36440

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XIII

(1960)



EDITORE CRESSATI - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

SOMMARIO

articoli:

Pier Fausto PALUMBO, *Amici scomparsi nella vita di una Società* p. 3

Dione CLEMENTI, *Sulle concessioni di terre dell'Imperatore Enrico VI* . . . . . » 8

Walter ULLMANN, *Some reflections on the opposition of Frederick II to the Papacy* . . . . . » 16

Hans Martin SCHALLER, *Il rilievo dell'ambone della cattedrale di Bitonto.* Un documento dell'idea imperiale di Federico II (con I tav.) . . . . . » 40

August NITSCHKE, *La posizione della nobiltà nelle leggi italiane di Federico II* . . . . . » 61

Roberto CESSI, *Dopo Cortenova (1237-1238)* . . . . . » 77

Aurea JAVIERRE MUR, *Un contacto de la Orden de Santiago con la Puglia en el tiempo de Currado de Soavia* . . . . . » 91

Friedrich SCHNEIDER, *Dante und die Staufer* . . . . . » 97

Piero PIERI, *Federico II di Svevia e la guerra del suo tempo* . » 114

Carlo BATTISTI, *La poesia aulica siciliana e la corte di Federico II* » 132

Giuseppe AGNELLO, *L'architettura militare, civile e religiosa nell'età sveva* . . . . . » 146

Giovanni MAGLI, *Zecche e monete in Puglia durante la dominazione sveva* . . . . . » 177

Joryo TADIC', *La Puglia e le città dalmate nei secoli XII-XIII* . » 187

recensioni:

P. F. PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959 (Friedrich Schneider) . . . . . » 192

A. DE FERRARIS GALATEO, *Epistole*. Ed. crit. a c. di A. Altamura. Lecce 1959 (Carlo d''Alessio) . . . . . » 195

Cronaca del Congresso internazionale di studi sull'Età Sveva (Foggia e Capitanata, 25-29 ottobre 1959) . . . . . » 202

Atti della Società:

Riunioni del Consiglio direttivo del 1960 - L'Assemblea del 29 maggio - I nostri morti . . . . . » 214

ABBONAMENTI:

Italia: L. 3000 - Estero: dollari 10, sterline 4

L. 750 per fasc. - L. 1500 per fasc. doppio - L. 3000 per fasc. quadruplo - Annate arretrate L. 5000 - da versarsi sul c/c postale della Società, n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

Casa Editrice **CRESSATI - BARI**
Corso Italia, 13-15 - tel. 13.509

AMICI SCOMPARSI
NELLA VITA DI UNA SOCIETA'

La vita d'una società è quella dei suoi membri. Non nel senso che l'esistenza dell'una debba dipendere da quella degli altri, o di alcuni di essi: in tanto, anzi, l'una ha una ragion d'essere, in quanto destinata a non fermarsi, a proseguire, per una via segnata dall'inizio, una via che trovi ragione in sè stessa e che non si possa mutare se non nei metodi, nei mezzi. Ma nel senso che l'interesse, lo zelo, dei soci dà ad essa qualificazione oggettiva; dall'attività loro ne dipendono significato e realizzazioni. Un interesse, che vuol dire presenza fisica, ma sopra tutto presenza intellettuale e spirituale — cioè collaborazione — alle iniziative, siano esse pubblicazioni, assemblee o convegni, concordemente disposte. Sicchè, ad una cerchia più ristretta di dirigenti, che siano però anche esecutori, ne corrisponde una più larga di collaboratori e di amici, con una intercambiabilità, ed osmosi, continua fra i due gruppi.

Come nell'ambito d'una famiglia, come in quello d'una scuola, l'attività comune, se fa incontrare, può pure dividere, e dalla mutua conoscenza rivelarsi pregi e difetti, che sarebbero rimasti, altrimenti, nella sfera del vago e del "si dice". Non v'è, ad un contatto durèvole, nulla che sfugga, nulla che ci si possa illudere di nascondere. E fin quando, come nella vita di istituti culturali, non vi sono — o non sono troppo evidenti — interessi concreti, ancora gli odi non divampano o, peggio, si celano feroci, come quando quegli interessi vi siano: la vita politica insegni, o un qualunque consiglio di facoltà universitaria.

Dieci anni sono trascorsi nella vita di una Società, affatto nuova, anche se redava collezioni ben note e poche carte polverose della vecchia Commissione di Archeologia e Storia Patria e dalla ad essa successa, e assai fittizia, Deputazione: dieci anni ricchi di opere, animati dal calore di successi, ma pure cosparsi dal triste veleno delle invidie, delle gelosie, dei ricatti, per impedire realizzazioni, pur già certe, maggiori. Si combattono — è noto — le cose per colpire le persone; si distruggono fonti di energia e di vita per privarne, a volte, un solo.

Ma, forse perchè ciò accade quando si comincia a invecchiare, nel ricordo di questo lungo periodo (i periodi, i giorni, le ore li fissiamo noi, quasi a

limitare il disperdersi dell'uomo nell'infinito) il pensiero va sopra tutto ai compagni di lavoro, ai consoci, illustri ed oscuri, che ci hanno lasciato per via. Più dei vivi — quando si ricorda il nostro stesso passato — ci fan compagnia i morti: e accade di sentirli più vicini, e migliori, di quanto alcune volte non fossero. Il nostro desiderio, un senso di ottimismo, che la nostra anima disingannata non riesce a rivolgere a favore dei vivi, la stessa lontananza e il distacco da ogni ragione terrena, li innalza, nella intensità del ricordo.

Per uno almeno la realtà dell'uomo coincise con l'immagine che ne rivive lunghi anni dopo. Ed è lo studioso, il professore, l'animatore che si trovò a ricostruire dalle rovine, che seppe fare, pur di una rivista archeologica come "Japygia", l'organo d'una società di studi storici, che, presso il tramonto, sentì l'urgere dei problemi nuovi ed ebbe fiducia nei giovani che ne erano i portatori. Scomparso il 4 giugno del 1947, commemorato nel successivo dicembre, inaugurandosi la gestione commissariale della Deputazione, ricordato all'atto del crearsi della Società, nel '50, con il Premio regionale a lui intestato, con una scelta felice dei suoi scritti, con borse di studio per i piccoli alunni che predilesse, e poi, per il decennale della morte, con un volume conclusivo di "Japygia", la cui annata 1947 non aveva avuto il tempo di far comparire (ed un busto gli sarà ora eretto nella nativa Lecce), Giuseppe Petraglione è più che mai presente al ricordo di quanti lo conobbero, e non poterono conoscerlo senza amarlo.

La sua figura e la sua opera costituivano, per la nostra Società di Storia Patria, piuttosto un antefatto, la preistoria. E tuttavia, per la sua umanità e la imediatezza della comprensione, la cultura poliedrica e profonda, egli è stato, per noi, punto continuo, ed alto, di riferimento.

Furono tra i primi a collaborare, ad aver caro il trasformarsi in Società della Deputazione o a collaborare all'« Archivio Storico Pugliese » frattanto nato, uomini della sua generazione e destinati a scomparire anch'essi poco dopo: Giovanni Carano Donvito, il brillante e dotto storico dell'economia meridionale, morto, dettandone la storia, nella natia Gioia; Francesco Muciaccia e Giovanni Colella, che avevano dato largo contributo agli studi storici e linguistici sulla Terra di Bari; il raccoglitore del folclore garganico, Giovanni Tancredi; il "giobertista" Giacomo Infante; due molfettesi cultori dei buoni studi: l'arcidiacono e direttore della Biblioteca Comunale, mons. Francesco Samarelli, e il magistrato Giovanni Pansini; due medici letterati, il risorgimentista giovinazzese Saverio Daconto e lo storico della medicina Mauro Tridente.

Ancòra la serie dei Congressi non aveva portato all'acquisto di nuovi amici, allargato le fila dei collaboratori. L'originario Consiglio direttivo, eletto dalla

Assemblea del 29 maggio '50, nelle stesse persone che avevano formato il Comitato consultivo del breve periodo commissariale, era il più e il meglio di quanto la Società poteva esprimere, ne costituiva l'anima e il volto.

Spiccava, in quel gruppo, la bianca capigliatura, il mobilissimo viso, la vivacità fatta persona, di Antonio Lucarelli, storico della sua Acquaviva, del Risorgimento in Puglia, del brigantaggio e dei movimenti sociali pos-unitari, socialista, agricoltore e musicista; maestro, la cui dottrina non faceva mai peso, compagno arguto e benevolo, spesso entusiasta, e lo era sempre quando si ritrovava, come giovane, tra i giovani. Rivedo la sua casa, le sue creazioni agricole, i funerali con la partecipazione di tutto un popolo — la sua gente, che l'amava —, la commemorazione, che vide l'associarsi di tutti i partiti e di tutti gli amici, vicini e lontani. E tra i primi, fedele come un discepolo, chi al sorgere della Società fu più vicino d'ogni altro; l'alta, e un pò curva, figura di Beniamino d'Amato, venuto d'umile gente dalla sua Grumo, dove in limine vitae *desiderò di tornare, quando, stroncato da un male che non perdona, non vi fu più, per lui, speranza. Sovrintendente alle biblioteche di Puglia e Lucania dal '44, rianimò del suo fervore, che vinceva tutti gli ostacoli, le grame istituzioni culturali della sua terra,* arida nutrix *nell'affannoso esaurirsi d'ogni nobile intento ai soli problemi immediati della vita quotidiana. Nel dopoguerra, già naturalmente inquieto, fu, in questa nostra Puglia, per cui — senza quasi ch'essa avesse ad accorgersene —, tra l'armistizio di settembre e la liberazione di Roma, tornò a passare l'ora della storia, uno degli spiriti più irrequieti e insodisfatti e impossibili a sodisfare. Sicchè si comprende come egli potè essere l'amico delle ore fervide, quello, nelle non liete, più facile a lasciarsi andare.*

Si rinnovò, l'ottobre del '54, il Consiglio e, tra i nuovi membri, potè entrarvi uno dei soci più capaci ed attivi: l'avv. Tomaso Venitucci. E nessuno di noi, e neppur lui certamente, poteva immaginare allora che, ad appena un anno di distanza dal d'Amato, lo stesso morbo crudele l'avrebbe atteso al varco della sua maturità ancor balda e giovanile — come la sua figura, alta e slanciata, in cui solo i capelli biancheggiavano, nel loro disordine sobriamente romantico — privando di un galantuomo e di un buono il Foro di Trani, la sua Corato, la famiglia di cui fu amorosissimo, gli amici che ebbe molti e costanti. A noi che l'amammo e ne sapemmo la gentilezza dell'animo e la cultura versatile, l'attaccamento profondo alla Puglia e le particolari doti nel campo degli studi dialettologici, storici e letterari, resta il conforto d'averlo avuto, e impareggiabile e sicuro, collaboratore e maestro, insieme, di vita: che intese nei valori più profondi, come rivelazione di una verità eterna e

come missione perseguita e mantenuta, nel nome di ideali di lealtà e di giustizia. E questo fu l'amico delle ore tristi.

Ma, e s'è accennato, allorchè i Congressi storici pugliesi, tra il '50 e il '54, dilatarono, con l'opera della Società, la sua conoscenza tra gli studiosi, allargando la cerchia degli amici, dei collaboratori, dei soci, vi furono anche tra i dotti pugliesi, la cui fortuna s'era fatta (e come si poteva altrimenti?) lontano, molti, e significativi, ritorni. Non aveva atteso il Congresso salentino dell'ottobre '52, che avrebbe animato della sua personalità ricca e esuberante, della sua multiforme dottrina, a voler essere con noi Francesco Ribezzo, dalla natia Francavilla asceso alla cattedra di glottologia di Palermo, ai segreti d'una scienza che disserrava sempre nuovi orizzonti: ma certo quel Congresso fu il suo canto del cigno e noi che l'avevamo visto, sino alla notte, presiedere e contrastare, con l'impegno di chi non ha che una fede: nella verità e nel progresso, restammo attoniti di fronte alla morte che, prima dell'alba, lo colpì, e fece, di quella delle esequie, la sua grande giornata.

Non pugliesi, ma stretti alla Puglia da vincoli di famiglia, di uffici, di studi, mi si affollano dinanzi, mentre scrivo, la dolce immagine paterna di Enrico Besta — che a chiusura del I Congresso Storico, a Bari, presiedè il Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria e che attendiamo ora a onorare con la raccolta degli scritti di storia giuridica meridionale (come fece per sè già il Monti e abbiamo fatto noi, per le cure del Leicht e del Mor, per Nino Tamassia); la vita tutta dedicata alle sudate ricerche d'archivio di Vito Vitale, che la passione degli studi, dopo gli anni d'insegnamento qui da noi e di cui dette testimonianza preziosa nella poderosa monografia su Trani, trasferì a vantaggio della storia ligure e, in particolare, genovese; la balda figura del paletnologo, etnografo e antropologo di Padova, Raffaello Battaglia che, compagno indimenticabile del nostro primo ciclo di congressi, doveva riprendere ultimamente le campagne di scavo del suo collega Rellini, per cui, come per lui, il Gargàno preistorico non ebbe segreti; l'archeologo dal cuore generoso, dall'animo facilmente infiammabile, che ebbe in sorte di continuare, nel Museo e nella Sovrintendenza di Taranto, l'opera benemerita di Quintino Quagliati, il più di recente di tutti scomparso Ciro Drago. Di tanti altri sarebbe doveroso parlare, pur ultimamente scomparsi: dal volenteroso e mite Ercole Pennetta, che del riuscitissimo Congresso brinaisino fu il sagace organizzatore, al modesto quanto competente ricercatore dei monumenti megalitici del Salento, Giuseppe Palumbo. Ed anche di pugliesi sul finire della vita riaccostatisi, per noi, alla loro terra d'origine, da cui da decenni erano lontani: come Gaetano Salvemini o Giovanni Antonucci, lo storico di grande ala e l'esegeta acutissimo dei nostri istituti medievali, uniti forse soltanto dallo spirito insaziato

della polemica. Ma non so sottrarmi, anche perchè, della purtroppo lunga schiera, è tra gli ultimi, e tra le perdite più rimpiante, al chiudere questi ricordi dolorosi con un accenno a chi fu, tra i conoscitori di carte meridionali, uno dei più dotti e sagaci, alla figura dell'archivista per eccellenza, a Riccardo Filangieri di Candida, per lunghi anni sovrintendente del Grande Archivio di Napoli — in cui i nostri fondi monastici e comunali furono versati, ancor prima dell'Unità, divenendo, per questo, fonte pressochè sola per le ricerche di storia del Mezzogiorno — e ispettore generale, poi, degli archivi meridionali. Collaboratore già della vecchia e gloriosa Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, per la stampa delle pergamene di Barletta dell'Archivio napoletano, congiunto alla Puglia, e agli archivisti e studiosi pugliesi che a lui d'ogni parte si rivolgevano, da una comunanza di interessi, lo ricordiamo in molti allorchè inaugurò, con un nobile discorso, l'Archivio de Gemmis a Terlizzi, al termine d'un'altra riunione inaugurale, dieci anni or sono: quella della nostra Società, nell'Aula Magna dell'Ateneo barese. Nell'alta, elegante, persona — in cui appariva il tratto del gentiluomo d'antica razza — si riunivano i pregi più invidiabili di certe, ben dotate, nature meridionali: il calore umano, da cui nasce, irresistibile, la simpatia, la varietà e profondità, insieme, della cultura, la dedizione al lavoro inteso come suprema dignità di vita.

PIER FAUSTO PALUMBO

SULLE CONCESSIONI DI TERRE DELL'IMPERATORE ENRICO VI

Ho scelto questo tema perchè riflettendo sulle informazioni, che si possono desumere dalla diplomatica dell'età sveva nel regno di Sicilia, cioè dai documenti regi o imperiali, e da quelli privati per gli anni 1191-1250, mi sono resa conto che oggi abbiamo la possibilità senza grande sforzo di sfruttare gli elementi che si possono trarre da quelle parti di un privilegio denominate estrinseche, come gl'indirizzi, le date e gli elenchi dei testimoni. Comunque, nella seconda metà del sec. XIX questa facilità non c'era ed al contrario era difficile fornire l'anno di Cristo per la lettera di Enrico VI al papa Celestino III (1), pur sapendola *datum Tarenti quartum Idus Februarii* (2), perchè insigni storici come lo Stumpf, il Toeche e il Weiland avevano sbagliato, attribuendola all'anno 1195. Ma oggi è abbastanza facile datarla all'anno 1191, perchè dall'elencazione dei privilegi imperiali, fatta da questi stessi storici, risulta subito che Enrico VI nel febbraio del 1195 dimorava ancora in Sicilia e che il primo tentativo per riallacciare relazioni fra le corti papale e imperiale, troncate dal 1192 (3), si è avuto soltanto dopo febbraio, e cioè nell'aprile del 1195 (4). Per di più è comparso un altro privilegio (5) dello stesso imperatore, privilegio la cui data indizionale mostra che nel febbraio del 1197 egli era a Taranto.

Così siamo ormai, grazie ai lavori dei nostri predecessori, in grado di poter utilizzare con una certa facilità le informazioni provenienti dalle parti estrinseche dei documenti. Invece, per quanto riguarda il testo, vero e proprio, siamo ancora al principio del lavoro, sia per quel che riguarda un privilegio regio, cioè in tempi svevi - imperiale, sia uno privato. Ma le difficoltà sono maggiori con quelli imperiali,

---

(1) CL/100, ST/4908.
(2) 10 febbraio.
(3) Haller, 580.
(4) CL/59.
(5) CL/101.

poichè quel che preme sapere è se in un dato privilegio la concessione che vi è espressa sia nuova, o se il testo sia copia di un diploma precedente emanato da un diverso sovrano. Spesso il testo stesso può fornire questa informazione, spiegando che l'imperatore non fa altro che confermare una concessione rilasciata da questo o quel principe normanno; però può ricorrere il caso, più particolarmente coi privilegi di Enrico e della sua consorte Costanza, che il testo sia esemplato, quasi parola per parola, su di un altro diploma, senza dare il minimo avviso dell'esistenza del prototipo (6). Per eliminare l'inconveniente, allo scopo di sapere se si tratti di sviluppi nuovi o della riproduzione pura e semplice dello *status quo,* vi sono due metodi, e tutti e due richiedono molta pazienza. Il primo sarebbe trovare, copiare e stampare documenti regi o imperiali, ponendo in rilievo la parte che è copia, variando caratteri della stampa, dopo aver eseguito un confronto meticoloso con le altre simili pergamene, come fanno del resto gli editori dei *Monumenta Germaniae Historica.* Il secondo metodo, forse ancora più lento, consisterebbe nello studio delle pergamene private della località riferita nel privilegio imperiale per vedere se la concessione è compresa già anni prima fra i diritti di colui che viene favorito dal privilegio.

Non ostante le difficoltà non lievi presentate dai due suddetti ostacoli, una ancora maggiore concerne l'utilizzazione scientifica non solo delle pergamene imperiali, ma anche di quelle private. Questo ostacolo consiste nel senso preciso che si deve dare alle parole tecniche di indole giuridica, allo scopo di sapere con esattezza l'oggetto della concessione. Questa conoscenza è del resto interessantissima, più particolarmente quando si tratta di doni di terre; soltanto, ottenerla è faticoso perchè in Puglia ed in Capua nel XII e XIII secolo affidarsi senz'altro a interpretazioni basate sulla legge romana è rischioso, a causa della lunga occupazione longobarda, che aveva portato con sè concetti di diritto germanico. Ci troviamo quindi nella necessità di crearci, per mezzo della lenta raccolta di *minutiae,* un fondo di riferimento somigliante a quello posto assieme dai nostri predecessori riguardo ai particolari estrinseci dei privilegi.

Volendo fare un passo in questa direzione ho studiato i privilegi dell'imperatore Enrico VI nei quali egli fece, o ci pare che faces-

---

(6) CL/23, ST/4885 e RIES/4. Quando a Enrico accade di dover confermare una concessione di Tancredi si comporta come se si tratti una concessione nuova: v. CL/55, ST/4905 e CL/101.

se, doni *ex novo* di terre nel regno di Sicilia. Ne è venuto subito fuori che, al contrario di quel che si era pensato, egli effettuò pochissime concessioni di questo genere, perchè generalmente gli bastava concedere la conferma dello *status quo* per farsi benemerito agli occhi dei suoi nuovi soggetti. Su 156 privilegi da noi conosciuti, soltanto 15 riguardano con qualche certezza concessioni *ex novo* di terre e fra queste 4 (7) e un *deperditum* (8) sono a favore di laici, mentre (9) 7 e 3 (10) *deperdita* riguardano doni offerti a chiese e monasteri. Questo risultato è molto interessante per la politica imperiale: ma per quella raccolta di dati, di cui s'è detto, è un peccato che ve ne sia un così piccolo numero di esempi. Non ostante ciò sono riuscita, tuttavia, a trovare qualche cosa.

Dunque, principiando con i laici, chè i privilegi a loro favore sono la minoranza, essendone meno della metà, ce n'è uno a favore di tale Niel 'de Palata' (11), nel quale è detto chiaramente *damus et concedimus ei totum patrimonium suum,* ma siccome non si parla di restituzione bisogna supporre che l'imperatore gliene facesse un dono *ex novo*. Comunque, sembra che la condizione delle terre non ne sia cambiata e quindi sono rimaste terre patrimoniali, cioè *hereditagium* e non *feudum* (12). Una seconda donazione, delle terre di Leo di Atri alle sue nipoti ed i loro mariti Fortisbrachio (13), fa pensare che queste terre pure siano patrimoniali, perchè condizioni di dipendenza non ne sono precisate. Se ne ha qualche conferma dal terzo privilegio per laici, a favore di Magister Berardus, *esculanus archidiaconus* ed i suoi parenti (14), perchè vi sono specificate condizioni di feudo, essendo *castrum S. Omeri cum villa que Aquaviva nuncupatur* concessi per essere tenuti nello stesso modo che li aveva Riccardo di S. Omero. Molto utilmente queste parole vengono chiarite dal Catalogo dei Baroni (15), dove le dette terre sono elencate come feudi quaternati per i quali risponde il conte di *Aprutium*. Sic-

---

(7) CL/72, ST/4920; CL/82, ST/4926; CL/116; CL/132, ST/5097a.

(8) CL/147.

(9) CL/4, ST/4698; CL/19, ST/4825; CL/71; CL/83, ST/4927; CL/120, ST/5070; CL/130; CL/131, ST/5079.

(10) CL/60, ST/4918; CL/64; Clementi, 1959, nn. 2,3; CL/96.

(11) CL/116.

(12) Cfr. Cat. Bar. § 499: *heretagium seu patrimonium*, in questo caso terra vicino a Novara spettante a Thomasus 'de Ferrato' per il servizio di un *miles*.

(13) CL/82, ST/4926.

(14) CL/72, ST/4920.

(15) § 1033.

come lo stesso privilegio continua col dire che le terre d'oggi innanzi non saranno soggette a nessun conte o altro feudatario e che *tallia, exactiones et servitia* saranno resi all'imperatore stesso ed ai suoi eredi, risulta che nei *quaterniones* regi per il servizio militare il feudo doveva essere tolto dall'elenco dei feudi della contea di *Aprutium* per essere inserito sotto la rubrica *ista sunt feuda domini regis*.

Inoltre da questi tre privilegi interessa vedere che quello accordato al Niel è concepito senza una clausola di riserva, perchè è concessione di terre già sue, mentre nei donativi ai Fortisbrachio e a Berardo con i suoi, i diritti di un eventuale erede, più vicino alla previa successione, sono protetti con la clausola *salvo mandato et ordinatione nostra et heredum nostrorum*. Riesce così confermata la tesi dello Scheffer-Boichorst (16), secondo la quale la cancelleria imperiale adoperava questa formula quando v'era ragione di credere che le circostanze giuridiche intorno a proprietà o possessioni fossero incerte. Del resto, poichè Enrico ve ne fa un uso piuttosto frequente, si vede che egli non sequestrava alla leggera nè patrimoni nè feudi.

In quanto al quarto privilegio per un laico, questa volta a favore di Marinus e Mattheus 'de Marino' (17), di Genova, benchè sembri che lo Scheffer-Boichorst (18) abbia ragione, che non vi sia necessità di ritenerlo falso, tuttavia la copia in cui ci è pervenuto lascia molto a desiderare e bisogna quindi considerarlo a sè. D'altra parte il poco che sappiamo riguardo al *deperditum* (19), concedente la baronia di Finocchio a Ugo, figlio di Tommaso 'de Feniculo', riferito in un documento di Federico II, ha subito valore, perchè pare essere un esempio dell'impiego del potere previsto dalla clausola *salvo mandato et ordinatione nostra et heredum nostrorum*, poichè Federico ricordò che suo padre *integre restituit* a Ugo questa baronia, sebbene l'avesse concessa in primo luogo al monastero di Santa Sofia di Benevento (20) come compenso per i danni subiti per la causa imperiale.

Lasciando ora i privilegi a favore di laici per quelli concessi a chiese e monasteri, in due di questi, accordati alla chiesa arcivescovile di Capua (21) e ai cavalieri teutonici (22), la cancelleria imperiale

---

(16) 136.
(17) CL/132, ST/5097a.
(18) *Hist. Studien*, 8, 393.
(19) CL/147.
(20) CL/64.
(21) CL/71.
(22) CL/120.

dichiara la donazione con le semplice parole *donamus et concedimus* e in un terzo, per la chiesa arcivescovile di Messina (23), s'incontra solo una lieve variazione: *obtulimus et donamus*. Tutte e tre queste concessioni sono *in perpetuo*. Sfortunatamente, il retro delle pergamene ci è sconosciuto, ma visto dalla *sala d'udienza* sembra che i doni non siano soggetti a nessuna limitazione: per cui risulta che l'imperatore desse un tipo di *dominium* (24), mentre era sottinteso che i *servitia* e le tasse delle su riferite terre sarebbero rimaste quali erano. Questa probabilità è in qualche modo confermata da un privilegio a favore della chiesa vescovile di Ascoli Piceno (25), dove le stesse parole di dono sono seguite da precisazioni, dichiarandosi che alcune terre sono concesse come *possessiones* e altre saranno nel *iuspatronatus et dominium* del ricevente. Similmente a quanto sappiamo circa i due *depertita* (26) per Santa Sofia di Benevento, le terre furono concesse *in baroniam* e come *patrimonium*. Per di più, in una donazione per i cavalieri del Tempio (27), dove si usano egualmente le parole *donamus et concedimus*, seguono precisazioni, che mostrano aumento del dono, togliendo fra l'altro il servizio militare.

Ci rimangono per chiese e monasteri due privilegi (28) e un *deperditum* (29), dai quali appare che le terre sono concesse *libere* e la stessa parola è pure impiegata nella già riferita donazione ai cavalieri del Tempio. Per questa locuzione il Du Cange non offre nessun significato giuridico e anche i glossari, generalmente utilissimi, del Codice diplomatico barese non ci aiutano. Ma il primo esempio da noi recato della parola, nel privilegio a favore della Badia di Montecassino, ci offre qualche informazione, in quanto se ne evince che, fra le altre cose accordate da Enrico alla badia, furono concessi i *castra* di Vairano e Maddaloni per essere tenuti *libere*. Poi subito, dal sèguito, viene fuori, che questa libertà è limitata dal fatto che la badia non avrà il diritto di alienarli: *damus atque concedimus in recompensationem prenominate Abbatie ad utilitatem conventus ca-*

---

(23) CL/131, ST/5079.

(24) Probabilmente l' « inominate ownershiplike tenore », che si era sostituito per il *ius perpetuum* e *emphyteusis* nella legge del basso impero e quella primitiva teutonica, v. Levy, 49.

(25) CL/19, ST/4825.

(26) CL/64; Clementi, nn. 2,3.

(27) CL/83, ST/4927.

(28) Montecassino, CL/4, ST/4698; Capua, CL/130.

(29) Clementi, n. 2.

strum Vairanum, cum pertinentiis suis, castrum Matalone cum pertinentiis suis, te insuper centum salmas vini, et centum salmas frumenti de demanio nostro annuatim statuentes, et imperatorie majestatis edicto precipientes, ut tam de his concessionibus, quam de aliis, que prenominata Abbatia tenet, libere, nullus Abbas, nullaque alia persona alienationem aliquam facere presumat. Quod si casu aliquo factum fuerit, nolumus, ut ad Imperium libere revertatur quicquid alienatum fuerit, sive infeudatum, vel damnose locatum de predictis nostra liberalitate concessis... potestatem monasterii redire decernimus (30).

Si tratta, così, di sapere come si determini il concetto di libertà, poichè da altri esempi enriciani si apprende che non dimora nella facoltà di non pagare canone o servizio, questi vantaggi essendo concessi quali *extra* con parole come: *sine aliqua conditione vel servitio* (31), o *france et absque servitio* (32), o *sine aliquo servitio* (33), o *sine omni servitio* (34), parole di cui spicca l'assenza nella donazione ricevuta dalla badia di Montecassino. A questo punto, la fortuna ci porta qualche aiuto confrontando il privilegio dell'imperatore per la chiesa vescovile di Capua con uno della sua consorte a favore della stessa chiesa (35). Nella donazione enriciana le terre sono concesse *in perpetuo*, sebbene soggette alla clausola *salvo mandato et ordinatione nostra et nostrorum heredum* e *libere sine aliqua conditione vel servitio*. In sèguito, secondo la pergamena di Costanza, l'arcivescovo di Capua, Matteo, aveva chiesto all'imperatrice il permesso di consegnare una parte di queste terre, quella del *quondam Landulphus compalatius,* alla figlia di Landolfo, Ricia, *in baroniam*. L'imperatrice permise il cambio provvedendo però che, se venissero a mancare eredi di Ricia, la terra *demanium ecclesie capuane deveniat*. Dunque, se era sua intenzione che la terra del Landolfo, in mancanza di eredi, tornasse alla condizione di prima, specificata nella donazione originale, la parola *demanium* nel suo documento equivale al *libere* in quello dell'imperatore. In questo caso, la libertà starebbe nel controllo e usufrutto diretto della terra. Al contrario, le terre pure patrimoniali di Niel 'de Palato' erano *quod in demanio in dema-*

---

(30) CL/4 nota 8.
(31) CL/130.
(32) CL/83, ST/4927.
(33) CL/55, ST/4905.
(34) CL/66, ST/4913.
(35) Ries/113.

nium et quod in servitio in servitio e con molta probabilità da quelle *in servitio* egli ne traeva di meno. Una tale interpretazione si accorda col fatto che tutte e tre le volte che Enrico fece una donazione di terre *libere,* sempre la ricordò quale compenso per danni subiti nel suo servizio, con lo scopo di rimediare alla sopraggiunta indigenza del ricevente. Inoltre, *in demanio* come equivalente di *libere* rientra bene nel quadro della politica imperiale, poichè nella donazione alla badia di Cassino Enrico enunciò (36) la norma che le terre *libere* del monastero non dovrebbero essere nè affittate nè alienate in qualunque altro modo. Similmente in una solenne *sententia* imperiale del 1191, *astantibus igitur plurimis principibus et magnatibus imperii eisque consentientibus,* egli aveva stabilito: *quod nullus episcoporum vel abbatum imperio pertinentium possit vel debeat aliquid de bonis ad coquinam vel ad aliud officium suum pertinentibus infeodare vel alienare.* Ma, se ciò non ostante un'alienazione fosse fatta, *debet de ratione in irritum revocari* (37).

Se raccogliamo ora le file, le condizioni giuridiche alle quali Enrico accordava terre *ex novo,* per quel che sono conosciute da noi, sono quattro, e cioè: ai laici, chiese e monasteri quale *patrimonium* o *feudum;* alle chiese e monasteri (38) *in perpetuo,* soggette alle condizioni di pagamenti o servizi già vigenti, o *in perpetuo* precisando di non richiederne dichiarati redditi. Per di più, quando una chiesa, come quella di Capua, o un monastero, come Montecassino o Santa Sofia, aveva subito danni per la causa imperiale, riceveva concessioni di terre *libere,* per sopperire alle loro necessità.

Ecco dunque qualche nota di glossario giuridico, tratto quasi unicamente dallo studio dei documenti di Enrico. Ne consegue che da quelli regi normanni e dalle numerose pergamente private, che fanno la ricchezza dello studioso della storia del Regno, abbiamo la possibilità di crearcene uno, non soltanto più elaborato, ma molto più definitivo.

DIONE CLEMENTI

---

(36) *Supra* 5.

(37) MGH *Const.,* 1, 336.

(38) Con probabilità anche ai laici: v. il testo poco sicuro del CL/132, ST/5097 a.

ABBREVIAZIONI

Regesti

CL/	*Calendar of the diplomas of the Hohenstaufen emperor Henry VI concerning the kingdom of Sicily*, D. CLEMENTI, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 35, Tubinga 1955.
RIES/	*Regesten der Kaiserin Costanze, Königin von Sizilien, Gemahlin Heinrichs VI, R. Ries*, in « Quellen und Forschungen », 18, Roma 1926.
ST/	*Verzeichniss der Kaiserurkunden*, K. F. STUMPF, Die Reichskanzler, 2, Innsbruck 1865.
CAT. BAR.	*Catalogus baronum*, ed. C. Fimiani in *Commentariolus de subfeudis ex iure longobardico et neapolitano...*, Napoli 1787 (v'è un'edizione in preparazione a cura di E. M. Jamison).
Clementi	D. CLEMENTI, *Further documents concerning the administration of « Apulia et Terra Laboris » during the reign of the emperor Henry VI*, in « Papers of the British School at Rome », 27, Londra 1959.
Haller	J. HALLER, *Heinrich VI und die römische Kirche*, in « Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforchung », 35, Innsbruck 1914.
Levy	E. LEVI, *West Roman vulgar law*, in « Memoirs of the American Philosophical Society », 29, Filadelfia 1951.
MGH Const.	*Monumenta Germaniae historica, Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum* I, ed. L. Weiland, Hannover 1893.
SCHEFFER-BOICHORST	P. SCHEFFER-BOICHORST, *Das Gesetz Friedrich's II, De resignandis privilegiis*, in « Sitzungsbericht der k. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin », 1900.
SCHEFFER-BOICHORST Hist. Studien	P. SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Geschichte des* XII. *und* XIII. *Jahrhunderts*, in « Historische Studien », 8, Berlino 1897.

SOME REFLECTIONS ON THE OPPOSITION OF FREDERICK II TO THE PAPACY

I

The present occasion may perhaps be a suitable opportunity to ask the question, how far the charges of Frederick II against his contemporary papacy were justified on general ideological grounds. That is to say, did the reasons of Frederick for not accepting the papal verdicts, attack the fundamental position of the pope? Were in other words the arguments advanced by him apt to deliver the intended decisive blow against the ideological position of the papacy? Did his arguments attack the papal doctrine on its own ground? To ask these questions appears all the more important as the conflict between him and the papacy stood virtually at the end of a long line of distinguished battles between the two contestants. The papacy under Gregory IX and Innocent IV produced no new arguments; no novel or hitherto unheard-of views were expressed; although the arguments were presented with greater force and were more sharply formulated, the ideological line of the papacy kept entirely within the framework which tradition had marked out. The assumption is warranted that the Frederician arguments against the exercise of true papal monarchical powers in fact — and not only in theory — were not *ad hoc* prepared or rashly put together, but presented themselves as the mature and deliberate answer on the part of the imperial chancery. Challenged as he was by an extremely well-equipped opponent, how did Frederick counteract? His reasons may well be taken as the considerate reply on the part of the whole Staufen ideology.

More than that: no other king or emperor before him had such long « experience » with the papal curia and its ideological set-up as Frederick II had: in his youth he was, so to speak, nurtured at the bosom of Innocent III to whose own reasonings he owed so much; he had imbibed the very air of papal ideology and had acted in its very spirit, as his earlier legislation showed; he had faced Gregory IX in the first duel in 1227, and through the protracted negotiations and vicissitudes of the thirties he had gained an invaluable experience.

It is no exaggeration to say that there was hardly any other ruler in medieval Europe who virtue of his very long reign could have accumulated such vast experience, full grasp and intimate knowledge of his opponent's ways of thinking as Frederick had. It is therefore clear that this asset is of inestimable value in a contest which is almost exclusively based upon the ideological standpoint. When we now take into account that the papacy of Frederick's time produced no new material, sprang no surprises and moved wholly within the precincts of its own — and ancient -- programme, we may well be entitled to expect an equally ripe and considered reply on the part of its opponent.

There is a further consideration which is applicable to Frederick alone. Though it would be hard to deny that his predecessors, notably his grandfather — as also the Salians — had able advisers, Frederick could call upon a whole reservoir of first-class counsellors and experts in preciseley this ideological field. Like him, they too had been witnesses and actors for a considerable time; they were the alert, open-minded and keen students of law producing that mixture of diplomatic statesman and juristic expert; they enjoyed the confidence of their master to an unparallelled degree. They were, in a word, the best experienced, best trained and ablest advisers who could well be the envy of any ruler in the thirteenth century, or for that matter in any century: which European court had such a gallaxy of talent at its disposal? Smooth, flexible, versatile, perfect masters of the written and spoken word, adaptable and quickly sensing an opponent's flaw of thought in the argument, in short capable men Frederick was fortunate enough in relying upon, men who were almost born for the position they occupied.

Moreover, although independent of the specific conditions prevailing in the Frederician court, the attitude in the other European courts was by no means one of obsequiousness to the papal court or cause. If at any time there was an atmosphere which prima facie was inclined to favour the cause of the emperor, it was then. The practical advances which the Innocentian papacy had made in the beginning of the century, did not by any means endear the papal-hierocratic programme to those who still mattered, and this quite apart from the — one might almost be tempted to say — natural antagonism of the episcopacy to the papacy. The soil, no doubt, was fertile for the acceptance of the imperial arguments: as Frederick himself on more than one occasion pointed out, his cause was the cause of all secular rulers. The receptivity of the soil for the « secular reasoning »

must be taken into account, if one wishes to assess the *Zeitgeist* and to evaluate the strenght and efficacy of Frederick's arguments.

In sum, then, the setting was by no means unfavourable for the Staufen emperor in the decisive years of 1239-1240 and 1245. The question therefore is: how effectively did he deal, equipped as he was, advised as he was, and favoured as his cause was by the temper of the time, with the shattering onslaught delivered by the papacy against him? That the papacy based itself upon its traditional application of the *plenitudo potestatis* with all its attendant consequences; that the papacy acted within the framework of its hierocratically conceived monarchic status; that the popes invoked the all-comprehensive binding and loosing powers as the legal basis for their juristically conceived sentences; that above all the imperial position itself — the ideological offspring of the papal mind — offered the papacy an easy target — all this is so well known that no further comment is called for. As the papacy acted on these premisses the Frederician reply, one reasonably expects, was to concentrate on these premisses: it is useless to attack an opponent on his flanks or on his periphery; a worth while attack must be directed against the core, against the substance, that is, on the premisses themselves. For if they are correct, the consequences too must be correct. The only way that therefore promised hope of success was to demolish the bases upon which the papacy worked. And these were, as I have pointed out, not new at all.

The perusal of the Frederician manifestoes, encyclicals, protests, and so forth, in these decisive years of 1239 and 1245 yields however some strange results. In the first place, they reveal a very real paucity of ideological arguments and reasons. However ably conceived and drafted they were, and however much they were tuned to achieving propagandistic effects, they contain, in comparison with the wealth of factual detail, extraordinary little which could be classed as ideological or fundamental in its conception. And what there is, is almost tucked away inmidst the din of vituperations and charges. In the second place, they do not go, when they deal with the substance of the papal position, into an argumentative exposition — and this surely was required if the basic essence of the papal standpoint was to be decisively attacked — but they content themselves with mere assertions, without the attempt to reason them out or to buttress them with easily available material. Nevertheless, even in their paucity the Frederician arguments allow us a glimpse into his conceptions, however, little constructive they may be considered

or however little new they were. And this seems to me the most significant feature of the Frederican standpoint, namely that the papal attack did not provoke a reply within the precincts of the papal programme itself, did not, in other words, attack the hierocratic theme on its own ground, although the anti-papal side had on the one hand at least two centuries in which an effective reply could have been formulated and on the other hand had specifically in Frederick II and his advisers the best guarantors of an effective all-out attack. When even under these presuppositions, in these gruelling situations in which Frederick was to find himself, no worth while counter-attack could be delivered, the question appears indeed legitimate: was there, in the mid-thirteenth century, a possibility of delivering this all-out blow? We may postpone the answer to this crucial question — which seems to me the really significant facet of this *Letzten Waffengang* between the papacy and the Swabian house — until we have gone through some of the more pertinent statements made by Frederick II.

I I

Two lines of argumentation can be detected in the public protests of Frederick and both converged into the same channel. The one line of attack consists or Frederick's exposing the moral depravity of the popes: breach of faith, ingratitude for the services he had rendered to them, corruption and intrigues, incitement to perjury, deception and fraud, allying themselves with heretics, sowing dissension and civil strife, and so forth. This moral turpitude on the part of the popes makes them unfitted to fill the post which they occupy: they are therefore unsuitable to act as popes (1) and cannot claim that their judgments are the judgments of a *judex competens* or *judex justus*. How should he be a fair judge who

> per inhumanitatis opera non solum a divinitate sepossitus, set humanitate discretus... et non prout sancti per fidem regna vicerunt, set perfidiam et perjuria predicans universis? (2).

---

(1) It was on this conclusion that Frederick's appeal to the cardinals for a general council was based. Cf. *MGH. Const.* II, 290, n. 214.

(2) Ibid., p. 292. Cf. p. 296: « Per talem, quem merito judicem non habemus, nullam posse fieri reputamus injuriam, utpote cum se prius inimicum capitalem quam judicem nostrum et opere fuerit professus et verbo, rebelles nostros et hostes imperii publice confovendo ».

Hence it is that the popes had forfeited the right to issue orders and to command respect for their verdicts. It is the personal defect of the popes — seen entirely on a moral level — which precludes them from demanding obedience. Therefore, Frederick is anxious to stress his adherence to the orthodox faith and to protest his fullest respect for the papal office as such. He consequently distinguishes between the papal office and the individual pope:

> Illum habere preterea Christi vicarium et successorem Petri ac dispensatorem animarum fidelium indigne fatemur non ob dignitatis injuriam, sed ob *persone deffectum*,

and shortly afterwards he declares:

> Deffectum et prevaricationem ipsius in illo dolemus... itaque non miretur universalis ecclesia nec populus Christianus, si nos tales sentencias judicis non veremur, non in contemptu *papalis officii* vel apostolice dignitatis, cui omnes ortodosse fidei professores et nos specialius ceteris subesse fatemur, sed *persone prevaricationem* arguimus, qui se solio tanti regiminis monstravit indignum (3).

This line of argument is as characteristic of the 1239 protest as it is of the manifesto of 16 March 1240. Here too the main point inmidst a good deal of factual detail, is the moral depravity of Gregory IX. After declaring that,

> Nos autem, quia processum huiusmodi temeritate plenum et justitia vacuum habebamus, ad confratres suos litteras et legatos transmisimus generale petentes convocari concilium, in quo judicis corrupti nequitiam ac imperii nostri justitiam et innocentiam nostram argumentis arguere luce clarioribus spondebamus,

he exclaims:

> Attendite igitur et videte, si sunt ista facta papalia, si sunt hec opera sanctitatis, mundum exponere, nostram conculcare justitiam et secundum Mediolanensium faciem judicare! (4).

(3) Ibid., p. 297, lines 22 ff.
(4) Ibid., p. 310.

The tenor of this attack was therefore the personal unworthiness of Gregory IX, a defect which robs his governmental actions of legitimate value.

Whilst consequently the mode of argumentation in 1239-1240 confined itself to the personal unsuitability of Gregory IX, in 1245 we witness a notable shifting of Frederick's ground. True, the rumblings and growlings about the depravity of the papacy are still audible (5), but they take up a rather subordinate position. What stands in the foreground here is the concentration upon the papal office. This second line of attack culminates in the assertion that the papacy had transgressed the functions proper to the papal office and had therefore acted *ultra vires*. He declares that he would be prepared to accept papal verdicts, if the vicar of Christ had implemented the *vices Christi* and imitated the example of his predecessor, St. Peter (6). And what were the *vices Christi?* Frederick gives a perfectly clear answer: they consist of the *potestas in spiritualibus plenaria,* so that, even if the pope should be a sinner, his judgments within these terms of his competent functions produce automatic effects on earth and in heaven — but neither the divine nor the human law even faintly suggests that the pope could take away empires or could issue judgments *temporaliter*. In other words, the grievance of Frederick is that the pope has assumed the *potestas in temporalibus,* for which assumption no warrant anywhere can be ascertained. Let us quote this significant passage:

> Nam etsi nos nostre catholice fidei debito suggerente manifestissime fateamur, collatam a Domino sacrosancte Romane sedis antistiti plenariam potestatem in spiritualibus, quantumcumque quod absit sit ipse peccator, ut quod in terra ligaverit sit ligatum in celis, et quod solverit sit solutum, nusquam tamen legitur divina sibi vel humana lege concessum, quod transferre pro libito possit imperia aut de

(5) Cf., for instance, the manifesto of late 1245, in which this grievance is now extended to all clerics: « Porro qui clerici nunc censentur, patrum elemosinis inpinguati filios opprimunt ipsique nostrorum filii subditorum patrie condicionis obliti nec imperatorem nec regem aliqua veneratione dignantur, quociens in patres apostolicos ordinantur » (E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita* (Innsbruck 1885), II, 50 n. 46).

(6) *MGH., Const.* II, 362, n. 262, lines 7 ff.: « Si denique Christi vicarius Christi vices impleverit et si predecessoris Petri successor eiusdem imitetur exemplum... ».

puniendis temporaliter in privacione regnorum regibus aut terre principibus judicare (7).

Nor can on this presupposition the papal claim have any validity to deprive him of his emperorship. Admittedly, the imperial « consecration » belongs by right to the pope, but this does not entail the further right to depose the emperor (8). Moreover, even supposing, not admitting, that the pope has this right, it cannot be within the terms of the *plenitudo potestatis* to proceed « nullo prorsus ordine juris » against those, « quos asserit sue jurisdictioni subjectos ».

Now anyone acquainted with papal reasonings and papal doctrines will at once see that these objections and arguments of Frederick were weak, so weak in fact they not only could not produce any of the desired propagandistic effects, but also did not touch the essence of the papal ideology. For, to begin with the first line of attack, the moral depravity of a pope at no time of reflective papal thinking was considered to affect the papal function or to deprive his actions of validity. In actual fact, the objection had been implicitly anticipated as early as Leo I who by designating the pope as the *indignus heres* of Peter made with all desirable clarity that very distinction between the office and the person of the office holder which Frederick considered his strategic line of attack in 1239-1240. According to the — by then indubitably — traditional view the personal merits and demerits of the pope counted nothing: his governmental acts were as legitimate as they were valid, be they issued by a Saint or by a villain. The history of the medieval papacy would in fact bear out that this leonine distinction was at all times operative — witness a John XII in the tenth century or the popes in the mid-eleventh century (9). Perfectly clearly this view was also

(7) Ibid., lines 11 ff. Cf., furthermore, p. 365, lines 12 ff.: « Spirituales autem penas per sacerdotales nobis penitentias indicendas, tam pro contemptu clavium quam pro aliis transgressionis humane peccatis, nedum a summo pontifice, quem in spiritualibus patrem nostrum et dominum profitemur, si tamen ipse nos filium debita ratione cognoscat, sed per quemlibet sacerdotem reverenter accipimus et devote servamus ».

(8) Ibid., p. 362, lines 17 ff.: « Nam licet ad eum de jure et more majorum consecracio nostra pertineat, non magis ad ipsum privacio seu remocio pertinet quam ad quoslibet regnorum prelatos, qui reges suos, prout assolet, consecrant et inungunt ».

(9) The one or other instance should be given and I choose them on purpose from the eleventh century. Cf., for example, Leo IX writing to the patriarch of Constantinople (*P.L.*, CXLIII, 766 cap. 35): « Profecto sumus qualis Petrus, et non sumus qualis Petrus, quia *idem sumus officio*, et non idem

expressed — and later became the law — by Humbert who declared that only for heresy could the pope be judged, but for no other conceivable crime (10). And in the canonistic literature of the twelfth and thirteenth centuries there is plenty of discussion concerning the individual, personal failings of the pope on the one hand and his unaccountability on the other hand. This distinction between office and person belonged to the *eisernen Bestand* of papal reasoning.

Consequently, by emphasizing the distinction between office and person Frederick in actual fact used one of the papacy's most cherished arguments and adopted the very manner of papal argumentation. The pope inherits the petrine *office* — and not the personal sanctity or the personal merits of St Peter — and actions performed within the terms of his office are conceptually the actions of Peter who himeslf had been given the *vices Christi*. Considerations concerning the personal worth of the office holder did not enter. The binding and loosing by the pope produces automatic effects on earth and in heaven, and this quite irrespective of whether the binding and loosing concerns spiritual or temporal things, as we shall presently see: it is the objective, de-personalized action flowing from the office which, according to papal raisonnement, demands attention, and this quite irrespective of the excellence or turpitude of him who had inherited these powers. In brief, the exercise of powers was independent of the person. The judgment, sentence, verdict, order, command, decree, etc., of the pope was considered, so papal reasoning ran, entirely on the objective plane: once issued, it ceased to have any con-

---

merito... Ac si meritum Petri non habentes, *officium* autem *Petri* exsequentes, *officio nostro* debitos reposcimus honores... ita quod male vivimus, nostrum est. Quod vero bona dicimus, *cathedrae*, cuius occasione necesse habemus recta predicare... *non propter nos* in loco Petri despiciat, quia ex cathedra eius, cui auctore Deo, *qualescumque* praesidemus, debita sibi jura nostrum officium reclamat ». (The term *qualiscumque* denoting the personal demerits of the individual office holder was already used by Gelasius I, in his *Ep.* 26, cap. 11, in A. Thiel, *Epistolae Romanorum Pontificum genuinae* (Braunschweig 1862), p. 407 (= *Avellana*, Ep. 95, cap. 58, in *C.S.E.L.*, xxxv, 390): Qualescumque pontifices, etsi errore humanitus accedente... »). Peter Damian in his *Liber gratissimus* (*MGH.*, *Lib. de lite*, I, 31, lines 9 ff.), says: « Licet *persona* prorsus *indigna* inveniatur, officium tamen, quod utique bonum est, competens aliquando gratia concedatur ». In fact Leo IX had with unambiguous clarity stigmatized some of his recent predecessors in the office by likening them to « mercinariis et non pastoribus, a quibus sua, non quae sunt Iesu Christi quaerentibus, devastata (Romana ecclesia) jacebat miserabiliter hactenus » (*Ep.* cit., col. 779).

(10) On this cf. W. Ullmann *in Studi Gregoriani*, iv (1952), pp. 111 ff.

nexion with the subjective personality of the office holder. The judgment, etc., was an effluence of the office, and not of the person.

Frederick's exclamation — « Attendite et videte, si sunt ista facta papalia, si sunt hec opera sanctitatis » (11) — consequently would indicate a somewhat serious misconception of the papal function altogether. That is to say, his view is that the actions of the pope must be in consonance with the « moral sanctity » of the pope. Indeed, here Frederick touches upon one of the most important points, namely the alleged sanctity of the pope: *opera sanctitatis*. The thesis that the pope was a sanctus, that he was addressed as *sanctus pater* or as *sanctitas vestra* and the like, was old papal *Gedankengut*. Gregory VII had given it a prominent place in his *Dictatus Papae* (no. 23), and it had a distinguished pedigree reaching back as far as the late fifth century. Although Frederick moved, as we shall see in a moment, in good company by emphasizing the personal sanctity of the pope, this view nevertheless would show some serious misunderstanding of what the papacy attributed to the pope's *sanctus* character. This *sanctus* qualification of the pope has nothing to do with the liturgical meaning of the term: the *sanctitas* of the pope is once again of an objective kind and can be understood only from the effects which papal rulings produce. This designation classically expresses the automatic effects of the exercise of binding and loosing powers: whatever the pope in his capacity as heir of petrine powers binds on earth, will automatically be bound in heaven, hence produces automatic effects in heaven. In so far the pope *qua* pope stands with one leg in heaven and with the other on earth: he is indeed the *Schnittpunkt* between heaven and earth. It is, in other words, the office and the functions contained in the office which make the pope a *sanctus*, because his rulings effect (or were said to effect) the heavenly order itself. All this belonged to the traditional papal thinking (12), and that is why we read in numerous papal statements, long before Innocent IV

(11) See supra n. 4. Cf. also his address to the cardinals: « Verum si obicit, nos, quod absit, minus de fide recte sentire, possumus et nos replicare, apostolicum contra fidem venire, qui cum sit illius vicarius, qui cum maledicebat, cum pateretur, non comminabatur, non debuit ex abrupto nos maledicionum jaculis propulsare. Sic cum Deo non sentit, qui cum Deo non facit » (WINKELMANN, *Acta*, cit., I, 314, lines 37 ff.)

(12) Cf. W. ULLMANN, « Romanus Pontifex indubitanter efficitur sanctus: D. P. 23 in retrospect and prospect » in the forthcoming volume vi of the *Studi Gregoriani*, pp. 229-64.

that the pope has the « jus apostolicum, quod et coelis imperat et terris » (13). The test of this *sanctus* qualification of the pope lies in the sole papal right to canonization, that is, his right to enlarge the number of those who were co-regents of Christ in heaven, were objects of particular veneration and had a special place in the liturgy of the mass (14). But what needs emphasizing is that this *sanctus* character has an exclusively juristic connotation referring as it does to the automatic effects of the judicial papal binding and loosing. That the pope was a *sanctus* in this sense, followed from his entering into the inheritance of Peter, from his assuming those very petrine powers which display these automatic effects in heaven. It is this character of the office, that is, the petrinity of the office, which bestows *sanctitas* — so at least the papal argument ran.

What Frederick did, however, was to consider this *sanctitas* not on the ground on which the papacy gave the term its peculiar complexion, but on the level of a moral sanctity, hence exposing the concept to a purely subjective evaluation. Although he misunderstood the essence of this character, he — or his draftsman — had assuredly as his model Gratian of the preceding century. In introducing his *Dist.* 40 of the *Decretum* which deals with the responsibility (or its absence) of the pope — « papa a nemine judicatur » — the Bolognese monk declared, virtually in direct opposition to papal doctrine that

> Non enim loca, sed *vita et mores sanctum faciunt* sacerdotem. Unde ex suscepto officio non licentiam peccandi, sed necessitatem *bene vivendi* se noverint assecutos (15).

---

(13) See, for instance, 200 years before the time under discussion Clement II in his *Ep.* 8, *P. L.*, CXLII, 589.

(14) For the correct point of view see E. W. Kemp, *Canonization and authority in the Western Church* (Oxford 1948), pp. 64 ff., esp. pp. 70-1, 79-81. Cf. furthermore R. Klauser, *Zur Entwicklung des Heiligsprechungsverfahrens*, in Savigny Zeitschrift, Kan. Abt. xl (1954), pp. 85 ff., at 99 ff., and M. Schwarz, « *Heiligsprechungen im 12. Jahrhundert* », in Archiv f. Kulturgesch., xxxix (1957), pp. 43 ff., at 58 ff. The untenable view of S. Kuttner (*La réserve papale du droit de canonisation*, in Revue historique de droit français et étranger, xvii (1938), 172 f.) is the result of giving inadequate attention to the binding and loosing powers of the pope which is after all the crux materiae. On this misinterpretation by Kuttner cf. Kemp, op. cit., p. 102-4 and Klauser, art. cit., p. 100 n. 35.

(15) Gratian, Dict. a.c.1, *Dist.* 40. K. Hofmann, *Der Dictatus Papae Gregors VII* (Paderborn 1933), p. 72, has already drawn attention to this oblique view of Gratian.

This view is as far removed from a correct appreciation of the papal standpoint as Frederick's or, for that matter, of the later papal opponents (16). It is virtually the contrary of what the popes had expounded on this theme. For it is the subjective view which is the hallmark of this a-papal thesis (becoming in fact an anti-papal argument in course of time), the view that the moral bearing of the office holder, his *vita et mores*, confer the *sanctus* character on him: that the judgments on what constitutes sanctity in this sense may widely differ, needs no emphasis. But on the other hand, it was precisely the strength of the papal thesis that it kept the *sanctitas* free from the *vita et mores*: on the contrary, it was the effluence of the objective fact of the pope's having inherited petrine powers, no more and no less. Behind Frederick's assertions — and those of the later anti-papalists — there is always detectable the personal-subjective view of either Peter or Christ or God: it is the projection of the individual's view on them which determines the answer to the question of whether or not their earthly representatives act in accordance with this (pre-conceived) pattern. « Sic cum Deo non sentit (papa), qui cum Deo non facit » as Frederick himself had declared (17). The subjectively conceived concord of the *sentire* is the criterion within this framework, and not the objective functions of the office. Of course, from Frederick's standpoint the grievance made perfect sense, only it did not touch the core of the papal argument (17a). Nevertheless, he brought, as we shall see, an

(16) Such as John Hus in the fifteenth century: « Nemo gerit vicem Christi vel Petri nisi sequatur eum in moribus » or « papa non est verus manifestus successor Petri, si vivit moribus contrariis Petro » (J. D. Mansi, *Concil. coll.* xxvii, 1210).

(17) See supra n. 11.

(17a) It is possible that by *sanctitas* Frederick may also have understood the antithesis to legal rulings, to issuing legal judgments, to the pope operating with the law. Cf., for instance, the passage cited supra n. 2: «non prout sancti *per fidem* regna vicerunt ». But he did not drive home this view. With most of the anti-hierocrats the juristic nature of papal rulings, the law, was the *pièce de résistance*. The implicit denial of jurisdictional powers would confine the pope's functions to mere persuasion, to preaching the *verbum Dei*, but this view did not take account of the nature of the papacy as primarily a governmental institution, and every governmental institution must needs operate with the enforceable law, the *preceptum coactivum*, and cannot confine itself to merely persuasive efforts. And why should,, within this juristic framework, excommunication or for that matter deposition, be a matter of « temporal » jurisdiction? Only when the concept of the Church itself had undergone some change, could the anti-papal view progress; cf.

important point to the fore, a point with an infinite variety of applications.

Certainly in 1239-1240 Frederick's aim was the removal of the pope by the machinery of a general council. I am not here concerned with the legal question which received some answer in the early fifteenth century, as to whether a general council convoked without the participation of the pope, had any validity. What I am concerned with is the purpose of this general council suggested by Frederick, that is, to give him a chance to expose « judicis corrupti nequitiam ». Although past history may have lent some support to this demand, it could not be squared with the existing canon law nor with the traditional view of the pope's immunity from conciliar judgment. And what did Frederick really expect this general council to do, once it had exposed the iniquity of the pope? Could a council depose him? Could a council proceed to a new election? This argument persuasively put to the cardinals was far too inchoate and inarticulate to command much respect. But quite apart from this technical consideration there is also another consideration which may well appear to indicate a certain incoherence in Frederick's mind.

It is this. In the manifesto protesting against the sentence of deposition and excommunication there occurs a statement which would seem to shed some light on Frederick's inconsistent ways of thinking. The sentence of deposition, he says, violates a fundamental principle, for by vitrue of this papal sentence

> Imperator Romanus, imperialis rector et dominus majestatis, lese majestatis dicitur crimine condempnatus, per quam (scil. sententiam) ridiculose subicitur legi, qui *legibus omnibus est imperialiter solutus*, de quo temporales pene sumende, cum temporalem hominem superiorem non habeat, *non sunt in homine, sed in Deo* (18).

The significance of this passage lies in his claiming that very same immunity from judgment which he has denied to the pope. Differently expressed: he would not submit to any human judgment, because he is *legibus solutus* which is precisely the reverse of what

---

also infra at n. 35. It is, I think, not without reason that Frederick did not touch upon the fundamental theme of law as a vital ingredient of the papal institution.

(18) *MGH. Const.*, II, 365, lines 6 ff.

he had demanded the general council should do, namely to give him an opportunity to unmask the pope's corruption and depravity, so as to judge the pope as unfit. Even on the presupposition of his dualism, this refusal to submit the emperor to human judgment and the demand to put the pope before the bar of a general council, seems rather incoherent (19).

This inconsistency is difficult to explain. Frederick had no equal in the understanding of the proper theocratic point of view, according to which all power comes from above — the descending theory of government and law, as I have termed it somewhere else — and according to which power is conferred by God on the ruler: the community under the ruler's care, be it a kingdom or the universal Church, is entrusted to the ruler. The *populus tibi commissus*, as we read in the royal coronation orders since the ninth century (Benedictional of Freising), or the *ecclesia nobis commissa*, as we read in the thousands of papal communications since the fourth century, express very succinctly the thesis that the community under the ruler's care has no power of conferring the office of rulership — election merely designating a particular person to the divinely created office — and therefore no power of withdrawing the office from him. In fact, the community entrusted to the ruler is not, within the theocratic framework, endowed with any autonomous powers. Seen against this background the pauline « nulla potestas nisi a Deo » assumes very practical significance. According to the descending thesis the pope forms an estate of his own — he has his own *status* — and no juristic lines of communications beween the community and the pope exist: the former had nothing to do with the conferment of papal power, on the contrary, it is entrusted to the pope's care. The consideration of the community's interests, not of its wishes, is the focal point of the theocratic ruler. Or as Innocent III had classically expressed it, he is « *medius* constitutus inter hominem et Deum », an expression which brings into clear relief the view that the pope occupies an estate of his own. Frederick could have had no doubt on this score — he himself was without a parallel in understanding this theme — and his appeal for a general council, however vaguely conceived it was as regards its actual competency, is a serious defect

(19) About the double vicariate of Christ, one in the pope, and one in the emperor, cf. my *Growth of Papal Government in the Middle Ages* (London 1955), p. 343 and note 3; also *Miscellanea Hist. Pontificiae*, XVIII (1954), at pp. 118 ff.

in his attack. For to maintain this point of view would in fact amount to subscribing to the ascending thesis, according to which original power resided with the people acting through their own (elected or appointed) agencies and organs, such as a general council. And this seems to me to reveal the real inconsistency of Frederick: the adherence to the descending standpoint, as far as he himself is concerned, and the adherence to the ascending standpoint, as far as the pope is concerned (20). In other words, his own functions as an emperor are not subjected to human judgment, whilst the functions of the pope are to be subjected to the judgment of a general council.

Closely allied to these considerations are those arguments which are contained in what we have termed the second line of attack. Here again, although pointing up the one or the other element, the argumentation follows rather closely the Staufen ideology of a dualism of government. This Frederick expresses in the statement already referred to, concerning the pope's *potestas in spiritualibus plenaria* standing next to the imperial *potestas in temporalibus plenaria*. Now this nomenclature of the temporal (secular) and the spiritual is of pauline origin who in the very same passage (I Cor. vi. 3) had given here as in so many other respects — the medieval papacy a perfectly well constructed theme of the teleological order. The teleological and christo-centric standpoint quite understandably forbade to attribute to the so-called « temporal » any autonomous or independent value, to ascribe to it *Eigenwert* or *Eigenständigkeit*: the pauline-papal viewpoint was that the « temporal » had no life of its own, but in order to be useful must be harnessed to a telos, to an end, to a finis. It is simply a means to an end; only in so far it assumes decisive value. Hence from the papal point of view there was no notional distinction between the « temporal » and the « spiritual ». Frederick's standpoint, however, can be epitomized in the view (which later with Dante was to become of fundamental importance) that Man was in need of a twofold direction, being composed of body and soul, of matter and mind.

> Eterna provisio in firmamento terre duo voluit preesse regimina, sacerdocium et imperium, unum ad tutelam, reliquum ad cautelam, ut homo, qui erat duobus componentibus dissolutus, duobus retinaculis frenaretur (21).

---

(20) In her excellent work, *Vom Imperium zum nationalen Königtum* (Berlin-Munich 1933), H. Wieruszowski (pp. 179 ff.) has not seen this fundamental dichotomy in Frederick's argumentation nor the basis upon which the Frederician standpoint rested.

(21) E. Winkelmann, *Acta*, cit., I, 314, no. 355, lines 21 ff.

This statement leaves nothing to be desired, either in regard to its clarity or its underlying theme which is the very reverse of the pauline-papal thesis. The latter operated — and it could not operate on any other basis, considering the *Gesamtanspruch* of medieval Christian norms which claimed the whole of Man — with one end of man's life, namely his eventual salvation, whilst the imperial point of view denied this oneness of man and his one end by postulating two principles (21a): the body (temporal) had its own life, and so had the soul (spiritual), and each was autonomous, and for their government *duo regimina* were instituted *in firmamento terre*. It goes without saying that this fundamental dichotomy could not possibly be squared with the traditional medieval outlook, and the weakness of this view, if not fallacy of a non-existing distinction, emerges perhaps best in the same statement: how are the two regiments to work? Moreover, this view implicitly rests on the possibility of a tidy, neat and notional distinction between the « spiritual » and the « temporal », but in the long and weary discussion on this theme we shall search in vain for any criterion that would enable one to draw a dividing line. And who was to draw it? It is no exaggeration to say that within a wholly christo-centric society the attempt to find that criterion is bound to be a fruitless exercise in mental gymnastics. The dualism of the anti-papal ideology was built on the shifty foundations of a fictitious and chimeric distinction: the Staufen dualism was merely a postulate (22).

(21a) It is of course well known that on the basis of this dualism Luther was to postulate « die zwey Regiment » which should « von einander gesondert und geschieden bleiben, sol man anders das rechte Evangelium und den rechten Glauben erhalten » (Weimar ed., vol. XLVI, 734). Cf. also the passage ibid., vol. LI 239, with its emphatic insistence on the « Scheidung der beiden Gewalten »; also Augsburg Confession, art. 28.

(22) From this point of view the often repeated papal statement « Duo principia ponere haereticum est » assumes very practical significance. The postulate of the two principles — ineffective it is true it was because from the standpoint of medieval Christianity it indubitably did violence to the traditional ways of thinking — nevertheless had a very great future, especially when on the one hand the Aristotelian distinction between « the good man » and « the good citizen » came to be fully understood (for this distinction in itself presupposes two entirely different sets of norms and criteria) and on the other hand when the same Aristotelian-inspired theme of naturalism (and the consequential complement, supra-naturalism) came to be made a principle of theoretical speculation since Thomas Aquinas.

The Frederician argument had been answered before by the papacy, though most likely Frederick was not aware of these papal statements (23). Furthermore, where was the biblical or doctrinal proof that the pope had been given only a *potestas in spiritualibus?* This assertion is a logical consequence of the figment of a distinction. It seems that Frederick's grandfather — or Rainald of Dassel — was the inventor of the hair-raising theme of a double vicariate of Christ. To his great credit be it remarked that Frederick II did not operate with this theme, in itself once again a necessary consequence of the dualistic aspect, but in essence there seems little difference betwen him and the older Staufen ideology. Again, on a higher level the papacy had anticipated the objections of the imperial side before there was any Western emperor at all (24). In a word, the petrine power was conceived as monarchy in the literal meaning of the term, exercised over the whole body of Christians. Frederick's objection in reality therefore concerned the function of the pope as a monarch, a function which was wholly defensible on doctrinal grounds and which notionally excluded any other monarch; hence his recourse to a dualism, that is, the splitting up of functions to be exercised over the « temporal » on the

---

(23) Cf., for instance, Gregory VII: « Cui ergo aperiendi claudendique coeli data est potestas, de terra judicare non licet? Absit » (*Reg.*, VIII, 21, ed. E. Caspar, p. 550) or: « Si enim coelestia et spiritualia sedes beati Petri solvit et judicat, quanto magis terrena et saecularia » (ibid., IV, 24, p. 338); Celestine III: « Non solum corporum, sed etiam animarum judiciariam accepit (Romana ecclesia) potestatem » (*Ep.* 235, in *P.L.*, CCVI, 1127); Innocent III: « Hac igitur ratione sacrosancta Romana ecclesia, quae super omnes alias coelesti privilegio obtinet principatum, quaeque non solum terrena sed coelestia quoque dijudicat... » (*Suppl. Reg.*, cap. 89 *bis*, in *P.L.*, CCVII, 131); according to Gregory IX the pope has not only « animarum imperium » but also « in universo mundo rerum et corporum principatum » (*Epp. sell. XIII saec.*, I, 604, n. 703). These statements could be easily multiplied.

(24) Cf., for example, Leo I: « *Nihil* erit ligatum, *nihil* solutum nisi quod beatus Petrus aut solverit aut ligaverit » (*P.L.*, LIV, 151); Gelasius I: « Sicut his verbis (scil. Quodcumque ligaveris...) nihil constat exceptum, sic per apostolicae dispensationis officium et *totum* possit generaliter alligari et *totum* consequenter absolvi » (*Ep.* 30, cap. 12, in A. Thiel, cit., p. 445); Nicholas I: «In quibuscumque *omnia* sunt, quantacumque et qualiacumque sint (*Ep.* 4, in *MGH.*, *Epp.*, VI, 701); the same view was expressed by John VIII, ibid., VII, 187, *Ep.* 210; Gregory VII: « *Nullum* excipit, *nichil* ab eius potestate subtraxit » (*Reg.*, IV, 2); Innocent III: « *Nihil* excipiens qui dixit 'Quodcumque ligaveris...' » (X: I. 33. 6) Again these examples could easily be multiplied.

one hand, and the « spiritual » on the other. Here as elsewhere Frederick II moved within the precincts of the earlier royalist argumentation. From the fifth century onwards the possibilities inherent in the all-comprehensive « *Quodcumque* ligaveris » of the Matthean verses were increasingly recognized — it was the totality of human actions which was the object of the petrine-papal binding and loosing, and from this papal standpoint the alleged distinction between « temporal » and « spiritual » could indeed have no meaning: the papal charge that Frederick had acted *in contemptu clavium*, was, seen from this angle, fully justified. Did not he himself stigmatize the papal exercise of the comprehensive binding and loosing powers as an *abusio sacerdotalis potestatis*? (25) In actual fact, Frederick made it only worse by protesting his acceptance of papal rulings in « spiritual » affairs and by refusing to accept any « temporal » infliction, for the latter was a necessary consequence of the former, if due recognition is given to the nature of the petrine commission. Innocent IV, on the other hand, had no doctrinal difficulties stating that « Vicario conditoris omnis creatura subdita est » (26). It was not, as Frederick seems to have believed, that Innocent IV had raised the claim of transferring empires and kingdoms, because Gregory VII, nearly two centuries before, had explicitly laid this petrine-papal right down, and Innocent IV on his part merely moved within the precincts delineated by the earlier papacy (27). And when Frederick admitted the papal right to his imperial « consecratio » but at the same time denied the papal claim to deprive him of the imperial office, he again seems to have been the victim of incoherent reasonings: it was an old legal ma-

(25) E. Winkelmann, *Acta*, cit., p. 50, n. 46.

(26) Comm. ad X: ed. Frankfort, fol. 2v. It was perhaps no more than a stratagem of Frederick to put these questions: « In quo enim apostolice sedis auctoritas leditur, si superbam et recalcitrantem Liguriam cesarea ultione plectamus? si honorem imperii ampliamus? » (*Acta*, I, 314, lines 29-30).

(27) There is a vociferous group of writers nowadays who either in culpable ignorance of historical facts or in wilful ignorance of the constant papal theme would like to ascribe to the papacy a dualistic programme, the very programme which was so tenaciously fought by the papacy. This sort of « historiography » motivated as it is by entirely un-historical considerations is nothing else but the attempt at falsifying history itself for rather mundane purposes, and all this under the fig-leaf of « pure » scholarship. The simple truth, however, looks quite different.

xim that he who conferred something could also take it away (28). Apart from this, like any other public office, emperorship was considered a *divinum beneficium* which could be mediated only through the pope; the conferment of the imperial office was an *apostolicus favor,* something to which the recipient had no right (29). It is no doubt interesting to see that Frederick avoids the very term « coronatio », in other words, the one act that made the king of the Romans an emperor, for without papal imposition of the crown there was no possibility of becoming an emperor. What Frederick had most likely in mind was that the coronation was a mere liturgical formality without constitutive effects — hence his emphasis of the « consecratio » — which is nothing else but the translation of the notion of *imperatura* into hard facts (30). But the mere choice of words cannot do away with the indisputable fact that, in the mid-thirteenth century, the coronation of the king of the Romans by the pope had constitutive effects.

III

What, then, in sum was the target of the argumentative efforts of Frederick II? Behind all the vituperations and arguments there is, I think, detectable one common element, and that is that the

---

(28) Just a century before, John of Salisbury with reference to this point, had stated this: « Porro de ratione juris eius est nolle, cuius est velle, et eius est aufferre, qui de jure conferre potest » (*Policraticus,* IV, 3). Similarly Hugh of St Victor, cf. the passages cited in *Growth of Papal Government,* cit., pp. 439 ff.

(29) For this cf. *Misc. Hist. Pont.,* cit., pp. 107-26; also « *The Pontificate of Adrian IV* » in Cambridge Hist. Journal, XI (1955), pp. 233-253.

(30) Wheter the intitulation of Frederick as « Divina favente clementia Romanorum imperator, semper augustus, et rex Siciliae » in July 1220, was merely premature or had greater significance, remains to be seen. See Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Federici II* (Paris 1852), I, 800; in this confirmation of monastic privileges the dating is also according to imperial years, although he was not crowned emperor until 22 November 1220. A point of view similar to that expressed in *imperatura* is also in the election decree of February 1237: »... firmavimus, quod prefatum Conradum a nobis in regem electum post mortem prenominati patris sui dominum et *imperatorem nostrum habebimus,* eidem in omnibus, quae ad imperium et jus imperii pertinent, intendentes... » (*MGH., Const.,* II, 441, n. 329, lines 23 ff.) Similarly the view expressed in the *Annales Stadenses* (*MGH. SS.,* XVI. 369).

present state of affairs was caused by the lack of any constitutional machinery which would have prevented the — in Frederick's eyes — unwarranted actions of the papacy. The target of his opposition was the *plenitudo potestatis,* or positively expressed, the establishment of what might nowadays be called constitional monarchy. It is this, I think, which formed the constant element in Frederick's attacks. If this is so, he had indeed taken upon himself a herculean task, and undertaken it with inadequate means. But at once the question obtrudes itself: what means should Frederick have employed to achieve what he — and not a few of his contemporaries — would have wished to see realized? In the background to this question there looms a much more fundamental one: were there any means by which the pope could become a constitutional monarch, so that be could be deprived of his monarchic status and of this *plenitudo potestatis,* so that he could be made to govern with the binding advice and counsel of some organs? Or seen from yet another angle, this question resolves itself into: What is one to do with an unsuitable pope, that is one who is incapable of fulfilling his petrine functions, such as an insane pope? What I think Frederick was groping for was to find a constitutional machinery which keeps a check on the pope, which can, if necessary, take action against him and, if further warranted, depose him.

However ineffective Frederick's opposition was, succeeding generations were indebted to him for bringing this particular problem with all desirable clarity into the open: no king or emperor before him in his official protests and writings had so clearly put his finger on that vital problem as Frederick did when he appealed to the college of cardinals to convoke a general council: dum credat (papa) *sibi licere quod libeat* (31). Clearly, the actions and judgments of the pope did appear to Frederick as nothing but sheer arbitrariness — « voluntatis sue arbitrio plus debito laxatis habenis » (32), — convinced as he was of the *justitia nostri imperii* (33), but the crucial question was, how to prevent this state of affairs? If Frederick and his able advisers could not find the answer, one may be forgiven for asking whether any answer was possible at all.

The general problem emerging in all its sombre and stark reality in the last decade of Frederick's reign was far more significant

---

(31) *MGH., Const.,* II, 290, n. 214.
(32) Ibid.
(33) Ibid., p. 310, line 23.

than the concrete questions which provoked the conflict. It was Frederick II who was destined to concentrate and to epitomize in himself the age-old problem of a secular monarchy within a theocentric and christocentric setting. Even though he lost the battle, both in actual fact and in pure theory, the historic significance of his stand must not be minimised. True, an all-out frontal attack on the very foundations of the papal monarchy, that is, the petrinity of papal powers and all its attendant consequences, his opposition did not reveal. In so far, then, he moved on the paths trodden by his predecessors. But there is one element in his opposition to which I have already drawn attention, namely the ideologically indefensible distinction between the pope answerable to a general council and the emperor standing above the law — an element which contains ingredients of an entirely different make, with pregnant implications.

Logical argumentation apparently made Frederick apply the ascending point of view the papacy. For as long as the unadulterated theocratic-descending standpoint was adhered to, no possibility in the realm of thought existed to deprive the ruler of his peculiar status, to rob him of his theocratically conceived plenitude of power (34). The seat of power is God, and whatever power is found « down below » is derived from this source through appropriate intermediaries: but this power is not autonomous, it is at best delegated and is an indubitably derived power. Hence it contradicts the laws of reasoning to say that those to whom power was delegated, who derived it from a superior organ, should then control that superior organ. Within the framework of the theocratic government no control of the papal monarch was possible. Consequently, when Frederick suggested the general council as a tribunal and a forum before which the iniquities of the pope were to be exposed, this forum quite obviously had the function of judging, which is nothing else but the practical exercise of controls and checks — a tenet that clearly violates the most fundamental principles of any theocratic rulership. Therefore, the underlying presupposition of this suggestion is the (at least implicit) denial of theo-

---

(34) The whole magnitude of the problem emerges if the function of the pope as *vicarius Dei* is properly appreciated. Even though this function has only juristic connotations, it was precisely because of the juristic contents that the exercise of this function displayed, or claimed to display, effects in this as well as in the other world.

cratic-monarchic premisses and the (again at least implicit) assertion of a residual possession of power with the general council, independent of the pope himself. Correctly understood, this is the ascending theme, according to which power originally resides « down below » and ascends upwards through varions agencies and organs. The suggested general council was merely « representative » of the whole Church. In brief, this Frederician proposal of a general council was the expression of the view — not new, but hardly before him propounded in this practical manner — that the universal Church was the bearer of all power and rights, and the pope consequently answerable to it. The pope, in this scheme of things, was an organ of the universal Church. It is evident that the problem concerned nothing more nor less than the concept of Church: was it founded on Peter (the papal standpoint) or was Peter founded on the Church (the imperial standpoint, and, with the adoption of the ascending conception, also the standpoint of the conciliarists in the following century). Differently expressed: is the Church, the whole *congregatio fidelium,* endowed with original power or are its power derivative? The answer to this question hinges on the crucial Matthean verses, and Frederick opened the public discussion on this crucial dilemma in a very practical and concrete manner. Veiled under the threat of damaging the whole Church, this view may have given rise to the statement:

> Vos igitur, dillecti principes, non nobis solum set *ecclesie, que congregatio est omnium Christi fidelium,* condolete, cuius capud languidum... *vir eius infidelis,* sacerdos eius polluens sanctum, *injuste faciens contra legem* (35),

as well as to the exclamation:

> Dolemus tamen et ex corde dolemus propter verecundiam universalis ecclesie matris nostre, quam Dominus Jesus Christus sub specie virginis gloriosse in passionis testamento discipulis commendavit (36).

The fundamental point in this ascending view of Frederick is that it alone seemed to offer a possibility of bringing a pope to book: of course, it meant the overthrow of the theocratic-hierocratic pat-

(35) Ibid., p. 298, lines 7 ff.
(36) Ibid., p. 296, lines 34 ff.

tern altogether, and this attempt to fix the seat of power in the universal Church, that is, the *populus christianus,* is the tacit admission that on the theocratic-hierocratic level no machinery could be devised to achieve the reduction of the papal-petrine *plenitudo potestatis,* to put fetters on the goverment of the pope or to subject him to a supervisory control. This is not the place to depict the further fate of this Frederician stratagem, suffice it to say that the idea of the *populus christianus* being the bearer of power, made astonishingly rapid progress: the policy of Philip IV of France towards Boniface VIII is one example (37), and the conciliar movement is another instance of the appeal which the ascending-populist ideology was to make in the purely ecclesiological field.

It would, however, be futile to overlook the inevitable consequences which this ascending-populist theme entailed for the theocratically conceived secular monarchy. We have already noticed the dichotomy in Frederick's thinking between the pope's and the emperor's position: the latter, as we have seen, was for the so-called « temporal » matters unaccountable to anyone. Why should the theocratic standpoint be valid for the emperor, but not for the pope? No plausible anwer can be given and I fear does not exist. But this is not an aspect which concerns Frederick only: in his great imitator, Philip IV, we witness exactly the same feature, this time only much more accentuated. The time was not so far off — and in literature certainly was propagated by men like Thomas Aquinas (with whom a very similar dichotomy is detectable) (38) and notably by John of Paris and Marsiglio of Padua — which applied to the king the same consideration which Frederick had in mind in regard to the pope. The impossibility of his finding an adequate answer to

---

(37) For the way in which Philip's government relied on the models provided by Frederick, see H. Wieruszowski, op. cit., esp. pp. 42 ff. and 89 ff.

(38) It was no more than an ideological device to construct the theme of the natural origin of organised human society, the State, and the supra-natural origin of the Church. This was merely a figleaf for hiding the dichotomy. In parenthesis it may be remarked that this device made matters only worse (for the hierocrats), because the supra-natural idea lent considerable support to the purely mystical-sacramental conception of the Church, for which indeed no law, no tribunal, no organisation, no government, were necessary. And Marsiglio was not slow to make the most use of this conception. Behind all this stands the Thomist principle of a *duplex ordo in rebus* which in both Dante and Marsiglio became a fundamental principle of operation.

the papal-hierocratic scheme led him to propose that very theme which was to redound to the detriment of all theocratic rulership. The significance of this last papal-imperial conflict lies in that the door was opened, paradoxically enough by the emperor, for the influx of those themes which were to prove the undoing of both empire and papacy.

Seen from a wider vista, however, the Frederician attack on the personal failings, on the moral turpitude of his contemporary popes, had perhaps an even greater importance. Indubitably, the strength of the papal point of view lay precisely in withdrawing the person of the office holder from judgment: it was, as we have termed it, the de-personalized view which focused attention on the institution of the papacy, on the office of the pope, to the exclusion of the person of the office holder. It is as somewhat rarefied view, conceived entirely in the realms of doctrine and dogma, and in this lay its strength which Frederick was unable to shake. But its very strength was also its weakness: whilst it derived the former from the programme, impersonal and unalterable as it was, the theme took little account of the — from the human point of view — very understandable natural human element: is it a realistic approach, considering the natural laws propelling human inclinations and proclivities, to divorce so sharply the (objective) office from the (subjective) person? Could it not be said that this distinction and still more the practical consequences drawn from it, were a convenient cloak for justifying each and every action, however much it was inspired by motives far removed from all the precincts of the office itself, provided that the action somehow bore the stamp of the *officium*? Has it not been at all times the very human experience, the very natural « law » to judge the person executing the office rather than the de-personalized office? Is, in other words, the papal standpoint, consistent and logically flawless as it is, conformable to the natural laws of humanity? Did not in fact, though not in theory, Frederick II propound a view that was more conformable to the natural-human experience? Or for that matter, did not Gratian's misunderstanding reveal that he took account of the natural-human element? And is it really a mere coincidence that as the thirteenth century wears on, this natural-human outlook was to gain ascendancy, so much so that Philip IV and a distinguished gallaxy of writers were to make this the focal point in their attack against the popes? Did not this natural-unsophisticated human outlook contribute so powerfully to the decline of the papacy's standing, because the subjective evaluation of the

pope as man became more and more the measure and criterion? The laws of logical reasoning can find no fault in the imposing papal-hierocratic edifice culminating in the office, de-personalized and objective, but are the laws of logical reasoning always compatible with the laws of natural reasoning? However inadequate the means were which he employed, Frederick's opposition brought this very natural and human facet to the fore, a facet that was, so soon after him, brought into the clearest possible relief by the introduction of a scientific (Aristotelian-Thomist) naturalism which with all the available means directed attention onto Man himself and away from the impersonal office. Then the field was opened up to tackling this complex problem by no longer shielding the pope as man behind the office, but by forcing him into the foreground and making him absorb the office. And the further significance of Frederick's attack lay in preparing the soil for the receptivity of this natural-human point of view. The fruits were not gathered by him, but by succeeding generations: it was they who resolved the antinomy between logical reasoning and natural reasoning in the latter's favour.

WALTER ULLMANN

IL RILIEVO DELL'AMBONE DELLA CATTEDRALE DI BITONTO

UN DOCUMENTO DELL'IDEA IMPERIALE DI FEDERICO II

La cattedrale di Bitonto, costruita dal 1175 al 1200, è uno dei migliori e più puri esempi di stile romanico pugliese (1). Fra le cose notevoli che essa contiene, è un ambone con un bassorilievo di marmo, che sarà oggetto di questa ricerca.

In origine, l'ambone s'appoggiava ad una colonna della navata mediana; nel secolo decimosettimo però esso fu messo accanto al pilastro destro dell'arco trionfale. Purtroppo, non sappiamo come l'ambone si presentava nel Medioevo; oggi vi si sale per una scaletta a chiocciola posta sul davanti. Nel Medioevo, probabilmente, si saliva direttamente sull'ambone dal di dietro, per due scalette laterali (2). In questo caso, le lastre disposte sui parapetti delle scalette erano meglio visibili agli ascoltatori delle prediche. Una di queste lastre è conservata; essa si trova oggi sul fianco della scaletta a chiocciola e presenta un curioso bassorilievo. In un triangolo rettangolare seguono successivamente sei archi tondi in linea ascendente. Sotto il terzo arco, un principe siede sul trono; sulla testa porta una corona e nella mano sinistra tiene uno scettro. Sotto il quarto, quinto e sesto arco troviamo ogni volta un'altra figura; quella

---

(1) Vedi E. Grazia, *Bitonto*, in *Enciclopedia Italiana*, VII, Roma 1950, pp. 115-116, e la bibliografia ivi citata. Cfr. inoltre G. Mongiello, *La cattedrale di Bitonto*, Caserta 1952.

Ringrazio vivamente il prof. Pier Fausto Palumbo e il dr. Giovanni Miccoli per aver riveduto il testo italiano di questo scritto.

(2) Cfr. il progetto di ripristino dell'architetto Ettore Bernich, in A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale. Relazione dell'Uffizio regionale per la conservazione dei monumenti delle provincie meridionali*, I, Roma 1902, p. 91. V. anche P. Schubring, *Bischofsstühle und Ambonen in Apulien*, in « Zeitschrift für christliche Kunst », III, 1900, particolarmente pp. 200-203.

di mezzo porta anch'essa una corona. Nell'angolo inferiore a destra c'è un grande uccello, probabilmente un'aquila (3).

Quando scorsi per la prima volta questo rilievo, durante un viaggio, nel marzo 1953, ne fui profondamente impressionato, nonostante il suo mediocre valore artistico, e dopo il mio ritorno a Roma esaminai la letteratura relativa per vedere quale significato gli era stato finora attribuito. Per quanto io sappia, è stato Heinrich Wilhelm Schulz, nel 1860, il primo a fare oggetto di attenzione il rilievo (4). Egli credette di riconoscervi una rappresentazione dell'adorazione dei Magi. La Madonna sta seduta in trono con una corona sulla testa e nella mano uno scettro di giglio. L'impossibilità di questa interpetrazione risulta già dal fatto che la presunta Madonna non tiene con sè il Bambino Gesù. Nell'autorevole monografia di Hugo Kehrer (5) non è menzionata nessuna rappresentazione, in cui manchi il Bambino. Quale fosse una raffigurazione contemporanea dei Magi ce lo mostra il bassorilievo sull'architrave della porta principale della cattedrale bitontina, dove assieme ai Magi sono rappresentati la Madonna col Bambino Gesù e la stella di Betlemme (6). L'ipotesi dello Schulz si può considerare dunque respinta dalla critica (7). Soltanto nel 1958 si è tentata nuovamente una simile interpetrazione. Heinrich Decker (8) ritiene che il rilievo rappresenti i Magi davanti ad Erode, senza dare tut-

---

(3) Riproduzioni del rilievo in: A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II, Milano 1902, p. 551, fig. 387; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904, p. 657, fig. 306; A. Vinaccia, *I monumenti medioevali di Terra di Bari*, II, Bari 1915, tav. XXII; H. Keller, *Die Entstehung des Bildnisses am Ende des Hochmittelalters*, in « Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte », III, 1939, p. 270, fig. 244; G. Mongiello, *La cattedrale di Bitonto*, cit., p. 29; C. A. Willemsen, *Apulien. Land der Normannen, Land der Staufer*, Colonia 1958, tavv. 144 e 148; H. Decker, *Italia Romanica. Die hohe Kunst der romanischen Epoche in Italien*, Vienna-Monaco 1958, tav. 193.

(4) H. W. Schulz, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, 1, Dresda 1860, pp. 76-77.

(5) H. Kehrer, *Die Heiligen Drei Könige in Literatur und Kunst*, voll. 1 e 2, Lipsia 1908-1909.

(6) Riproduzioni in: Avena, *Monumenti*, cit., p. 65, fig. 40; Kehrer, *Drei Könige*, cit., 2, p. 125, fig. 132; *Enciclopedia Italiana*, VII, tav. XIV; Willemsen, *Apulien*, cit., tav. 143.

(7) Bertaux, *L'art*, cit., p. 656; A. Prandi, *Un documento d'arte federiciana. Divi Friderici Caesaris Imago*, in « Rivista dell'Istituto Nazionale d'archeologia e storia dell'arte », n. s., a. II, 1953, p. 272.

(8) Decker, *Italia Romanica*, cit., p. 322.

tavia una più precisa giustificazione alla sua ipotesi. In ogni caso, un indizio per una tale interpetrazione manca del tutto; una rappresentazione di questo genere sarebbe immaginabile e ragionevole solamente nell'insieme di un ciclo di rilievi (9).

La presenza dell'aquila indusse lo storico dell'arte Paul Schubring (10), nell'anno 1900, ad una interpetrazione più fondata. Nella figura seduta in trono egli vide l'imperatore Federico II; davanti a lui tre cavalieri che gli rendono omaggio. Secondo lo Schubring si tratta di un rilievo votivo di carattere profano, voluto dall'imperatore stesso.

Due anni dopo, ma senza conoscere le opinioni dello Schulz e dello Schubring, Adolfo Venturi (11) diede una nuova strana interpretazione, secondo la quale il rilievo rappresenterebbe la regina di Saba innanzi a Salomone.

Nello stesso anno 1902, Adolfo Avena (12) vide — anch'egli senza una precisa giustificazione — nelle figure da sinistra a destra l'imperatore Enrico VI, la moglie di lui Costanza, poi Federico II stesso e i suoi figli, dimenticando evidentemente il fatto che esistono soltanto quattro figure.

Lo storico dell'arte Emile Bertaux (13) aderì all'opinione dello Schubring riguardo all'interpetrazione della figura seduta come Federico II. Nelle figure davanti a lui il Bertaux vide l'imperatrice Isabella (di Brienne) e poi i figli Enrico (VII) e Corrado IV. Negli anni seguenti questa spiegazione fu accettata generalmente, per esempio da Haseloff, Kemmerich, Keller e Pfister (14).

Il fatto che l'ambone abbia una data, condusse ad una spiegazione molto differente, ma interessante; la diede Vito Acquafredda (15) nel 1937. Sotto la lastra di base della cassa dell'ambone si legge l'iscrizione: « Hoc opus fecit Nicolaus sacerdos et magister

---

(9) Nell'opera del KEHRER (cit. alla n. 5) non è menzionata nessuna raffigurazione isolata dei Magi davanti ad Erode.

(10) SCHUBRING, *Bischofsstühle*, cit., c. 203.

(11) VENTURI, *Storia*, cit., 2, p. 553.

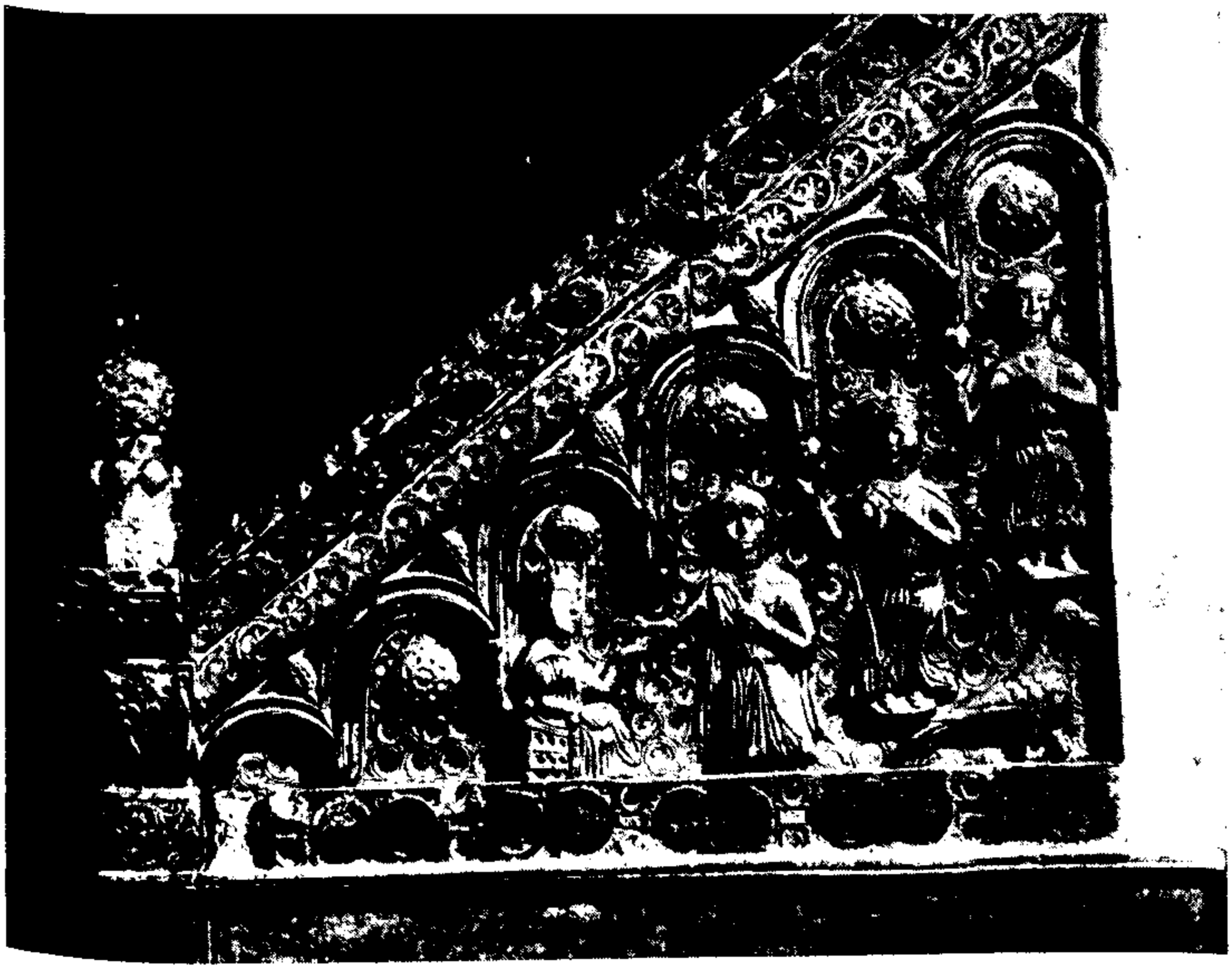
(12) AVENA, *Monumenti*, cit., p. 87.

(13) BERTAUX, *L'art.*, cit., p. 656.

(14) A. HASELOFF, *Hohenstaufische Erinnerungen in Apulien*, in « Westermanns Monatshefte », C, 1906, p. 100; M. KEMMERICH, *Die Porträts deutscher Kaiser und Könige bis auf Rudolf von Habsburg*, in « Neues Archiv », XXXIII, 1908, p. 508; KELLER, *Entstehung des Bildnisses*, cit., p. 269; K. PFISTER, *Kaiser Friedrich II*, Monaco 1942, tav. 120.

(15) V. ACQUAFREDDA, *Bitonto attraverso i secoli*, I, Bitonto 1937, p. 85.

anno millesimo ducentesimo vicesimo nono indictionis secunde». A determinare l'interpetrazione dell'Acquafredda fu soprattutto l'osservazione delle vicende del 1229 — l'anno in cui l'ambone fu eseguito —, quando Federico II, ritornato dalla crociata, si trovò nella Puglia di fronte ad una ribellione quasi totale. Com'è noto, nel-



Bitonto - Cattedrale. Ambone, rilievo postergale (Maestro Nicola, XIII Secolo).

l'estate del 1229, l'imperatore riuscì a ridurre le città pugliesi infedeli all'obbedienza. L'Acquafredda vide così nel nostro rilievo una rappresentazione dell'omaggio e della sottomissione degli abitanti di Bitonto davanti all'imperatore vittorioso. La figura seduta in trono è Federico II, quella davanti a lui è un rappresentante dei Bitontini, che chiede perdono; gli altri due sono alti dignitari della corte imperiale, presenti alla cerimonia. Il delegato di Bitonto è rappresentato con la mano sinistra sul petto e col braccio destro teso

nell'atteggiamento di un uomo che chiede perdono e si sottomette. All'interpetrazione dell'Acquafredda si possono opporre sopratutto due argomenti: che la figura accanto a quella seduta in trono sembra accettare con la mano lo scettro dell'imperatore, e che uno dei due presunti cortigiani porta una corona.

Giovanni Mongiello (16), nel 1952, ritornò all'interpetrazione dopo il Bertaux generalmente accolta, pure con una variante: egli non considerò più la figura a destra di quella seduta sul trono come quella dell'imperatrice Costanza, bensì la figura seguente con la corona a forma di un cerchio fiancheggiata dai figli dell'imperatore: Enrico (VII) e Corrado IV.

Un anno dopo, 1953, Adriano Prandi si pronunciò anche intorno al nostro rilievo nel suo studio sul busto di Barletta (17). Egli rifiutò la tesi dell'Avena, il quale aveva visto nella figura sul trono l'imperatore Enrico VI, perchè l'impero di Federico II nel 1229 era nella sua pienezza e perciò non è giustificabile, nel rilievo, la preminenza di Enrico VI. D'altra parte, neppure la spiegazione del Bertaux gli sembrò del tutto accettabile. La presunta imperatrice Isabella non ha alcun attributo che permetta di riconoscerne la femminilità; inoltre essa sarebbe morta già nel maggio 1228, quindi almeno un anno prima dell'esecuzione del rilievo. Il Prandi non ha dato una sua propria interpetrazione del rilievo, ma un contributo notevole per questa. Egli crede di ravvisare nella figura adornata dalla corona a forma di un cerchio segni caratteristici del ritratto di Federico II: gli occhi ravvicinati, grandi e infossati, il volto fortemente ovale e il mento accentuato, e giunge alla conclusione che, se in sculture di questo tipo i caratteri fisionomici hanno qualche significato, quelli della figura incoronata che sta in piedi s'accorderebbero nel miglior modo al ritratto di Federico II quale ci è stato tramandato.

L'opera più recente di G. H. Crichton (18) ripete soltanto la spiegazione del Bertaux, mentre Willemsen (19) lascia indecisa la questione.

Esaminando quindi tutte le interpetrazioni del rilievo che sono state date finora è evidente che nessuna di esse ci può convincere

---

(16) Mongiello, *La cattedrale*, cit., p. 30.
(17) Prandi, *Un documento*, cit., p. 272.
(18) G. H. Crichton, *Romanesque Sculpture in Italy*, Londra 1954, p. 158.
(19) Willemsen, *Apulien*, cit., p. 42.

interamente. Abbiamo parlato già delle interpetrazioni dello Schulz, del Decker e dell'Acquafredda. L'interpetrazione dell'Avena e quella del Bertaux che ha trovato maggior credito, e la variazione espressane dal Mongiello, sono insoddisfacenti, perchè introducono nella spiegazione l'imperatrice Costanza o, rispettivamente, Isabella; e al riguardo il Prandi, come abbiamo già detto, ha mosso obiezioni convincenti. Io credo che di tutte le ipotesi date finora solo due elementi rimangono attendibili:

1) l'esecuzione del rilievo, appunto nell'anno 1229, non rappresenta un caso, ma è legata strettamente alla sottomissione di Bitonto all'imperatore, tanto più che la data collocata all'ambone — « secunde indictionis » — significa che l'opera era compiuta già il 1° settembre 1229, dato che in quel giorno cominciò la terza indizione (20);

2) la figura in piedi, con la corona in capo, rappresenta l'imperatore Federico II, e non soltanto in considerazione della somiglianza nella fisionomia, che, per la rozzezza della scultura, è difficilmente definibile, ma sopratutto perchè questa figura ad ogni osservatore non prevenuto salta agli occhi come il personaggio più preminente dell'insieme.

In terzo luogo si potrebbe aggiungere che tutte le persone sono vestite nello stesso modo. Erano dunque tutti uomini, tanto più che nel Medioevo le regine di solito venivano ritratte con un velo (21). Due delle persone portano chiaramente una corona; probabilmente anche la quarta, all'estrema destra, come vedremo ancora. La seconda persona riceve uno scettro dalla mano della figura seduta, e con questo anch'essa è caratterizzata come sovrano.

L'ipotesi che tutte le figure rappresentate siano di sovrano viene appoggiata anche dal fatto che ogni personaggio si trova sotto un arco, appunto secondo la consuetudine dell'arte medioevale di rappresentare generalmente i sovrani sotto degli archi (22). La data

---

(20) J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi, Préface et introduction*, Parigi 1859, p. XXXIX; H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre*, II, Berlino-Lipsia 1931, p. 413.

(21) Cfr. P. E. Schramm, *Die deutschen Kaiser und Könige in Bildern ihrer Zeit*, Lipsia-Berlino 1928, *Tafeln*, fig. 81, 89c, 97b, 107, 121 e 131; J. Deér, *Der Kaiserornat Friedrichs II*, Berna 1952, tav. XV, 2; P. E. Schramm, *Kaiser Friedrichs II. Herrschaftszeichen* (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, phil.-hist. Kl., III, 36), Gottinga 1955, p. 39.

(22) Cfr. Shramm, *Die deutschen Kaiser*, cit., fig. 9b, 29ab, 83, 84, 85b, 102, 120b, 123ab, 134.

della creazione del rilievo e, direi, anche l'aquila in fondo a destra indicano inoltre che il rilievo intero è in rapporto con la casa imperiale sveva.

Ancora una parola su alcuni particolari. Certo non si devono prendere troppo sul serio i simboli del dominio che sono rappresentati in questo rilievo, così come i lineamenti fisionomici delle quattro persone. Non è verosimile che lo scultore abbia avuto idee esatte riguardo al trono, allo scettro e alle corone di Federico II. Molto di più può aver influito la sua fantasia, o l'imitazione di modelli, per i simboli del dominio da lui rappresentati, presi nell'ambiente in cui visse. Come modelli per il trono gli sono stati utili, senza dubbio, le cattedre vescovili, che poteva osservare in molte chiese della Puglia. Basterebbe confrontare al nostro trono la cattedra vescovile di San Nicola di Bari (23). Riguardo alle corone, quella della persona seduta è un cerchio, apparentemente coronato nella parte superiore con grandi perle a forma di goccie. Una tale corona si trovava ancora nel Settecento a Bamberga; essa proveniva dal tesoro di una sovrana siciliana del tardo Medioevo (24). L'imperatrice Isabella che risiedeva ad Andria, non lontano da Bitonto, può aver portato una tale corona. Corone a forma di un semplice cerchio, come ne porta la terza figura del nostro rilievo, venivano usate nel Medioevo tanto da sovrani quanto da sovrane. E' documentato che Federico II possedeva una tale corona (25). Anche la persona all'estrema destra porta una corona: e precisamente si tratta di una corona formata da un cerchio riunito in alto da quattro strisce incrociate e posate su una calotta. Questo tipo di corona si incontra spesso nel Medioevo; un esempio noto è la corona dell'antirè tedesco Rodolfo di Svevia come appare sulla lastra di bronzo del suo monumento sepolcrale, costruito poco dopo la sua morte (1080), nel duomo di Merseburg (26). La seconda figura da sini-

---

(23) Riproduzioni in: *Enciclopedia Italiana*, VI, Roma 1949, tav. XIX; A. Grabar, *Trônes épiscopaux du XIème et XIIème siècle en Italie méridionale*, in « Wallraf-Richartz-Jahrbuch », XVI, 1954, p. 15, fig. 4; P. E. Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, 2 ('Schriften der Monumenta Germaniae Historica', 13, II), Stoccarda 1955, tav. 80b.

(24) Deér, *Kaiserornat*, cit., pp. 54-56 e tav. XX, 1; Schramm, *Herrschaftszeichen*, cit., III, 1956, p. 831, fig. 23a.

(25) Schramm, *Friedrichs II. Herrschajtszeichen*, cit., pp. 72-74 e p. 135; cfr. anche A. Prandi, *Un documento*, cit., p. 275, fig. 13.

(26) Schramm, *Die deutschen Kaiser*, cit., fig. 114; W. Pinder, *Die Kunst der deutschen Kaiserzeit, Bilder*, Francoforte 1952, tav. 144. Su altre corone

stra non porta un copricapo, ma in ogni caso, come si è già detto, essa è caratterizzata come sovrano dal fatto che stende la mano verso lo scettro della persona sul trono. Che lo scultore abbia dato soltanto a due persone corone chiaramente riconoscibili, si spiega forse con la sua intenzione di porre in particolare risalto queste due figure, e vedremo più avanti come un tale risalto fosse conseguenza necessaria della concezione che sta alla base della rappresentazione. Riguardo infine allo scettro di giglio in mano alla figura sul trono, non c'è bisogno di spiegazioni. Gli scettri di giglio erano nel medioevo occidentale generalmente usati e noti come simboli della dignità reale (27).

Riassumendo, dobbiamo constatare che non si può dire altro del nostro rilievo, e che una interpetrazione migliore e più convincente dipende dalla eventualità di trovare una fonte, esterna al rilievo stesso, che possa spiegarlo. Una tale fonte, difatti, è stata trovata nel 1954, e soltanto sulla base di questa fonte oso dare, qui di seguito, una nuova interpetrazione del rilievo di Bitonto.

Cinque anni fa, il mio collega Rudolf M. Kloos scoprì nel codice 642 della Biblioteca dell'Università di Erlangen tre testi del Duecento finora sconosciuti, che egli ha pubblicato e commentato nel « Deutsches Archiv » (28). Il primo testo è una introduzione ad alcune lezioni sul « Corpus Iuris »; esso si trova anche nella raccolta delle lettere di Riccardo di Pofi e può essere stato redatto all'Università di Napoli, eventualmente anche a una scuola di diritto connessa con la Basilica di San Nicola in Bari (29). Il terzo testo è una lettera di un certo « abbas Nicolaus Barensis ecclesie dyaconus », diretta al giudice della corte imperiale Pier della Vigna, nella quale quest'ultimo viene particolarmente esaltato (30). Riguardo al rilievo di Bi-

di questo tipo cfr. SCHRAMM, *Friedrichs II. Herrschaftszeichen*, cit., pp. 35-37. Cfr. anche sulla corona di Manfredi: A. Graf. zu ERBACH-FÜRSTENAU, *Die Manfredbibel*, Lipsia 1910, tav. 1 e pp. 37-38.

(27) SCHRAMM, *Herrschaftszeichen*, cit., II, pp. 412 e 440.

(28) R. M. KLOOS, *Nikolaus von Bari, eine neue Quelle zur Entwicklung der Kaiseridee unter Friedrich II*, in « Deutsches Archiv », XI, 1954-55, pp. 166-190.

(29) KLOOS, pp. 167-169; E. BATZER, *Zur Kenntnis der Formularsammlung des Richard von Pofi*, Heidelberg 1910, p. 89, n. 459. Per la scuola di diritto a Bari cfr. H. M. SCHALLER, *Die staufische Kofkapelle in Königreich Sizilien*, in « Deutsches Archiv », XI, 1954-55, p. 480.

(30) KLOOS, pp. 179-182. Probabilmente, l'autore di questa lettera è identificabile col « dominus Nicolaus, filius sire Gargani de Corticio, diaconus,

tonto, ci interessa tuttavia soltanto il secondo testo (31). Qui non si tratta di una lettera, ma di una predica, come risulta chiaramente dalla forma del testo. L'autore stesso chiama la sua opera un « sermo » (32). Tuttavia la predica non tratta un tema religioso, ma secolare, e precisamente la grandezza dell'imperatore Federico II. Un certo Nicolaus si dichiara autore della predica, ma non sappiamo se questi sia lo stesso autore del terzo testo, quell'abbate Nicolaus Barensis, come il Kloos ha supposto basandosi sulla tradizione comune e su certi rapporti fra il contenuto dei due testi (33).

Questa predica inoltre sembra essere stata tenuta alla presenza di Federico II, poichè spesso l'autore rivolge la parola direttamente all'imperatore. Cito soltanto pochi esempi: « In commendatione vestra, felix et omni laude dignissime imperator... », « Ecce, dilectissime domine... », « vestre magnificentie », « Accipiatis ergo, dilectissime domine », « maiestati vestre » ecc. (34).

Resta inoltre da chiedersi se questa predica può essere datata. Il suo scopritore, Rudolf M. Kloos, l'ha posta tra il 1235 e il 1250; il 1235 come *terminus post quem,* poichè il primogenito di Federico II, Enrico (VII), non vi è più menzionato, ma soltanto Corrado IV come re; il 1250 come *terminus ante quem*: la morte dell'imperatore (35). Nondimeno, non posso aderire all'opinione del Kloos. Che il primogenito dell'imperatore, Enrico (VII), non venga menzionato nella predica, non implica perciò un'allusione al fatto che egli fosse già in prigione (dal 1235). Secondo il mio parere, Enrico non viene menzionato, perchè egli non rientrava nel quadro della predica, che si occupa solamente delle tre dignità di Federico II: dell'impero e delle regalità di Silicia e di Gerusalemme, mentre al regno tedesco

---

canonicus Barensis matris eclesie, abbas ecclesie sancti Martini »: cfr. D. Vendola, *Documenti tratti dai Registri Vaticani* (*da Innocenzo III a Nicola IV*) (« Documenti Vaticani relativi alla Puglia », I), Trani 1940, doc. n. 180, p. 158 sg. e p. 160; *Codice Diplomatico Barese,* I, Bari 1897, n. 96, p. 180 e n. 97, p. 182 sg.; *Cod. Dipl. Barese,* VI, Bari 1906, n. 52, p. 83; *Les registres de Grégoire IX* par L. Auvray, I, Parigi 1896, n. 1049, c. 661 e c. 612. Una « ecclesia sancti Martini » a Bari viene menzionata negli anni 1104 e 1271: *Cod. Dipl. Barese,* V, 1902, n. 39, p. 67 sg., *Cod. Dipl. Barese,* II, 1899, n. 19, p. 42 sg.

(31) Kloos, pp. 169-179.

(32) Ibidem, p. 172, § 9 e p. 176, § 18.

(33) Ibidem, p. 183 sgg.

(34) Ibidem, p. 178 sg., § 25.

(35) Ibidem, p. 184 sg.

non si accenna in nessun modo. Un *terminus post quem* sicuro, mi sembra, risulta solamente dal fatto che Federico II è intitolato re di Gerusalemme; la coronazione ebbe luogo il 18 marzo 1229. Poco dopo Corrado IV fu proclamato re di Gerusalemme dai baroni siriaci, nondimeno il fanciullo che aveva poco più di un anno, sarebbe stato sotto la tutela dell'imperatore (36). Ritengo peraltro che l'estate del 1229 non sia soltanto il *terminus post quem,* ma assolutamente la data della predica. In favore di questa data si possono addurre diversi brani del testo:

1) L'autore parla di « bellis presentibus, quando filii alieni, infideles vassalli et reprobi, mentiti sunt » (37). Combattimenti contro Federico II, ai quali presero parte non solo stranieri, ma anche suoi vassalli, ebbero luogo nel regno di Sicilia soltanto una volta dopo l'incoronazione dell'imperatore, cioè nell'estate del 1229, quando, durante la crociata dell'imperatore, le truppe papali invasero la Puglia, e la maggior parte degli abitanti della regione era passata al nemico.

2) Al momento della nostra predica, i combattimenti non erano ancora finiti, tuttavia già se ne intravedeva l'esito vittorioso: « et licet quidam perfidi et rebelles velint istam pacem malivole perturbare, non possunt... » (38), « (inimici eius) ceciderunt deorsum et amplius locus eorum minime invenitur; pusillum adhuc et omnes alii destruentur et dispergentur in Endor, et in stercus et sterquilinium rediguntur » (39), « et dilatabitur cor eius (cioè di Federico II), quando conversa fuerit ad eum multitudo maris, id est rebellium... », « et tunc omnia subiciuntur ei et sedebit cunctus eius populus in pulchritudine pacis » (40).

3) Che l'innalzamento di Federico II alla dignità di re di Gerusalemme, il 18 marzo 1229, non potesse essere avvenuto molto tempo prima, risulta dalla seguente frase della predica: « Hic est dominus, qui *tertio* fuit unctus propter tres suas dignissimas dignitates » (41).

Ma veniamo ora al contenuto vero e proprio della predica. Essa

---

(36) Böhmer-Ficker, *Regesta Imperii*, V, Innsbruck 1881, n. 1762b e n. 4383p.

(37) Kloos, p. 174, § 14.

(38) Ibidem, p. 173, § 12.

(39) Ibidem, p. 173 sg., § 12.

(40) Ibidem, p. 175, § 17.

(41) Ibidem, p. 172, § 9.

si basa sulle parole del salmista: « Magnus Dominus, et magna virtus eius, et sapientiae eius non est numerus » (42). Il predicatore però intende con la parola « Dominus » non Dio, ma l'imperatore Federico II. Il versetto del salmista viene diviso, secondo il metodo della predica medioevale, in tre parti, che vengono commentate singolarmente: 1) Magnus Dominus; 2) Magna virtus eius; 3) Sapientiae eius non est numerus. Nella prima parte, fra l'altro, si dice di Federico II: « Magnus est, maior et maximus; magnus, quia rex Sicilie, maior, quia rex Jerusalem, maximus, quia imperator Romanus » (43). Da questo punto di vista vengono trattati poi gli antenati svevi di Federico II: « Magnus dominus avus (Federico I), quia imperator Romanus, maior dominus pater (Enrico VI), quia imperator et rex Sicilie, ipse (Federico II) maximus, quia imperator Romanus, rex Jerusalem et Sicilie » (44). Inoltre, i tre imperatori vengono confrontati con i Magi d'Oriente del Nuovo Testamento e i tre patriarchi del Vecchio Testamento. Un'esposizione particolare è dedicata all'imperatore Federico I: « Predictus dominus avus eius, imperator felicis memorie Fridericus... fuit virga Aaron in tabernaculo posita cum multis virgis aliarum tribuum, que sola floruit, fronduit et fructum fecit ceteris in siccitate remanentibus primitiva. Et iam sibi datum est nomen imperii, quod est super omne nomen potestatis terrene, ut de domo David semper sit imperator ceteris ducibus Theutonie remanentibus in pristina potestate ». E in seguito si dice di Federico II: « Hec est virga de radice Iesse, id est de avo flos; qui de radice eius ascendit, est nepos eius, dominus imperator, flos campi et lilium convallium, fons ortorum et puteus aquarum viventium », ecc.

L'autore dunque non si fa scrupolo di porre gli antenati di Federico II alla pari di quelli di Gesù Cristo, e chiamandolo poco dopo, all'inizio della sua parte seconda, « catulus leonis, Iudas » (45), tende ad assimilarlo al figlio di Dio, in quanto l'esegesi medioevale della Sacra Scrittura interpetrava sempre il Giuda nel senso di Cristo stesso (46). A dire il vero il nostro predicatore non tira quest'ultima conseguenza, ma applica la profezia di Giacomo, riferita a suo

---

(42) Salmo 146, 5.

(43) Kloos, p. 170, § 6.

(44) Ibidem, p. 171, § 7 e § 8. Nel § 7 propongo la congettura « maior » invece di « magnus » del codice, certamente un errore del copista.

(45) Kloos, p. 172, § 10.

(46) Ibidem, p. 172, nota 44.

figlio Giuda (*Genesi,* 49, 10), all'imperatore Federico II, giungendo così ad un'asserzione sorprendente: « Non auferetur sceptrum de manu domini Friderici neque dux de femore eius, hoc est imperium de eius heredibus, donec veniat qui mittendus est, id est Christus ad iudicium, hoc est usque ad finem mundi que progenies imperabit... » (47). Nientemeno, dunque, qui viene asserito che la casa sveva sarebbe l'ultima dinastia imperiale nella storia del genere umano e avrebbe regnato sino alla fine del mondo. Su questo argomento ritorneremo ancora. Per ora accenniamo soltanto al fatto che l'autore della predica saluta l'imperatore con l'« Ave gratia plena » dell'arcangelo Gabriele (*Luca,* 1, 28) e applica la benedizione della Vergine Maria da parte di Elisabetta ispirata dallo Spirito Santo — « benedictus fructus ventris tui » (*Luca,* 1, 42) — al figlio dell'imperatore: « id est fructus pulcherrimus rex Cunradus », che in seguito viene messo alla pari di Giuseppe, il figlio di Giacomo (48).

Non possiamo seguire tutte le vie complesse, su cui si muove l'autore della predica, per quanto interessanti possano essere. La Bibbia, l'esegesi biblica patristica e medioevale, la letteratura dei vaticini, vengono impiegate ad innalzare la figura di Federico II in una sfera sovrumana e a farla risplendere nel fulgore misterioso dei tempi ultimi. Già il Kloos l'ha messo esplicitamente in luce (49).

Ma ritorniamo al rilievo di Bitonto. Il problema che si può porre è questo: questo rilievo, non è quasi una illustrazione della predica del 1229? Questa predica, non contiene quasi il programma, secondo il quale il rilievo fu eseguito?

Sul trono siede l'imperatore Federico I (50), il bastone di Aronne, per opera del quale la stirpe sveva fu esaltata alla massima dignità; la radice di Jesse, da cui uscì l'impero svevo. Lo scettro di giglio, che l'imperatore tiene nella sinistra, può alludere alla duplice qualità di Federico I, cioè di essere nello stesso tempo bastone di Aronne e radice di Jesse. Federico I porge lo scettro a suo figlio, Enrico VI. E accanto a questi, un gradino più in alto: magnus — maior — maximus, sta Federico II, e con ciò siamo arrivati di nuovo, ma da

---

(47) Ibidem, p. 172 sg., § 11.
(48) Ibidem, p. 174 sg., § 14.
(49) Ibidem, pp. 187-190.
(50) Che Federico I Barbarossa sul rilievo sia senza barba non contradice alla nostra interpetrazione, considerando che Federico II stesso e i suoi seguaci non portavano la barba; cfr. E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich II, Ergänzungsband,* Berlino 1931, p. 258 sg.

un altro punto di partenza, alla tesi del Prandi, che alla luce dei suoi studi sul ritratto dell'imperatore ha voluto identificare la terza figura con Federico II; anche prescindendo dal fatto che questa figura è stata senza dubbio messa in posizione di particolare rilievo dallo scultore. L'interpetrazione della quarta e ultima figura poi non è difficile: può trattarsi soltanto di Corrado IV.

Il fatto che soltanto due persone siano adorne di corone chiaramente riconoscibili, può dipendere ugualmente dal testo della nostra predica. Immediatamente dopo l'encomio di Federico I, infatti, l'autore (richiamandosi all'*Exodus*, 25, 25) soggiunge: « In tabernaculo federis erant *due corone* auree, una quarum dicebatur aurea, altera aureola, sed aureola superposita preminebat; sic dignitas istius (cioè di Federico II) omni preminent dignitati » (51). È chiaro che nel nostro rilievo i due più nobili dei quattro sovrani hanno ricevuto le due corone: cioè il fondatore e il presente titolare dell'autorità imperiale.

E ora si spiega anche l'uccello scolpito nell'angolo inferiore a destra del nostro rilievo. In prima linea, esso è l'aquila, come insegna della casa sveva. Ma l'aquila per Federico II è molto di più di una figura araldica; misteriosamente essa si confonde con la fenice, il simbolo dell'immortalità. « Unus est et secundum non habet, fenix pulcherrima pennis aureis decorata », dice la predica dell'imperatore (52). Nell'idea imperiale di Federico II, la fenice e l'aquilla sono simbolo dell'immortalità della casa sveva (53).

Se la nostra ipotesi è giusta, cioè che il rilievo di Bitonto rappresenti un'illustrazione della predica, facilmente si possono ricostruire i precedenti storici del rilievo. Nell'estate del 1229 soltanto tre città della Puglia erano rimaste fedeli all'imperatore: Brindisi, Barletta e Andria (54). Non è attestato espressamente che Bitonto facesse parte delle città ribelli, ma si può supporlo senz'altro. Vi

---

(51) Kloos, p. 171, § 9.

(52) Ibidem, p. 170, § 5.

(53) Cf. R. M. Kloos, *Ein Brief des Petrus de Prece zum Tode Friedrichs II*, in « Deutsches Archiv », XIII, 1957, pp. 157-159. Si v. inoltre E. Kantorowicz, *Zu den Rechtsgrundlagen der Kaisersage*, in « Deutsches Archiv », XIII, 1957, particolarmente pp. 144-149; e E. H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, New Jersey, 1957, pp. 385-401.

(54) Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, III, Parigi 1852, p. 152, n. 3.

allude anche uno dei versi satirici, attribuiti a Federico II, sugli avvenimenti dell'estate del 1229, in cui si dice:

« Gens Bituntina bestia nata et asinina.
Ad pacem promptum designat oliva Bitontum » (55).

Il 10 giugno 1229 l'imperatore arrivò a Brindisi; alla fine del mese si fermò dinanzi a Bari, 15 chilometri distante da Bitonto. Nel luglio si trattenne, con certezza, a Barletta, Canosa di Puglia e nella fedele Andria; nell'agosto a Barletta; nei primi giorni di settembre si diresse, passando per San Lorenzo presso Foggia e per Avellino, verso Capua, dove arrivò l'8 del mese (56). La sottomissione di Bitonto ebbe luogo dunque probabilmente tra la fine del giugno e il principio del luglio 1229. In occasione di essa, un chierico di nome Nicolaus tenne la predica, di cui si è detto, nella cattedrale di Bitonto alla presenza dell'imperatore. Come monumento votivo si eresse nella cattedrale l'ambone meraviglioso, davanti al quale fu collocato un rilievo, che rappresentò, secondo il contenuto della predica, la stirpe sveva nel senso escatologico dell'ultima dinastia imperiale prima della fine del mondo. Non sappiamo se lo scultore dell'ambone, il « sacerdos et magister Nicolaus », sia identificabile col chierico Nicolaus, che nella stessa estate del 1229 tenne la predica su Federico II. Questo, in ogni caso, è possibile.

Che le idee escatologiche menzionate si trovino legate a Federico II per la prima volta proprio nell'estate del 1229, non è caso fortuito. La crociata, che, nell'atunno del 1228, aveva portato l'imperatore nella Terra Santa, era stata accompagnata da un'ondata di eccitazione escatologica (57). Da molto tempo, la credenza in un « ultimo imperatore » era connessa alla città di Gerusalemme (58). Quando Federico II, il 7 settembre 1228, giunse ad Acri, il clero e

---

(55) Huillard-Bréholles, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Nomands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale*, Parigi 1844, p. 70. Il secondo verso è il motto dello stemma comunale di Bitonto; cfr. D. De Capua, *Lo stemma comunale di Bitonto*, in « Rivista del Collegio Araldico », LIII, 1955, pp. 100-106. Per quei versi satirici cfr. anche A. Haseloff, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien, I, Textband*, Lipsia 1920, p. 99.

(56) A proposito dell'itinerario dell'imperatore cfr. Böhmer-Ficker, *Regesta Imperii*, V, n. 1755b-1763a.

(57) F. Kampers, *Die Deutsche Kaiseridee in Prophetie und Sage*, Monaco 1896, pp. 73-82.

(58) Kampers, *Kaiseridee*, cit., pp. 61 e 74; C. Erdmann, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*, Stoccarda 1935, pp. 278-280.

il popolo l'accolsero con giubilo e sperarono che egli avrebbe portato la salute in Israele (59). Inoltre, si tenga presente che sin da Gioacchino da Fiore proprio in Italia era largamente diffusa la credenza che l'età dello Spirito Santo sarebbe iniziata nell'anno 1260. L'attesa nella fine dell'età presente e nella venuta dell'Anticristo era diffusa tanto nel campo papale quanto in quello imperiale (60). Ora, se si credeva che Federico II fosse precursore dell'Anticristo o il messianico imperatore del sole, l'idea che Federico stesso o almeno suo figlio sarebbero stati l'ultimo imperatore prima dell'inizio del regno millenario, questa idea, per un uomo del 1229, poteva non essere tanto assurda, quanto oggi pare a noi.

Che per il predicatore Nicolaus, oltre al ricco tesoro di pensiero escatologico, di cui dispone, anche la crociata del 1228 29 abbia avuto grande importanza, lo dimostra il rilievo, che egli attribuisce alla dignità di Federico II come re di Gerusalemme (61). A quella dignità si unisce l'idea del regno davidico di Federico II. L'autore presenta la casa sveva come casa davidica e chiama Federico II un imperatore della stirpe di Davide (62). Egli lo indica come re di Israele (63), come nostro sapientissimo Salomone (64), e due volte afferma direttamente: egli è il re Davide (65). Anche altri contemporanei esaltavano Federico II come Davide, ed egli stesso parla ripetutamente nelle sue lettere del suo predecessore Davide, « rex inclitus Israel » (66). Inoltre, si deve tener conto che Nicolaus nella terza parte della sua predica presenta l'imperatore sotto la protezione di tre santi cavalieri, cioè Giorgio, Demetrio e Maurizio (67). Questi tre, secondo una leggenda, avevano salvato nell'anno 1098 in Antiochia i crociati pericolosamente incalzati dal nemico (68). E non è un

---

(59) E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich II*, Berlino 1927, p. 167; *Ergänzungsband*, cit., p. 66.

(60) Kantorowicz, *Friedrich* II., cit., pp. 451 e 550 sgg.; *Ergänzungsband*, cit., pp. 198 e 228 sgg.; H. M. Schaller, *Die Antwort Gregors IX. auf Petrus de Vinea I*, 1 « *Collegerunt pontifices* », in « Deutsches Archiv », XI, 1954-55, p. 149 sg.

(61) Kloos, p. 170, § 6, p. 171, § 7.

(62) Ibidem, p. 171, § 8.

(63) Ibidem, p. 176, § 19.

(64) Ibidem, p. 177, § 20; cfr. anche p. 177, § 22 e p. 178, § 24.

(65) Ibidem, p. 174, § 13, e p. 177, § 20.

(66) Kantorowicz, *Friedrich II*, *Ergänzungsband*, cit., p. 74.

(67) Kloos, p. 177, § 21.

(68) Ibidem, p. 177, n. 123.

caso, che Nicolaus alla fine della sua predica dichiari di aver esaltato l'imperatore, « ut annuncietur in Syon perpetuo nomen vestrum et laus in Jherusalem » (69).

Ma, con tutto ciò, la nostra illustrazione del rilievo di Bitonto non è ancora conclusa. A sostegno della interpretazione proposta esiste ancora una prova indiretta. Cioè, il rilievo di Bitonto, su cui Federico II si fece ritrarre insieme con i suoi due antenati imperiali, trova un riscontro. In un momento non precisamente determinabile, ma in ogni caso tra il 1226 e il 1229, quindi press'a poco contemporaneamente al rilievo di Bitonto, Federico II fece mettere nell'atrio del duomo di Cefalù cinque dipinti, distrutti purtroppo nel corso del Quattrocento (70). In questi dipinti erano rappresentati Ruggero II, Guglielmo I, Guglielmo II, Costanza e Federico II stesso. L'imperatore quindi in questo caso fece ritrarre non i suoi progenitori nel senso genealogico, ma soltanto i suoi legittimi predecessori nel regno di Sicilia, membri della casa di Altavilla. Le regine non potevano essere prese in considerazione, con la sola eccezione di Costanza, la quale aveva regnato personalmente (71). Questi ritratti degli antenati si trovavano a Cefalù sulla facciata del duomo, quindi là, dove la religiosità del Medioevo aveva collocato in altre cattedrali, come a Chartres, Amiens, Parigi, Reims e Burgos, le grandi schiere dei re di Israele, cioè degli antenati di Gesù (72). A Cefalù sul quadro, che raffigurava Federico II, era posta un'iscrizione: « Fredericus *primus* imperator » (73). Federico II dunque si qualificò come il primo imperatore, il primo cioè della casa di Altavilla. La serie dei suoi predecessori svevi nella sovranità a Bitonto, quella dei suoi pre-

---

(69) Ibidem, p. 178, § 25.

(70) H. M. Schwarz, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen: I. Teil: Die lateinischen Kirchengründungen des II. Jahrhunderts und der Dom in Cefalù*, in « Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte », VI, 1942-44, pp. 99-102; O. Demus, *The Mosaics of Norman Sicily*, Londra 1949, p. 10; G. Agnello di Ramata, *I sarcofagi donati da Ruggero II alla Chiesa di Cefalù e trasportati a Palermo per ordine di Federico II*, in « Archivio Storico Siciliano », ser. III, vol. 7, 1955, p. 260 sgg.

(71) R. Ries, *Regesten der Kaiserin Constanze*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », XVIII, 1926, p. 85 sg., reg. n. 66; J. Deér, *The Dynastic Porphyry Tombs of the Norman Period in Sicily*, Cambridge Massachusetts 1959, p. 84.

(72) Cfr. K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, p. 297.

(73) Agnello, *I sarcofagi*, cit., p. 261.

decessori normanni a Cefalù, in quel duomo che il primo re della casa di Altavilla, Ruggero II, aveva destinato a chiesa sepolcrale (74), questa esaltazione degli antenati era appunto di grande importanza per Federico II. Così, per esempio, nel suo trono scomparso erano collocati medaglioni di re e regine; essi dovevano mostrare quei predecessori, dai quali Federico aveva ereditato il dominio (75). Anche nelle sue lettere l'imperatore spesso sottolineava che il suo dominio era legittimo, perchè l'aveva ereditato dai suoi antenati, al contrario del dominio del papa fondato solamente sull'elezione (76).

Con tutto ciò, Federico II si muove in una certa tradizione. Per esempio, il duca della Sassonia e Baviera Enrico il Leone si fece ritrarre nel 1175 in un evangeliario soltanto insieme con i suoi antenati imperiali, non con i suoi antenati effettivi (77). La rappresentazione di tali file di antenati ha preso probabilmente origine dalla corte imperiale di Bisanzio (78), e fa parte dunque dell'ampio bagaglio di rappresentazioni e simboli del dominio bizantini, imitando i quali i sovrani occidentali intendevano aumentare la loro dignità e dimostrare parità di grado di fronte al venerando impero d'Oriente. Una tale aspirazione caratterizzò specialmente, come si sa, i sovrani normanni del regno di Sicilia (79).

Il « culto degli antenati », come Federico II l'esercitava a Cefalù e Bitonto, ci conduce infine ad un altro punto di vista, dal quale resta da esaminare il rilievo di Bitonto. Una strana ornamentazione vegetale forma lo sfondo del nostro rilievo: rami stilizzati, che in qualche punto finiscono con foglie e cinque grandi fiori. Fra i singoli archi vengono fuori sei frutti stilizzati. Il terzo e quarto sovrano

(74) Deér, *Porphyry Tombs*, cit., pp. 13.

(75) Schramm, *Friedrichs II, Herrschaftszeichen* (cit. alla n. 21), pp. 84-86; Schramm, *Herrschaftszeichen* (cit. alla n. 23), III, 1956, p. 896.

(76) Cfr. Kantorowicz, *Friedrich II*, cit., pp. 177 e 519; *Ergänzungsband*, cit., pp. 68 e 220-223; Kloos, *Ein Brief des Petrus de Prece*, p. 159.

(77) Schramm, *Die deutschen Kaiser*, cit., fig. 131.

(78) J. Deér, *Byzanz und die Herrschaftszeichen des Abendlandes*, in « Byzantinische Zeitschrift », L, 1957, p. 415; il Deér rimanda a A. Grabar, *L'empereur dans l'art. byzantin*, Parigi 1936, pp. 28-30. Del resto, O. Lehmann-Brockhaus, *Die Kanzeln der Abruzzen im 12. una 13. Jahrhundert*, in « Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte », VI, 1942-44, pp. 356 e 398, rileva l'influsso bizantino sull'ornamentazione dell'ambone di Bitonto. A proposito di file di antenati nel Duecento, cfr. H. Keller, *Die Entstehung des Bildnisses* (cit. alla n. 3), p. 250 sgg.

(79) F. Giunta, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palermo 1950, part. pp. 134-146.

del nostro rilievo poggiano su calici di fiori; purtroppo non sappiamo, se la cosa stava così anche per il secondo sovrano, perchè oggi a lui — come all'aquila — mancano i piedi. Cosa significa tutto questo? Questo tipo di rappresentazione trova i suoi modelli e confronti nell'arte medioevale. Senza dubbio, per tutto il rilievo di Bitonto hanno servito da modello rappresentazioni del cosiddetto albero di Jesse (Isai) (80). Sin dalla fine del secolo undicesimo l'arte medioevale raffigurò la genealogia di Gesù (secondo la tavola genealogica di *Matteo*, 1, 1-17) in forma di un albero, che partiva dal padre di Davide, Iesse. Gli antenati di Gesù venivano rappresentati nei rami dell'albero, sulla cui cima si trovavano la Vergine Maria e Gesù. Nel corso del Medioevo si finì col formare anche le genealogie secolari secondo il modello dell'albero di Iesse (81). Il rilievo di Bitonto è appunto un albero di Iesse secolarizzato.

Questa interpetrazione trova altresì una conferma nella nostra predica. Ricordiamo che l'imperatore Federico II vi era caratterizzato come « virga de radice Iesse, id est de avo flos » (82). Iesse stesso quindi viene rappresentato nella figura di Federico I seduto sul trono. Ma la nostra predica dipende dalla tradizione della « radix Iesse » molto più di quanto questa unica menzione del concetto faccia pensare. La celebre profezia messianica *Isaia* 11,1 (« Et egredietur

---

(80) Sugli alberi di Iesse cfr. specialmente: J. Corblet, *Étude iconographique sur l'arbre de Jessé*, in « Revue de l'art chrétien », IV, 1860, pp. 49-61, 113-125, 169-181; R. Ligtenberg, *De genealogie wan Christus in de beeldende kunst der Middeleeuwen, voornamelijk in het Westen*, in « Oudheidkundig Jaarboek », III Ser., vol. 9, 1929, pp. 2-54; A. Watson, *The Early Iconography of the Tree of Jesse*, Londra 1934; L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien*, II; *Iconographie de la Bible*, II: *Nouveau Testament*, Parigi 1957, pp. 129-140. La nostra tesi di un rapporto tra il rilievo di Bitonto e gli alberi di Iesse si fonda sopratutto su due fatti: che i sovrani seguono in linea ascendente, e che lo sfondo del rilievo ricorda parecchie rappresentazioni dell'albero di Iesse; cfr. Watson, *Iconography*, tavv. 9, 19, 23, 27, 29, 31, 32. Alla nostra interpetrazione non contradicono nè il piccolo numero delle persone rappresentate sul rilievo di Bitonto nè il fatto che Iesse-Federico I sieda sul trono. Esistono alberi di Iesse con due o quattro persone solo: cfr. Corblet, *Étude*, p. 57; e talvolta Iesse viene raffigurato non sdraiato, ma seduto su un trono: cfr. Corblet, p. 120, e Watson, p. 48, n. 1.

(81) Cfr. Ligtenberg, *De genealogie, cit.*, pp. 50-54; Watson, *Iconography, tav.* 36 (« arbor consaguinitatis », sec. XIII); A. Lodolini, *Albero genealogico*, in *Enciclopedia Italiana*, II, Roma 1929, pp. 169-171 e tav. XXXIV; W. Föhl, *Baum*, in « Reallexikon zur deutschen Kunstgeschichte », II, Stoccarda-Waldsee 1948, cc. 73-90, specialmente c. 77, cc. 82-84, c. 87.

(82) Kloos, p. 171, § 8.

virga de radice Iesse », ecc., era alla base di molte prediche e meditazioni religiose del Medioevo. Non mi è riuscito d'individuare un testo determinato su quest'argomento, quale modello della predica del nostro Nicolaus. Ma non c'è dubbio che la predica ha tratto profitto del materiale, che una lunga tradizione aveva predisposto per prediche e meditazioni su *Isaia* 11.

Isaia 11 presenta, come è noto, la grandiosa visione di un'età futura, quando il lupo convivrà concordemente con l'agnello, la visione di un regno di pace e di giustizia. Era molto naturale collegare questa visione ad altre profezie del Vecchio Testamento. Cipriano, per esempio, nei suoi *Testimonia,* I, 21 raccoglie e collega dei vaticinî sul tema: «Quod gentes magis in Christum crediturae essent» (83). Come il Kloos ha già dimostrato, il nostro predicatore Nicolaus ha usato questo capitolo di Cipriano (84). Oltre *Isaia,* 11, 1, Cipriano cita anche il passo del « catulus leonis Iuda » e il seguente « Non auferetur sceptrum », ecc. (*Genesi,* 49, 9-10). Similmente, in questo nesso egli cita anche le parole della benedizione di Isacco per Giacomo (*Genesi,* 27, 27 sg.), che nella predica sono applicate a Federico II.

Girolamo, nel suo commento a *Isaia,* 11 (85), cita anch'egli il vaticinio sul dominio eterno di Giuda (*Genesi,* 49, 10). Nello stesso modo, come la predica del nostro Nicolaus, aggiunge al « Virga de radice Iesse » (*Isaia,* 11, 1) il passo dalla *Cantica* 2, 1: « flos campi et lilium convallium ». Nella predica, Corrado IV viene chiamato « Nazareus, id est floridus ». Girolamo interpetra « Nazareus » come « flos ».

Dalla letteratura teologica medioevale concernente *Isaia* 11 si potrebbero addurre ancora altre prove, ma qui ci limitiamo a notare che la « virga Aaron » e la « virga ex radice Iesse » vengono sistematicamente citati l'uno presso all'altro come nella nostra predica (86). Il passo della predica sulla virga Aaron « floruit — fronduit —

---

(83) Migne, *P.L.*, IV, cc. 717-721; *Corpus Script. Eccl. Lat.*, III, 1, 1868, pp. 54-57.

(84) Kloos, p. 188.

(85) Migne, *P.L.*, XXIV, cc. 144-152; per l'interpetrazione di « Nazareus » come « flos », cfr. anche Beda, *Homel,* I, 6; *Corpus Christianorum,* Ser. Lat., 122, III, 1955, p. 39; Migne, *P.L.*, XCIV, c. 335.

(86) Watson, *Iconography*, cit., pp. 3-7, 33 sg.; cfr. anche Iohannes Cassianus, *Conlationes,* XIV, 10, 2-3, in *Corpus Script. Eccl. Lat.*, XIII, 1886, p. 410; Migne, *P.L.*, XLIX, c. 971.

fructum fecit » si trova anche in una meditazione di Alanus ab Insulis intorno a *Isaia*, 11 (87).

Riassumiamo i risultati della nostra ricerca. Nel giugno 1229 Federico II, di ritorno dalla crociata, arriva in Puglia e nei mesi seguenti sottomette la maggior parte delle città ribelli. In occasione della sottomissione di Bitonto, un certo Nicolaus, forse un canonico del duomo di Bari, tiene una predica alla presenza dell'imperatore. In questa predica, Federico II viene avvicinato a Dio stesso, e la casa sveva diviene l'ultima dinastia imperiale prima della fine del mondo. Alla scaletta dell'ambone viene collocato un rilievo votivo che rappresenta la stirpe imperiale sveva in forma di un albero di Iesse. Il rilievo di Bitonto corrisponde ai dipinti quasi contemporanei della cattedrale di Cefalù, sui quali Federico II aveva raffigurato i suoi predecessori normanni.

La predica di Nicolaus e il rilievo di Bitonto, insieme col manifesto del 18 marzo 1229 da Gerusalemme (88), sono i primi segni di un passo decisivo nello sviluppo dell'idea imperiale di Federico II. In Gerusalemme, l'imperatore concepì l'idea della sua regalità davidica e l'attuò. In Gerusalemme, per la prima volta egli si adornò del nimbo divino (89). Con la crociata del 1228 29 inizia la « divinizzazione » della sovranità sveva, lo sforzo di dare al dominio svevo un carattere sacrale e quasi religioso, di confondere la maestà terrena con quella celeste. L'imperatore cerca di unire il Regno e il Sacerdozio nella sua persona. La cancelleria imperiale esalta Federico II e il suo regno con linguaggio liturgico (90). Durante il conflitto col papato, Federico II apparve ora come il precursore dell'Anticristo, ora come il sospirato imperatore Messia che ricondurrà sulla terra la pienezza della pace e della giustizia. Sempre di più, l'avvolge lo splendore fosco dell'escatologia e dell'apocalisse. Nel rilievo di Bitonto sta davanti a noi uno dei primi documenti di tale sviluppo. L'esame di questo rilievo ha dimostrato di nuovo come l'idea imperiale di Federico II sorpassi tutto quello che il mondo

---

(87) MIGNE, *P.L.*, CCX, c. 246.

(88) *M. G. H., Constitutiones*, II, 1896, n. 122, pp. 162-167; BÖHMER-FICKER, *Regesta Imperii*, V, n. 1738.

(89) KANTOROWICZ, *Friedrich II*, cit., pp. 183-187; *Ergänzungsband*, cit., pp. 71-74.

(90) H. M. SCHALLER, *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II. Ihr Personal und ihr Sprachstil*, in « Archiv für Diplomatik », IV, 1958, pp. 308-313, 323-325.

medioevale aveva conosciuto fin allora. Nello stesso tempo però è da ricordare che questa idea imperiale scaturisce dallo spirito del Medioevo e rappresenta solamente un'ultima esasperazione di tutto ciò che il pensiero medioevale poteva creare. E così, il rilievo di Bitonto è per noi una nuova prova che Federico II fu soprattutto non un precursore del Rinascimento, ma piuttosto culmine — e fine — dell'impero medioevale.

HANS MARTIN SCHALLER

LA POSIZIONE DELLA NOBILTA'
NELLE LEGGI SICILIANE DI FEDERICO II

La scienza della storia riporta del passato immagini incomplete. Di Federico II sappiamo relativamente molto, eppure lo storico esiterà a giudicare le sue azioni politiche. Noi conosciamo questo e quel tratto del suo carattere, questa e quella particolarità del suo ambiente. Ma che cosa influiva sulle sue decisioni? Non possiamo che appoggiarci a supposizioni.

Così, gli storici hanno spesso tentato di prendere le mosse invece che da singole azioni, dalla struttura che egli volle dare al suo Stato. Vero è che, in tal modo, si viene a conoscere appena qualche cosa dell'abilità con cui Federico dominava le più svariate situazioni, epperò si crede di poter ravvisare le tendenze fondamentali della sua politica. Ad esempio: quale importanza egli attribuiva agli abitanti del suo Impero. La dominazione di Federico II nel Regno di Sicilia è già stata più volte analizzata. I risultati non sono del tutto uniformi. Carl Hampe era dell'opinione che « la monarchia di Federico II prelude alle signorie del Rinascimento formate dopo di essa e in più d'una cosa perfino all'illuminato assolutismo dei tempi moderni » (1). Secondo le osservazioni del Mitteis, nei confronti del feudalismo Federico agì secondo « le massime della ragion di Stato », secondo massime, dunque, che vennero formulate nel secolo sedicesimo (2). Similmente riteneva, in tempi recenti, il De Vergottini: « Di un vero assolutismo federiciano si può e deve... parlare per il regno di Sicilia » (3).

---

(1) K. Hampe, F. Baethgen, *Deutsche Kaisergeschichte in der Zeit der Salier und Staufer*, X ed. (1949), 283: « Über ähnliche Tendenzen in den Staatsbildungen Rogers II. und Heinrichs II. von England hinausgehend, wies die Monarchie Friedrichs II. hin auf die nach ihr geformten Signorien der Renaissance und in manchem selbst auf den aufgeklärten Absolutismus der Neuzeit ».

(2) H. Mitteis, *Staat des hohen Mittelalters, Grundlinien einer vergleichenden Verfassungsgeschichte des Lehnszeitalters*, VI ed. (1959), p. 364.

(3) G. De Vergottini, *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia. Le leggi del* 1220. (1952), p. 240.

Queste tesi non sono rimaste incontrastate. Ci si scandalizzò della parola 'assolutismo', che « non sarebbe propriamente a suo luogo per la monarchia medievale » (4). Inoltre, alcune analisi delle idee politiche dell'Imperatore, presentate recentemente dallo Schaller (5) e dal Kantorowicz (6), mostrerebbero quanto Federico era pur rappresentante del XIII secolo, quanto « medievale » l'imperatore pur fosse nelle sue concezioni. V'è dunque contrasto tra le idee politiche di Federico, per quanto noi possiamo concepirle, e la struttura del suo Impero? Si proietta — in altre parole — la struttura del Regno di Sicilia veramente oltre il suo tempo? Non è mia intenzione di rispondere qui a queste domande. Soltanto alcune considerazioni, che forse possono condurre più in là, vorrei esporre.

Sulla struttura dell'Impero veniamo a sapere qualche cosa dalle leggi di Federico. Nel 1231 esse vennero raccolte nel *Liber Augustalis* (7). In esso è formulato quanto, a parere dell'Imperatore, deve valere per ragione e per torto. Oltre a ciò, vi si stabilisce quali individui abbiano doveri particolari, quali godano di particolare benevolenza, chi sia degno di stima ed a chi spetti il potere.

Rispecchia il *Liber Augustalis* veramente il pensiero dell'Imperatore? Le leggi in esso contenute erano in parte già state emanate dai predecessori normanni di Federico (8). Però egli fece una scelta

---

(4) R. M. Kloos, in « Traditio », 12 (1956), 434.

(5) H. M. Schaller, *Die Kanzlei Friedrichs II. Ihr Personal und Sprachstil*, « Arch. f. Dipl. », 4 (1958), 236: Federico II un uomo del medio evo cristiano e non un precursore del Rinascimento.

(6) E. H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Studi in Mediaeval Political Theology* (1957). Una affermazione delle osservazioni dello Schaller: p. 119, n. 90.

(7) *Liber Augustalis*: B. Capasso, *Sulla storia esterna delle costituzioni di Federico II*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », 9 (1871), 379 sgg.; G. Monti, *Pier della Vigna e le « Costituzioni » di Federico II*, in *Lo stato normanno-svevo* (1934), p. 81 sgg. - *Manoscritti*: F. Calasso, *I glossatori e la teoria della sovranità*. Studio di diritto pubblico, II ed. (1951), p. 179 sgg., e A. Nitschke, *Karl II. als Fürst von Salerno*, « Quell. u. Forsch. aus italienischen Archiven u. Biblioth. », 36 (1956), 190, n. 17. - *Edizioni*: C. Carcani, *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae...* Napoli (1786); con glosse: (stampato da) A. Cervonius, *Constitutionum regni Siciliarum libri III*, 1 vol., Napoli (1773). - *Nuovi studi* sopra il *Liber Augustalis*: R. M. Kloos, in « Traditio », 12 (1956), 430 sgg.

(8) H. Niese, *Die Gesetzgebung der normannischen Dynastie im Regnum Siciliae* (1910), p. 49 sgg.; C. Cahen, *Le régime féodal de l'Italie Normande* (1940), p. 102 sgg.; il testo: G. M. Monti, *Il testo e la storia esterna delle Assise Normanne*, in *Studi in onore di Carlo Calisse*, 1 (1939), p. 19 sgg.

fra le leggi più vecchie. Quelle ch'egli accettò — di solito lievemente rielaborate — saranno state da lui approvate. Delle sue proprie leggi, già emanate in passato, di alcune non si è tenuto conto nel *Liber Augustalis*. Anch'esse sono — oltre alla raccolta ufficiale del 1231 — da considerare in questa sede(9).

L'atteggiamento di Federico di fronte alle forze feudali servì quasi sempre a dimostrare l'assolutismo federiciano(10). Per tale ragione si vuole analizzare qui la posizione della nobiltà, per quanto essa si rispecchi nelle leggi imperiali. Però, prima è da rispondere brevemente alla domanda: quale importanza si attribuisce veramente ai sudditi nel *Liber Augustalis?*

Nel famoso Proemio si legge: « Dopo il peccato originale gli uomini si perseguitarono l'un l'altro con odio (*inter se odia invicem conceperunt*). Essi cominciarono a spartire tra di loro il possedimento che, per legge di natura, apparteneva a tutti in comune (*rerum dominia iure naturali communia distinxerunt*). Per questo motivo vennero creati i Principi — la necessità lo richiese e la Provvidenza divina lo volle. Essi dovevano impedire delitti e servire la Giustizia(11). Gli individui vengono dunque divisi in due gruppi: all'uno appartengono i Principi, all'altro coloro che non sono Principi » (12).

Nelle singole leggi però si operano ulteriori distinzioni in seno agli individui. Vi sono, d'un lato, gli ufficiali. Essi vengono puniti

---

(9) Le leggi di Capua (1220): Riccardo da San Germano, Muratori, *SS.*, II ed., 7, 2; ed. C. A. Garufi (1938), p. 88 sgg. Le leggi di Messina (1221): Riccardo, ed. Garufi, p. 94 sgg.

(10) Cfr. n. 2.

(11) Carcani, p. 2: « *Sicque ipsa rerum necessitate cogente necminus divinae provisionis instinctu principes gentium sunt creati, per quos posset licentia scelerum coerceri* ». Servire la giustizia: « *quia nobis cordi est ... prompto zelo iustitiam ministrare...* » v. I, 31, Carcani, p. 30; cfr. Kantorowicz, *Two Bodies*, p. 97 sgg.: « *Pater et filius iustitiae* ». Per la frase citata nel testo, v. pure il Decreto di Graziano: *iure naturale est commune omnium nationum, eo quod ubique instinctu naturae, non constitutione aliqua habetur, ut... communis omnium possessio* », c. 7 D. 1 [ed. E. Friedberg (1879), p. 2].

(12) *Prooemium*, Carcani, 2: I Principi sono: « *vitae necisque arbitri, executores quodammodo divinae providentiae* »; cfr. Seneca, *De clementia*, 1, 1, 2, e Kantorowicz, *Two Bodies*, p. 116, n. 85. Si possono confrontare anche le parole di Manfredi nella cronaca del cosiddetto Jamsilla: « *Vestrum ergo et aliorum subiectorum est stare, ut statis; nostrum vero de statu vestro et aliorum curam gerere, ne status vester aliquorum turbetur infestatione* ». Muratori, *SS.*, 8 (1726), p. 525. Cfr. pure A. Nitschke, *Die Handschriften des sogenannten Nikolaus von Jamsilla*, « Deutsches Archiv », 11 (1954), p. 233 sgg.

più severamente, ma anche difesi meglio che non gli altri sudditi, perchè essi rappresentano la persona dell'Imperatore (*qui nostram effigiem representant*) (13). Poi: commercianti, notai, giudici, medici. Anche i loro doveri vengono regolati (14). Infine, Federico fa distinzione fra singole classi — classe presa nel senso più lato della parola « *status* ». Così egli, in una legge del 1221, in sèguito poi non accolta nel *Liber Augustalis,* menziona il *comes, baro, miles, civis nobilis* ed il *civis ignobilis vel burgensis* (15). Nel *Liber Augustalis* questa classificazione viene semplificata: il *civis nobilis* non è più nominato. Restano: *comes, baro, miles, burgensis.* Qualche volta vi appare accanto ancora il *rusticus,* il contadino (16). In questa enumerazione, *comes, baro* e *miles* formano un gruppo a parte. Essi costituiscono i *nobiles* (17).

Da queste distinzioni sorgono alcune domande. Chi sono i *nobiles?* Sono essi coloro che posseggono un feudo? Poi: hanno i *nobiles* parte nel potere sovrano? Rappresentano essi al pari degli ufficiali l'effigie imperiale? E ancòra: qual'è la condizione dei *nobiles* nei confronti delle altre classi, della classe dei medici, dei commercianti? A che cosa mirava Federico con le sue leggi? Era suo scopo, come sembrerebbe secondo il Proemio, di assimilare tra di loro tutti i sudditi, così che ancora soltanto due gruppi di individui avevano importanza, i Principi e coloro che non sono Principi? Oppure desidera l'Imperatore procedere ad una classificazione in seno ai suoi sudditi, una classificazione, forse, secondo cui si giunse a distinguere tra nobili e non-nobili?

Chi sono i *nobiles?* L'ultimo ordine dei *nobiles* era formato dai cavalieri. Come si diventa cavaliere? Federico ha fatto accogliere nel *Liber Augustalis* una disposizione di suo nonno Ruggero: « Chi di

---

(13) *Lib. Aug.*, III, 41; CARCANI, p. 194; *Lib. Aug.*, I, 30; CARCANI, p. 29.

(14) V. a p. 10.

(15) Le leggi di Messina del 1221 (RICC. da S. Germ., p. 95): « *si fuerit baro, exulerit spatio triennali, si vero miles fuerit, sex annis extra suam morabitur mansionem, si civis nobilis octo annis, si ignobilis vel burgensis, linguam ... ammictat* ». Si trova il « *civis nobilis* » anche nei diplomi: v. il titolo del Giustiziario di Calabria, Malgerius de Altavilla (1258): « *civis Messane, nobis vir* », *Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat,* in *Docum. per servire alla storia di Sicilia,* I Ser., 16 (1895), n. 5, p. 21 sgg.

(16) *Lib. Aug.*, I, 9; CARCANI, p. 11; I, 10, p. 12; III, 43, p. 196 sgg.

(17) *Lib. Aug.*, I, 47, p. 47: « *Ut universis et singulis regni nostri nobilibus honor debitus integre conservetur, comitibus, baronibus ac ceteris militaribus viris, eorum iudicia sibi invicem reservamus* ».

proprio arbitrio si fa cavaliere, reca offesa alla tranquillità, alla pace ed all'incolumità dell'Impero. Esso pertanto deve rinunciare all'appellativo di Cavaliere, se i suoi antenati non furono anch'essi Cavalieri » (18). Federico conferma questo decreto ed aggiunge: « quando non si hanno Cavalieri per antenati, si può ottenere l'onore cavalleresco soltanto con permesso speciale e su ordine del Re » (19). In conformità a tale legge si agiva, come veniamo a conoscenza da una lettera di Pietro de Vinea, in cui — rimandando alla nostra costituzione — è tramandato un documento per il caso, *cum velit fieri miles et pater suus miles non esset* (20). E' pure noto che Federico fece ascendere agli onori della Cavalleria un borghese di Capua, Daffurus, per i suoi fedeli servigi (21).

Quali premesse occorrono per essere un Cavaliere? Bisogna vivere cavallerescamente (*dummolo vivant militariter*) (22). Cavallerescamente vive chi può ornarsi di cavalli ed armi e di altri emblemi cavallereschi (23). Non è necessario invece che si possegga un feudo.

---

(18) *Lib. Aug.*, III, 59, CARCANI, p. 212: « *Sancimus ... ut, quicumque novam militiam acceperit, sive quocunque tempore arripuerit contra regni beatitudinem, pacem atque integritatem a militiae nomine et professione penitus decidat, nisi forte a militari genere per successionem duxit prosapiam* ». Per l'età dei Normanni cfr. CAHEN, *Régime féodal*, p. 126: « Qu'est-ce à dire sinon qu'il s'agit non pas d'une loi féodale, mais de la remise en vigeur de la vieille législation romaine, byzantine ou lombarde, qui attachait chacun, de père en fils, depuis le Bas-Empire, au statut où il se trouvait ». Cfr. pure E. BESTA, *Le classi sociali*, in *Il regno Normanno* (1932), p. 58 sgg.

(19) *Lib. Aug.*, III, 60; CARCANI, p. 212 sg.: ... « *sancimus, ut amodo ad militarem honorem nullus accedat, qui non sit de genere militum, sine mansuetudinis nostrae licentia et mandato; militibus, qui hactenus contra prohibitionem divae memoriae avi nostri dignitatem fuerint militarem adepti, ex serenitatis nostrae gratia suam retinentibus dignitatem, dummodo vivunt militariter, ut dictum est* »; e cfr. n. 23.

(20) PETRUS de Vinea, VI, 17 (ed. S. Schard), Basilea (1566), p. 732: ... « *sibi concedimus potestatem, quod quamquam pater suus miles non fuerit et nostris constitutionibus caveatur, quod milites fieri nequeant, qui de genere militum non nascuntur, ipse tamen de culminis nostri licentia decorari valeat cingulo militari* ».

(21) BF., 2083. Per i tempi più tardi cfr. BARTOLOMEO di Capua, in una glossa al *Liber Augustalis*, III, 59: « *Non potest quis militare, qui non est de genere militum ex parte patris. Hoc in regno Siciliae non servatur, sed bene audivi servari in regno Franciae* ».

(22) Cfr. n. 19.

(23) *Lib. Aug.*, II, 32; CARCANI, p. 144: « *Militaribus tamen privilegiis in omnibus supradictis et aliis causis et casibus, in quibus praerogativae militum aliquid indulgetur, eos tantummodo milites uti volumus, qui honorem*

Così, all'atto della citata nomina a Cavaliere, non si fa parola dell'assegnazione di un feudo (24). Chi ha una Baronia per feudo, può nel titolo distinguere questa dignità dal suo stato di Cavaliere: *Ego Niel miles et baro filius domini Sansonis militis et baronis civitatis Terlitti* (25). Oppure: *Signum manus domini Riccardi de Parisio militis et baronis Gratine*, si legge in alcuni documenti (26).

I feudi obbligano a servizi (*servitia*) verso un padrone nell'ambito militare (27). V'erano feudi, cui era imposto soltanto di raccogliere le spese necessarie per un mezzo Cavaliere (28). Dei feudi potevano anche passare nelle mani di donne (29) ed essere portati dalle donne in dote. Così, Gentilis de Capua, per il suo matrimonio con Francesca della provincia d'Abruzzo, ricevette un feudo e mezzo (30). Si poteva anche essere *miles*, senza possedere un feudo.

Per contro si era Barone, quando si possedeva una Baronia; Conte, quando si era proprietario di una Contea. Corrispondentemente a ciò erano differenti anche le forme, con le quali si otteneva la rispettiva dignità. All'atto del ricevimento del feudo, si dovevano prestare giuramenti al feudatario (31). Le Contee vennero concesse con bandiere (32). Cavaliere invece si diventava ricevendo la fascia di Cavaliere — sia che si appartenesse ad una stirpe nobile (33) o che si fosse il primo membro di una famiglia che in base a decreto imperiale divenisse di Cavalieri (34). Così, il risultato è che *nobiles* sono Cavalieri di cui probabilmente la maggior parte, ma non tutti, possedevano feudi (35).

Hanno i Nobili parte nel potere sovrano? I *milites*, in quanto non erano feudatari, non hanno diritti sovrani, ma non hanno i feudatari da adempiere ad incarichi del Re nei loro feudi? A que-

---

dignitatis militaris et onus decenter observant in equis et armis videlicet et aliis militaribus signis, q'ibus Barones et milites condecet decorari ».

(24) Cfr. n. 21.

(25) *Codice diplomatico Barese*, 3 (1899), n. 203, p. 227.

(26) *Codice diplomatico Barese*, 8 (1914), n. 221, p. 176

(27) BF., 587.

(28) BF., 587, 2301; cfr. pure BF., 1989.

(29) *Lib. Aug.*, III, 26; Carcani, p. 181 sgg.

(30) BF., 1906.

(31) BF., 1906.

(32) Saba Malaspina, in Muratori, *SS.*, 8, p. 798.

(33) Petrus de Vinea, v. V, 5; Schard, p. 584: « *in receptione cinguli militaris* »...

(34) Cfr. sopra, n. 20.

(35) Per i tempi normanni, v. Cahen, *Régime féodal*, p. 30 e 124 sgg.

sto riguardo v'è già una serie di analisi. Posso brevemente riassumere. Ai tempi dei Normanni i Nobili dovevano, per il loro territorio, attendere in parte anche alla giurisdizione criminale (36). Federico gliela tolse. Nemmeno giudici essi potevano nominare nei loro paesi (37). L'amministrazione della giustizia venne assoggettata interamente al Re. Pure, gli introiti finanziari dei feudatari erano esigui. Soltanto nei seguenti casi essi potevano chiedere alla loro gente *adiutoria*: quando occorreva loro il riscatto, per poter farsi liberare dalla prigionia di un avversario del Re, in cui erano caduti in servizio del Re (38); quando volevano far Cavaliere il loro figlio o fratello (39); quando maritavano una figlia od una sorella. Un *adiutorium* si doveva dare inoltre quando il proprietario di un feudo doveva, in servizio del Re od in servizio nell'esercito regio, acquistare delle terre, e quando il Re chiedeva diritto d'asilo. Le disposizioni erano, dunque, formulate in modo che le prestazioni della gente (*homines*) andavano possibilmente sempre a beneficio della Corte. Soltanto al momento del cingere la spada del figlio o del fratello, oppure in occasione delle nozze della figlia o della sorella, il proprietario d'un feudo poteva chiedere qualche cosa per se stesso. Tutte le altre richieste dipendevano dal servizio presso il Re. La tendenza del *Liber Augustalis* è dunque: i sudditi — cioè le genti dei feudatari — debbono essere difesi generosamente da dura oppressione: *Volentes igitur tam dure subiectorum nostrorum oppressione misericorditer providere*, si legge nella introduzione alla legge or ora citata (38).

Anche quali potenze militari autonome, non si tolleravano Con-

---

(36) E. Jamison, *The norman administration of Apulia and Capua*, « Papers of the British School at Rome » (1913), p. 308, 334; e *Administration of Molise in the XII-XIII Centuries*, in « Engl. Hist. Rev. », 3 (1929-30), p. 544, 552; Cahen, *Régime féodale*, p. 112 sgg.; Niese, *Gesetzgebung*, p. 171 sgg.

(37) *Lib. Aug.*, I, 49; Carcani, p. 49; « *inhibemus praelatis ecclesiarum, comitibus, baronibus et militibus et locorum universitatibus, ne iustitiarii officium in terris suis gerere audeant vel gerendum alicui demandare, sed de magistris iustitiariis et iustitiariis ab excellentia nostra statutis intendant* ».

(38) *Lib. Aug.*, III, 20, p. 177: « *Volentes igitur tam durae subiectorum nostrorum oppressioni misericorditer providere, statuimus, dominos nonnisi in subscriptis casibus ab hominibus eorum adiutorium petere: videlicet in redimenda persona domini, si forte ab inimicis nostris servitio nostro captus fuerit; pro faciendo filio militi; pro maritanda filia vel sorore; pro emenda terra, videlicet una tantum vice, cum eam emerit pro servitio nostro vel exercitus nostri, moderate tamen in his, quae pro nostro corredo dantur* ».

(39) *Lib. Aug.*, III, 21; Carcani, p. 178.

ti, Baroni e Cavalieri che possedevano un feudo. Le guerre interne erano vietate (40). Il portare armi venne anche per Conti, Baroni e Cavalieri limitato ad occasioni ben definite (41). Essi non potevano costruire nuove fortificazioni, castelli o torri. Quanto avevano costruito dal tempo di Guglielmo II dovette essere demolito (42).

V'erano infine disposizioni che limitavano le libere decisioni. Se i feudatari stessi avevano dato via altri feudi ai loro vassalli, essi dovevano comunicare all'Imperatore la morte di questi con un elenco dei possedimenti del defunto. E soltanto su espresso ordine della Corte potevano fare una nuova investitura. Anche l'erede di un vassallo, soggetto direttamente all'Imperatore, doveva innanzi tutto attendere l'ordine di questo, prima di poter ricevere il giuramento della sua gente (43). Ma l'ordine che più duramente colpiva era che Conti, Baroni e Cavalieri, che possedevano un feudo, non potevano sposarsi senza il gradimento di Federico. Pure i matrimoni dei loro parenti venivano controllati (44). Nel corso del suo regno, l'Imperatore inasprì perfino queste disposizioni. Ancòra nel 1239 bastava che quei vassalli che avevano avuto l'investitura direttamente dal Re (*feudum in capite*), si procurassero un nulla osta al matrimonio (45); mentre già due anni dopo Federico esigeva che nessun feudatario, dunque anche nessun subvassallo, potesse sposarsi senza che egli lo sapesse (46). I proprietari di feudi non hanno dunque parte nel potere sovrano. Essi piuttosto sono, sotto più d'un aspetto, soggetti ad un controllo più severo che non gli altri sudditi.

Questo quadro trova la sua conferma nella prassi di governo di Federico. Ovunque poteva, l'Imperatore restrinse il potere della Nobiltà. Se Federico riteneva disubbidiente un Nobile, come Rinaldo di Supino, gli faceva togliere i suoi fortilizi, e rimane assai dubbio se legalmente era autorizzato a ciò (47).

In un altro caso Federico ordinò al suo giustiziere di attirare,

---

(40) *Lib. Aug.*, I, 9; CARCANI, p. 11.

(41) *Lib. Aug.*, I, 10; CARCANI, p. 11 sgg.

(42) *Lib. Aug.*, III, 33; CARCANI, p. 188 sgg.: « *De prohibita in terra demanii constructione castrorum* », e III, 32, CARCANI, p. 188, « *De novis aedificiis* ». Per i tempi normanni, v. CAHEN, *Régime féodale*, p. 73 sgg.

(43) *Lib. Aug.*, III, 25; CARCANI, p. 181; e III, 26 sgg., p. 181 sgg.

(44) *Lib. Aug.*, III, 23, CARCANI, p. 179: « De uxore non ducenda sine permissione curie ». Cfr. NIESE, *Gesetzgebung*, p. 152.

(45) BF., 2682.

(46) BF., 3180.

(47) BF., 2786.

sotto un pretesto qualsiasi, il Signore di Cerro e di tenerlo in arresto fino a quando sarebbe stato disposto a consegnare il suo castello (48). Un altro esempio: al Capitano dell'Impero, Andrea de Cicala, si ordina nel 1239 di riuscire ad avere nelle sue mani, senza suscitare scalpore, i castelli dell'Abate di Antrodoco e di farli distruggere, arrestando l'Abate od occupando clandestinamente il castello (*furto clandestino*) (49). Ancora nel 1230, nove anni prima, l'Imperatore, con la pace di San Germano, aveva riconosciuto esplicitamente questi castelli come proprietà dell'Abate (50). Così l'Imperatore non voleva tollerare nel Regno, accanto alla propria potenza, quella della Nobiltà o dei Conventi.

Che cosa distingue i *nobiles* dalle altre classi? Sotto Ruggero II° compaiono, come ha dimostrato il Cahen, per lo meno i *milites* quale casta, accanto ai giudici ed ai notai (51). Attribuisce loro Federico un'altra importanza? Diritto e potere della Nobiltà vengono da Federico limitati, ma qual'è il suo prestigio?

L'Imperatore scrive nel *Liber Augustalis*: « A tutti i Nobili e ad ogni singolo Nobile del nostro Impero sia conservato intatto il dovuto onore » (52). Questa frase rammenta una definizione della giustizia, che i giuristi citano volentieri: « *iustitia est habitus animi... suam cuilibet tribuens dignitatem* » (53). A che prò Federico si sente in dovere di mantenere intatto ai nobili il dovuto onore chiesto dalla giustizia? Egli promette ai Conti, ai Baroni ed agli altri Cavalieri che, in un giudizio, essi non debbono giustificarsi che davanti ai loro pari. Tanto nell'ambito della giurisdizione criminale quanto in quello della giurisdizione civile, la sentenza dovrà essere pronunciata da Conti, Baroni e Cavalieri, che abbiano ricevuto il loro feudo direttamente dal Re (54).

Ma all'uopo soltanto apparentemente viene creata una speciale istanza giudiziaria. Perchè in questi tribunali di Nobili, come viene inoltre disposto, dovranno sempre essere presenti Giustizieri e Giudici, dunque funzionari regi. Questi funzionari debbono dire ai

---

(48) BF., 2631.

(49) BF., 2619.

(50) Riccardo da S. Germano, Muratori, *SS*, 7, 2, p. 169.

(51) V. sopra, n. 18.

(52) *Lib. Aug.*, I, 47; Carcani, p. 47: « Ut universis et singulis »; v. sopra, n. 17.

(53) Cfr. Cicerone, *De inventione*, II, 139; e pure Kantorowicz, *Two Bodies*, p. 108, n. 58.

(54) Cfr. n. 52.

Conti e Baroni presenti, quale verdetto dovrà essere pronunciato, di modo che Conti e Baroni addivengano ad una sentenza conforme alle leggi ed alle consuetudini del Regno (55). Questo tribunale dei Nobili non crea dunque affatto una posizione privilegiata per Conti, Baroni e Cavalieri. Essi, anzi, debbono sottomettersi, come tutti gli altri sudditi, ai regi funzionari; soltanto, valeva ad aumentare il prestigio di questi *nobiles*.

I *nobiles* godono dunque di uno speciale prestigio. Li differenzia questo dalle altre caste? Ma, prima, si pone un'altra domanda: come, veramente, arrivano i *nobiles* al loro prestigio? Lo hanno grazie al loro comportamento? Come Cavalieri ci si differenziava dagli altri sudditi, e lo abbiamo già visto, indipendentemente dal fatto che si possedeva o meno un feudo, per uno speciale tenore di vita (56). Che cosa sappiamo ancora sui Cavalieri dalle leggi di Federico?

Una particolarità è stata già ricordata: fra le poche richieste finanziarie permesse al feudatario per sè, v'era quella che egli poteva chiedere un sussidio, se suo figlio o suo fratello voleva prendere il *cingulum militare* (57). Di frequente Federico ha difeso l'osservanza di siffatta legge. Egli si rivolgeva alla gente di un futuro Cavaliere e la invitava a soddisfare al contributo come d'uso: così nel 1231 nel caso di Riccardo di Nicastro (58). Oppure, scriveva ad un giustiziere di prendere i necessari provvedimenti: così per Enrico di Taurasio nel 1236 (59), per Uguccio di Sassoforte nel 1240 (60), per Roberto di Sparo nel 1241 (61). Per tale motivo Federico interveniva perfino in affari di famiglia. Rinaldo Trogisius — 1239 40, come un valletto attesta (62) — non ebbe da suo padre il necessario sussidio, quando manifestò il desiderio di diventare Cavaliere. Per conseguenza Federico scrisse al competente giustiziere: poichè il padre è un po' lento o troppo severo e il naturale affetto e l'amore

---

(55) ... « *auditam tamen causam et plene discussam iustitiarii et iudices nobilibus, qui sententiam debebunt ferre, seriatim enuncient, ut scilicet* (C.: sicut) *antedicti comites et barones ... causam secundum Deum et iustitiam sententialiter terminare procurent* »: v. n. 52.

(56) V. sopra quando s'è detto già sull'argomento.

(57) V. sopra, n. 38.

(58) BF., 1867.

(59) BF., 2203.

(60) BF., 2716.

(61) BF., 3240.

(62) E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich II, Ergänzungsband* (1931), p. 279.

paterno non lo inducono a pensare al tornaconto di suo figlio, inviti egli, il giustiziere, gli uomini del padre a pagare il sussidio d'uso per Rinaldo Trogisius (63).

Nel *Liber Augustalis* non sono contenute soltanto disposizioni sull'elevazione a Cavaliere, ma vi si stabilisce, pure, in quali circostanze un Cavaliere può perdere la sua dignità. Dove si stabilisce il numero dei testimoni — contro un Conte possono testimoniare soltanto due Conti, quattro Baroni, otto Cavalieri, sedici Borghesi, contro un Barone soltanto due Baroni, quattro Cavalieri, otto Borghesi e così di seguito —, si legge alla fine: « di questi privilegi cavallereschi godono però soltanto quei Cavalieri che osservano come si conviene l'onere e l'onore della dignità cavalleresca, che si ornano di cavalli ed armi e degli altri emblemi cavallereschi, di cui si adornano i Baroni e Cavalieri » (64). Qui dunque si chiede, se anche molto genericamente, dal Cavaliere uno speciale tenore di vita.

Più chiara è una disposizione che si occupa dei cattivi costumi. Si stabilisce: « Chi per abitudine giuoca e costantemente si dà al gioco, di modo che non attende a nessun'altra professione di cui vivere, chi si trattiene nelle osterie e delle osterie fa la sua dimora, quegli sia annoverato tra gli *infames*. Egli non è ammesso nè come testimonio, nè ad un ufficio pubblico. I Cavalieri, la cui dignità cavalleresca dovrebbe tener lontani da simili occupazioni, se badano alla loro reputazione e se non si vergognano di lasciarsi andare, nel loro tenore di vita, fino a tale bassezza, allora perdono per sempre il diritto di comparire come testimoni, ed i Tribunali speciali, concessi ai Cavalieri, non siano più competenti per loro » (65). In altre parole: il Cavaliere che si comporta male, perde il diritto di poter essere giudicato da un suo pari.

Ancòra in un terzo passo si afferma, che un Cavaliere soltanto

---

(63) BF., 3750: cfr. Petrus de Vinea, V, 5.

(64) *Lib. Aug.*, II, 32; Carcani, p. 144; v. sopra, n. 23.

(65) *Lib. Aug.*, III, 90; Carcani, p. 223: « *Statuimus eos, qui ad datios sic ex quadam consuetudine ludunt et in ludo ipso continue conversantur, ut nulli alii vacent officio, de quo vivant; tabernarios etiam, qui tabernas velut naturales lares et proprios elegerunt, eos etiam, qui aleas et datios tenent, ut easdem praedictis ludentibus commodent, inter infames haberi ita ut nec ad testimonium nec ad officium aliquod publicum admittantur. ...Postremo etiam milites, quos saltem equestris dignitatis decus deberet a talibus coerceri, si famae suae prodigi et pudoris ignari ad vilitatem huiusmodi deduxerint vitam suam, in perpetuum a testimonio submovemus. Ab eis iudicia etiam, quae viris mlitaribus sunt concessa, in perpetuum abdicantes* ».

a determinate condizioni conserva i suoi diritti. Vi si legge: « Se un valletto tenta di percuotere un Cavaliere di pari nobiltà, sia egli allora privato per sempre dell'onore della Cavalleria, di modo che non possa più prendere parte ai tribunali della Nobiltà, e deve per un anno abbandonare il paese. Se tenta di percuotere un Cavaliere di nobiltà minore, allora abbia egli la stessa punizione ». « Perchè veramente è giusto — si legge poi —, che si tolga l'ornamento di essere Cavaliere a colui che sfacciatamente e senza conoscere pudore, tenta di disonorare la Cavalleria fondamento di ogni dignità » (66).

In queste leggi si tratta dunque di conservare una dignità. Così si legge al principio dell'ultima disposizione: « Affinchè i gradi della dignità e le particolarità (*qualitates*) degli individui vengansi a discernere più palesemente in caso di offese, noi stabiliamo... ». Alle diverse dignità corrispondono, dunque, da una parte diverse punizioni. E, d'altra parte, la dignità decide della capacità di comparire come teste. La testimonianza di un Conte vale più di quella di un Barone, e così di seguito (67). In questo caso, la dignità corrisponde al posto che si occupa nella gerarchia feudale, epperò tutti i feudatari appartengono alla classe dei *milites* e per loro tutti vale l'asserto, che il fondamento d'ogni dignità è la Cavalleria.

Si può dunque diventare Cavalieri per nascita. Ma ad una vita cavalleresca occorre anche un dato contegno. Un Cavaliere deve comportarsi come conviene alla sua classe, deve avere cavalli ed armi e non gli è permesso di fare cosa alcuna che non si degni ad un Cavaliere. Non deve passare la sua giornata all'osteria e non deve percuotere un altro Cavaliere.

Tutte le disposizioni che si occupano della dignità del Cavaliere non risalgono ai Normanni. Esse provengono da Federico II°. Corre la mente alla dignità del suddito anche altre volte nelle leggi? Può paragonarsi, a questo riguardo, la posizione dei Cavalieri con la

---

(66) *Lib. Aug.*, III, 43; CARCANI, p. 196: « *Ut dignitatem gradus ex hominum qualitate in iniuriis apertius distinguantur, statuimus, burgensem seu rusticum, qui militem verberaverit, nisi probabitur, quod se defendendo hoc fecerit, manus detruncatione puniri, eadem poena vallecto imminente, qui militem nobilioris gradus verberare tentaverit. Ceterum si aeque nobilem verberare tentaverit, honore militiae ipsum in perpetuum volumus esse privatum, et ut nobilium iudiciis non intersit, et quod per annum esse debeat extra regnum, — si vero minus nobilem verberare tentaverit, eadem poena privationis militiae et iudiciorum scilicet, teneatur. Aequum est enim eum militiae decore privari, qui militiam dignitatis cuiuslibet fundamentum pudicitiae christiane, pudoris ignarus dedecorare tentaverit* ».

(67) V. sopra, n. 64.

posizione dei medici o giudici? Un Cavaliere che perde la sua dignità è *pudicitie nescius et pudoris ignarus* (68). La pudicizia, la verecondia, è menzionata un'altra volta. Nelle leggi del 1221 si legge: l'abbigliamento degli ebrei sia diverso di quello cristiano, per evitare così ogni malinteso « che al pudore cristiano sarebbe avverso e di gran turbamento » (69). Di una dignità particolare non si fa parola.

E quanto alle classi degli artigiani, commercianti, medici, notai, giudici? Alcune disposizioni del *Liber Augustalis* si occupano di loro. I commercianti non possono dar via merci avariate (70). Peso e misure lineari sono controllati (71). .Giudici e notai non debbono essere presi dalla classe dei servi (72). Di una dignità di queste classi tuttavia non si parla. Tali disposizioni servono piuttosto al bene generale. Al bene speciale serve ad ogni modo, che le cognizioni dei medici debbano essere esaminate prima che essi possano esercitare la loro professione: *Utilitati speciali prospicimus, cum communi saluti fidelium providemus* (73).

Naturalmente con i decreti di Federico vengono tutelati anche i diritti fondamentali dell'uomo. Un uomo libero non può essere venduto (74). Le madri non debbono fare delle loro figlie delle prostitute (75). Del resto, a nessun suddito può essere usata violenza (76). Così, l'Imperatore provvede al benessere generale, bada

---

(68) V. n. 66.

(69) Riccardo da S. Germano, Muratori, *SS.* 7, 2, p. 96: « *Quia rudel lum genus est toge, pallii vel amictus, quo vix ab hebrea discernitur christiana et ex illo pervenit errore, quod est inimicum et horridum pudicitie christiane, sancimus...* ». A cura di simili motivi le prostitute si devono distinguere dalle altre donne: « *Sepe corrumpunt mala colloquia bonos mores et ovis morbida corrumpit et inficit gregem totum* ». Riccardo, p. 97. Questa frase rassomiglia al Decreto di Graziano: c. 17 D. 45 (Friedberg, p. 166).

(70) *Lib. Aug.*, III, 49. Carcani, p. 201 sgg.

(71) *Lib. Aug.*, III, 51; Carcani, p. 205.

(72) *Lib. Aug.*, III, 60; Carcani, p. 213.

(73) *Lib. Aug.*, III, 45; Carcani, p. 197; cfr. pure III, 44 e III, 46, p. 198 sgg. *Lib. Aug.*, III, 69 sgg., p. 215.

(74) *Lib. Aug.*, III, 86; Carcani, p. 221.

(75) Lib. Aug., III, 80; Carcani, p. 218: « *Castitatem enim suorum viscerum vendere, inhumanum est et crudele* »; cfr. III, 85, p. 221.

(76) Le leggi proteggono anche le prostitute da violenza: *Lib. Aug.*, I, 21; Carcani, p. 21: « *Omnes nostri regiminis sceptro subiectos decet maiestatis nostrae gloria gubernari, et alterum ab altero, tam mares quam feminas nec a maioribus nec a minoribus nec aequalibus defendendo, pacis gloriam confovere, nec pati aliquo modo vim inferri* ».

particolarmente a proteggere i cristiani e vigila a che a nessuno sia fatto un torto, ma soltanto a proposito di un gruppo egli parla di una dignità che obbliga ad uno speciale tenore di vita: i *milites*.

Da dove ha tratto Federico il suo concetto della dignità cavalleresca? Quando parla per la prima volta di essa? Già nel 1221 — dunque dieci anni prima della nascita del *Liber Augustalis* — Federico emana una legge contro i giocatori (77), la legge in cui, più tardi, tanto rilievo si dà alla dignità dei Cavalieri. Nel vecchio testo non si fa menzione di essa. Quì, al Cavaliere si decreta una pena, che sta tra quella del Barone e del *civis nobilis* (78). In nessun modo il Cavaliere è messo in evidenza. Per contro l'Imperatore si occupa ampiamente dei Sacerdoti, *quibus normam recte vivendi tradere et predicare tenetur* (79). Queste disposizioni sui Sacerdoti, sono, dieci anni dopo, soppresse nel *Liber Augustalis*. Dunque, il comportamento esemplare, che all'inizio del suo regno — allora le sue leggi spesso erano influenzate da concetti ecclesiastici (80) — Federico esigeva dai sacerdoti, lo attendeva, più tardi, anche dai Cavalieri. Dovevano, gli obblighi che Federico impose ai Cavalieri, dipendere da leggi cui doveva assoggettarsi un sacerdote.

Le disposizioni del *Liber Augustalis* hanno di mira coloro, *qui tabernas velut naturales lares et proprios elegerunt* (81). In un altro testo della legge si legge: « Nessuno osi arrogarsi di provocare al giuoco lo sdegno di Dio », « *verbis contumeliosis sive turpibus* » (82). Al riguardo, due brani dal Decreto di Graziano: *non oportet clericos... tabernas intrare* (83), e: *clericum scurrilem et verbis turpibus ioculatorem ab offitio retrahendum*. Un simile parallelo si trova nella disposizione di Federico, che il valletto, che percuote un Nobile di pari o

(77) Ricc. da S. Germ., Muratori, *SS.*, 7, 2, p. 94 sgg. In questa legge ricorrono frasi contro il giuoco e contro i blasfemi dei giocatori; cfr. *Lib. Aug.*, III, 90 e III, 91, Carcani, p. 223.

(78) V. sopra, n. 15.

(79) Ricc. da S. Germ., p. 95.

(80) 1220 in Roma: Leggi in favore della Chiesa e contro gli eretici, Ricc. da S. Germ., p. 83 sgg. (cfr. pure G. De Vergottini, *Legislazione*, p. 5, sgg.). 1221 in Messina: le leggi che ordinano una severa distinzione fra i cristiani e gli ebrei, v. sopra n. 69; le leggi contro i blasfemi dei giocatori, v. sopra n. 77, con una nota sopra i buoni costumi dei chierici, cfr. n. 79. Anche le frasi contro le prostitute sono influenzate dal Decreto di Graziano, v. sopra, n. 69.

(81) Cfr. sopra, n. 65.

(82) Ricc. da S. Germ., p. 95.

(83) c. 2 D. 14; Friedberg, p. 152.

(84) c. 6 D. 46; Friedberg, p. 168.

di più basso grado, perde la sua dignità di Cavaliere e deve recarsi in esilio (85). In Graziano si legge che un chierico, che percuote un uomo, perde il suo ufficio (*ab offitio suo deici...*) (86) e deve recarsi in esilio (*exilii sententiam sustinebit*) (87). Quand'anche in ambedue i casi non possano trovarsi che esigue concordanze letterali fra le leggi di Federico ed il Decreto, esiste pur nella materia una stretta relazione. Essa diventa ancora più evidente quando si confrontano simili disposizioni del diritto romano, che pure si occupa dei giocatori. Nella legge sui giocatori v'è quì la perdita del patrimonio che, agli ignoranti, può derivare dal giuoco, e le conseguenze di tale perdita sono al centro dell'attenzione (88). Di un dignitoso tenore di vita non v'è parola. Ma sull'idea della dignità, di certo si basano tanto il diritto canonico quanto le disposizioni di Federico.

Storici moderni hanno di frequente additato la particolare posizione dei giuristi, che già al tempo dei Normanni vennero paragonati ai sacerdoti. *Quidam sapiens legisque peritus iuris interpretes iuris sacerdotes appellat,* si legge nelle Assise di Ruggero II° (89). Simili concetti erano largamente diffusi. Ma non si traevano conseguenze giuridiche da questa posizione sacerdotale dei giuristi. In ogni caso, nel diritto vigente di Federico II° non erano loro a esser posti in rilievo, bensì i Cavalieri. I *milites* potevano pretendere per sè diritti proprî. Soltanto ai Cavalieri si chiese di attenersi, nel loro tenore di vita, a determinate regole, come in ugual modo si esortavano i chierici ad attenervisi (90). Perchè la Cavalleria, la *militia*, era per Federico la base di ogni dignità. Un'ultima domanda: voleva Federico assimilare tutti i sudditi nella loro posizione, livellare la classe dei sudditi, oppure era sua intenzione di usare trattamenti differenti, di rendere possibile una distinzione?

Federico credeva che un Principe doveva servire la giustizia e

(85) Cfr. sopra, n. 66.

(86) c. 7 D. 45; FRIEDBERG, p. 162.

(87) c. 8 D. 45; FRIEDBERG, p. 163.

(88) C 3, 43, 1: « *quidam enim ludentes nec ludum scientes, sed nominationem tantum, proprias substantias perdiderunt die noctuque ludendo in argento apparatu lapidum et auro. Consequenter autem ex hac inordinatione blasphemare conantur et instrumenta conficiunt* ». D 11, 5 non ha un pensiero che si può confrontare con le leggi di Federico. Anche le frasi sopra « verberare » che Marino da Caramanico conosceva (*Lib. Aug.*, ed Cervonius, p. 403), non sono ripetute nel *Liber Augustalis* di Federico.

(89) MONTI, *Testo*, p. 20. Cfr. KANTOROWICZ, *Two Bodies*, p. 118, n. 89.

(90) Gli ordinamenti per gli ufficiali e gli ordinamenti per artigiani, commercianti e medici si occupano solamente nelle attività di questi uomini, non del loro modo di vivere.

impedire i delitti. Che giustizia è quella, cui Federico si sente legato e della quale testimoniano le sue leggi? Non è la giustizia che ad ognuno vuol dare la stessa cosa, bensì una giustizia davanti alla quale gli individui sono differenti a seconda della loro dignità. L'Imperatore non tollerò accanto a sè una seconda potenza nel Regno di Sicilia (91), ma difese il prestigio e la dignità. E' la dignità cavalleresca, cui dedica il suo interessamento. La difese da attacchi di incompetenti e dalla trascuratezza di coloro che ne dovevano essere i rappresentanti.

Può paragonarsi questa costituzione con quella di Stati assoluti? A prima vista si scorge una comune tendenza fondamentale: alla Nobiltà si toglie il potere, in compenso le si lasciano diritti di onestà. Ma vi sono anche diversità. Anzi tutto: per Federico, la Nobiltà, nel bando del feudo, dà l'esercito. Ai tempi dell'assolutismo, l'esercito feudale non esisteva più. Poi: per Federico, la dignità, una dignità cavalleresca, fa parte di un contegno onesto. Cose simili non si trovano nella legislazione dei secoli che vennero dopo. Ma non può dirsi con ancor maggior precisione, che cosa Federico intendeva per dignità?

Il *Liber Augustalis* non offre al riguardo alcun elemento, ma ne offre il libro di falconeria dell'imperatore. Secondo questo, il comportamento dignitoso viene attribuito soltanto a quell'essere umano, il quale con l'ausilio del suo ingegno (*ingenium*) riesce a trasformare la natura, così come il falconiere trasforma un selvaggio uccello di rapina in una bestia che serve all'uomo ed è disposta, a servizio compiuto, a ritornare all'uomo (92). Dignità ha, chi, grazie alla superiorità intellettuale e fisica, plasma la natura, chi — come Federico — è un *immutator mirabilis*. Tali obblighi, i Principi dei secoli successivi, non hanno imposto alla loro Nobiltà.

Questi sono soltanto accenni, accenni che oltrepassano il nostro tema, limitato alla legislazione federiciana. Da essa si può già desumere, peraltro, che nell'Impero di Federico la Cavalleria aveva una posizione centrale, la *militia*, la quale, si legge nel *Liber Augustalis*, costituiva « *cuiuslibet dignitatis fundamentum* ».

AUGUST NITSCHKE

(91) Il centralismo della burocrazia non serve allo Stato, ma al principe che era « *Pater et filus iustitiae* » e « *lex animata* »: cfr. KANTOROWICZ, *Two Bodies*, p. 97 sgg.

(92) « Ingenium » - « Vergeistigte Technik »: C. A. WILLEMSEN, *Das Falkenbuch Kaiser Friedrich II*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani* (1952), p. 455.

DOPO CORTENOVA

(1237-1238)

Il festoso annuncio, che Federico II e il suo fedele ministro, Pietro dalle Vigne, diramavano all'indomani del *trionfo* conseguito sui milanesi nei pressi di Cortenova (1), più che esaltare un successo militare di dubbio valore, voleva essere una riaffermazione dell'autorità imperiale, assai indebolita tra il turbolento agitarsi delle fazioni, che si erano scatenate nell'Italia settentrionale.

Lo scontro di Cortenova, per quanto i critici militari ne celebrino gli aspetti tecnici, militarmente si era risolto in un attacco di sorpresa ad un esercito ancora in marcia, non schierato in ordine di battaglia e impreparato a sostenere un urto improvviso e imprevisto. In queste condizioni facile fu la vittoria ed altrettanto facile la cattura del carroccio e del podestà milanese (il figlio del doge veneziano) e l'annientamento di forze non disposte ad accettare la battaglia. In realtà quell'episodio doveva esser citato e utilizzato a fini politici per risvegliare il *somnium dormientis imperii* (2). Dopo lungo periodo di inerzia e di tolleranza, che aveva alimentato e istigato l'insolenza dei liguri ribelli all'impero, era giunto il momento, affermava l'imperatore, nell'intento di sfruttare i vantaggi, che potevano esser tratti dall'impressione suscitata dal successo, *ferro secanda vulnera que fomentorum non sentiunt medicinam*, e la necessità *ad arma convertere* (3). La verità era più modesta. Ritornando dalla Germania, l'imperatore si era addentrato nel maggior focolaio dell'inquie-

---

(1) L'imperatore Federico al cognato Riccardo conte di Cornovaglia 4 dicembre 1237 (Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Federici secundi*, Parisiis, 1857, t. V, p. I p. 132 sgg.); all'arcivescovo di York, 4 dicembre (ivi, p. 134 sgg.); al duca di Lorena, 4 dicembre (ivi, p. 136); a papa Gregorio e ai cardinali, 20 (?) dicembre (ivi, p. 142 sgg.); la circolare (*enciclyca*) di Pietro delle Vigne ai « fidelis imperii », 4 dicembre (ivi, 137 sgg.); ai principi di Germania (ivi, p. 147 sgg.).

(2) Federico al cognato Riccardo, 4 dicembre (Huillard-Bréholles, cit., p. 132).

(3) Federico a Riccardo, 4 dicembre (ivi, p. 133).

tudine. tanto grave da indurre notevoli gruppi di abitanti a chiedere di trasferirsi in Sicilia *propter bellorum discrimina et oppressionem importunitatis* (4), nella fiducia di fronteggiare la situazione sforzandosi di conciliare le avverse fazioni più che soffocare la violenza armata. Aveva cercato di placare i Mantovani e i Cremonesi, aveva cercato di guadagnare i S. Bonifacio, trattenendo gli ardori di Ezzelino (5), di rinsaldare alla sua fedeltà Estensi e Carraresi in vivo contrasto con Ezzelino (6), e avrebbe anche desiderato misurarsi in campo aperto con i ribelli, per conseguire su essi *simul et semel optatam victoriam* (7). L'occasione era mancata e l'azione militare del biennio 37-38 si era consumata in una fastidiosa guerriglia, che aveva inflitto grandi distruzioni al disgraziato territorio bresciano e devastazioni di rabbiose fazioni e aveva con questo mezzo conseguito l'occupazione di vari castelli, ma non aveva spento l'incendio della ribellione (8). La ventura portò l'esercito imperiale, proprio nel momento in cui, per guarire il tedio dell'indugio, smobilitava le sue forze rinviando alle rispettive sedi le milizie delle città italiane (9),

---

(4) Federico II a Oddone di Camerana, novembre (ivi, p. 128 sgg.): concede terre in Sicilia per il trasferimento di coloni dalla Lombardia.

(5) *Chronicon Marchiae Tarvisine et Lombardiae*, ed. L. A. Botteghi, in Muratori, *Rerum Ital. Script.*, Città di Castello, t. VIII, p. III, p. 13.

(6) Rolandini, *Chronica in factis et circa facta Marchie Tarvisane*, ed., Bonardi, in Muratori, *R. I. S.*, VIII, p. I, p. 58.

(7) Federico al co. Riccardo, 4 dicembre (Huillard-Bréholles, cit., p. 133.

(8) Federico al co. Riccardo, 4 dicembre (Huillard-Bréholles cit., p. 133; Rolandini, *Chronica*, cit., p. 58; Codofreus, in Böhmer, *Fontes*, II, 375; *Chronicon de rebus in Italia gestis*, p. 168. L'imperatore però aveva rifiutato i buoni uffici del card. Giovanni Colonna per una mediazione coi ribelli (card. Colonna a Ottone card. legato in Inghilterra, 16 ottobre; Huillard-Bréholles, cit., p. 124; *Chronica de rebus*, cit., p. 166; Riccardo da S. Germano, *Chronicon*, in Muratori, *R. I. S.*, VII, p. 1039; Petri de Vinea, *Epistulae*, I, III, n. 39); L'imperatore Federico esigeva l'incondizionata capitolazione e il riconoscimento assoluto dell'autorità imperiale, come poi pretese dai Milanesi, che dopo Cortenova avevano ripetuto le offerte di sottomissione (*Chronicon de rebus*, cit., p. 171; Pietro dalle Vigne ai principi di Germania, in Huillard-Bréholles, cit., p. 147, condizioni troppo onerose per essere accettate. Ed è per questo che l'imperatore, a giustificare la propria condotta, rigettò sulla parte avversaria la responsabilità del mancato accordo (Federico al papa e ai cardinali, 20 dicembre, Huillard-Bréholles, cit., p. 143).

(9) Federico al co. Riccardo, 4 dicembre (Huillard-Bréholles, cit., p. 123): ac deinde populis et militibus civitatum, fidelibus nostris, ad propria remeantibus.

a prender contatto con le bande milanesi, inviate in soccorso di Brescia. L'incontro non faceva parte di un piano strategico calcolato, ma avvenne sulle rive dell'Oglio per puro caso: *casualiter tamen feliciter contigit* (10), confessa il messaggio imperiale, e nel momento in cui l'avversario, prevenuto dal trasferimento dell'esercito imperiale oltre l'Oglio, forse diretto a Cremona, si disponeva a retrocedere verso le proprie basi a Cortenova, non soltanto *rerum arcente penuria* e per sottrarsi alle pressioni nemiche per *subsidium occulte fuge,* ma nella presunzione che l'esercito federiciano si volgesse ad altra direzione. Lo scontro avvenne al passaggio del fiume tra le milizie ausiliarie dell'esercito imperiale e le retroguardie milanesi, quando già buona parte delle milizie milanesi col carroccio si erano attestate a Cortenova. Le schiere, colte dall'improvviso assalto, rapidamente (*in fugam subito a facie nostra contriti se converterunt*) mossero verso l'accampamento dislocato a Cortenova (*usque ad eorum carrocium*), ma incalzate da crescenti reparti e sopraffatte dal numero, lasciarono sul terreno molta parte del loro contingente, senza impedire che il nemico potesse arrivare alla sede del comando (*ad carocium*), fortificatosi a ridosso delle mura (*juxta muros*) protetto dalle trincee e fossati, difeso da forte numero di milizie a cavallo e a piedi,

---

(10) Così nella lettera al conte Riccardo già citata, p. 133. Diversa è la versione dell'incontro nella relazione al vescovo di York; non parla più di incontro occasionale: ma di meditata manovra di sorpresa, col trasferimento dell'accampamento oltre l'Oglio, « ostendentes in superficie quodammodo propositum recedendi » per trarre in inganno i Milanesi accampati a Cortenova e indurli a uscire dal loro campo trincerato; e così pure al duca di Lorena. Più esplicito è l'imperatore nella relazione al papa, nella quale la preparazione dello scontro appare accuratamente studiata per attrarre le milizie avversarie su terreno propizio, interpolata da negoziati tra le due parti per garanzia reciproca del transito del fiume. Ancor più esplicito è Pier dalle Vigne, ricordando la netta posizione assunta a Pontevico per dar battaglia alle forze nemiche, ivi dislocate, le quali si sottrassero all'assalto mettendosi al riparo fra gli stagni. Il terreno non sembrò adatto per impegnare battaglia e l'imperatore trasferì l'esercito oltre l'Oglio, precedendo l'avversario nella sua ritirata, comme avvene sul ponte dell'Oglio. Dalle diverse versioni offerte è lecito desumere che l'imperatore, dopo aver tentato invano di dar battaglia a Pontevico, si portò oltre l'Oglio, diretto verso Cremona, facendo avanzare le milizie italiane e, informato della ritirata delle milizie milanesi, che avevano superato l'Oglio e dopo l'allontanamnto delle truppe imperiali ripiegavano verso Cortenova, ove era dislocato il comando, tentò precludere la marcia assalendole al passaggio del fiume e inseguendole fino a Cortenova, ove impegnò lo scontro decisivo, non certo previsto nè predisposto.

decise a sostenere l'assalto avversario diretto all'espugnazione del campo trincerato.

Durante la prima giornata alcuni elementi assalitori, superato il fossato, erano arrivati *usque ad themonem fere carocii*, ma senza esito decisivo. Alla ripresa del giorno seguente, gli assalitori trovarono il campo deserto, il carroccio, che era la meta degli sforzi offensivi per raccogliere un trofeo di vittoria, abbandonato, il vessillo della libertà e la croce distrutti, mentre i difensori, ritiratisi nel castello, stretti d'assedio, furono costretti alla resa. L'esercito milanese era distrutto, lasciando in mano al nemico con capi importanti (lo stesso podestà) anche le insegne cittadine e gran copia di prigionieri (si dice circa 10.000); ma l'*indubitata victoria carocii*, verso la quale era diretto ogni sforzo, raccoglieva sul campo un trofeo, ormai devastato dalle mani dei suoi difensori, e la convinzione di un grande successo, opportunamente conseguito per ristabilire il prestigio dell'impero. Accentuando il significato dell'episodio, che nella stessa versione ufficiale offerta dalle comunicazioni imperiali si rivela di proporzioni piuttosto modeste, l'imperatore si riprometteva di trarre il maggior profitto politico sia nella situazione specifica italiana, sia in quella generale dell'impero. Se da un lato la vittoria sopra i Milanesi doveva indurre i residui ribelli di Lombardia a desistere dall'opposizione, come non tardarono a compiere i cittadini di Lodi (11) e di Vercelli (12), oltre la neutralizzazione dei Milanesi, doveva servire di monito per i ribelli d'oltralpe (13), vinti forse ma non distrutti, e anche per papa Gregorio, che, mentre Federico era avvolto in tante difficoltà in Italia e fuori, non mancava di esigere rispetto alla promessa crociata (14).

Dirigendosi a lui e ai cardinali, l'imperatore rendeva nota la sua ferma intenzione di condurre senza tregua la lotta contro l'*antico*

---

(11) *Chronicon de rebus gestis*, cit., p. 170; Riccardo da S. Germano, *Chronicon*, cit., p. 1039.

(12) Federico ai cittadini di Vercelli, gennaio 1238 (Huillard-Bréholles, cit., p. 157, sgg.).

(13) Tale l'obbiettivo dell'epistola di Pier dalle Vigne (Huillard-Bréholles, cit., p. 147) diretta ai principi tedeschi con esaltazione quasi mistica per ricordare il valore della milizia imperiale e il supremo interesse di difesa dei diritti dell'impero contro la *perversità* dei ribelli.

(14) Huillard-Bréholles, cit., p. 126 sgg.: papa Gregorio a Federico II, 2 novembre 1237; *ivi*, p. 139 sgg.: Federico a papa Gregorio, 7 dicembre 1237.

drago della ribellione, fino a che non se ne avesse visto recisa la testa e si vedesse agitarsi la coda (15), monito tanto più significativo, se si associa l'esaltazione, che Pier dalle Vigne diffuse tra tutti i fedeli dell'impresa per rafforzare l'autorità imperiale e risollevarne il prestigio. *Exultet jam romani imperii culmen,* egli scriveva a premessa del messaggio annunciante il trionfo di Cortenova, *et pro tanti victoria principis gaudeat universus. Erubescat illicita Lombardorum societas, confundatur rebellis insania et pro tanto stragis exitio inimici populi contremiscant* (16). I Milanesi scontavano la pena della loro audacia in amare doglianze e in lacrime di tanto sacrificio di sangue, ma da questa lezione dovevano apprendere il dovere di obbedire al signore del mondo. L'avvertimento ad essi rivolto, era implicitamente diretto a quanti avevano misconosciuto e misconoscevano l'autorità imperiale. L'avventura di Cortenova doveva essere un insegnamento per tutti, ed il trionfo, celebrato pochi giorni dopo, a Cremona, con le spoglie dei vinti e la lunga teoria dei prigionieri al seguito del malmenato carroccio, tra moltitudine di plaudenti, dal castello ligneo eretto sul dorso dell'elefante *ad laudem et gloriam principis,* secondo il costume dei vecchi padri romani (17), non era solo riesumazione di antico rito, ma anche dimostrazione di potenza, che si voleva far rivivere in una realtà contraria.

Al nome della vecchia Roma, dell'antica tradizione imperiale, dell'insegnamento dell'impero romano, si associava il recente trionfo, per dar maggior lustro al fatto d'arme, elevandolo a simbolo delle rivendicazioni imperiali: e alla vecchia Roma (18), per consacrare la continuità del mondo imperiale con la rievocazione del pensiero

---

(15) Huillard-Bréholles, cit., p. 142, sgg.

(16) Huillard-Bréholles, cit., p. 137, sgg.

(17) « Quapropter imperatoris victorie festum » concludeva Pier dalle Vigne nella sua lettera apologetica (Huillard-Bréholles, cit., p. 138) « solemni gaudio fideles populi celebrantes, de tanti trophei preconi ingenti leticia gaudeatis ».

(18) Pie dalle Vigne ne dava preannuncio nell'indirizzo, col quale notificava ai principî tedeschi la grande vittoria (*qui illum ad alme urbis populum destinavit*) e poi lo stesso imperatore accompagnava con messaggio il dono ai Romani, quali depositari e custodi dei trofei della vittoria, secondo il costume degli antichi imperatori, arra di maggiori fortune in una Italia pacificata, sede dell'impero. *Imperatoris igitur vestri* — asseriva — *victoriam, quirites, gratantes accipite; spes ex hoc vos pulcherrima foveat, quid quum libenter antiqua solemnia sequimur, ad reformationem antique nobilitatis in urbe libentius aspiramus* (Huillard-Bréholles, cit., p. 163).

classico, si affidavano i trofei della vittoria, come gli antichi imperatori romani, di cui si imitava volentieri il costume e i riti. Nell'ebbrezza del successo si dimenticava però che molte, troppe cose erano mutate, non solo dal passato remoto, ma anche da quello recente, e difficilmente, non ostante lo sforzo dialettico messo in opera per valorizzare il fortunato incontro, si poteva far rivivere una tradizione ormai superata.

I pesanti avvenimenti del successivo biennio dovevano tosto smentire la intempestiva fiducia riposta sugli effetti di un episodio, che sostanzialmente per la sua natura era destinato a destar scarsa impressione e comunque non riusciva a mutare la situazione, nè quella locale, nè quella generale. La speranza di frenare le avversioni pontificie con l'annuncio alquanto enfatico di un successo militare, esagerandone il valore politico, doveva essere presto delusa; non minore delusione doveva suscitare il persistere del fermento di ribellione municipale, che, non domato dall'intransigente rigore del vincitore (19), era pronto a riesplodere, rivelando la precarietà della situazione. Non minore disagio creava il perenne contrasto delle fazioni aristocratiche.

Se infatti col ferro e col fuoco era stato, almeno per il momento, fiaccato lo spirito di ribellione municipale, non era stato represso l'odio di fazione, che era scatenato e alimentato da tanti avventurieri, intenti a trarre singolare e personale profitto dalla crisi morale e politica, che agitava le città italiane. Alle irrequiete e talora convulse esplosioni popolari municipali, si era sovrapposta una ristretta aristocrazia, che, in nome dell'impero, si sforzava di avvantaggiarsi dei contrasti locali, per creare un dominio personale, ora innalzando il vessillo dell'impero, ora combattendolo col simbolo della Chiesa, ma soprattutto col fine di abbattere un antagonista, soffocando i primi aneliti delle *libertà* cittadine.

Allorchè, dopo la *pacificazione* germanica, Federico II intraprese la pacificazione lombarda, movendo contro i ribelli municipali, raccolse intorno a sè i capi delle contrastanti fazioni principesche con il proposito di eliminare un motivo di contrasto, che, interponendosi nell'ardente agitazione della vita cittadina, introduceva un maggior elemento di disordine, indeboliva il prestigio e l'autorità

---

(19) Nessun atto di clemenza, nessuna misericordia per il vinto, nell'ebbrezza della vittoria, potevano esser concepiti e di questo rigore intransigente si rende interprete Pier dalle Vigne con maggiore severità dell'imperatore, che tra le violenze belliche amava comparire come il restauratore della pace.

imperiale e perpetuava una condizioni di instabilità politica. Così aveva imposto tregua alla lotta tra Ezzelini e S. Bonifacio, tra Ezzelini e Estensi, tra Ezzelini e Carraresi (20). Ma la drammatica scena svoltasi in sua presenza tra questi e quelli, che per poco non degenerò in una tragedia (21), dava la misura dell'asprezza della ostilità, che teneva divisi i protagonisti indigeni, intorno ai quali si raggruppavano le fazioni avverse cittadine, contaminando l'interesse municipale con quello personale, i valori e le esigenze della politica imperiale con gli intrighi e i rancori locali.

Mentre dopo Cortanova, l'imperatore si dirigeva verso Cremona, dove prendeva stanza, nell'illusione di aver pacificato la Lombardia con l'adesione di alcune delle principali città da Mantova a Lodi, a Piacenza, a Vercelli, a Novara, preparandosi ad affrontare e disperdere i fermenti di rivolta, che ancora non erano spenti da Brescia a Milano (22), alle spalle, nel Veneto, l'agitazione si riaccendeva per opera degli stessi fedeli all'impero.

Nel ritornare alle loro sedi Ezzelini, Carraresi ed Estensi portavano con sè i reciproci rancori, che la presenza dell'imperatore non era riuscita a distruggere (23); essi portavano lo spirito della fazione, che invano l'imperatore si era sforzato e si sforzava di superare, esasperando l'ambiente (24), che pur aveva subìto con sufficiente remis-

---

(20) Rolandino, *Chronica*, cit., p. 58; *Gesta magnifica domus carrariensis*, I, ix, 14 in Muratori, *R.I.S.*, Alepp. XVII, p. 9 vol. II.

(21) Rolandino, *Chronica*, cit., p. 58; *Gesta magnifica domus carrariensis*, cit., I, ix, 14, e la figurazione, che illustra la scena ivi, tav., III.

(22) Si veda la lettera diretta a comunità fedeli dall'imperatore Federico per incitarla a prendere l'offensiva contro i nemici (Huillard-Bréholles, cit., p. 153). D'altronde lo stesso imperatore aveva rifiutato di riconoscere la capitolazione milanese, perchè condizionata.

(23) *Gesta magnifica domus corrariensis*, cit., I, ix, 15, p. 9.

(24) Rolandino, *Chronica*, cit., IV, 5, p. 59: « Omnes fere boni homines de Padue manifeste videbant quod civitas non regebatur comuniter set per partem ». I padovani avevano accettato la sottomissione all'impero e al governo di un podestà imperiale nella presunzione che « imperator noster optabat in pace tenere pre ceteris suis locis » la città (ivi, IV, 3, p. 56), ma le prime esperienze (1237) furono delusive in seguito al contrasto tra il marchese Azzo e la prepotenza di Ezzelino: arresti, esilî, distruzioni di torri e case si susseguirono: « Sic ergo quidam de Padua sapientes diligenti consideratione viderunt quod facta hec tractabantur non per iusticiam sed per partem ». La situazione s'aggravò l'anno dopo (1238) con ritorno dei capi fazione dal campo imperiale di Lombardia e la nomina di Aldovrandino Cazamonte a podestà, e la crisi esplose con violenta reazione.

sione le imposizioni imperiali. Il prevalere della fazione sopra l'interesse comune aveva eccitato la reazione dei « boni homines », disposti forse a sopportare l'autorità imperiale, rispettosa delle prerogative municipali, ma insofferenti dell'arbitrio di parte. *Tunc fere omnes boni homines de Padua* — registra il cronista padovano — *manifeste videbant quod civitas non regebatur comuniter, sed per partem* La presenza di un *rector* ossequiente ai voleri della fazione non poteva che eccitare la reazione di altre fazioni, tra le quali la massa dei *boni homines* e dei popolari era sorpresa da viva commozione e disorientata. Padova diventava il centro di un profondo turbamento, che doveva estendersi nella Marca, proprio nel momento in cui l'imperatore riprendeva l'azione contro i ribelli lombardi e stringeva d'assedio l'insofferente Brescia (25).

Difficilmente si possono assimilare i protagonisti degli scontri padovani, che operavano sopra un tessuto di malessere municipale, ai ribelli lombardi. Essi agiscono con il concorso delle forze popolari per sopraffarsi reciprocamente e se ne servono a questo fine, non per restituire libertà o giustizia al popolo oppresso, chiamato a raccolta per combattere il proprio avversario, e tanto meno poi ispirati da presupposto politico di combattere o difendere l'interesse dell'impero. Tra questi e quelli non esistette alcun rapporto nè ideale nè immediato, se non quello emergente dallo stato generale di inquietudine dovunque diffuso, suscettibile di offrire opportune occasioni di esplosione a iniziative diverse. L'episodio padovano del luglio 1238, che metteva di fronte in astiosa concorrenza un Ezzelino, un Azzo d'Este e un Jacopo da Carrara e vedeva schierati con gli uni e con gli altri i maggiori esponenti dell'aristocrazia locale, rivela il carattere di queste dolorose lotte, istigate dall'ambizione e dall'interesse di clientele raggruppate intorno a un uomo, che diventa il simbolo di una fazione, con l'espressione di una aspirazione politica. Estensi e Carraresi avversano in Ezzelino non l'esponente dell'idea imperiale, alla quale sono egualmente devoti per goderne i favori, e neppure l'oppressore delle libertà municipali, di cui si fanno paladini, ma il nemico, che contende a ciascuno il predominio nella vita locale e il godimento di una preminenza e di un potere politico personale, senza preoccupazione di offendere o difendere un ideale, che non è posto in discussione. L'inquietudine popolare, che scaturisce dall'indistinto malessere del tempo, serve ad essi di mezzo per conseguire

(25) Rolandino, *Chronica*, cit., IV, 5, p. 59; *Gesta magnifica*, cit., I, IX, 9, 15-16, p. 9 sgg.; *Chronicon Marchiae Tarvisinae*, cit., p. 13.

un fine non coincidente, in verità, con l'intima aspirazione della turba anonima, cui manca la guida di un preciso programma. Non meravigli per ciò che essa dagli eventi sia trascinata, suo malgrado, a parteggiare per gli uni o per gli altri, contro il proprio interesse, egualmente estraneo agli uni e agli altri. Estensi e Carraresi trovano fautori, o se si vuole, proni cooperatori in quella massa grigia, in quei *boni homines*, cui interessa principalmente metter fine al dominio della fazione, nella speranza o nell'illusione che un nuovo padrone soddisfi le esigenze dell'armonia cittadina turbata e distrutta dall'imperversare della fazione. Ma il prevalere dell'una piuttosto che dell'altra non dà più sicura garanzia del ristabilimento dell'auspicato ordine, e in questa incertezza si finisce col subire passivamente, e forse senza convinzione, gli eventi, che le circostanze impongono. Si combatte alle porte della città, sotto la guida di questo o quel condottiero, non per la difesa del diritto cittadino offeso o calpestato, non per la salvaguardia dell'ideale imperiale, ma per l'interesse di una fazione, che ha un nome, sia Ezzelino da Romano, sia Azzo d'Este, sia Jacopo da Carrara. Il successo dell'uno o dell'altro non faceva che consolidare il nuovo ordine, che il cronista contemporaneo mette in evidenza, di una signoria personale, che limita e riassorbe i poteri sovrani dell'impero.

Il successo di Ezzelino contro il tentativo dell'estense e del carrarese di riscattare la città dalle sue mani aveva avuto come risultato non solo la sconfitta di una fazione, costretta all'esilio o alla capitolazione, ma soprattutto la definitiva instaurazione di un ordine politico nuovo (26). Il vincitore si asside in città, e non solo in città, ma in quasi tutta la Marca, con titolo nuovo: *dominus*, quale gli è attribuito dalla comune opinione a indicare l'esercizio di un potere inusitato, subìto per paura, non per amore. Ma quel titolo significava che qualche cosa era mutato: non era un *rector*, un *potestas*, un *vicarius*, insomma un rappresentante della sovranità imperiale, ma un *signore*, che esercitava un potere in nome proprio per

---

(26) Rolandino, *Chronica*, IV, 6, p. 60: *Qui autem nunc sunt in civitate et burgis Padue, omnes quasi se asserent ab hac die in antea domini Ecelini amicos et de ipsius parte se dicunt, incipientes nunc ipsum quasi per excellentiam dompnum nominare, nomen eius proprium per summan reverentiam subicientes. Hic cunctis notorium extitit timorem prevalere amori, dum complet timor aliquando festinanter, quod amor incipere non dignatur. Hoc plene notavit ille, quem omnes de Padua imo verius fere de tota Marchia d o m p n u m appellabant.*

diritto di conquista. Era un potere di fatto, cui mancava il titolo di diritto: il vicariato imperiale non verrà che a coprire formalmente il potere acquisito per altra via, destinato comunque ad esplicarsi in atti e in una sfera completamente diversa. Sintomatico è il fatto che solo a distanza di mesi e solo dopo la fine della campagna bresciana e la *pacificazione* della Lombardia, Ezzelino rivolgesse all'imperatore, non senza sospetta ostentazione, la professione di fedeltà imperiale e la denuncia del *tradimento* estense, parafrasando il linguaggio imperiale, con sollecito invito ad intervenire nella Marca (27).

Non meno sintomatiche sono la riserva (espressa nella sorpresa di una notizia inattesa) e la manifesta incredulità dell'imperatore nell'apprezzamento dell'operato del marchese d'Este, nonchè della situazione della Marca Trevigiana, nella quale egli non aveva in precedenza rilevato motivi e occasioni di ribellione, quali si erano verificati in Lombardia (28). Si direbbe quasi che Ezzelino fosse preoccupato di giustificare presso l'imperatore la propria condotta e la posizione politica assunta e l'imperatore restasse scettico sopra le valutazioni suggerite con tanto accoramento dal suo collaboratore, riservando un giudizio a ragion veduta nel suo prossimo viaggio, per ristabilire personalmente il governo della sua autorità anche nella Marca, dopo il successo lombardo.

E in verità il cammino imperiale non si svolge in territorio ostile, tra popolazioni insofferenti e avverse, anzi fra la deferenza di chi era stato denunciato come ribelle, sì da indurre il sovrano a una condotta, che può essere giudicata una implicita smentita del comportamento ezzeliniano e intesa a ristabilire un ordine di equilibrio tra potere imperiale e prerogativa municipale (29). L'allocuzione pronunciata dall'imperatore all'arrivo nel padovano non dovette suonare conforme alle speranze d'Ezzelino, tanto meno la lieta accoglienza alla presentazione dell'atto di fedeltà da parte del rappresentante cittadino (30), meno ancora la deferenza espressa a

---

(27) Rolandino, *Chronica*, IV, 7, p. 62: *sed feriendus est serpens in capite, ut corpus facilius devincatur.*

(28) Rolandino, *Chronica*, IV, 8, p. 63: *De ceteris quoque nobilibus Marchie Tarvisine, per nos nulla acerbitate gravatis, etiam miramur, si declinant ab imperiali servicio.*

(29) Rolandino, *Chronica*, IV, 9, p. 63.

(30) Rolandino, *Chronica*, IV, 9, p. 63. *Tunc accessit unus de popularibus Padue, nomine Jacobinus Testa - etait: Hoc tibi, domine potentissime, tuum comune Padue representat, ut per coronam tui capitis Padua in iusticia conservetur. Quod ipse visus est audire et recipere vultu ylari et jucundo.*

nemici capitali del presente signore, al marchese d'Este, dopo lungo segreto colloquio, e all'abate di S. Giustina, Arnaldo (31). Più decisa ancora era l'espressione del pensiero imperiale sui rapporti fra popolo e impero manifestata da Pier dalle Vigne in una grande adunata di popolo in Prato della Valle nella domenica delle Palme, per riaffermare il patto di benevolenza e di amore tra imperatore e popolo (32). col proposito di allontanare dal teatro dell'azione sia da Padova, sia da Treviso, sia da Vicenza i capi delle fazioni (33).

All'azione militare di violenta repressione per vincere le forze ribelli irriducibili la politica federiciana aveva associato un atteggiamento di comprensione verso quelle masse, che erano disposte ad accettare il diretto governo imperiale e a riconoscere l'alta sovranità dell'impero, nel rispetto delle prerogative locali ormai acquisite. E per convalidare questo compromesso Federico II, superato felicemente il momento bellico, si era sforzato di frenare e disperdere il prepotere di quei gruppi magnatizi, che tiranneggiavano le terre venete, e di porre riparo agli arbitrî da questi commessi, ristabilendo il governo dell'autorità imperiale a salvaguardia dell'interesse comune in luogo del dominio della fazione (34). Estensi, Carraresi ed Ezzelini, senza essere apertamente ripudiati, anzi egualmente accarezzati, furono però privati di quella libertà di iniziativa, di cui avevano abusato in danno della tranquillità cittadina e del prestigio e dell'influenza imperiale. Con l'allontanamento dal teatro delle loro gesta era offerta una garanzia alle popolazioni indigene, che altro non chiedevano, di ordine, di giustizia, di tolle-

---

(31) Rolandino, *Chronica*, IV, 9, p. 64: 11, p. 65.

(32) Rolandino, *Chronica*, IV, 9, p. 64: *Et Petro de Vinea apulo, eius iudice pro ipso domino sapienter locuto, inter dompnum imperatorem et paduanum populum federavit quodammodo multam benivolentiam et amorem.*

(33) Rolandino, *Chronica*, IV, 11, p. 65.Ezzelino e Alberico da Romano osservavano con diffidenza e sospetto i contatti tra l'imperatore e i magnati a loro avversi e soprattutto con gli Estensi.

(34) Tale significato si può attribuire alla nomina di Jacopo da Morra a podestà *de voluntate totius populi - volens placere omnibus de Marchia toto posse*. (Rolandino, *Chronica*, IV, 11, p. 65). E ancora più significativa la nomina dell'apulo Francesco Tibaldi a podestà di Padova *et imperialem vicarium in Marchia Tarvisina et generaliter a flumine Olii usque ad Tridentum*. Anche particolare significato assumono la costituzione di un esercito *in loco* e le operazioni militari nel contado contro elementi ezzeliniani *cum carrocio paduano* (*ivi*, IV, 12, p. 66).

ranza contro il perpetuarsi dell'arbitrio di alcune clientele: il ripristino di un regolare governo, che esonerasse i sudditi da ogni ingiusto gravame, com'era nei propositi della politica imperiale (35), doveva far ricuperare al sovrano la *benivolentia* e l'*amor* dei popoli, secondo l'auspicio di Pier dalle Vigne.

Senonchè questa prospettiva urtava contro due circostanze avverse, che ne dovevano neutralizzare gli effetti (36): la tacita e sorda resistenza di quei gruppi magnatizi, che in qualche modo aveva cercato di esautorare; la sinistra impressione riflessa sopra le masse popolari dalla scomunica pontificia, che invano l'imperatore si era industriato di scongiurare. « *Sic patuit* — commenta il cronista — *manifeste quod illi, qui se monstrabant fideles imperatoris, calcaneum et caudam levarunt in ipsum, priusquam exiret Marchiam tarvisanam* (37). La reazione da parte delle fazioni, fosse quella ezzeliniana, fosse quella marchionale, che ad un certo momento si erano incontrate sullo stesso terreno (38), non appena l'imperatore si allontanò dalle sedi occupate, si scatenò furiosa, in un ambiente vivamente turbato dalla scomunica del papa. *Hic autem patuit manifeste notari* — riprende il cronista — *quod divina potencia ludit in rebus mundi et tempus unius hore vix continet certam fidem. Nam ante septem dies in Padua murmuratum est per populum paduanum quod Rome papa Gregorius, in die Cena Domini nunc transacta Fridericum ipsum imperatorem excomunicatum pronunciaverat, cunctis gentibus congregatis ibidem -- apostolica sanctitas tali die* (39).

La scomunica aveva colpito uno dei lati più deboli e precari della situazione politica federiciana, la sua condotta nella campagna di Lombardia, in quanto aveva offeso l'interesse della S. Sede ed era stato autore di scissure e di discordie, che avevano esposto la provincia ai dolori degli odî di fazione, Cremonesi contro Milanesi, di devastazioni, distruzioni, terrore (40). Questa, come altre accuse, re-

(35) Così si era espresso l'imperatore nella risposta a Ezzelino (Rolandino, *Chronica*, IV, 8, p. 63).

(36) I propositi federiciani avevano lasciato tra l'apparente festività un senso di incertezza e perplessità. *Divisa concione predicta* - registra il cronista (IV, 11, p. 65) - *cogitationes Paduanorum diversimodo movebantur*.

(37) Rolandino, *Chronica*, IV, 14, p. 68.

(38) Rolandino, *Chronica*, IV, 12, p. 67.

(39) Rolandino, *Chronica*, IV, 9, p. 64.

(40) Papa Gregorio all'arcivescovo di Canterbury, 21 giugno 1239, (Huillard-Bréholles, cit., p. 331): *Qui etsi in Lombardiam famulis stipatus iner-*

plicava Federico, appellandosi ai cardinali, cui competeva di frenare gli eccessi pontifici, non erano che pretesti per demolire l'autorità dell'impero e annullare la funzione di un potere, che era predisposto da Dio. Nessuna offesa era stata recata alla sede apostolica e tanto meno alla fede cattolica, *si superbiam et recalcitrantem imperio nostro Liguriam cesarea ultione plectamus* (41).

L'opera spiegata in Italia nell'ultimo tempo era ispirata alla restaurazione dei diritti dell'impero, necessario al governo del mondo quanto l'autorità pontificia, suo indispensabile complemento, non all'offesa e alla diminuzione della podestà papale e tanto meno dell'integrità della fede cattolica (42). Vi era gran differenza, egli osservava, tra opinione e verità: *verum cum esse convertitur, cum non esse falsum*. E se era erroneo supposto una deviazione da parte sua dalla fede cattolica, non era altrettanto coerente alla realtà del momento il richiamo alla vecchia dottrina dei due astri, alla loro complementarietà, alla coesistenza dei due poteri, *sacerdotium et imperium*, deputati *unum ad tutelam, reliquum ad cautelam*. Così lo auspicato ripristino ed ampliamento dell'*honor imperii*, che rendeva legittimo a lui *pro imperio decertare*, come incombeva alla sede apostolica lottare *pro sublimitate ecclesie* (43), secondo le prospettive della vecchia tradizione, anche se temperate nella loro rigidità con compromessi conciliativi, era praticamente in netta antitesi alla realtà, che maturava nella crisi in atto, nella quale operavano in senso contrario forze avverse, quelle distruttive delle clien-

---

mibus accessit, quin tamen consilii fidelis oblitus, in partem Cremonensium cedit, actor partris est schismatis, scissamque in discordiis Lombardiam fortius scindere et Mediolanenses a se terroribus et ruinis abigere studuit, quos tamen adversa parte ad unitatem trahere potius debuit in finiendo charitatis. A questa accusa vigorosamente replicò Federico, rivendicando il legittimo diritto di reprimere i ribelli, con caloroso appello ai cardinali (WINKELMANN, *Acta imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck 1880, I, 314, n. 355, 1239 maggio-luglio.

(41) WINKELMANN, *Acta*, cit., I, 314, n. 355.

(42) *Verum si obicit, nos, quod absit, minus de fide recte sentire, possumus et nos replicare, apostolicum contra fidem venire, qui cum sit illius vicarius, qui cum malediceretur, non maledicebat, cum pateretur, non comminabatur, non debuit ex abrupto nos maledicionum vinculis propulsare* (WINKELMANN, *Acta*, cit., I, 314, n. 355.

(43) *In quo enim apostolice sedis auctoritas leditur, si superbiam et recalcitrantem imperio nostro Liguriam cesarea ultione plectamus? Numquid ipse apostolicus pro ecclesia sublimitate intendit? Cur ergo nobis non liceat pro imperio decertare?* (WINKELMANN, *Acta*, cit., I, 314, n. 355).

tele magnatizie e quelle costruttive delle nuove generazioni municipali e popolari.

Federico II si era illuso di superare queste e quelle con l'impiego della forza militare, dove la resistenza era più tenace, con azione conciliativa e paternale, dove le inquiete energie politiche parevano più facilmente recuperabili. L'esperienza doveva tosto smentire le sue speranze. Nell'atto di abbandonare il Veneto a metà del 1239 lasciava alle spalle il tumulto, che demoliva gli effimeri risultati morali e politici del recente soggiorno (44), e metteva il piede sullo scottante terreno lombardo, dove la ribellione era più viva che mai (45). Nè la campagna di devastazioni, di distruzioni, di persecuzioni, sferrata con inaudita violenza, soffocava quell'alito di libertà e di indipendenza municipale, che rifiutava riconoscere la validità di un regime, di cui la crisi pontificio-imperiale denunciava l'illegittimità. Nel segnalare il successo Federico II implicitamente con linguaggio reticente e piuttosto dimesso rivelava la sterilità degli effetti (46): il nemico in definitiva non era stato debellato e re Federico non poteva ripetere il trionfale annuncio, con il quale aveva coronato la vittoria di Cortenova. Invece faceva ritorno alla sua terra di Puglia senza aver risolto il problema *italico*, gravato da una condanna ancora abbastanza efficace in taluni aspetti della vita politica.

ROBERTO CESSI

---

(44) ROLANDINO, *Chronica*, cit., IV, 11, p. 66: *Hoc verumtamen verum fuit quod, eum imperator vellet proficisci Veronam et ire in Lombardiam, credens Marchiam planam esse, Albricus de Romano et Biaquinus et Wecili de Camino Tarvisium festinanter euntes, civitatem - ceperunt*. E il tumulto si estese a Padova, a Vicenza e a Verona (*ivi*, IV, 12, 13, 14, p. 67 sgg.). Da Verona per tramite di Pier dalle Vigne pronunciava sentenza di proscrizione contro il marchese d'Este, Azzo, contro il conte di Vicenza, Uguccione, contro il conte di Montebello, Pietro, contro Riccardo di S. Bonifacio, contro Uguccione de Pii *et universos et singuols infrascriptos eorumque filios et sequaces*, rassegnati in lungo elenco (HUILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 318 sgg.) affidandone l'esecuzione a Ezzelino da Romano, che era diventato l'arbitro della situazione. Analoga condanna aveva colpito Alberico da Romano (*ivi*, p. 317).

(45) Alimentata dalle dirette sollecitazioni di papa Gregorio, che aveva dato mandato all'arcivescovo milanese di pubblicare ed eseguire la sentenza di scomunica e divulgarla per tutte le città della diocesi (HUILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 288).

(46) Si veda la relazione detratta nel settembre del 1239 sulle operazioni militari condotte negli ultimi mesi in Lombardia contro i Milanesi assediati invano e non debellati, nel Comasco, in Valsassina, in Martesana e contro Bologna (WINKELMANN, *Acta* cit., I, 315 sgg., n. 356).

UN CONTACTO DE LA ORDEN DE SANTIAGO CON LA PUGLIA EN EL TIEMPO DE CURRADO DE SOAVIA

Poco tiempo despues de la muerte del emperador Federico II. Pedro Capocci diâcono cardenal de San Jorge ad Velum Aureum, legado apostólico en el reino de Sicilia, hacia donación, el 20 de julio de 1251, a la órden de Santiago y a su maestre Pelay Perez Correa, de la iglesia de Sancti Spiritus de Maitin, en la diocésis de Salpe, « de iure vacantem » con todos sus derechos y pertenencias con la condición de pagar anualmente a la Santa Sede, en concepto de censo, una onza de oro el dia de la festividad del Apóstol Santiago. En el texto de la donación se determinaba que ésta debia de tener efectividad aun en el caso de que, en algún tiempo, hubiese sido dada en colación por el emperador Federico o por sus oficiales, recibiéndola en nombre de la Orden de Santiago su representante en la Corte Romana (1).

La donatión de la iglesia de Sancti Spiritus fue ampliamente confirmada por Inocencio IV en su *litterae* « *Religionis vestre* » el 5 de julio de 1252. Con esta misma fecha el pontifice comisionaba al obispo de Troia para cuidar de que fuese respetada la donación y de que la órden de Santiago no fuese molestada en la posesión de dicha iglesia procediendo con censuras contra los que infringiesen el texto de sus disposiciones (2).

A pesar de las explicitas declarationes de Inocencio IV la órden de Santiago encontró dificultades para tomar posesión de dicha iglesia pueto que despues de la muerte del papa Inocencio su sucesor Alejandro IV, el 1 de mayo de 1255, por *litterae* « *Ex parte dilectorum* » ordenaba a Octaviano Ubaldini, diacóno cardenal de Santa Maria in Via Lata y su legado apostólico en Sicilia que diese posesión de la iglesia de Sancti Spiritus de Maitin al maestre y freiles de la órden de Santiago que, *malitia temporis faciente, non sunt adhuc possessionem eiusdem ecclesie assecuti.*

---

(1) Conf. doc. n. I.
(2) Conf. docs. n. II y III.

Y todavia Clemente IV, a vivas instancias de Pelay Perez Correa, por la litterae *Ex parti dilecti,* otorgada el 12 de marzo de 1266, ordenaba al obispo Albanese, legado apostolico en Sicilia, que defendiese a la Orden en su poesión en la Puglia (3).

Siempre seria interesante el establecimiento en otro reino mediterrâneo de una orden militar que habia sido creada con un fin puramente nacional, la reconquista de la peninsula ibérica y la defensa de las villas y castillos reconquistados, pero se dan circunstancias de tiempo y de personas que le dan singular realce (4).

Regia la orden de Santiago, el maestre Pelay Perez Correa, una de las mas bellas figuras de la caballeria medieval. Hasta su mandato los caballeros santiaguistas habian jugado un papel preponderante en las luchas contra los musulmanes y habian intervenido eficiazmente en todas las grandes empresas de la Corona, pero dentro de los limites nacionales. El mismo maestre habia sido uno de los mas eficaces colaboradores de Fernando III el Santo en el cerco de Sevilla, pero es él quien trata de ensanchar el radio de acción de la órden de Santiago mas allâ de las fronteras peninsulares ofreciendo a Balduino II de Constantinopola y concertando con él, en 1246, la ayuda de sus caballeros en defensa de su imperio (5).

La concesión de una posesión en la Puglia, frente al Adriâtico, tenia extraordinario valor para el maestre de Santiago y es natural su insistencia ante la Santa Sede para entrar en posesión de ella. Por otra parte, la dación y la reiterada confirmación de Inocencio IV responden tambien al momento en que ésta tuvo lugar. No

---

(3) Conf. docs. n. IV y V.

(4) La órden de Santiago habia sido fundada encela segunda mitad del siglo XII. Por la época en que Alfonso VIII de Castilla llegaba a la mayoria de edad, un grupo de caballeros, entre los que efiguraban Pedro Fernandez y Suero Rodriguez ser runieron en una hermandad de carácter militar y religioso que se llamó de los fratres de Cáceres, eligiendo como patrono al apóstol el castillo y villa de Uclés con todos sus derechos y pertenencias que fue con-Santiago. En 1171 aparece ya con el nombre de órden de Santiago, y recibe, el 9 de enero de 1174 el castillo y villa de Uclés con todos sus derechos y pertenencias que fue considerado como cabeza de la Orden, aun cuando en los reinados de Fernando II y Alfonso IX, es en León, el convento de San Marcos de tanta importancia como aquel en Castilla. Esta milicia fue aprobada por Alejandro III, el 5 de julio de 1175, por la literae *Benedictis Deus in donis suis.*

(5) Eloy Benito Ruano, *Balduino II de Cónstantinopla y la orden de Santiago.* « Hispania », XII, p. 3.

es esta ocasión de destacar, por conocidos, los esfuerzos de la Santa Sede para lograr una intervención de los principes occidentales en Oriente. Fracasada la expedición de Luis IX de Francia con su derrota en Al-Mansurah el 6 de abril de 1250, sus llamadas y las de Inocencio IV para seguir la lucha no encuentran eco en Occidente. El maestre y la órden de Santiago, con su brillante tradición militar, podian representar para el pontifice una ayuda en su afân de organizar nuevas expediciones para rescatar los Santos Lugares; de ahi su decidido apoyo en favor de la donación de esta posesión en la Puglia.

Este primer contacto de la orden de Santiago con el reino de Sicilia en tiempo de Conrado I y sus esfuerzos por mantenerse en ella durante la dominación de la casa de Suabia darâ sus frutos en la época aragonesa en la que aparece organizada con la posesión del convento de Santa Maria de Lentin, con categoria de encomienda; y en tiempos mas modernos, buen número de sicilianos ostentaram el rifulo de caballeros de Santiago, prueba de que a lo largo de los siglos la relación de Sicilia con la brillante orden militar española no queda interrumpida (6).

AUREA JAVIERRE MUR

DOCUMENTOS

I

Donación de la iglesia de Sancti Spiritus de Maytin, en Sicilia a favor de la orden de Santiago, otorgada por don Pedro, diacono cardenal del tìtulo de San Jorge ad Velum Aureum, legado apostólico en dicho reino.

1252, julio 5.

Petrus miseratione divina Sancti Georgii ad Velum Aureum Diaconus Cardinalis, Apostolice Sedis Legatus, dilectis in Christo magistro et fratribus ordinis militie Sancti Jacobi, salutem in Domino. Devotionis vestre religio meruit, ut vos favorabili prosequentes affectu vestris intendamus commoditatibus vigilanter. Qua propter, in Christo dilecti, vestris supplicationibus inclinati ecclesiam Sancti Spiritus de Maitin Salpiensis diocesis de iure vacantem cum omnibus iuribus et pertinentiis suis vobis et Ordini vestro de gratia conferimus speciali, et fratrem Bartholomeum ordinis vestri preceptorem in Italia vestro nomine de ipsa presentialiter investimus. Non obstante, si collata fueri talicui

(6) A. H. N., Ordenes Militares. Uclés. Caj. 208, n. 6.

per quondam Fredericum Principem Romanorum aut officiales ipsius. Ita tamen quod in festo beati Jacobi Eclesie Romane teneamini nomine census unam unciam auri annis singulis exhibere. Nos enim decernimus irritum et inane quidquid super hoc in vestrum preiudicium contingerit attemptari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre collationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presumserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Adrie XIII Kalendas augusti anno Domini M.CC.LI.

Inserto en su confirmación per Inocencio IV

II

Inocencio IV confirma la donación de la iglesia de Sancti Spiritus de Maytin a la orden de Santiago.
1252, julio 5.

Innocentius Episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis Magistro et fratribus militie Sancti Jacobi, salutem et Apostolicam benedictionem. Religionis vestre meretur honestas, ut vos in Christi visceribus amplexantes petitionibus vestris quantum cum Deo possumus, annuamus. Significastis siquidem nobis, quod olim dilectus filius noster Petri Sancti Georgii ad Velum Aureum Diaconus Cardinalis, tunc Apostolice Sedis Legatus Ecclesiam Sancti Spiritus de Maitin Salpiensis diocesis, tunc de iure vacantem cum omnibus iuribus et pertinentiis suis vobis et Ordini vestro contulit, ita tamen quod in festo Sancti Jacobi Ecclesie Romane teneamini unam unciam auri nomine census annis singulis exhibere, prout in ipsius Cardinalis litteris inde confectis plenius continetur. Nos igitur vestris suplicationibus inclinati, quod per eundem Cardinalem provide factum est, in hac parte ratum et gratum habentes, id auctoritate Apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus, tenorem litterarum ipsarum de verbo ad verbum presentibus inferi facientes, qui talis est: |Se transcribe integramente el texto de la donación que figura en el documento número **1**.| *Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc atemptare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Perusii III nonas julii, pontificatus nostri anno decimo.*

Litt^{a} grat. « Religionis vestre meretur. Perg. original. 285/450. Restos de la seda del sello pendiente. Archivo Histórico Nectional. Madrid. Sección de Ordenes Militares. Ucles. Caj. 2 8, n^{o} 1 y 2

III

Inocencio IV comisiona al obispo de Troia para llevar a efecto la donació de la iglesia de Sancti Spiritus de Maytin a la orden de Santiago.
1252, julio 5

Innocentius Episcopus, servus servorum Dei, veneerabili fratri Episcopo Troiano, salutem et Apostolicam benedisctionem. Significarunt nobis dilecti filii Magister et fratres ordinis militie Sancti Jacobi, quod olim dilectus filius noster Petrus Sancti Georgii ad Velum Aureum Diaconus Cardinalis, tunc Apostolice Sedis Legatus eclesiam Sancti Spiritus de Matina Salpiensis diocesis tunc de iure vacantem cum omnibus iuribus et pertinentiis suis eis et eorum Ordini contulit, ita tamen, quod in festo Sancti Jacobi Ecclesie Romane tenerentur unam unciam auri nomine census annis singulis exhibere, prout in ipsius Cardinalis litteris inde confectis plenius continetur. Nos igitur eorum supplicationibus inclinati, quod per eundem Cardinalem provide factum est in hac parte ratum habentes et gratum, id auctoritate litterarum nostrarum duximus confirmandum. Quo circa fraternitati tue per Apostolica scripta mandamus, quatinus dictos Magistrum et frates contra confirmationis nostre tenorem non permittas super hiis ab aliquibus indebite molestari. Molestatores huiusmodi per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Non obstantibus si prefata ecclesia Sancti Spiritus per quondam Fredericum dudum Romanorum Imperatorem, aut officiales ipsius alicui sit collata, vel si aliquibus personis a Sede Apostolica sit indultum quod ad provisionem alicuius minime teneantur, sen quod per ipsius Sedis litteras interdici, suspendi, vel excommunicari non possint, nisi in eis de indulto huiusmodi expressa mentio habeatur, seu constitutione de duabus dietis edita in Concilio generali. Datum Perusii, III nonas julii, Pontificatus nostri, anno decimo.

Litt[a] execut. « Significatunt nobis » Perg. original. 260/335. Consrva la cinta de cáñamo del sello pendiente Idem nº 3

IV

Alejandro IV comisiona a Octaviano, Diacono Cardenal de Santa Maria in Via Lata, para dar posesión de la iglesia de Sancti Spiritus de Maytin a la Orden de Santiago.

1255, marzo, 1.

Alexander Episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio Octaviano Sancte Marie in Via Lata Diacono Cardinali, Apostolice Sedis Legato, Salutem et Apostolicam benedictionem. Ex parte dilectorum filiorum Magistri et fratrum ordinis militie Sancti Jacobi fuit propositum coram nobis quod, licet olim dilectus filius noster Petrus Sancti Georgii ad Velum Aureum Diaconus Cardinalis tunc in regno Sicilie Apostolice Sedis legatus et eorum Ordini ecclesiam Sancti Spiritus de Maytin, Salpiensis diocesis cum iuribus et pertinentiis suis tunc de iure vacantem duxerit conferendam, ita quod in festo Sancti Jacobi unam unciam auri nomine census Ecclesie Romane exibere annis singulis teneantur, prout in litteris inde confectis dicitur plenius contineri et felicis recordationis Innocientius papa predecessor noster, quod ab eodem Cardinali provide factum fuerat, per suas litteras confirmavit, iidem tamen, malitia temporis faciente, non sunt adhuc possessionem eiusdem ecclesie assecuti. Ideoque discretioni tue per Apostolica scripta mandamus, quatinus si est ita, amoto ab ecclesia ipsa quolibet illicito detentore, predictos Magistrum et fratres vel eorum pro-

curatorem per te vel per alium in corporalem eiusdem ecclesie possessionem induci facias, et defendas inductos. Non obstante si ecclesia ipsa per quemcumque in eorum iuris preiudicium postmodum alii sit concessa, vel si personis aliquibus a Sede Apostolica sit indultum, ut interdici, suspendi, vel excommunicari non possint per litteras Apostolicas nisi in eis de indulto huiusmodi expressa mentio habeatur, contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Datum Neapoli, Kalendas marcii. Pontificatus nostri anno primo.

Litª execut. « Ex parte dilectorum ». Perg. original. 240/320. Conserva las cinta de cáñamo del sello pendiente. Idem nº 4

V

Clemente IV comisiona al cardenal Albanense para que en cumplimiento de las disposiciones de Inociencio IV y Alejandro IV, de posesión de la iglesia de Sancti Spiritus de Maytin a la orden de Santiago.
1266, marzo, 12

Clemens episcopus, servus servorum Dei. Venerabili fratri episcopo Albanensi, Apostolice Sedis legato. Salutem et Apostolicam benedictionem. Ex parte dilectorum filiorum magistri et fratrum ordinis militie sancti Jacobi fuit propositum coram nobis, quod licet olim bone memorie Petrus Sancti Georgii ad Velum Aureum Diaconus Cardinalis tunc in regno Sicilie Apostolice Sedis legatus eis, et eorum Ordini ecclesiam Sancti Spiritus de Maytine Salpiensis diocesis cum iuribus et pertinentiis suis tunc de iure vacantem duxerit conferendam, ita quod in festo. Sancti Jacobi unam unciam auri nomine census Ecclesie Romane exhiberent annis singulis, teneantur prout in litteris inde confectis dicitur plenius contineri et felicis recordationis Innocentius papa predecessor noster, quod ab eodem Cardinali provide factum fuerat, per suas litteras confirmarit, iidem tamen, malitia temporis faciente, non sunt adhuc possessionem eiusdem ecclesie assecuti. Ideoque fraternitati tue per Apostolica scripta mandamus quatinus, si est ita, amoto ab ecclesia ipsa quolibet illicito detentore, predictos Magistrum et fratres, vel eorum procuratorem per te vel per alium in corporalem eiusdem ecclesie possessionem induci facias et defendas inductos. Non obstante si ecclesia ipsa per quemcumque, in eorum iuris preiudicium, postmodum alii sit concesa, vel si personis aliquibus a Sede Apostolica sit indultum, ut interdici, suspendi vel excommunicari non possit per litteras Apostolicas, nisi in eis de indulto huiusmodi expressa mentio habeatur. Contradictores per censuram ecclesiaticam appellatione postposita compescendo. Datum Perusii IIII idus martii. Pontificatus nostri anno secundo.

Litª execut". « Ex parte dilectorum ». Perg. original. 225/312. Conserva Conserva las cintas de cáñamo del sello pendiente. Idem, nº 5

DANTE UND DIE STAUFER

Dante hat die Staufer geliebt. Den Anjous hat er nur Gerechtigkeit widerfahren lassen. Dante hat die Staufer politisch und menschlich begriffen. Ihr Untergang bedeutete für ihn den Untergang des mittelalterlichen Imperiums. Friedrich II. war für ihn der letzte Kaiser (*Convivio* IV, III 6: « ultimo imperadore » dei Romani). Mit welcher Liebe und wie vornehm hat er schon früh in *De Vulgari Eloquentia* von Kaiser Friedrich II. und Manfred gesprochen: « ...illustres heroes Federicus Cesar et benegenitus eius Manfredus nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes... »; I, XII, 4).

Dante hatte natürlich mündlich und schriftlich viel mehr Quellen zur Verfügung als wir. Er stand ausserdem als Florentiner und durch die Politik seiner Vaterstadt den politischen Zusammenhängen viel näher als wir. Er hörte als heranwachsender Knabe von dem erschütternden Untergang der Staufer. Er zählte ein Jahr, als Manfred in der Schlacht bei Benevent (1266) fiel, und drei Jahre, als Konradin im Alter von sechzehn Jahren gegen göttliches und menschliches Recht auf Befehl Karls von Anjou öffentlich auf dem Marktplatz in Neapel, dem Mercato unten am Meere, hingerichtet wurde.

Der Verfasser der Staatsschrift von der Monarchia, die man als moralisch-politischen Traktat auffassen muß (1), und der Göttlichen Komödie war dem Boden des Landes entsprossen, auf dem sich die Tragödie der Staufer vollendete und auf dem in Apulien die Verelendung durch die habgierige Politik der Anjous folgte, wie die neuesten Forschungen von Pier Fausto Palumbo urkundlich nachgewiesen haben (2).

Wer die Staufer verstehen will, muß Italien, besonders Sizilien und Apulien kennen, « Du mein Palermo, mein Apulien! » sangen

---

(1) Vgl. für alle Einzelheiten meine Biographie DANTE, 5. Aufl., Weimar, Böhlau, 1960, besonders unter *Bruno Nardi* im Register.

(2) *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, *Roma*, Le Edizioni del Lavoro, 1959.

und dichteten die Staufer. Das Verdienst der Società di storia patria per la Puglia, ihres verdienten Präsidenten, Pier Fausto Palumbo, und der Provinzverwaltungen kann gar nicht hoch genug bewertet werden, da durch die veranstalteten internationalen Kongresse in den Jahren 1957, 1959, 1961 die allgemeine Aufmerksamkeit der Gelehrten und Geschichtsfreunde erneut auf Apulien und den Süden Italiens gelenkt wurde. Gleichzeitig sei hervorgehoben, welche großen Verdienste sich der Senior der Historiker Siziliens, Antonino De Stefano, durch die von ihm geleiteten und organisierten internationalen Kongresse in Palermo erworben hat. Ohne die Kenntnis vom Genius der Landschaft Siziliens und Apuliens, der unsterblichen Stätten vom Leben und Sterben der Staufer, sind die blonden Siri di Svevia nicht zu verstehen.

Ist diese Welt tot? Lebt sie noch ausserhalb der darstellenden Werke und der gelehrten Urkundensammlungen der Geschichtsschreiber? Diese Welt mit der Lehre von den zwei Sonnen, die von Rom aus nach Dantes Forderung die Welt regieren sollten (*Purgatorio*, XVI, 106 ff.), um die Menschheit von Chaos und Unheil zu befreien, ist mit ihrer Weltanschauung untergegangen. Die Erkenntnisse von Bruno, Galilei, Kepler und Newton haben das Weltbild verändert. Aber es bleibt die Stimme Dantes, die diese Welt geschildert und unsterblich gemacht und die vor allem den Staufern ein unvergängliches Denkmal gesetzt hat.

Die Erwähnungen und Huldigungen Dantes für die Staufer finden sich in jedem Register der großen Ausgaben der Werke und Kommentare Dantes. Aber diese vorzüglichen Kommentare können nur jeweils an der betreffenden Stelle ihre Erklärungen geben. Man muß aber den Bogen von der ersten Erwähnung bis zur letzten spannen, um sicheren Boden zu gewinnen. Es stellt sich meiner Ansicht nach dann heraus, daß damit tiefere Einsichten auch von der Gegenwart aus noch zu gewinnen sind, wie sie die noch zu erwähnenden Darlegungen von Ettore Paratore in eindrucksvoller Weise ergeben. Auch bleiben einige Stellen und Szenen weiterer Erklärung offen.

Eilen wir zur Erklärung. Die erste Erwähnung eines Staufers erfolgt im X. Gesang des *Inferno*, Vers 118-20 (Dante ging natürlich nicht genealogisch vor):

Dissemi: « Qui con più di mille giaccio:
qua dentro è 'l secondo Federico,
e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio.

Dante, der Künstler, mußte den großen Herrscher wegen seiner Weltanschauung unter die Häretiker (Epikuräer) in die Hölle versetzen. Es fällt sofort auf, daß er den größten Herrscher des Mittelalters nicht Imperator nennt oder irgendwie an seine kaiserliche Stellung erinnert. Die Welt wusste, wer » *'l secondo Federico* « war. Aber liegt nicht in der Bezeichnung » *'l secondo Federico* « wie in der Bezeichnung « *'l Cardinale* » — gemeint ist Ottaviano degli Ubaldini — eine besondere Huldigung? Die Welt wußte, wer der secondo Federico war, wie sie wusste, wer « der Kardinal » war, wie man später wusste, wer « Friedrich » oder « der alte Fritz » — König Friedrich II. von Preussen — war. Die Bezeichnung ist also sowohl für den secondo Federico wie für « den Kardinal » Huldigung und Bewunderung. Gerade in der knappsten Form treten diese Gefühle offen zutage für den « illustren Heroen », der zusammen mit seinem. Sohne Manfred, wie schon erwähnt, Dantes Bewunderung bereits im Convivio gefunden hatte.

Aber Dante war als Menschund Künstler viel zu groß um nicht zu bemerken, daß diese Erwähnung allein der Größe des Kaisers in seinem Gedichte nichtgerecht werden konnte. Friedrich II. war durch seine Mutter, die Kaiserin Constanze, Gemahlin Heinrichs VI., durch Geburt und Erziehung Italiener und Sizilianer und durch seinen Vater als Sohn Barbarossas, Kaiser Friedrichs I., Gemahl der Beatrix von Burgund, romanischer Abstammung. Auch mußte er gegenüber den knappen Worten in Inferno X doch seine eigene hohe Meinung von der persönlichen und staatsmännischen Größe des Herrschers begründen. Diese Notwendigkeit führt zu der großen und männlichen Szene, in der der treueste Mitarbeiter des Kaisers, der durch Genie und Fleiß aus bescheidenen Verhältnissen emporgestiegene Pier delle Vigne seine Unschuld beteuert und zugleich den Kaiser, der ihn in zorniger Aufwallung inmitten der um ihn zusammenbrechenden Welt ohne Prüfung der Anklagen und Verleumdungen hatte blenden lassen, von jeder Schuld freispricht, weil der Kaiser selbst ein Opfer der Großen seines Hofes wurde: die alten adligen Familien hatten aus Neid gegen den treuen Pier, der das höchste Vertrauen des Herrschers genoß, Anklagen wegen großer finanzieller Unterschleife geführt, die den Kaiser damals aufs schwerste trafen.

Der Kaiser, dem der Boden zuletzt unter den Füßen wankte und der sich in diesem Zusammenhange auch zu anderen Ungerechtigkeiten hinreißen ließ, prüfte die Anklagen nicht, sondern ließ den scheinbar Ungetreuen blenden und unter entehrenden öf-

fentlichen Schaustellungen weiteren Martern im Süden seines Landes zuführen. Pier delle Vigne ertrug die Verleumdung nicht und beging Selbstmord — in schrecklicher Form, wie wir wissen —, um auf diese Weise vor der Welt zu beweisen, daß er ein Leben ohne Ehre nicht ertrug und um die Welt dadurch auf die gegen ihn begangene Gemeinheit aufmerksam zu machen.

Aber der Unglückliche (und in Wirklichkeit spricht Dante) klagt nicht den Kaiser an, sondern die adlige Umgebung des Herrschers, die es nicht verwinden konnte, daß ein Emporgestiegener die höchste Stellung des Vertrauens bei diesem einnahm. Nicht den Kaiser trifft die Schuld an dem Verbrechen der geraubten Ehre und der folgenden Blendung, sondern die Neider Pieros, der sich im Dienste seines Herrn verzehrt hatte (*Inferno, XIII,* Vers 63: ch'i 'ne perde 'li sonni è polsi). Der Neid ist die große Hure am Hofe des Herrschers (Vers 64 ff.), wie er eine Geißel der Menscheit ist (Vers 66: morte comune). Diese große Hure, willfährig im Dienste der Großen, hat den Kaiser belogen und betrogen und ihn zu dem furchtbaren Schritt gegen seinen Getreuesten veranlaßt. Der Neid, Dante wohl bekannt, da er um die Verleumdungen der Menschen gegen sich selbst genug wußte, war die gemeine Triebfeder der Verleumder gewesen.

Friedrich II. war von Natur und von Jugend auf mißtrauisch und von Verrat umgeben. Auf einsamer Höhe stand er ohne Freund und ohne Freundschaft. Inmitten von Sorgen und zuletzt in einem verzweifelten Ringen hatte er, im Grunde schuldlos, den neidischen und lügnerischen Anklagen Gehör geschenkt. Darum bekennt Piero (und das heißt Dante), daß nicht den Augusto (Vers 68), nicht « mio signor, che fu d'onor si degno (Vers 75) die Schuld trifft, wenn der Gerechte, wie er sich ausdrückt, sich selbst zum Ungerechten machte, das heißt um der verlorenen Ehre willen zum Selbstmord schritt.

Dante ist bekanntlich, wie Raffaele Morghen sagt, « der größte Verteidiger der Unschuld » Pier delle Vignes. Der italienische Gelehrte fügt aber aus eigener Kenntnis hinzu: « Es gibt kein Dokument, das die Schuld des Pier beweist » (3). Dante hat natürlich sichere Unterlagen gehabt, ehe er sich zu der großen Ehrenrettung Kaiser Friedrichs II. entschloss.

Wem die Worte « *fede* » — am Anfang des Verses 62 und am Ende des Verses 74 — und wem das Wort « *onor* » nichts besagt, die

(3) Friedrich Schneider, *Dante*, 5 Aufl. cit., Ss. 258-59.

Dante so großartig verwendet, der sollte sich an der Erklärung dieser gewaltigen Szene nicht vergreifen. Das leidenschaftliche Ehrgefühl mittelalterlicher Menschen ist weithin in der Folge verloren gegangen.

Diese unsterbliche Huldigung für Kaiser Friedrich II. muß man also sofort mit der ersten Erwähnung des « *secondo Federico* » zusammenzuhalten wissen. Der Laie könnte glauben, daß Dante es nun mit dieser Huldigung für den größten Herrscher aus dem staufischen Hause hätte bewenden lassen. Aber wer einem der Größten der Weltgeschichte und in seinen Spuren so nahe trat wie der Dichter der « *Divina Commedia* », konnte damit noch nicht am Ende sein, ohne sich Vorwürfe machen zu müssen, daß er doch noch nicht genug gesagt hatte.

Ohne daß der Name Kaiser Friedrichs II. genannt wird, ist er in der Manfred-Szene immer gegenwärtig. Man wird eigentlich mit der großen Huldigung für den blonden und schönen und ritterlichen König Manfred nicht fertig, den der Wanderer Dante wegen seiner äußeren Erscheinung zumal und nach den sichtbaren Wunden eigentlich als tapferen staufischen Helden erkennen mußte, aber als Künstler und Schöpfer der Szene nicht erkennen wollte. Bekanntlich ist Manfred die einzige männliche Persönlichkeit in der ganzen « *Divina Commedia* », die « schön » genannt wird, während die Zahl der schönen Mädchen und Frauen kaum zu zählen ist. Darin liegt natürlich ein ganz tiefer Sinn. Gewiß hatte Manfred vieles in seiner körperlichen Schönheit von seiner Mutter, der schönen Markgräfin Blanca Lancia, geerbt, mit der sich Friedrich II. in heißer Liebesleidenschaft verbunden hatte. Die Verbindung wurde erst später legitimiert. Aber die Königskinder aus persönlichen Liebesverbindungen wurden am Hofe beinahe noch bevorzugter erzogen, weil sie eben Kinder edler Liebe waren und nicht aus politischen Eheverbindungen stammten. Es ist also ganz falsch anzunehmen, Manfred bezeichnet sich hier als Enkel der Kaiserin Konstanze, der Mutter Friedrichs II., weil er illegitimer Herkunft war und darum den Vater nicht nennen wollte. « Ich bin Manfred, Enkelsohn der Kaiserin Konstanze (*Purg.*, III, 112-13) » vermeidet deswegen die Erwähnung des Kaisers, weil in die schon ganz auf das Ewige gerichteten Stimmung des Purgatorio die Erinnerung an den kaiserlichen Vater zugleich die Erinnerung an die furchtbaren Kämpfe Friedrichs II. mit den Päpsten heraufbeschworen hätte. Die Erinnerung an die Schlacht bei Benevent (1266), in der Manfred den Heldentod fand, dient nur dazu, Manfreds Rettung durch Gottes Gnade gegen

den Fluch der Priester darzulegen und betont damit, daß gegenüber der Rettung einer irdischen Seele selbst der Verlust eines großen Reiches, den die Niederlage bei Benevent mit sich brachte, nichts bedeutete.

Darum interessiert es Manfred auch nicht, mit wem er spricht, wem die große und nie stattgehabte Gnade zuteil wurde, das Purgatorio als Mensch zu durchschreiten. Für ihn gibt es nur den einen Gedanken, daß dieser fremde Wanderer und Mensch seiner Tochter mitteilen kann und muß, er, der Vater sei gerettet, werde im Purgatorio für seine Sünden büßen und eines Tages — er, der excommunizierte und von der Kirche verfluchte Staufer — ein Santo im Paradiese sein. Die Tochter, die so viel um den von der Kirche verfluchten Vater geweint hat und noch weint, wird nun ihren Tränen Einhalt gebieten können und Gott danken, der in seiner unendlichen Güte den Kämpfer für das staufische Reich, den edlen Vater, gerettet hat. Ihre Gebete aber werden die Zeitspanne verkürzen, die Manfred sonst noch warten müßte, ehe er mit dem Aufstieg zur Buße beginnen darf.

Wir übergehen den tiefen menschlichen Gehalt dieser großen Huldigung für einen des staufischen Geschlechtes, um bestimmte Erkenntnisse für Dantes Stellung zu Persönlichkeiten des staufischen Hauses zu geben. Zunächst kommt schon in der Form und in der Versstellung der Worte Manfreds der ganze Stolz dieses Staufers zum Ausdruck: « *Io son Manfredi nepote di Costanza imperadrice* » (Vers 112-13). « Ich bin Manfred, der Enkelsohn der Kaiserin Konstanze! ».

Mit dieser ersten Erwähnung der Kaiserin Konstanze, Gemahlin Kaiser Heinrichs VI. und Mutter Kaiser Friedrichs II. — mit denen sie im Dome zu Palermo der Ewigkeit entgegenschlummert — ist die ganze feierliche Verehrung verbunden, die Dante der großen Frau und Trägerin großer persönlicher Leiden entgegenbringt. Wie viel Ehrfurcht liegt in dieser ersten Erwähnung, die man natürlich, wie alles bei Dante, laut lesen muß, um ihre ganze innere künstlerische Schönheit in sich aufzunehmen. Der Stolz des Staufers Manfred kommt aber gleich anschliessend weiter zum Ausdruck, als er von seiner Tochter spricht, Gemahlin von Peter III. von Aragon, die ihrem Vater zwei Könige als Enkelsöhne geboren hatte: Friedrich III. von Sizilien und Jakob von Aragon. Aber, aus künstlerischen Gründen nennt Dante ihren Namen, die zuerst « schön » (Vers 115) und später « gut » (Vers 143) genannt wird, nicht: Manfred hatte seine Tochter nach der kaiserlichen Großmutter Kon-

stanze genannt. Aber der schnell aufeinanderfolgende Klang der Worte Konstanze hätte Auge und Ohr des Lesers verletzen müssen, deshalb nennt der Künstler Dante ihren Namen erst am Ende der Erzählung Manfreds, das heißt am Ende seiner Rede. Natürlich mußte die Tochter eines schönen und blonden und ritterlichen und tapferen Staufers, wie Manfred selbst, schön und gut sein.

Dante war ein Jahr alt, als Manfred fiel. Er konnte ihn also niemals von Angesicht gesehen haben. Aber er nimmt sich die künstlerische Freiheit, die zeitliche Unmöglichkeit einer Begegnung mit Manfred beiseite zu schieben, und der Leser kann nach der wunderbaren Charakteristik des Staufers gar nicht zweifeln, daß Dante ihm hätte begegnet sein können. Auch die Tochter Manfreds, die Königin Konstanze, hat er nachweislich nie gesehen.

Der Dichter wusste als Italiener und als Genie von dem Lebensschicksal der Kaiserin Konstanze genug, um sie auf seinem weiteren Wege in der Divina Commedia und überhaupt in seinem Bewusstsein nicht mehr aus den Augen zu verlieren. Es muß auf jeden Leser der unsterblichen Dichtung den größten Eindruck machen, daß Dante die letzte und unvergängliche Huldigung für das Geschlecht der Staufer mit der Persönlichkeit der Kaiserin Konstanze als Hauptperson verbindet und daß er sie, die auf Erden ein so schweres Leid getragen hat, als Heilige in die Glorie des Paradieses versetzt und sie mit aller Größe menschlicher Bewunderung, edler Anmut, seliger Freude und himmlischer Harmonie umgibt (*Paradiso*, III). Der III. Gesang des *Paradiso* entspricht also äußerlich dem III. Gesang des Purgatorio mit der Huldigung für den Enkelsohn der Kaiserin Konstanze: Manfred.

Wer die Geschichte Piccardas, der Schwester von Dantes Jugendfreund Forese Donati, nach der sich Dante schon bei ihrem Bruder erkundigt hatte (*Purg.* XXIV, 1o; 13-15), im Zusammenhange vernimmt, wird bewundernd vor Dantes Größe stehen, der eine Frau wählt, um durch sie die letzte und höchste Huldigung für die Staufer und insonderheit für Kaiser Friedrich II. zum Ausdruck zu bringen. Eine Frau! Eben die Kaiserin Konstanze! Geehrt durch den Mund einer Frau! Ich erblicke darin ein Bekenntnis Dantes: ohne die Kenntnis der Aufgabe der Frau, das Leben weiterzutragen, ohne die körperliche und seelisch-geistige Vererbung durch die Mutter ist schon der schlichte Mensch nicht zu verstehen. Durch die Staatsverfassungen, die meistens den männlichen Erben in den Vordergrund schieben, den Sohn dem Vater und Großvater nachfolgen lassen, tritt

die Mutter und das mütterliche Leben, das leiblich weitergereicht wird, oft genug in den Hintergrund.

Mit der allgemeinen Huldigung für die große Aufgabe der Natur, welche die Vorsehung der Frau als körperlicher und seelischer Trägerin des Lebens gewährt und auferlegt, verbindet Dante an dieser Stelle in eindrucksvoller und unvergesslicher Weise seine persönliche Huldigung für die Kaiserin Konstanze und ihr Menschentum. Ohne sie hätte es keinen Friedrich II., keinen Manfred und Enzo, keinen Konrad IV. und Konradin gegeben. Das Genie Kaiser Friedrichs II. ist weithin auch das Genie seiner Mutter.

Vom Vater hab ich die Statur,
Des Lebens ernstes Führen,
Von Mütterchen die Frohnatur
Die Lust zu fabulieren

sagt das Genie Goethe und bezeugt vor der Welt, was er geistig und seelisch der Mutter verdankt. Woher hat der geniale Staatsmann Bismarck seine Begabung, die den Kenner seines geistigen Lebens und Wesens immer wieder in Erstaunen setzt? Von seiner bürgerlichen hochbegabten Mutter, deren Name den meisten Menschen nicht einmal bekannt ist. Die Beispiele ließen sich beliebig vermehren. In ihrem Körper formt die Mutter oder besser die Natur das Kind, aus ihrem Körper entlässt sie es in die Welt.

Dante hat dafür offenbar ein ganz tiefes Gefühl gehabt, das Wunder der Geburt verstanden, die Göttlichkeit des Vorganges begriffen und an dem weltgeschichtlichen Beispiel der Kaiserin Konstanze zum Ausdruck gebracht. Diese Frau-er glaubte an die Legende, daß sie aus dem Klosterfrieden heraus zur Ehe mit dem um viele Jahre jüngeren Herrscher gezwungen worden sei — wurde mit dem « zweiten Sturm aus Schwaben » vermählt und gebar « den dritten Sturm und die höchste Mächtigkeit (*ultima possanza*) » des staufischen Hauses, Kaiser Friedrich II. Aber hören wir Dantes Worte selbst, die auch an dieser Stelle schon wegen des äußern Klanges der Worte und des Tiefsinnes der Gedanken unübersetzbar sind und bleiben (*Paradiso*, III, 109-123, im Munde der heiligen Piccarda):

"E quest'altro splendor che ti si mostra
de la mia destra parte e che s'accende
di tutto il lume de la spera nostra,

ciò ch'io dico di me, di sè intende:
sorella fu, e così le fu tolta.
di capo l'ombra de le sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contro suo grado e contra buona usanza.
non fu dal vel del cor già mai disciolta.

Quest'è la luce della gran Costanza
che del secondo vento di Soave
generò il terzo e l'ultima possanza".

Così parlommi, e poi cominciò "Ave
Maria" cantando, e cantando vanio
come per acqua cupa cosa grave.

Dante hat aus eigener Machtvollkommenheit Piccarda, die Schwester des Jugendfreundes, die er offenbar verehrte, und Konstanze heilig gesprochen und in das Paradies versetzt — « nicht alle Heiligen stehen im Kalender », bemerkt in diesem Zusammenhange einmal Etienne Gilson (4).

Die letzte Erwähnung und Huldigung für die Staufer gilt also einer Frau aus vornehmem sizilisch-normannischem Geblüt, der Tochter des Königs Roger II. von Altavilla; aber zugleich mit dieser Huldigung wird die weltgeschichtliche Erinnerung an Kaiser Heinrich VI. und Kaiser Friedrich II., an Gemahl und Sohn Konstanzes, verbunden, jedoch in einer Form, die immer Konstanze ehrt und die Namen der beiden Herrscher vermeidet, sie aber in eindrucksvoller und großartiger Form und Umschreibung für alle Zeiten in ihrer Verbindung mit Konstanze erwähnt.

Die beiden Herrscher werden als der zweite und dritte Sturmwind aus Schwaben bezeichnet, der dritte Sturmwind, Kaiser Friedrich II., ausserdem noch als « letzte Mächtigkeit » (ultima possanza). Mächtig und gewaltig, einem Sturmwind gleich, war ihr weltgeschichtliches Auftreten, aber doch nur vorübergehend, wie jeder Sturm vorüber — und meist schnell — vorübergeht. Dante huldigt damit in besonderer Weise wieder der Kaiserin, aber er nennt sie nicht Kaiserin; denn im Paradiese zählen irdische Würden und Titel nichts (*Paradiso,* VI, 1: « *Cesare fui e son Giustinian* »). Er nennt sie vielmehr « gran Costanza ». Diese Worte bezeugen nach Form, Inhalt und Klang Dantes hohe Bewunderung und Verehrung

(4) Schneider, *Dante*, S. 69.

für die hohe moralische und politische Persönlichkeit der irdischen Herrscherin, die nun eine Heilige im Glanz und Frieden des Paradieses geworden ist. Ihr Enkelsohn Manfred, der so stolz auf seine Großmutter war, wird nach Vollendung seiner Buße auch einst in die Herrlichkeit des Paradieses eingehen. Ihrem Sohn, Kaiser Friedrich II., ist das Paradies für ewig verschlossen, aber die ehrenvolle Bewunderung für ihn begleitete Dante durch sein Leben und begleitete ihn von der Hölle durch das Purgatorio bis in das Paradies seiner unsterblichen Dichtung.

Es ist also ein anderer Grund, wenn Dante das Wort Kaiserin im Paradiese nicht mit der Persönlichkeit der Heiligen verbinden kann und darf im Vergleich zu dem « *secondo Federico* » im lo. Gesange der Hölle. Dort war es der Häretiker, den er erwähnte. Im Munde des Pier delle Vigne war es der « *Augusto* », jetzt ist es in geschichtlicher Erinnerung und Steigerung der Verehrung — von Dante, dem Künstler, nicht dem Wanderer, geformt « der dritte Wind aus Schwaben » und « die letzte Mächtigkeit ».Mit ihm war das Kaisertum untergegangen, das erst durch Heinrich VII. zu neuem Leben erweckt wurde. Dante bringt Friedrich II. ähnliche Bewunderung entgegen wie der Charaktergestalt des Farinata (*Inferno,* X), die nicht zufällig über den « *secondo Federico* », Auskunft gibt.

Die Kaiserin Konstanze hat in Henri Benrath einen Verehrer und Biographen der Seele gefunden, der seinesgleichen sucht (5).

Ich möchte mit Nachdruck auf dieses Werk von Benrath über die Kaiserin Konstanze aufmerksam machen, weil es auf langjährigen Studien beruht, weil der Verfasser Apulien und Sizilien wirklich kennt und mit hoher Begabung der Gestalt, dem Leben und Leiden und der Zeit der Kaiserin näher tritt. Natürlich wird jeder Suchende immer wieder den Worten von Heinrich Finke(6) lauschen, der mit so tiefem menschlichem Verständnis gerade das Leid und das Eheleid mittelalterlicher Herrscherinnen und Frauen geschildert hat. Die Darlegungen sind wegen ihres menschlichen und wissenschaftlichen Gehaltes noch heute von hohem Wert. Die wunderbare Widmung an seine Frau wählte der große Historiker aus Daniele Cortis von

---

(5) *Die Kaiserin Konstanze*, Verlag der Deutschen Verlagsanstalt Stuttgart. Im gleichen Verlage erschienen mit den drei Kaiserinnen Büchern: *Die Kaiserin Galla Placidia, Die Kaiserin Konstanze, Die Kaiserin Theophano,* der Band: Der Kaiser Otto III.

(6) *Die Frau im Mittelalter*, Verlag Kösel, Kempten-München 1913.

Fogazzaro, den er mit seiner Gemahlin in Italien in jungen Jahren las, wie er mir persönlich erzählte (« Hieme et aestate, prope et procul — usque dum vivam et ultra »).

Auch möchte ich aus menschlichen Gründen daran erinnern, daß der berühmte Mitbegründer der mittellateinischen Philologie, der unvergessene Paul von Winterfeld, als Dichter, der er zugleich war, das tiefste Verständnis für das Leid der Frauen im Mittelalter empfand, wie es sein Gedicht « Irmgard von Hammerstein » in so erschütternder Weise zum Ausdruck bringt (7). Er ist es auch gewesen, der die Gedichte der *Agnes Miegel* seinem Freundeskreis näher gebracht hat, die so ergreifende Huldigungen für die Staufer, Manfred und Konradin enthalten (8).

« Die leidenschaftliche Lebensliebe erfüllt auch noch unvermindert den sterbenden König Manfred... ». Den Gedichtband von P. v. Winterfeld hat sein Freund Hermann Reich verständnisvoll an wissenschaftlicher Stelle gewürdigt (9). Winterfeld hat in Hermann Reich einen verständnisvollen Freund und Biographen gefunden (10), der Winterfeld von Hrotsvita von Gandersheim her als einen tiefempfindenden Kenner der mittelalterlichen Frauenseele und anderer dichtenden Frauen bis zur Neuzeit (durch Vergleiche) erweist.

Der Leser der Divina Commedia stutzt natürlich, wenn erdie Stelle von dem buon Barbarossa liest (*Purg.*, XVIII, 119), der Mailand (vers 120) zerstört hatte (im Jahre 1162), weil es sich der kaiserlichen Macht widersetzte. Zunächst ist « buon » mehr formelhaft als « tüchtig » und « tapfer » zu verstehen. Ferner muß man sich den Standpunkt Dantes klar machen. Er erblickte in dem großen Kaiser nicht einen fremden Eroberer, einen unerbittlichen Feind kommunaler Freiheiten, einen verhaßten Zerstörer italienischer Städte, wie Manfredi *Porena* in seinem Kommentar (11) ausführt, sondern die Erinnerung an den in jedem Falle mit Sympathie genannten Barbarossa und an das zerstörte Mailand soll ein Monitum sein für alle, die sich der kaiserlichen Gewalt widersetzen, wie es

---

(7) P. v. Winterfeld, *Gedichte*, München, 1905.

(8) *Agnes Miegel*. Von Paul von Winterfeld. Als Manuskript gedruckt bei E. Ebering, Berlin. Datiert: Schöneberg bei Berlin, im Oktober 1902).

(9) Vgl. in « Deutsche Literaturzeitung », 1905, n. 40, Spalte 2473 ff.

(10) *Deutsche Dichter des lateinischen Mittelalters in deutschen Versen von* Paul von Winterfeld. Herausgegeben und eingeleitet von Hermann Reich. München, C. H. Beck, 1913.

(11) Bologna, Zanichelli.

die Florentiner gegen Arrigo VII getan haban. Die zerstörten Städte Mailand und Spoleto sollen zur Warnung dienen. Dante bemerkte, daß die Unabhängigkeit der Kommunen zu inneren Parteikämpfen zwischen den Städten und in den Städten führte und dadurch namenloses Elend über die Menschen heraufführte. Eine starke kaiserliche Macht sollte eine solche Entwicklung verhüten. Für Dante sollte das Kaisertum ein italienisches sein. Man braucht nur den Brief Dantes an die Florentiner zu lesen, um Dantes Ermahnungen und Vorstellungen zu begreifen!

(Kaiser) Konrad III., der Staufer, wird von Cacciaguida in ehrenvollster Weise erwähnt, in dessen Gefolge sich der Ahnherr des Dichters einreiht und angenommen wird, um ihm später bis in das Heilige Land zu folgen. Selbstverständlich ist der Staufer Konrad III. und nicht der Salier Konrad II. gemeint, wie Porena in seinem Kommentar geklärt hat. Die hohe Ehrung für den Staufer liegt darin, daß der Ahnherr Dantes in so feierlicher Weise seine persönliche Verbindung mit dem Kreuzfahrer aus dem staufischen Hause betont, um sich selbst zu ehren, da es zudem um eine heilige Verpflichtung der Christenheit ging. Cacciaguida ehrte sich selbst in unvergänglicher Weise, indem er in die Weltgeschichte neben dem Staufer einging. Dante legte also selbst den größten Wert darauf, diese Abstammung zu betonen, die ihn in ganz persönlicher Weise mit dem Ahnherrn verband, letzten Endes sogar mit dem Staufer.

Dante schrieb nicht für unsere Neugier. Er erstrebte nicht genealogische Vollständigkeit. Weder Konrad IV., der Vater Konradins, noch das erschütternde Schicksal der Kinder Manfreds noch andere Mitglieder des staufischen Hauses werden genannt. Nur Konradin mußte wegen seines Schicksals erwähnt werden, das ihn im Alter von sechzehn Jahren schuldlos zusammen mit Friedrich von Banden und anderen adligen Mitgliedern seines Gefolges auf das Schafott führte, damit die Welt das abgeschlagene blutige Haupt des letzten Staufers sah: das große Geschlecht hatte ein gemeiner Machtspruch Karls von Anjou vernichtet; er selbst hatte sich für alle Zeiten entehrt. Ist unsere Auffassung die Auffassung Dantes? Wir werden in einem Aufsatz über Dante und die Anjous darauf zurückkommen.

Selbstverständlich muß man aus gegebener Veranlassung den äußeren Umfang der Verse oder der Szenen bei Dante zählen und beachten, aber sich ebenso hüten, etwa aus einer kurzen Erwähnung bei Dante auf die Geringfügigkeit eines Ereignisses oder die Unwichtigkeit einer Persönlichkeit falsche Schlüsse zu ziehen. Im *Pur-*

gatorio, XX, Vers 67-68 könnte man zunächst nur an eine geschichtliche Erwähnung Konradins denken:

Carlo (D'Angiò) venne in Italia, e, per ammenda,
vittima fe' di Curradino...

Aber man muß den großen Zusammenhang beachten, um sofort zu erkennen, in welcher verächtlichen Weise Dante, durch den in sarkastischer Weise drei Mal wiederholten Reim « per ammenda » gesteigert, von Karl von Anjou spricht. Hugo Capet, Stammvater der Philippe und Ludwige... (*Purg.*, XX, 190 ff.)...

Mentre che la gran dote provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
la tua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontie e Normandia prese, e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
vittima fe' di Curradino, e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda...

Kann man verächtlicher von einem Herrscher sprechen, der mit Gewalt und Lüge seinen Raubzug in Frankreich begann und — sarkastisch — « zur Sühne » einen größeren Raubzug begann (Vers. 65) und dann in Italien — sarkastisch — « zur Sühne » Konradins Hinrichtung durchsetzte und weiter — sarkastisch zu größerer « Sühne » — Thomas von Aquino vergiften oder in irgend einer Form umbringen ließ? Welche Ironie Dantes liegt in den Worten: « *ripinse al ciel* ». Karl erwies dem großen Gelehrten und Heiligen noch eine Wohltat, als er ihn vernichtete! Wir lassen die geschichtlichen Unrichtigkeiten bei Dante an diesem größeren Zusammenhang beiseite. « *Curradino! vittima fe' di Curradino...* « *per ammenda!* Karl von Anjou » sühnt » ein Verbrechen immer durch ein größeres! Welche Liebe, welches Mitleid liegt in dem Wort Curradino, welche Verachtung an dieser Stelle für Karl von Anjou! Daß der ganze Gesang ein unvergessliches politisches und geschichtliches Bekenntnis Dantes ist, ergibt sich aus dem Inhalt von selbst. Selbstverständlich war Tagliacozzo durch Verrat ein schmutziger Sieg Karls über Konradin (Inferno XVIII, 7),

würdig des weiteren Verrates an dem unglücklichen Staufer, dessen wunderbares Standbild von Thorwaldsens Meisterhand geformt, am Eingang der Kirche Santa Maria del Carmine am Mercato in Neapel steht, während Konradins Gebeine später hinter dem Hochaltar eingemauert wurden. König Ludwig I. von Bayern hat dem Ahnen dieses Denkmal setzen lassen, wofür alle rechtlich denkenden Menschen ihm danken.

Wie kommt es aber, daß Dante (*Purgatorio,* VII, 124 ff.) Karl von Anjou milder beurteilt und ihn sogar bereuen lässt und dadurch für das Himmelreich rettet? Es erscheint wahrscheinlich, daß Dante, der die Kühnheit hatte, Manfred, das Opfer Karls in der Schlacht bei Benevent, zu retten, sein objektives, unparteiisches unleidenschaftliches Urteil unter Beweis stellen wollte. Deswegen rettete er auch den Rivalen, dessen Opfer in der Schlacht Manfred geworden war.

Wer mit Dante dessen Entwicklungen und Erkenntnisse über die gottgewollte Aufgabe der « beiden Sonnen », die die Welt von Rom aus regieren sollen, verfolgt hat, wird kaum glauben, daßder unsterbliche Denker noch eine andere und höhere Huldigung für irdisches hochgestimmtes Herrschertum aussprechen würde, als er es in der Gesamthuldigung für die Svevi getan hat. Mit dem Untergang des staufischen Herrschers war das Reich schlechthin untergegangen.

Der politische Aufstieg des Grafen von Luxemburg und seine Wahl zum deutschen König, sein Romzug, die Kaiserkrönung in Rom fern der Peterskirche im Lateran und nicht durch den Papst, sondern durch zwei Kardinäle, inmitten römisch-italienischer Wirren und sein erschütternder Tod am 24. August 1313 in Buonconvento bei Siena konnten doch wohl überhaupt keinen Vergleich mit den großen Gestalten der Svevi aushalten, obgleich er zum ersten Male seit dem Untergang der Staufer den imperialen Gedanken zu neuem Leben erweckte und mit großen und hochgestimmten Gedanken Italien in allen seinen Parteien und Gegensätzen Frieden und Gerechtigkeit bringen wollte.

Frieden und Gerechtigkeit in dem parteienzerrissenen Italien hätte unvorstellbares Leid gemildert und viele Verbannte und Verurteilte, darunter Dante, in die geliebte Heimat zurückgeführt. Ein stolzer Kaisertraum, der aber an der Wirklichkeit scheiterte, obgleich die Aussichten zunächst große Erfolge verhießen und auch Dante den herannahenden deutschen und italienischen König und späteren Kaiser Heinrich VII. mit Huldigungen begrüßte, die mit biblischen Vorstellungen und Worten höchste Hoffnungen verbanden und die

Feinde des Herrschers, vor allem die Florentiner, in Haß und Zorn warnte, sich dem Gottgesandten entgegenzustellen (12).

Die Erfolgspolitiker sind mit der Verurteilung des gescheiterten Romzuges schnell bei der Hand. « Für das deutsche Volk ist Heinrich VII. im rechten Augenblick gestorben » (13). Dantes Huldigung läßt sich nicht nur in den Epistole, sondern vor allem durch weite Teile der Göttlichen Komödie verfolgen; der Kaiser ist ihm nach seinem Tode wegen seines edlen und reinen Strebens und Kämpfens zum « Hochgesinnten », zum « *alto Arrigo* » geworden (*Paradiso*, XVII, 82; XXX, 137).

Gewiß bleibt die Huldigung für die Staufer und dadurch der einzelnen Glieder des Hauses durch die Erwähnung und Huldigung Dantes unsterblich. Aber die Huldigung für einen hinieden gescheiterten Herrscher wie Heinrich wurde zu einer noch größeren Huldigung (14).

Nimmt man hinzu, daß Dante sich von der großen Heiligen, der einstigen Kaiserin Konstanze, gewissermassen nicht zu trennen vermag und ihr im Canto IV des Paradieses (Vers 98) eine allerletzte Huldigung zuteil werden lässt, so empfinden auch wir das Gleiche: durch Dante wird die « große Costanza » bei den Wissenden für alle Zeiten fortleben.

Der internationale Historikerkongress in Foggia (1959) hat die staufische Geschichte auf apulischem Boden in einer Art lebendig werden lassen, die mich wenigstens lebenslang begleiten wird, die aber gewiß auch anderen Teilnehmern zuteil wurde, wie das große geschichtliche Bekenntnis von Ettore Paratore beweist: seit langer Zeit erscheint bei ihm wieder ein selbständiges Durchdenken der italienischen Geschichte seit dem Auftreten der Staufer und dem Zusammenbruch des Reiches mit dem Tode Kaiser Friedrichs II. « Vielleicht kennt die Geschichte aller Zeiten kein so sprechendes Beispiel des vollkommenen Zusammenbruches einer kraftvollen politischen und kulturellen Einheit im Zusammenhang mit einer dynastischen Krise. Der plötzliche Tod Friedrichs II., die Niederlage und der Tod Manfreds bei Benevent, kündigten das Ende einer Welt an, die reich an entwickelten Kräften war und noch reicher an Verheis-

---

(12) Vgl. Fr. Schneider, *Dante und Heinrich VII, im Register.*
(13) Ib., S. 99.
(14) Porena, *Kommentar.*

sungen und die mit in den Abgrund stürzte, in dem die staufische Dynastie versank » (15).

Heinrich VII., der vor Gott und den Menschen als einer, der das Beste und nichts als das Beste und nur das Beste für die Menschen und für Imperium und Sacerdotium wollte, kämpfte und starb, stellt die Huldigung für die Staufer doch in den Schatten.

Der Denker und Schöpfer der Divina Commedia wagt etwas Ungeheures zur Ehrung des hochgesinnten Herrschers, der wohl im irdischen Kampfe scheitern konnte, aber vor Gott vor vielen irdischen großen Siegern in höchster Ehre besteht. Dante durchbricht für den, der der Kaiser seiner Träume und der Kaiser seines Herzens war, die theologischen Gesetze! Die Worte Beatrices sind wörtlich und nach dem Aufbau der Verse, ihrer Wortstellung und ihrer inneren Bedeutung ein Wunder der dantesken Vorstellungswelt. Sie entspringen der Künstlerschaft des Genius, der vor der Vollendung seines Werkes steht, dem er vor dem herannahenden Tode die letzten Kräfte weiht. Die Huldigungen für die Staufer sind über die ganze Dichtung verbreitet und begleiteten ihn durch das ganze Leben. Heinrichs VII. geschichtliche Erscheinung übt die persönlichste Wirkung auf Dante und auf die italienischen Zustände aus; aber sie geht schicksalhaft in eilender Tragik vorüber. Der Zusammenbruch der irdischen Hoffnungen Dantes vermag seine Überzeugungen nicht mehr zu erschüttern. Die geschichtlichen gottgewollten Ordnungen können von äußeren Entwicklungen oder Fehlschlägen nicht beeinflußt werden. Der « Hochgesinnte Heinrich » kam zu früh; Italien war noch nicht reif, von dem Imperator seine Ordnung zu empfangen:

Vedi nostra città quant'ella gira:
vedi li nostri scanni si ripieni,
che poca gente più ci si disira.
E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v'è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
de l'altro Arrigo ch' a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia...

(Paradiso, XXX, 130 ff.)

(15) Nach dem Aufsatz *Tradizione interrotta*, in « Il Giornale d'Italia » vom. 28-29 Nov. 1959, auszugsweise bei Schneider, *Dante*, 1960, Ss. 259-60.

Während der Kaiser noch auf der Erde kämpft, ist ihm bereits ein hoher Thronsitz im Paradiese bereitet, auf dem eine Krone ruht: ein echtes mittelalterliches Bild von tiefer religiöser Weihe. Der Untergang der Welt wurde bald erwartet; nur wenige Throne sind für Heilige noch frei. Man beachte auch die Feinheit der gewählten Worte: « *alma* », « *agosta* », « *alto Arrigo* ».

Die Huldigung für Kaiser Heinrich VII. wird noch gesteigert durch die Ankündigung Beatrices, daß er — Dante — selbst zu der himmlischen Hochzeit nach Heinrich VII. erscheinen, also selbst ein Heiliger sein werde. In der persönlichsten Weise verbindet Dante — durch die Worte Beatrices — sein Schicksal mit der Gewißheit der Heiligkeit Heinrichs VII. Höchste Verehrung für Kaiser Heinrich VII. und entsprechender, nie erlöschender Haß gegen die Päpste Bonifaz VIII. und Clemens V. schon im Ausdruck: « *quel d'Alagna* » und « tal » (Vers. 139).

Dante hat also zur himmlischen Ehrung für Kaiser Heinrich Vii. eine *Vor* — Erhöhung eines noch gar nicht zu geschichtlicher Wirksamkeit gelangten Herrschers vorgenommen, denn die Jenseitswanderung wurde ja (als Fiktion) im Jahre 1300 unternommen, als Heinrich Vii. noch Graf von Luxemburg war, dessen politische Zukunft niemand wissen konnte. Eine *Vor* — Verurteilung zur Hölle spricht Dante gegen die beiden genannten Päpste aus. Da Dante am Ende seiner Jenseitswanderung diese *Vor* — Erhöhung durch den Mund einer Frau und Heiligen -- Beatrice — im Angesicht Gottes aussprechen lässt und ihre Worte überhaupt mit zu den letzten gehören, die Dante von ihr vernimmt, sind sie, im Angesicht Gottes gesprochen, die reine Wahrheit. Welch ein Anblick im Geiste: Beatrice, Dante, Heinrich VII!

Dante wollte uns mit seiner Huldigung für einen Herrscher, der nach dem Erfolgsurteil dieser törichten Welt gescheitert war, lehren, daß Gott nach anderen Gründen urteilt als die Menschen. Dem hochgesinnten Kaiser wurde die selige Unsterblichkeit zuteil, weil er sich auf Erden höchst königlich bewährt hat.

Daß aber in den folgenden Jahrhunderten besonders Italien von Krieg, Knechtung, Flammen und Feuer vor allen Ländern heimgesucht worden ist, lässt uns Dantes Urteil über die Staufer und über Kaiser Heinrich VII. und sein eigenes Urteil nur tiefer begreifen.

Das Imperium war ihm eine ewige politische Form, das Papsttum die andere. Beide strebten, zwei Sonnen gleich, von Rom aus in vollständiger Selbständigkeit dem gleichen ewigen Ziele zu.

FRIEDRICH SCHNEIDER

FEDERICO II DI SVEVIA
E LA GUERRA DEL SUO TEMPO

Una mente versatile come quella di Federico II, d'un sovrano aperto a ogni forma nuova di sapere e d'ardite innovazioni, e implicato fin dall'infanzia, si può dire, in conflitti sempre nuovi e diversi, e negli ultimi suoi quindici anni di vita in una lotta ininterrotta e implacabile cui solo la morte immatura pose termine, non poteva non lasciare un'orma notevole anche nel campo dell'arte bellica e dell'organizzazione militare dello stato, che ne è la necessaria premessa. Ancora giovinetto aveva dovuto infatti constatare in Sicilia la difficoltà di possedere uno strumento idoneo attraverso una nobiltà sempre riottosa; e nel traversare l'Italia settentrionale nel 1212, appena diciassettenne, per recarsi in Germania quale avversario di Ottone IV, e al suo ritorno otto anni dopo, aveva trovato l'organizzazione comunale dei cittadini in armi, perennemente rivolta contro lo stato cui egli intendeva ridare autorità e unione; e in Germania si era pure trovato di fronte a una feudalità turbolenta e ribelle. Postosi tenacemente, nel 1221, all'opera di riordinamento del suo regno di Sicilia, aveva di nuovo dovuto lottare a lungo e aspramente, nel continente contro i grossi feudatari ribelli, il conte di Celano-Molise, il conte di Fondi, quello di Casera, quello di Tricarico. E in Sicilia, com'è noto, aveva dovuto por termine alla pericolosa irrequietezza dei superstiti Saraceni. E non solo ardua si presentava la ricostituzione delle forze di terra, ma pure di quella di mare, dove le tradizioni marinare del regno, ravvivate dai Normanni, e dallo stesso suo padre Arrigo VI, non potevano essere dimenticate. Durante l'anarchia seguita alla morte d'Arrigo, Genovesi e Pisani avevano soffocato le rilevanti energie locali, e la flotta era più che mai caduta in abbandono, mentre i conti di galere, infeudati dall'Imperatore, s'erano sottratti all'obbligo di fornire navi. L'impegno gravoso della Crociata lo spingeva pure a provvedere anche da questo lato.

Ma non si trattava di semplice restaurazione dell'autorità del sovrano di fronte alla generale anarchia. La prassi guerresca del tempo, anche con una feudalità relativamente disciplinata e fedele,

non consentiva operazioni energiche, vigorose, e soprattutto rapide. Così che due esigenze si facevano sempre più pressanti: avere a disposizione elementi fidi e disciplinati e in numero sufficiente, e sui quali si potesse far sempre assegnamento: addestrarli e armarli a una tattica che permettesse azioni rapide e risolutive.

Entriamo ora nel vivo della quistione. Gli eserciti medievali sono molto piccoli: tre, cinque, diecimila, quindicimila uomini al massimo davvero combattenti; l'economia prevalentemente terriera non consente eserciti maggiori. Tali eserciti sono tuttavia relativamente assai mobili, appunto per la loro piccolezza e perchè constano soprattutto di cavalleria. Ma la loro mobilità è però in pratica assai diminuita dai continui ostacoli, cattive strade, scarsità di ponti, vaste zone boscose e paludose e conseguenti passaggi obbligati. Per il più il territorio è tutto incastellato, e più che mai nei punti di passaggio, obbligato; e la manovra è resa difficile o impossibile, oltre che dagli ostacoli naturali, dagl'inciampi dei continui assedi. Ma v'ha di più: l'aver ragione di posizioni fortificate, permanenti o anche solo campali, per gli eserciti medievali è cosa estremamente difficile: la cavalleria feudale nulla può contro di esse; e ben poco l'artiglieria medievale, si tratti d'artiglieria a leva, ossia di mangani, briccole, trabucchi e simili macchine per scagliare grosse pietre, o di grandi balestre; e assai poco anche tutta la tecnica ossidionale, sia che si tratti d'arieti protetti da capannoni mobili per far breccia nelle mura, o di torri mobili guarnite di tiratori per allontanare i difensori dagli spalti e consentire ai combattenti di calarvisi; oppure di cuniculi profondi, per penetrare all'interno, oltre le mura, alle spalle dei difensori. Tutti questi mezzi sono impari al bisogno: se il nemico è ben deciso a non accettare la battaglia campale, è cosa difficilissima il costringervelo; e la guerra allora va per le lunghe in assedi e soprattutto in blocchi di città fortificate e di castelli.

L'obiettivo consisterà allora nel tagliare i viveri. Ma l'esercito medievale è troppo poco numeroso per circondare una città, anche una piccola città del secolo XIII; perciò esso deve limitarsi a porre il campo vicino a questa, e se non riescono le prime operazioni per forzare un tratto di muro o una porta, a trasformare l'assedio in blocco, irradiando dal proprio campo continue scorrerie che rovinino il territorio e impediscano l'approvvigionamento. Ma le sortite degli assediati sono frequenti e facili, le macchine d'assedio, di legno, si prestano ad essere incendiate: l'introduzione di viveri e di rinforzi è relativamente agevole. L'assediante è ridotto a sperare soprattutto nell'aiuto improvviso di fatti nuovi, di carattere non militare, come

tradimenti, defezioni, rivoluzioni interne e simili, i quali intervengano a determinare la resa. L'esercito feudale infatti, quando non sia chiamato alla difesa diretta della propria terra e di una breve zona circostante, è trattenuto sotto le armi per pochi mesi, specialmente quando si tratti d'imprese lontane: la radunata è quanto mai lenta e spesso incompleta; e al sopraggiungere della cattiva stagione i cavalieri tornano in gran parte alle loro case! Di conseguenza l'arte militare medievale si dibatte in questa insanabile contraddizione: una prassi guerresca che richiederebbe la guerra lunga e di logorìo; e al contrario eserciti in piena efficienza per poche settimane soltanto. Oltre che della breve durata del servizio militare, si deve pur tener conto delle frequenti defezioni, chè il fattore politico interviene spesso a turbare il corso delle operazioni; e per di più della mancanza di viveri, intemperie, epidemie conseguenti, e simili: l'assalitore sarebbe portato a cercare la battaglia e il successo rapido e decisivo: il nemico risoluto a difendersi più con tutta agevolezza contrapporgli la guerra lenta e logoratrice.

Il vinto può infatti quasi sempre ripararsi entro le mura d'una città o d'una terra forte e frustrare la vittoria dell'avversario; manca quindi, molto spesso, lo sfruttamento strategico della battaglia fortunata: il vincitore ben presto, anche se non vedrà dissolversi interamente il suo esercito, se lo troverà ridotto alla metà o a un terzo, e con queste forze così limitate condurrà, se gli sarà possibile, la guerra d'assedio o di logorìo. Ma le vittorie decisive in campo aperto sono molto rare: l'arte militare medievale, anche quando può giungere all'attacco vero e proprio in campo aperto, la sola forma decisiva di guerra, non riesce a svolgerlo in modo razionale. Mancano corpi tattici, in cui tutti i membri siano disciplinati e atti a cambiar ordine e fare evoluzioni a un dato comando; le squadre medievali sono semplici forme d'accostamento, varie per numero, armatura, qualità di cavalli, addestramento, disciplina. L'esercito combatte sopra una sola riga: sferrato l'attacco, le due schiere contrapposte avanzano al trotto, poi al galoppo; ma subito vien perso l'allineamento: i guerrieri più coraggiosi e meglio cavalcati sono in testa; ognuno si sceglie il suo avversario e il combattimento si dilata e si stempera in una serie d'urti individuali, in cui l'azione di comando, direttrice e coordinatrice, è pressochè nulla: siamo lontanissimi dalle grandiose cariche del tempo di Gustavo Adolfo, di Federico di Prussia, di Napoleone! Ora i paggi, i garzoni, i ribaldi al seguito dei singoli cavalieri, a cavallo anch'essi o a piedi, possono intervenire dalle due parti in aiuto del loro padrone, e

spesso al combattimento dei cavalieri s'aggiunge un combattimento fra questa gente armata di spada, di mazza o di balestra; ma per lo più accorrono da una parte sola, verso la fine del combattimento, per completare la vittoria, dare il colpo di grazia ai feriti, saccheggiare il campo, prendere in consegna i prigionieri. Insomma, come non vi è una vera strategia, così non vi è vera tattica. Non nella forma risolutiva, all'arma bianca, che richierebbe forze ordinate e disciplinate, veramente in pugno al comandante, quale l'individualismo feudale, coll'esercito composto in sostanza di ufficiali, e ufficiali superbi, e indisciplinati, non può dare; e neppure nella forma distruttiva, d'un'azione lenta e studiata, estesa via via dalle parti al tutto, sia per la scarsità e il difettoso impiego delle armi da getto, sia per la scarsa attitudine alla difensiva e a condurre per le lunghe il combattimento da parte del cavaliere feudale. Conseguenza: l'aggirarsi della tattica medievale entro il circolo chiuso della quasi impossibilità sia dell'azione risolutiva, che di quella distruggitrice.

Rare dunque le battaglie decisive: casi come quello della lotta tra Carlo d'Angiò e Manfredi, in cui si svolge in pieno una campagna nel cuore dell'inverno e il difensore stesso accetta, anzi affretta, la soluzione per mezzo d'una battaglia campale che veramente decide i destini d'un regno, sono un'eccezione e non la regola: dalle due parti i capi avevano un esercito che minacciava di sciogliersi, quello di Carlo d'Angiò perchè più non poteva essere pagato, quello di Manfredi per un dissolvimento di natura politica, riflesso di tutta la situazione del regno. Ma il più delle volte la prassi militare resta impigliata nella guerra d'assedio, negli interminabili blocchi accompagnati da scorrerie e devastazioni: la civiltà del tempo non consente che uno strumento di guerra imperfetto e un impiego condizionato pur di questo. In Italia poi, e soprattutto nella valle del Po, nell'Italia comunale per eccellenza, la grande esuberanza della vita cittadina sembra portare alle estreme conseguenze il carattere negativo di una simile lotta. Dappertutto sono città relativamente importanti, piene di vigoria: gl'Imperatori sono venuti cedendo via via ai Comuni fedeli o che volevano ingraziarsi, una serie di castelli situati in particolari punti strategici; così che Federico II si troverà di fronte a comuni invulnerabili entro le loro mura e padroni di molti luoghi forti a dominio di strade, ponti, passaggi obbligati, in un paese tutto fiumi, fossi, prati irrigui, boschi e paludi. E per di più i comuni avrebbero rafforzato la loro cavalleria, nell'insieme inferiore a quella imperiale, e costituita spesso di cavalieri improvvisati, con una fanteria armata di scudo e di lancia, e serrata attorno al

carroccio. Anch'essa in campo aperto, capace soprattutto d'azione difensiva e solo molto limitatamente controffensiva, era inferiore, presa isolatamente, alla cavalleria imperiale, ma l'esercito comunale tuttavia, attraverso la cooperazione valida di cavalieri e fanti si era mostrato già dai tempi del Barbarossa in grado d'affrontare e anche vincere in campo aperto le schiere imperiali. Così che accanto al quadro delle battaglie di eserciti contrapposti di soli cavalieri, si aveva pure quello caratteristico delle guerre comunali. Lo schema è semplice: la cavalleria comunale, inferiore spesso di numero e di qualità, viene battuta, ma trova un riparo dietro la propria fanteria, e cerca quivi di riordinarsi. La fanteria sostiene da sola l'urto della cavalleria nemica, che dal precedente combattimento e dalla vittoria stessa è stata portata a disordinarsi; e lo sostiene finchè la propria cavalleria ricostituita torna all'attacco, cercando di prendere alle spalle l'avversario, il quale viene a trovarsi serrato fra le punte delle lance dei fanti e quelle dei cavalieri: allora anche la fanteria passa al contrattacco e tale cooperazione di fanti e cavalieri può portare alla piena vittora. Tale battaglia di Legnano, meritatamente famosa.

Fanti armati di scudo e di lancia, ripetiamolo. Non che i Comuni lombardi manchino di tiratori; specialmente i balestrieri si sono venuti sviluppando già nel secolo XII, e nel rinnovamento della seconda Lega Lombarda, nel 1231, i collegati si obbligano a mettere in campo, accanto a 3000 cavalieri e a 10000 fanti, anche 1500 balestrieri. Ma essi svolgono funzioni accessorie, e ancora per tutta la prima metà del secolo XIII nelle vere battaglie in campo aperto non combattono in prima linea, ma restano semplicemente a fare spalla agli altri fanti.

Gravi problemi si presentavano dunque all'Imperatore per sostenere adeguatamente quella politica di forza, senza la quale la sua grande opera restauratrice e rinnovatrice non sarebbe stata possibile. Da un lato occorrevano eserciti a ferma più lunga, e più saldamente nelle mani del capo; dall'altro una cavalleria capace non solo di trionfare, ma di trionfare subito di quella comunale, sbaragliandola pienamente, così da impedirle di ricostituirsi dietro la fanteria e tornare all'assalto. E bisognava risolvere pure il problema di sostenere con altre schiere la propria cavalleria, e di rompere per altra via la compatta e tenace massa dei fanti avversari. Senza parlare del gravissimo problema di perfezionare grandemente la tecnica ossidionale. Quanto alla flotta, non sembra che tattica e strategia della guerra di mare richiedessero la soluzione di tanti gravi problemi: si trattava di creare una marineria che per numero di navi

e per addestramento d'equipaggi e d'ufficiali potesse competere colle flotte di Genova, di Pisa, di Venezia.

Federico considerò dapprima i cavalieri tedeschi come il nerbo della sua forza, ma in Germania dovette appoggiarsi, contro la feudalità turbolenta e ribelle, alla feudalità ecclesiastica e alle forze delle città. E non ebbe mai più di due o tremila cavalieri al massimo, e per una durata di non oltre tre mesi per ogni campagna. Ma fra i cavalieri tedeschi della terra sveva dei suoi avi paterni cominciò a trarre le prime centinaia di mercenari legati alla sua Casa e alla sua sorte a tempo indeterminato, e adoperabili in ogni periodo dell'anno. Essi rappresentarono un elemento sceltissimo e furono forse i migliori cavalieri del tempo. Nè qui si fermava l'Imperatore. Nel 1227, in vista della Crociata, egli stabiliva, nel regno di Sicilia, « ut singuli feudatari darent de unuquoque feudo octo uncias auri et de singulis octo feudis militem unum » (Riccardo di San Germano, *Cronica,* in Muratori, *R. I. S.,* tomo VII, nuova edizione a cura di C.A. Garufi, p. 149). Decisione di somma importanza perchè mostra nell'intenzione del grande Imperatore la tendenza verso l'esercito mercenario permanente, alle dirette dipendenze del sovrano, libero dalle fazioni. Dunque, anzichè armare un cavaliere, ogni feudo vi provvede per un ottavo, e paga invece otto once al Re di Sicilia direttamente, il quale provvede per conto proprio ad assoldare e armare gli altri sette cavalieri. Non solo, ma in questo modo, come rilevò il Delbrück (*Geschichte der Kriegskunst,* III, 195) Federico II tronca il legame personale fra vassalli diretti della Corona e vassalli minori, sul quale riposa il vero feudalesimo; e ciò più che mai con la legislazione di Melfi, allorchè prescrive che anche i feudi minori siano conferiti dal Re, e nessuno possa obbligarsi verso un altro che non sia il sovrano: il legame fra i vassalli minori e il loro signore feudale rimane solo ancora un'imposta di dieci once d'oro. Riccardo di San Germano (op. cit., p. 184) di nuovo ci fa sapere che nel 1233 Federico ordina « militibus tam feudatis quam non feudatis» , di prepararsi alla chiamata generale.

Ma un'altra cosa notevole è da osservare. Federico cura molto anche il seguito del cavaliere. Uno degli elementi di superiorità della cavalleria tedesca consisteva nel seguito regolare: due uomini a cavallo per ogni cavaliere di grave armatura, mentre la cavalleria comunale italiana ne aveva uno soltanto e talora non ne aveva affatto. In un documento del 1237 Federico concede il feudo di Terriccio e Arricaro in Terra di Bari a un Filippo di Santa Croce, a condizione d'armare « unum equitem et unum balistarium ». (Winkelmann,

Acta Imperii, I, 303). Siamo di fronte all'obbligo di fornire non un cavaliere pesantemente armato, ma solo gli uomini del seguito, uno a cavallo e uno a piedi, armato di balestra. Nel 1243 l'Imperatore conferma un feudo nel territorio di Caltanisetta a un Alessandro Valpilla « salvo servitio unius militis equitis armati », per tre mesi continui, entro il regno (Huillard-Brhéholles, *Historia diplomatica Friderici II,* VI, 939-40). Il documento sembra indicare l'obbligo di dare un combattente a cavallo gravemente armato, come un vero miles; esso è però di dubbia autenticità. Nel 1249 Federico concede a Bonifacio di Camerana «casale et castrum Militelli », presso Lenni, coll'obbligo di dare venti once « pro quolibet equo armato, juxta usum et consuetudinem dicti nostri regni » (Huillard-Brèhlles, VI, 695-697). Che cosa significa un cavallo armato? Anche l'autenticità di questo documento desta qualche sospetto; tuttavia il Köler, *Die Entwickelung des Kriegswesens und der Kriegführung in der Ritterzeit,* Breslau, 1886, I, 174-76, trova un'analogia coi « dextrariis faleralis et armis levibus » dell'Ordine teutonico, ossia *famuli, clientes, servientes.* Sembra comunque che si tratti d'un feudo destinato a fornire le persone del seguito.

Lo stesso Riccardo da San Germano ci dà del resto nuove prove della cura dell'Imperatore per il seguito del cavaliere. Nel 1241 Andrea Cicala « per totum regnum certum exigit numerum militum et servientium », quindi riunisce l'esercito « tam militum servientium de regno »; nel 1243 « summoniti milites in equis et armis conveniunt, nec non et certus numerus servientium de qualibet terra de regno ». Il Köhler, vol. I, X, ricorda poi un ordine di Federico del 2 maggio 1240 col quale si prescrive di spedire in Sardegna da Napoli 20 cavalieri, ciascuno con un balestriere e un garzone. Gli uomini del seguito venivano acquistando nel combattimento una importanza crescente e Federico l'aveva ben rilevato. D'altra parte anche dall'altro lato sembra che si cominciasse a correre ai ripari: nel patto di Venezia col Papa, del 23 settembre 1239, la energica repubblica marinara s'impegnava a porre in campo « 300 milites et pro quolibet milite dextrarium unum, roncinos duos, scutiferos tres cum armis », elementi mercenari, quasi certamente, e nel migliore assetto di guerra.

Federico di Svevia ebbe comunque dapprima circa 500 cavalieri mercenari tedeschi e altrettanti pugliesi, poi il numero deve esser cresciuto fino a raddoppiarsi: 2000 cavalieri con seguito regolare di due persone, e di questi tre quarti a piena disposizione, rappresentavano un innegabile grande progresso rispetto alla situazione pre-

cedente. Nè qui si fermava il geniale sovrano; chè egli creava pure una fanteria di tiratori da contrapporre alla fanteria pesante comunale, i famosi Saraceni di Lucera. Esperimento interessante di colonia militare, alle dirette dipendenze del sovrano, tale da fornire nelle imprse fuori del regno una massa di non meno di sei o settemila tiratori. Era una fanteria leggera, armata solo d'arco e di corta spada o coltellaccio, più atta quindi di quella lombarda a tener dietro alla cavalleria e a eseguire rapidi spostamenti. Federico anticipava di sessant'anni, dal punto di vista tattico, l'esperimento d'Edoardo I d'Inghilterra alla battaglia di Falkirk nel 1298, il quale alle compatte masse scozzesi doveva contrapporre l'azione degli arcieri inglesi dapprima, lasciando poi alla sua cavalleria di completare la disfatta delle falangi avversarie già scosse e disordinate.

Non solo; ma verso la fine della trilustre guerra coi Comuni lombardi, il geniale sovrano sembra avesse pure numerosi Saraceni a cavallo, vale a dire una vera e propria cavalleria leggera, chè gli uomini del seguito dei cavalieri gravemente armati non possono considerarsi una siffatta specialità. Gli *Annales Parmenses majores* (in *M. G. H.*, XVIII, 673) ci dicono infatti che nell'inverno del 1248 al blocco di Parma l'Imperatore aveva fra l'altro « innumerabilis multitudo balestrariorum, Saracenorum tam equitum quam peditum ». Che i Lombardi cercassero poi di correre ai ripari risulta chiaro dal fatto che quattro anni dopo, nell'ultimo rinnovamento della Lega Lombarda in stretta alleanza col Papa, morto l'Imperatore, ma sempre energici e attivi i suoi Vicari, i collegati s'impegnano ad assoldare oltre i contingenti cittadini, una forza permanente di 600 cavalieri di grave armatura « talliam sexcentorum militum ». Di questi 400 dovranno avere tre cavalli ciascuno, di cui uno da combattimento e coperto di gualdrappa: « equus armigerus et coopertus »; e gli altri 200, due cavalli ciascuno, di cui uno da combattimento, ma senza gualdrappa. Ed essi per metà dovranno essere « cum balistis, soldandos ad eosdem soldos ad quos alii milites cum duobus equis soldabuntur ». (MURATORI, *Antiquitates*, IV, 487-88). Di fronte dunque alla specialità degli arcieri saraceni a cavallo, i Lombardi creavano i balestrieri a cavallo accanto agli uomini d'arme, ma non come parte del loro seguito, bensì in certo modo alla pari di loro; singolarità che si mantenne in Italia fino al Cinquecento.

Non si può dire davvero che Federico non avesse compreso le esigenze che la prassi guerresca del suo tempo portava seco; le sue qualità di guerriero si sarebbero pure manifestate ripetutamente nella sua lunga guerra contro i Comuni lombardi. Ed essa pareva già

iniziarsi per lui molto favorevolmente in quanto nel gennaio del 1236 Ezzelino da Romano e il conte Bonifacio di Panico, come Rettori, prendevano il governo di Verona, vera porta d'Italia, e 500 cavalieri tedeschi e 100 arcieri saraceni dell'Imperatore ne assicuravano il passaggio a parte ghibellina. Il 17 agosto 1236 aveva inizio la grande lotta trilustre, troncata solo dalla morte del grande sovrano. Verona era caduta, ma il fulcro della resistenza era dato dal quadrilatero guelfo formato dalle città di Milano, Brescia, Bologna e Piacenza; entro ad esso però era un saldo raggruppamento di città ghibelline: Cremona con Bergamo a Nord (che in verità passò a lui nel corso della campagna) e a Sud Parma, Reggio e Modena. Federico riesce a congiungersi coi Cremonesi e muove quindi verso Pavia, per riunirsi ad altre forze ghibelline; ma l'esercito della Lega gli sbarra il passo sul basso Adda. E' un primo scacco; l'Imperatore mostra tuttavia le sue risorse d'abile stratega: di notte, nascostamente, retrocede, tornando col grosso delle sue forze, con una famosa rapidissima cavalcata di trentasei ore, a Verona; manda subito Ezzelino contro Vicenza ed egli stesso lo segue coi cavalieri mercenari tedeschi. La città, colta di sorpresa e priva dei suoi migliori difensori, rifiuta di arrendersi; ma la sera stessa, non senza forse il tradimento d'alcuni di dentro, è presa e saccheggiata. Federico muove quindi contro Padova e poi contro Treviso; ma in entrambi i casi, fallita la sorpresa, non osa agire di viva forza. Lascia a Ezzelino 500 cavalieri mercenari tedeschi e congeda l'esercito feudale; quindi si reca in Austria: la campagna è durata, come ciclo d'operazioni vere e proprie, poco più di due mesi. In essa nulla d'essenzialmente nuovo, ma l'esempio tuttavia d'una marcia fulminea, che riconferma la straordinaria mobilità di cui sono capaci a volte gli eserciti medievali, col conseguente importante fattore della sorpresa. Ma ciò per un'operazione secondaria, d'un'azione diversiva, riuscita là dove alla sorpresa s'è aggiunto il tradimento.

Assai più importante la campagna dell'anno successivo, in cui trovavano esplicazione e successo le innovazioni già apportate, almeno in parte, da Federico II al suo strumento di guerra. Da Verona l'Imperatore penetra nuovamente nel quadrilatero guelfo, ottiene a patti la sottomissione di Mantova, perde due settimane attorno alla terra forte di Montichiari e la prende infine a tradimento, quindi devasta il territorio bresciano. Ma l'esercito della Lega è sotto Brescia e l'Imperatore si ritira sul basso Oglio, colle spalle protette dalla fida Cremona. I Lombardi lo seguono e si accampano sul basso Mella, di

fronte a lui, a una certa distanza, in posizione fortissima; e Federico li invita invano a battaglia. Congeda allora gran parte dei contingenti delle città ghibelline, fa spargere la voce che la guerra è finita, e finge di ritirarsi a Cremona. I Lombardi cadono nel tranello, levano il loro campo, e con ampio giro verso Nord mirano a tornare alle loro case; ma il 27 novembre 1237 a Cortenuova, a oriente di Treviglio, si vedono assaliti, alle tre pomeridiane, dagl'Imperiali. Di nuovo Federico può valersi del fattore sorpresa; non solo, ma egli ha con sè ora, oltre all'esercito feudale germanico, i suoi mercenari tedeschi, 500 cavalieri pugliesi e 7000 Saraceni. Si avrà dunque il collaudo degli sforzi suoi per avere una forza militare rispondente all'arduo compito. Questo mentre i Lombardi sono privi dei contingenti della parte orientale della Lega già tornati alle loro case, ossia d'un terzo delle loro forze.

Lo scontro fra le due cavallerie si risolve, dopo un'ora, nella piena rotta dei cavalieri lombardi: una parte, scavalcata o comunque appiedata, si unisce alla retrostante fanteria serrata attorno al carroccio e protetta da un piccolo fosso; ma il grosso è in piena rotta, e abbandona la fanteria alla sua sorte. Questa resiste tenacemente ai ripetuti attacchi; alla fine però giungono anche i Saraceni e iniziano un tiro di molestia, ma ormai calano le tenebre fra le nebbie della gelida pianura. L'azione è sospesa; nella notte i Lombardi si ritirano abbandonando in un fosso il carroccio spoglio d'ogni ornamento: inseguiti al mattino, e tagliati fuori da Cassano d'Adda, devono piegare verso Lecco, lasciando molti prigionieri in mano al nemico.

Indubbiamente un bel successo, strategico e tattico, una grande vittoria da parte di Federico: la cavalleria lombarda è stata messa in piena rotta; la fanteria s'è mostrata capace d'una prima tenace resistenza, ma non di resistere da sola col solo mezzo possibile, ossia contrattaccando. La ripresa dell'azione, all'alba, col pieno concorso dei Saraceni, non avrebbe portato che al suo annientamento; da parte della Lega la ritirata era il solo mezzo per cercare di salvare il salvabile. Da parte imperiale però i Saraceni furono in realtà ben poco impegnati, nè appaiono in seguito con azione di rilievo in regolare battaglia, chè la rotta di Parma nel 1248, rotta dei fanti saraceni e cremonesi e dei cavalieri pugliesi, è un caso del tutto occasionale ed eccezionale, e non rientra nel quadro d'una contrapposta tattica delle due fanterie. Il Delbrück si domandò perchè mai Federico non adoperasse maggiormente i suoi fidi arcieri, come in seguito i sovrani inglesi, soprattutto nella guerra dei cento anni. E spiegò la cosa col

fatto che anche gl'Inglesi, più deboli in cavalleria rispetto ai Francesi, cercarono il compenso nella cooperazione tra arcieri e cavalieri, con battaglie difensive-controffensive, in cui i primi erano schierati in posizione dominante e « fasciati » da buon numero di cavalieri appiedati; mentre il resto restava a cavallo, dietro, per iniziare al momento buono il contrattacco, al quale partecipavano poi cavalieri rimontati in arcione e arcieri. Ma si trattò a ben guardare di casi eccezionali, e le tre famose vittorie inglesi di Crecy (1346), di Maupertuis (1356) e di Azincourt (1415), a molti anni di distanza l'una dall'altra, non decisero in realtà l'interminabile guerra. Federico II, superiore in cavalleria, usò innanzitutto tale arma. Sta comunque il fatto che l'azione nettamente offensiva dei tiratori sul campo di battaglia nella storia militare d'Europa si manifesta molto tardi, nella seconda metà del secolo XVI, cogli archibugieri e pistolieri a cavallo; e che né arcieri né balestrieri valsero a creare nel Medio Evo una tattica offensiva della fanteria di tiratori.

Grande vittoria quella di Cortenuova, ma anch'essa non decisiva. Federico commise l'errore di non muovere direttamente su Milano, dove per qualche giorno gli animi parvero molto scossi dalla grande imprevista sconfitta; forse sperò che il successo guerresco potesse essere integrato, come tante volte fece Napoleone nei tempi moderni, dall'azione politica. E veramente Lodi cedette, e la metropoli lombarda e Piacenza, che è quanto dire i due pilastri occidentali del quadrilatero guelfo, parvero sul punto di cedere anch'essi. Ma in realtà mirarono a guadagnar tempo. Federico, che aveva nell'inverno precedente fatto completare da Ezzelino il successo di Vicenza, privando praticamente il Quadrilatero guelfo della sua copertura a oriente, poté illudersi nell'inverno 1238 d'aver compiuto la stessa opera ad occidente, isolando in tal modo il fulcro della resistenza lombarda. Ma nell'estate dello stesso anno, allorquando coll'assedio di Brescia, che rappresentò il massimo sforzo militare da lui compiuto, tentò d'abbattere il più debole dei quattro pilastri, e di fatto quasi abbandonato a se stesso, la grande impresa si risolse in un clamoroso fallimento, colla gravissima conseguenza politica dell'entrata diretta, di lì a pochi mesi, del Papa nella lotta. E la campagna contro Milano del 1239 non giungeva neppure alle mura della città: i Milanesi fecero la difesa avanzata dietro i canali e le paludi, a semicerchio dal lato meridionale; senza che Federico riuscisse mai a forzare il passo.

Secondo il Koehler proprio nella tecnica ossidionale Federico non seppe giungere ad alcuna vera innovazione. Ma essa fu il prodotto

dello sviluppo dell'artiglieria a polvere, ossia delle armi da fuoco, e non si svolse in pochi anni e neppure in pochi decenni. Certo il bombardamento di Brescia con mangani e trabucchi scaglianti grosse pietre, durato quasi un mese, non valse ad abbattere neppure la difesa avanzata costituita da un terrapieno con palizzata e protetto da un fosso. Le torri di legno cariche di balestieri non poterono neppur giungere al terrapieno, respinte dalle artiglierie avversarie; nè bastò legarvi avanti dei prigionieri. Valse invece un gran temporale a far franare i tratti più danneggiati dai mangani; ma l'attacco contro i tratti franati era tuttavia respinto. Però i difensori si ritiravano sulle mura. Gl'imperiali riuscivano allora a riempire il fosso di queste, e ad accostare alle mura un grande ariete protetto da un capanno, per aprirvi delle breccie; ma una sortita dei difensori dava fuoco alla macchina. Federico levava allora l'assedio e si ritirava a Cremona, dopo aver dato fuoco a tutte le sue macchine, e abbandonando sul posto grande quantità di cavalli e di buoi malati. L'assedio era durato due mesi e sei giorni: unico risultato positivo era stata la conquista della palizzata col terrapieno oltre il fosso, semplice difesa avanzata, e per merito più dell'uragano che dell'opera degli assedianti. Certo, se l'esercito imperiale era relativamente assai numeroso (4000 cavalieri col seguito e dieci o dodicimila fanti), dal punto di vista della tecnica ossidionale non sembra fosse ugualmente ben fornito e addestrato: scarse le artiglierie, poche le macchine, deficienti i lavori d'approccio; il virtuosismo tecnico, sotto questo riguardo, appare più dalla parte dei difensori. Sembra che Federico avesse chiamato presso di sè un tecnico spagnuolo, Calandrino, esperto nell'arte ossidionale degli Arabi; ma questi, fatto prigioniero dai Bresciani, sarebbe stato costretto a prodigare agli assediati i tesori della sua esperienza e valentia.

Con le prime quattro campagne cessa il periodo delle regolari operazioni. Federico non avrà più l'aiuto delle forze del Reich germanico, da lui considerate dapprima il vero nerbo della sua guerra; dovrà perciò agire coi mercenari tedeschi, coi cavalieri pugliesi, coi Saraceni; e poi con le forze dei Comuni e dei signori ghibellini. E il regno di Sicilia diventa la base del suo nuovo grande sforzo. Dal 1240 la guerra cambia profondamente aspetto. Mentre la lotta d'eserciti regolari sembra quasi venir meno, sono portate all'esasperazione le forme di lotta che potrebbero sembrare accessorie. La guerra logoratrice appare nella sua interezza, coi più svariati mezzi, miranti a colpire il nemico in qualunque modo, da qualsiasi parte. Dalla deva-

stazione sistematica e spietata delle campagne alla sobillazione dei partiti e delle fazioni cittadine; dalle congiure alle satire dei trovatori e alle infiammate predicazioni dei frati; dai concili e dalle scomuniche papali alle diete e alle epistole imperiali. La guerra è combattuta da schiere feudali e cittadine, regolari e raccogliticce, italiane e tedesche, saracene e clavisegnate, per terra e per mare, e si estende al di là delle Alpi. Di anno in anno le passioni si vengono arroventando e alla fine la lotta ha assunto forme di crudeltà feroce e d'intolleranza fanatica, quali di rado nei decenni precedenti s'eran dovute lamentare.

Federico cerca d'utilizzare quanto più gli è possibile delle forze della penisola; e questa è divisa in distretti amministrativi affidati a Capitani, Vicari, Podestà, e sopra di loro i Capitani Generali e i Vicari Generali. Comincia l'altalena di città che passano dall'una all'altra parte, secondo le circostanze; e dal lato della Chiesa troviamo i nuovi legati pontifici, singolari figure di ecclesiastici guerrieri, come Gregorio da Montelongo e il cardinale degli Ubaldini, per ricordare solo i due più famosi.

Nell'estate 1240 Federico dal regno sembra voler muovere contro il pilastro sud-orientale del Quadrilatero guelfo: Bologna; ma vuol prima aver nelle mani il suo antemurale, Faenza; e questa piccola città, debolmente soccorsa dal di fuori, lo tiene vincolato per nove mesi e mezzo, e capitola per fame solo il 14 aprile 1241. Esempio tipico della quasi impossibilità d'aver ragione di viva forza d'una città qualsiasi, protetta dalle sue mura. Falliti i soliti tentativi di penetrare d'assalto, dopo il solito lancio di pietre con mangani e trabucchi, l'Imperatore decide di prendere la città per fame, e fa costruire attorno ad essa un terrapieno con palizzate e torricelle di guardia. I saltuari attacchi di sorpresa sempre falliscono, come pure i tentativi di penetrare entro la città per mezzo di cunicoli. Fattore decivo è la fame: Federico giunge a far impiccare 70 Faentini fatti prigionieri mentre cercavano di violare il blocco per provvedere viveri! E così Faenza affamata cade alla fine.

Intanto il Papa sta per riunire un Concilio a Roma, per giudicare l'Imperatore, arma questa ben più terribile! Ma la flotta genovese che trasporta i legati subisce la tremenda rotta presso l'isola del Giglio, il 3 maggio 1241. Qui appare un altro lato dell'attività di Federico, la ricostruzione della flotta, che unita a quella pisana riporta la grande vittoria. Esso è tuttavia un successo occasionale, per quanto di vaste proporzioni, dovuto all'imprudenza e alla poco meno che

folle sottovalutazione dell'avversario da parte dell'ammiraglio genovese Giacomo Malocelli, che non teme di mettersi allo sbaraglio con 27 galee contro 67 nemiche! Ma neppure questa battaglia è decisiva, e l'impresa contro Genova tentata a più riprese per mare dalla flotta pisana e siciliana, e per terra dai Vicari imperiali di Lunigiana e dell'odierno Piemonte (a Papia superius) fallisce. Più volte le navi siciliane penetrano nel porto, a Genova e a Savona, e lanciano freccie inargentate per dispregio: i Genovesi evitano sempre d'impegnarsi a battaglia e la « flotta vittoriosa », come Federico amava chiamarla, manca al suo maggiore scopo: l'annientamento della potenza navale avversaria. Pure la flotta siciliana metteva in mare circa settanta galee: una forza pari a quella usuale delle flotte di ciascuna delle tre grandi nostre repubbliche marinare; e 50 erano abitualmente contro Genova: sforzo grandioso, tanto più se si pensa ch'era contemporaneo a quello ancora maggiore sostenuto per terra. Ma di fatto Federico non potè conseguire per mare nessuna vera vittoria annientatrice come quelle posteriori dei Genovesi alla Meloria contro i Pisani e presso l'isola di Cùrzola contro i Veneziani.

Nel 1242 l'Imperatore inizia nell'Italia settentrionale una spietata guerra di logorio a base non solo di distruzione di messi, ma pure d'incendi sistematici di borghi e villaggi, metodica, e si può dire scientifica, quale ancora non s'era vista, condotta dai Vicari coi contingenti ghibellini, i cavalieri mercenari tedeschi e i Saraceni che a volte particolarmente si distinguono per ferocia. Soprattutto il territorio di Piacenza, il quarto pilastro del quadrilatero guelfo, va a fuoco e fiamme. Quindi Enzo assume la direzione di questa lotta feroce, e la estende al territorio bresciano, col proposito di procedere inflessibilmente e sistematicamente d'anno in anno. Risultati positivi immediati, nessuno, poichè essi non potranno manifestarsi che a lunga scadenza, e si dovranno accompagnare all'opera di corruzione e di disgregazione politica all'interno delle città avversarie. Vista del resto la difficoltà estrema, per non dire l'impossibilità, d'ottenere un risultato decisivo con la battaglia in campo aperto, e tanto meno con la guerra d'assedio, non resta altra soluzione che l'esasperazione della guerra di logorio o di spossamento che dir si voglia.

Sobillazioni papali e scomuniche da un lato; e guerra di logorio sempre più spietata dall'altro: questi gli aspetti salienti e più appariscenti della tremenda contesa. Nel 1243 Federico assale inutilmente Viterbo, con operazioni d'assedio particolarmente studiate: 26 fra torri mobili e capanne mobili blindate, con arieti, scale di ferro, ca-

tene di ferro con uncini. Ma un primo attacco di viva forza contro l'antemurale della città fallisce, sebbene condotto da cavalieri pugliesi appiedati guidati dall'Imperatore in persona, postosi anch'egli a piedi alla loro testa; e un secondo è fermato dai difensori che, sbucati da cunicoli, incendiano le macchine avversarie. Dopo trentotto giorni Federico leva l'assedio.

Più che mai si torna alla guerra di logorio; e tale è in sostanza anche il grande sforzo finale nel 1247-48, attorno a Parma, passata dalla parte dei Guelfi, e chiave delle comunicazioni, per Federico, fra la Lombardia e il Mezzogiorno. Dall'una parte e dall'altra si vengono concentrando le forze nemiche: dal campo permanente di Vittoria e da Parma, Imperiali e Lombardi si fronteggiano; e cercano di tagliarsi reciprocamente i viveri. Più che d'un esercito assediato e d'uno assediante, si potrebbe parlare di due eserciti che si fronteggiano appoggiati ugualmente a posizioni fortificate, e anzichè combattersi direttamente, irradiano dalle rispettive basi continue scorrerie e azioni di molestia. Ma la situazione è più grave per i Lombardi che devono al tempo stesso nutrire il loro esercito e una città di forse quarantamila abitanti. La lotta si concentra sul medio Po, allo scopo d'impedire il trasporto dei viveri dal Ferrarese e dal Mantovano; e per i Guelfi diviene essenziale conservare il collegamento col Po e col castello di Colorno. Analogamente però per gli assedianti affamare la città significa mantenere il collegamento con Brescello sul Po, ove essi hanno costruito un ponte di barche per tagliare la via alle flottiglie dei rifornimenti.

Nell'inverno le forze combattenti si riducono grandemente: Federico dispone dei mercenari tedeschi, di 500 cavalieri pugliesi, di quattro-seimila Saraceni, ossia del grosso delle sue forze permanenti, cui si aggiungono 2000 fanti cremonesi. Nel febbraio 1248 la lotta sembra concentrarsi in Brescello: Parma difetta grandemente di viveri, Federico ritiene molto prossima la resa per fame. Avrà anch'egli, come l'avo, e con gli stessi metodi d'assedio e di guerra di logorio, la resa, se non più di Milano, d'una grande città strategicamente importantissima. Ma da Parma si mandano, il 18 febbraio, verso il Po, 1500 cavalieri della Lega e i fanti Parmensi di due porte; e a loro copertura escono dall'altra parte della città, forse 500 cavalieri, 600 fanti mantovani, i fanti parmensi delle altre due porte, e la massa degli atti alle armi. Quel giorno l'Imperatore si trova a Fornovo, a caccia, con 500 cavalieri, mentre 1000 fanti cremonesi sono presso Brescello. Parte dei cavalieri lombardi si spinge

a sud-ovest di Vittoria, per richiamare su di se e allontanare dalla pianura le forze del campo imperiale; ma si trova addosso i cavalieri tedeschi di Fornovo, e retrocede in disordine. A quella vista i Saraceni seguiti, pare, dai Cremonesi e da tutte le altre truppe, escono a furia dal campo, senza neppure, parrebbe, i loro archi, o le loro armature protettive, sperando di penetrare nella città ribelle insieme ai fuggiaschi: Federico nella sua comunicazione agli ufficiali del Regno dice infatti (HUILLARD - BRÉHOLLES, VI, 595) che i suoi fedeli uscirono « inermes et unanimes »; il che per i Saraceni, fanteria leggera, deve intendersi senza il loro arco; e per gli altri, senza armatura protettiva. Ma la turba baldanzosa e disordinata si trova all'improvviso di contro il resto dei cavalieri e la gran massa degli altri fanti; viene subito travolta e messa in fuga e i Lombardi incalzando e facendo strage dei nemici penetrano nell'accampamento e lo danno alle fiamme.

Vittoria occasionale dunque, improvvisa, inopinata e anch'essa non decisiva. Federico, ritiratosi il giorno stesso a Borgo San Donnino e a Cremona, mostra una meravigliosa energia. Il suo tesoro è perduto, egli si trova tagliato fuori del regno, il suo esercito è semidistrutto. Pure non si perde affatto d'animo. Riunisce le forze superstiti, richiama i cavalieri di Pavia e di Bergamo, e subito corre a Brescello: sorprende i Guelfi, fa trecento prigionieri, distrugge la flotta che ha portato i viveri al nemico; poi per otto giorni devasta l'agro parmense, e si presenta davanti alla città. In uno scontro riesce a far prigioniero Bertrando Rolando Rossi, il capo dei guelfi di Parma, suo fiero nemico, e lo fa subito decapitare. I Parmensi rispondono decapitando quattro prigionieri imperiali. All'Imperatore non resta che abbandonare definitivamente la lotta contro la fatale città.

Riprende tuttavia la guerra di logorio sempre senza risultati decisivi. Federico deve l'anno dopo, nel maggio, tornare nel regno, ove la Chiesa gli mina il terreno e una spedizione di clavisegnati guidata dal Cardinal Ranieri Capocci si avvicina ai confini; nel Nord resta tuttavia Enzo, il quale sembra proprio personificare tale forma di guerra, sempre più crudele. Egli infatti sventa un tentativo di fuorusciti di Reggio miranti a far sollevare la città ghibellina, ne fa prigionieri centododici e li fa tutti quanti impiccare, negando loro persino i sacramenti! Ma ora i Lombardi decidono che si ponga fine una buona volta alle continue spietate devastazioni del Vicario Generale, e i Bolognesi, rafforzati da contingenti di tutta la parte orien-

tale del quadrilatero guelfo, muovono al contrattacco. Alla Fossalta non si ripete il quadro di Cortenuova: Enzo si trova coi suoi cavalieri fra le punte dei fanti bolognesi e le lance dei cavalieri lombardi: è fatto prigioniero insieme con 400 cavalieri; e 1200 fanti, che lo seguivano, sono poco dopo ugualmente catturati.

Eppure la guerra di logorio non cessa per questo. Uberto Pallavicini succede ad Enzo nella direzione di questa spietata guerra, e si getta nel 1250 sull'agro parmense. E un senso di generale stanchezza si va diffondendo fra i Lombardi: la guerra di logorio, proprio quando la fortuna di Federico sembra declinare decisamente, mostra i suoi effetti. Le schiere bolognesi mosse al soccorso di Parma incontrano i Parmensi, e dalle due parti è un solo grido: Pace! pace! E le schiere milanesi che compiono un'azione di rivalsa contro i Cremonesi, sono pure stanchissime, fisicamente e moralmente. La stagione è insolitamente calda, e si hanno ben duecento casi d'insolazione. Quell'esercito sarà chiamato con un senso quasi pauroso « exercitus de la calduna ». E gravi sintomi di stanchezza si notano in Piacenza, ove il 5 luglio 1250 si ha una vera rivolta contro i nobili, e la costituzione di un « populus » con dodici Consoli e con un Rettore del Popolo, di tendenza guelfa sì, ma temperata. E l'anno dopo, quando l'Imperatore non era più, uno dei pilastri del gran quadrilatero guelfo, Piacenza, passava ai ghibellini. Ancora nello agosto 1250, quattro mesi prima della morte del grande sovrano, Uberto Pallavicini riportava una grande vittoria sui Parmensi, sebbene, al solito, priva di risultati immediati.

Difficile e forse vano il dire come sarebbe finita la lotta se Federico, spentosi in terra di Puglia il 13 dicembre 1250, fosse vissuto qualche anno ancora. Ma certo il metodo di lotta che la prassi del tempo consentiva, e che forse l'avrebbe condotto al trionfo, era pur sempre quello crudele della lotta di logorio portata a una crescente esasperazione. Singolare fenomeno, questo, delle grandi guerre di logorio, in cui i vincitori stessi si sentono mancare il terreno sotto i piedi, e un senso di stanchezza, per non dire di prostrazione, invade quasi tutti. Milano e Piacenza, i due pilastri occidentali, che non eran valse a piegare nè gli eserciti di Federico nè le spietate scorrerie di Enzo, minacciavano di sgretolarsi per dissidi interni. Ovunque era poi vivo il senso, e motivi evangelici ed ereticali contribuivano ad acuirlo, che i pesi di una lotta così lunga e senza quartiere dovessero esser più equamente distribuiti, che anche altri strati della popolazione partecipassero al governo, che i governanti

e gli amministratori avessero vivo il senso d'essere davvero i rappresentanti e i difensori degl'interessi d'una più vasta collettività. Dal Comune podestarile si passava veramente al Comune di popolo, o si andavano ponendo le dittature in nome di questo. La lunga e accanita lotta affrettava l'avviamento alla signoria entro o contro i Comuni; la signoria traeva di fatto dall'opera di Federico il maggiore impulso.

Qui proprio troviamo l'opera positiva del grande sovrano. Per due vie diverse Federico e i Comuni tendevano verso la formazione dello Stato moderno; ma la storia non è un processo puramente meccanico: il genio dà forma e vita a ciò che si va naturalmente producendo; il processo storico è ravvivato, accelerato e fecondato dal genio. Federico colla sua lunga asprissima lotta accelerò il naturale sviluppo delle forme comunali. E in questo senso, pur nella sua finale tragica vicenda, egli era veramente il vincitore.

PIERO PIERI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Fondamentali e da vedersi innanzi tutto: G. HÖHLER: *Die Entwickelung des Kriegswesens in der Ritterzeit von Mitte des* 11. *Jahrhunderts bis zu den Hussitenkriegen*, Breslau 1886-1889, in 5 voll., e specialmente il I vol.; H. DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, III vol., Berlin 1923. Utile poi W. ERBEN: *Kriegsgeschichte des Mittelalters*, München und Berlin 1929 (e al riguardo P. PIERI, in « Rivista Storica italiana », 1930, fasc. II, pp. 165-72). Pur sempre utile, anche fuori della storia militare inglese, per chiarezza ed equilibrio di giudizi: Ch. OMAN: *A History of the Art of War, The Middle Ages from the fourth to the fifteenth Century*, London 1924, vol. I. Copia di notizie e di dati in F. LOT: *L'Art. Militaire et les Armées au Moyen Age*, Paris 1946, vol. II, e in J. F. VERBRUGGEN: *De Krijgskunts in West-Europa in de Middeleeuwen*, Brussel 1954.

Per il periodo svevo, oltre i due ricordati fondamentali lavori del Köhler e del Delbrück, sono da vedersi: J. DIETERICH: *Die Taktik in den Lombardenkriegen der Staufer*, Marburg 1892; B. HANOW: *Die Schlachten bei Carcano und Legnano*, Berlin 1905; K. HADANK: *Die Schlacht bei Cortenuova*, Berlin 1905; M. MUELLER: *Die Schlacht bei Benevent*, Berlin 1907; G. ROLOFF: *Die Schlacht bei Tagliacozzo*, in « Neue Jahrbücher f. d. Klass. Altertum, Geschichte und Literatur », 1903, fasc. I.; H. MAYER: *Die Militarpolitik Friedrich Barbarossas im Zusammenhang mit seiner Italienpolitik*, Berlin 1930; P. PIERI: *Alcune quistioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale*, in « Rivista Storica Italiana », 1933, fasc. IV, pp. 1-54; *La crisi militare italiana nel Rinascimento*, Napoli 1934, pp. 153-184; *I Saraceni di Lucera nella storia militare medievale*, in *Atti del III Congresso Storico Pugliese*, Bari 1955. Per la marina militare vedi C. MANFRONI, *Storia della marina italiana, dalle invasioni barbariche al tratato di Ninfeo*, Livorno 1899, pp. 373-419; e specialmente W. COHN: *Die Geschichte der sizilischen Flotte unter der Regierung Friedrichs II*, Breslau 1926.

LA POESIA AULICA SICILIANA
E LA CORTE DI FEDERICO II

Nel presentare al Congresso questa breve nota su una delle molteplici cause che possono avere originato il fenomeno della lirica letteraria aulica siciliana, vorrei preliminarmente ricordare la posizione critica di Alfredo Schiaffini, che mi sembra indubbiamente giusta: « la poesia letteraria, qual'è quella dei primi rimatori in Sicilia, e le lingue artistiche nascono e si perfezionano in clima soffuso di cultura, sono perciò manifestazioni e veicolo di progressiva civiltà, si estraneano e reagiscono per natura loro alla psicologia elementare del popolo ».

In forma più precisa e moderna è quanto, un secolo e mezzo fa, A. W. Schlegel affermava in relazione alla lirica trovadorica: che essa doveva ripetersi e degenerare quando il ciclo dei sentimenti lì espressi fosse esaurito. E' quanto sostenne, dieci anni fa, Theodor Frings in una smagliante conferenza *Minnesinger und Troubadours,* riconfermando che nello stesso modo come la lirica europea pretrovadorica costituì il sostrato naturale indispensabile per la poesia cavalleresca occitanica e le sue imitazioni italiane, spagnole, portoghesi e tedesche, così dovunque, perchè d'imitazione, la lirica cavalleresca era destinata a scomparire. Solo in Italia la via sale dai poeti della scuola siciliana agli stilnovisti e da Dante arriva con Petrarca a segnare un destino mondiale alla lirica europea; se essa sorpassa le aspirazioni, le visioni, gli ideali tradizionali, le nuove rime mantengono la forma e, in realtà, si limitano ad assimilare gli aspetti umani, gli spunti paesistici e i motivi popolari velati negli imitatori della poesia provenzale alla corte di Federico II.

Per me, la chiusura del periodo citato da Alfredo Schiaffini (il sistemarsi e il reagire alle tendenze popolari), è particolarmente significativa, quando confrontiamo la lirica aulica colla poesia popolare e religiosa coltivate prima e durante il periodo dell'imitazione della lirica provenzale e francese, ma particolarmente coll'arte. Quanto agli elementi della lirica precedente, io credo che, nel campo dei motivi

popolari, l'incertezza della tradizione prima di Jacopo da Lentini lasci sussistere dei dubbi ai quali sarà difficile dare una risposta adeguata, tanto più che la lirica occitanica e francese hanno amalgamato molti spunti che sono evidentemente popolari, perchè comuni alla poesia popolare di tutti i tempi e di tutti i popoli, ma ritornanti in forma identica o molto simile nella poesia latina dell'undecimo e dodicesimo secolo. Ben diverso si presenterebbe il raffronto coll'architettura religiosa. Qui tendenze artistiche d'origine non italiana portarono le cattedrali gotiche a costituire il centro della vita cittadina; esse divennero indubbiamente l'espressione dell'idealità del popolo. Il sentimento religioso accettò cioè le nuove forme architettoniche transalpine e le pose a base di successive evoluzioni tipicamente italiane. Invece la lirica aulica d'origine siciliana si mantiene estranea al popolo e soltanto nel corso di diversi decenni riesce ad innestarsi nell'alta cultura, senza alcuna possibilità di assumere delle tonalità decisamente e tipicamente popolari. Di qui una differenza molto caratteristica di fronte ad una altra corrente letteraria venuta di Francia: la poesia epica cavalleresca. Pur mancando da noi le premesse che resero così rigogliosa l'epopea francese, il nostro popolo si affezionò a quella materia e la elaborò, attraverso una lingua ibrida. La lirica provenzale e francese parlarono invece solo alla fantasia della aristocrazia permeata delle idee cavalleresche e la prima trovò molta diffusione nella nobiltà e nelle classi elevate che l'accolsero nella lingua originale come accettarono le leggende epiche di Bretagna (1).

---

(1) La valutazione della « scuola siciliana » e dei suoi elementi formativi ha subito notevoli scosse dall'impostazione data dal GASPARY, che agì sugli storici della letteratura italiana attraverso la traduzione del Friedman; *La scuola poetica siciliana*, 1882). Sull'argomento si cfr. la bibliografia raccolta dal P. MAZZAMUTO nella « *Rass. bibl. critica letter. ital.* », 1953, pp. 8 e sg. e da R. FRATTAROLO, « *Bibl. speciale d. lett. ital.* » 1959, pp. 37 sg., dove le vicende del pensiero critico sono esposte in modo sommario, ma efficace. Non sarà forse del tutto superfluo ricordare che, dopo un breve cenno del De Sanctis, il primo a riconoscere la presenza di elementi poetici e lessicali francesi anteriori al prevalente influsso provenzale fu E. MONACI, già nel 1884 (« Nuova Antologia », fasc. 146) e che la teoria d'una presunta originalità poetica dei rimatori di questa scuola, che le conferirebbe una remota origine autonoma isolana, fu già presentata da G. A. CESAREO in *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, 1894. Dopo l'articolo di Mario Casella sul carattere provenzaleggiante della scuola poetica aulica siciliana nel « Bollettino della Società dantesca italiana » XIX (1912), lo argomento sembra definitivamente esaurito. A puro titolo di curiosità si citano le *Considerazioni e ipotesi sulla lirica italiana del Duecento* di T. L. RIZZO (1922), secondo cui sarebbero dimostrabili influssi arabo-persiani che sono invece inesi-

Noi siamo abituati a studiare questo fenomeno di penetrazione letteraria ed artistica francese e provenzale quasi esclusivamente in relazione al nostro Paese e, proprio per l'Italia meridionale ci teniamo presenti le particolari condizioni dovute all'avvento dei Normanni che preparò un clima favorevole a mode letterarie straniere; ma non dobbiamo dimenticare che condizioni analoghe si determinarono in tutti i paesi dell'Europa centro-occidentale. L'epopea delle crociate, che cominciano nel 1096, accomuna tutti i popoli, anche colla partecipazione materiale dei cavalieri a queste imprese della cristianità; la cavalleria assume dovunque una chiara caratteristica culturale francese; francese e provenzale diventano le lingue di moda. Questo tipo di europeismo medioevale deve avere la sua precisazione in un nuovo metodo critico che non si appaga più dell'esame approfondito della successione di strati culturali e letterari, cioè dell'indagine verticale, ma studia l'espansione di tendenze letterarie e artistiche nella loro espressione spaziale, al di là dei confini linguistici e le collega con tutti i movimenti e con tutte le aspirazioni della civiltà medioevale. Occorre cioè imparare a ricercare i necessari nessi muovendosi sulle assisse e ordinate del tempo e dello spazio. La specializzazione della filologia neolatina e germanica ha certamente permesso di realizzare dei notevoli progressi, ma non deve straniare due discipline che studiano lo stesso processo di civiltà entro i limiti di due sistemi linguistici agenti nello stesso tempo e nello stesso ambiente. L'invito ad una più stretta collaborazione nel campo del medioevo cristiano di E. R. Curtius e di F. Gennrich (1949) non deve esser dimenticato. Nel 1950 Theodor Frings poteva, da quell'ottimo germanista che è, affermare che, anche dal punto di vista germanico del Minnesang,

---

stenti o trovano per lo meno altra spiegazione. Sia consentito qui ricordare che anche la nota teoria di un effettivo apporto poetico della poesia d'amore araba sui maestri dei Siciliani, i trovatori, sorta in modo ancora incerto con M. Rodrigues Lapa, *As origens de la poesia lirica em Portugal* nel 1929 e successivamente avallata da grandi nomi, deve essere certamente per lo meno ridimensionata (a R. Menendez Pidal si aggiungeranno l'arabista C. R. Neyrl, E. Lévy-Provençal), dopo il capitolo *Zurückweisung der arabischen Theorie* del recente volume di Herbert Kolb, *Der Begriff der Minne und das Entstehen der höfischen Minne*, Tübingen, 1958, pp. 346-398. E' però evidente che, possedendo Federico II una cancelleria araba, diretti influssi orientali avrebbero potuto profilarsi anche nella lirica antica. Ma, nella concezione cavalleresca dell'amore, non c'è posto per teorie orientali, anche se motivi umani e quadretti d'ambiente possono permettere occasionali avvicinamenti; cfr. Reto A. Bezzola nella « Romania », LXVI, 1940, pp. 216, 7, Rich. Kienast, *Deutsche Philologie im Aufriss* (1953), I, 832-4.

la poesia provenzale, diffusa in tutta l'Europa, rimane al centro della esplorazione della lirica nel periodo delle crociate.

La Germania, che possedeva da oltre tre secoli una letteratura epica e prosastica e che da poco aveva unificato la sua lingua letteraria, aggiornandola rapidamente, creando cioè all'inizio dell'undicesimo secolo il tipo linguistico medio alto tedesco, aveva raggiunto nella epopea nazionale alla fine del XII secolo, cioè poco prima dell'epoca della scuola siciliana, l'apogeo: la canzone dei Nibelungi, certamente per la sua lingua e per la concezione d'intonazione cavalleresca, anche se opera d'uno sconosciuto giullare, è un grande capolavoro indipendente da influssi stranieri. Eppure la rielaborazione della canzone d'Orlando fatta dal prete Konrat verso il 1130 apre in Germania la via alla letteratura epica francese, e, quando Heinrich von Veldeke scriverà la sua *Eneit*, che è la rielaborazione del *Roman d'Eneas*, il poeta Rudolf von Ems lo loderà come « den wîsen man, Der rehter rîme aller êrst began » e Goffredo di Strasburgo lo presenterà come colui che

impete daz arste rîs
in tiutescher zungen.
Das von sît este erprungen
Von den die bluomen kamen

innestò il primo virgulto
in lingua tedesca,
da cui poi nacquero i ramoscelli
donde vennero i fiori

L'epopea tedesca diventa imitazione francese e assurge, al principio del Duecento, a manifestazioni di alta poesia sostanzialmente diverse da quelle dei Nibelungi o della canzone di Gudrun. Non altrimenti avviene nell'evoluzione della lirica. Certamente prima della metà del XII secolo esisteva in Germania una lirica popolare tedesca; *puellarum cantica* in antico alto tedesco sono documentati nel secolo IX ed è noto che Carlo Magno in un capitolare del 789 proibì alle monache di scrivere *minileod* cioè « canti d'amore »; uno di questi, molto posteriore fu rinvenuto fra le lettere di Werinher von Tegernsee. La lirica tedesca « preoccitanica » è permeata di elementi popolari che richeggiano nel Minnesang, di richiami alla natura, di forme espressive che ritornano in Walther e che sono anche connaturate colla poesia trovadorica o francese, ma che formano pure il sostrato della poesia lirica medievale latina. Il quadretto della natura primaverile che ricorre anche nella canzone di Giacomino Pugliese:

Quando veggio riverdire
giardino e prato e riviera
gli auscielletti odo bramire,
ridendo la primavera
fanno gioia e diporto

è un motivo tutt'altro che raro nella lirica francese e tedesca che precede quella d'imitazione trovadorica; esso, nella tradizione occitanica, risale, con Guglielmo IX, circa al 1100. Ma il conte di Poitou subisce l'influenza della poesia popolare e di quella mediolatina. Il più delle volte è impossibile di tener distinte le onde delle due correnti della lirica nei due secoli che precedono la fondazione della scuola provenzaleggiante in lingua siciliana alla corte federiciana e ciò vale anche per il *Minnesang* e per la poesia portoghese-galiziana, all'altra estremità del mondo neolatino. Comunque, per ritornare alla patria di Federico II, nella Germania il *Minnesang*, che comincia alla metà del XII secolo, è di esclusiva imitazione provenzale e francese: il fenomeno dura un secolo e mezzo e si estende a numerosi poeti; fra questi non mancano re (Enrico VI, Corradino di Hohenstaufen, Venceslao II di Boemia) e principi (il margravio Ottone di Brandeburgo, i duchi Enrico di Breslavia, Enrico di Meissen, Wizlav di Rügen). Con Walter von der Vogelweide, che nel 1227 partecipò alla crociata diretta da Federico II, la scuola lirica provenzaleggiante tedesca raggiunge il suo culmine.

Il sorgere d'una scuola lirica provenzaleggiante nell'Italia meridionale alla corte di Federico II va dunque inserito in un fenomeno molto più vasto che, oltre alla Penisola iberica, abbraccia anche letterature non neolatine ed è un frutto di quell'« europeismo » che fu l'immediata conseguenza delle crociate che avevano creato condizioni sociali unitarie in tutto l'occidente; nella cavalleria esso trovava l'espressione della sua cultura laica cristiana. Di qui la posizione molto diversa della grande lirica arabo-spagnola dei secoli XI e XII, coeva della provenzale e ben radicata nella civiltà arabo-andalusa, che era pur essa maturata non solo sulla poesia classica araba, ma si appoggiava, ad elementi popolari non molto dissimili da quelli della poesia popolareggiante o direttamente popolare dell'occidente cristiano e, in fondo, trasportava pensieri platonici che già allora, per vie in gran parte misteriose, erano divenuti parzialmente repertorio della filosofia teologizzante del tempo. Di questa poesia così suggestiva ben pochi elementi si ritrovano nella tecnica dell'amore della poesia occitanica, quelli che per vie molto diverse erano passate dal platonismo nella civiltà latina medioevale. Il mondo arabo rimane chiuso alla civiltà cavalleresca del periodo delle crociate; la sua lirica non compenetra la cristianità.

Premesso questo parallelismo fra la scuola lirica provenzaleggiante

siciliana e il *Minnesang* tedesco, fenomeni coevi e determinati da condizioni ambientali molto simili, entrambi estranei « alla psicologia elementare del popolo » che non assimila nè gli ideali cavallereschi che stanno alla base della lirica trobadorica, nè gli intenti artistici, è evidente che, per renderci conto dell'antica lirica aulica siciliana, dobbiamo affrontare il problema della convergenza di due forze inseparabili, ma distinte: la civiltà siciliana produttrice di peculiari forme artistiche (molto eterogenee) e sociali e l'azione diretta della corte sveva di cui Federico fu il vero animatore. Certamente non dobbiamo dimenticare il fatto che nella cultura poetica del primo Duecento, confluiscono in Sicilia assieme ad elementi di letteratura latina in poesia e prosa e di letteratura provenzale, notevoli apporti artistici francesi, anche nel campo della lirica. Il Cesareo, così approfondito nei problemi dell'antica lirica siciliana, distingue in essa una tendenza borghese (Giacomo da Lentini), una cortigiano-provenzale, una dottrinaria (che chiameremo piuttosto latina) ed una popolaresca e realistica; in realtà si tratta di elementi che, per quanto riguardano la scuola provenzaleggiante, non è agevole tener distinti e che in realtà si compenetrano ai margini dell'espressione e dei motivi francesi e provenzali: esse si fondono nei poeti migliori. Per intendere questa poesia aulica è meglio dunque pensare direttamente alla sovrapposizione decisiva ad altri precedenti francesi di elementi occitanici che danno il tono, mentre altri tratti poetici o sono di provenienza popolare o sono il prodotto di ispirazione personale.

Comunque la simultanea presenza di elementi francesi della civiltà normanna e della tradizionale lirica cavalleresca provenzale non è specifica soltanto per la Sicilia. Ritengo che, se le condizioni siciliane hanno, già prima del regno di Federico II, aspetti caratteristici, gli ideali letterari e la forma della loro attuazione rimangono però molto affini a quelli che caratterizzano tutte le letterature nazionali contemporanee neolatine e germaniche.

Penso col Bertoni, *Il Duecento,* 1930, p. 10, che la maggiore, pur in nessun caso notevole indipendenza dei cantori siciliani di fronte ai loro colleghi dell'Italia centrale, si possa interpretare come una reazione causata dalla migliore e più maturata conoscenza della lirica francese. Sostanzialmente pensieri e modi sono connessi collo spirito feudale e cavalleresco della poesia occitanica e ne derivava che la poesia lirica sorta in quell'ambiente poteva esplodere nella lingua locale; ma questa possibilità — fatto trascurato dal Cesareo — non era

limitata alla « magna aula » dei sovrani svevi, era diffusa più o meno in tutta la cristianità, eppure in nessun punto d'Italia si verificò il fenomeno dell'imitazione in italiano: nelle nostre corti si preferì di servirsi della lingua già pronta e facilmente comprensibile, il provenzale.

Si noti di nuovo che, contemporaneamente, in Germania, particolari filoni letterari francesi si immettono nella tecnica del *Minnesang* e che in Sicilia, come in maggior misura in Germania, si possono trovare, sia pure accidentalmente, delle tendenze ad avvicinarsi sia alla poesia popolare, sia alle nuove condizioni di vita che al principio del Duecento cominciano a svilupparsi.

Da noi furono da tempo rilevate nelle poesie di Giacomo da Lentini e di Giovanni di Brienne elementi dell'epopea arturiana — per esempio il richiamo a « Isolda la bionda », e il Bertoni, o.c., 44, ci avverte che, quando coi poeti che si raccolsero intorno a Federico II, arrivò in Sicilia la poesia trovadorica, essa giunse « dopo che » « ormai gli spiriti e le forme della nuova poesia volgare erano nati « e non potè la nuova corrente altro fare che mescolare le sue acque « a quelle della preesistente lirica francese ».

Il compianto filologo avvertiva il fatto che i poeti federiciani avevano quasi costantemente evitate le *coblas unissonans* dei provenzali e la *tornada* e che questa pratica, assieme alla mancanza del *senhal,* congiunge la metrica lirica francese a quella siciliana. Questo stesso fatto è però caratteristico anche per la lirica aulica tedesca. Le coincidenze fra il *Minnesang* e la scuola aulica siciliana, possono essere o non essere fortuite; a spiegarle, basterebbe, in fondo, ricorrere al comune sostrato preoccitanico della poesia francese, assorbito tanto in Germania, quanto in Sicilia; ma esse possono pure suggerire la possibilità di altra spiegazione. Anche l'usanza dei poeti siciliani di nominarsi al fine del componimento (che era molto più comune nella lirica francese che in quella provenzale) ricollega i cantori della corte di Federico II a quelli del *Minnesang*. Viceversa non ritengo che abbia un reale valore probativo il fatto che Giacomino Pugliese nella sua canzone « Lontano amore mi manda sospiri » alluda nell'ultima strofa alla sua « amorosa» che è dea

che altre donne tene in dimino
da la Magna infino in Aghulea,
di quello regno ch'è più fino
delgli altri rengni .

Certamente il fatto che la lirica d'ispirazione trovadorica sia limitata in un primo tempo alla Sicilia, mentre il fenomeno manca nei suoi inizi in Italia, specialmente nella Padana, può sembrar singolare, anche se la Sicilia del primo Duecento presenta delle premesse particolari. Esse sono date specialmente dalle due città di Messina e Palermo che già prima, ma particolarmente nel periodo di Federico II, spiegarono un'intensa attività omogenea e perciò atta a diffondersi nel regno e ad influenzare la civiltà della corte. Ma, se nel periodo normanno alle tre lingue scritte e parlate in Sicilia — latino, greco, arabo — si aggiungeva il francese come lingua di corte, questa confluenza di lingue, che in realtà era comprensibile in un periodo « europeista », quale l'epoca delle crociate, nell'evo federiciano è superata nel senso che il francese cessa di essere lingua aulica e ridiscende a semplice lingua letteraria.

Con ciò uno degli elementi differenziatori della cultura siciliana e di quella padana, che del resto non potrebbe mai aver valore assoluto, viene a mancare, proprio nel momento in cui nasce la lirica siciliana di contenuto e di ispirazione provenzale. Se è lecito chiedersi, perchè questo fenomeno letterario abbia il suo epicentro alla corte di Federico e non altrove, mentre, per esempio, in Germania, il *Minnesang* si afferma contemporaneamente dal Reno al Danubio e all'Elba, la precedente cultura normanna non sarà certamente sufficiente a rispondere a questo quesito.

Non saranno poi nè la civiltà araba, nè quella latina elementi tali da giustificare le divergenze culturali notevoli fra il nord e il sud della Penisola agli albori del secolo XIII.

Giuristi e cancellieri della corte, pur continuando nelle tradizioni del regno assumono nella loro epistolografia ben chiari elementi stilistici della Curia romana, tanto che non si dovè stentar molto a rilevare nelle epistole di Pier delle Vigne e nei documenti della Cancelleria sveva determinate figure di « cursus » di chiara intonazione romana. Ma proprio Pier delle Vigne è il riconosciuto maestro anche della prosa oratoria latina e già trent'anni or sono Ch. H. Flaskins metteva in evidenza che anche la poesia latina ebbe nel Regno di Federico II, cultori elevati per quanto impersonali, — dignitosi nell'osservanza delle leggi della retorica.

Ma cantori della scuola provenzaleggiante siciliana, trovarono indubbiamente allo Studio di Bologna questi stessi elementi artistici di prosa e di poesia. Quando si consideri il fenomeno culturale soltanto nelle sue linee generali, ciò non costituisce una vera e propria

innovazione di fronte alle condizioni di civiltà latina che noi troviamo alla Corte Normanna, specialmente al tempo di Guglielmo II il-Buono: potremmo soltanto affermare che la tradizione latina era qui ancora piuttosto incerta e tradizionale, lontana da ogni rielaborazione meditata ed autonoma. Lo stesso si può dire della cultura aulica, anche se Jacopo della Lana ci conferma che alla corte di Guglielmo II non mancavano « buoni dicitori in rima d'ogni condizione » ed « eccellentissimi cantatori »; è l'inizio di quel vasto movimento culturale che con forme, intensità ed accenti diversi permette che contemporaneamente nell'Italia settentrionale sorgano testi letterari, religiosi e didascalici in forme linguistiche superdialettali, ben diverse ma parallele a quelle che troviamo nel Regno di Sicilia. Tradizioni autonome, ma molto simili, di latinità avevano permesso — nei secoli di quasi completa indipendenza linguistica delle città vescovili, più rapidamente evolute della campagna, cioè nei secoli VII, VIII e IX —, di avvicinare il dialetto usato a scopo culturale, letterario, religioso e anche nell'amministrazione al latino tradizionale, dando origine a volgari illustri, nei quali era possibile di trovare uno strumento espressivo simile a quelli neolatini parlati al di là delle Alpi e già parecchio differenziati dal latino della scuola. Nei testi notarili del secolo X non si può non sentire pulsare già vivo il volgare sotto una forma intenzionalmente latina. Per il nostro Mezzogiorno basta la carta cassinese per farci capire che il volgare, all'inizio del sec. X, era già pronto per essere usato a scopi amministrativi. Ma non è certamente la possibilità dell'antico siciliano di essere usato ai primi albori del XIII secolo come lingua, che si impone qui alla nostra attenzione: è invece il fatto, esclusivamente letterario, della scelta di una determinata forma poetica sostanzialmente estranea alle esperienze precedenti, perchè sorta come incondizionata imitazione della poesia trovadorica. Alla fine del secolo XIII la poesia lirica provenzale è diffusa in tutta l'Italia settentrionale; alla Corte di Savoia, nel Monferrato, presso i Carretto, i Malaspina, gli Estensi, alla corte di Saluzzo e dei da Romano essa è in auge; vi possiamo trovare celebri trovatori dal 1190 in poi e la moda sembra essersi diffusa particolarmente nel decennio 1210-20, in sèguito alla cacciata degli Albigesi.

I poeti provenzali vagarono per tutta la Penisola e arrivarono anche alla lontana corte di Federico II; è impossibile seguirli nelle loro peregrinazioni, dovendoci accontentare dei pochi cenni contenuti nelle poesie e nei ricordi biografici. Probabilmente prima del 1212 fu a quella corte Guilhelm Augier; altri poeti, cominciando da

Peire Bremon cantarono Federico II come *emperador*, cioè il loro interesse per il Signore Svevo non fu anteriore al 1220.

La poesia provenzale alla corte di Federico II è dunque coeva alla scuola siciliana.

Le due tradizioni liriche, quella in lingua provenzale e quella in italiano continuano parallelamente fino e dopo la morte dell'imperatore, sopravvivono al tramonto della monarchia sveva. La « magna curia » ammetteva dunque componimenti lirici identici di intonazione, ma dettati in due lingue diverse. Nè mancò nemmeno il francese rappresentato dal re di Gerusalemme Jean de Brienne, padre della moglie di Federico II, che fu in corte dal 1225 e scrisse, oltre a tre liriche francesi, anche un « discordo in italiano ».

Ma il raggruppamento di autentici poeti provenzali attorno a Federico II, fu e rimase più che altro ideale. Quasi certamente fu alla « magna curia » Guilhelm Augier, probabilmente di passaggio; di parecchi trovadori, la presenza, documentata in altre corti italiane, è segnalata anche in Sicilia, mentre altri, di cui, perfino la venuta in Italia è incerta, menzionano più volte l'Imperatore.

Così fecero Peire Bremon e Peire Guilhelm de Luserna, in liriche composte in Italia — eppure non abbiamo alcuna possibilità di documentare la loro presenza in Sicilia. Lo stesso fatto si ripete anche nelle opere di altri provenzali, quali Aimeri de Peguilhan, Uc de Saint Circ e Falquet de Romans e di imitatori italiani, da Lanfranco Cigala a Simone Doria e a Sordello. Oltre alla personalità del monarca le sue lotte con Roma attiravano l'attenzione politica. La supposizione delle venuta materiale di una schiera di trovadori alla « magna curia », è molto improbabile.

Morto Federico II, Corrado IV, nella sua discesa in Italia trovò la poesia occitanica non sempre in favore della sua impresa; Manfredo fu l'idolo di Percival Doria e di Raimon de Tors.

Dopo il tradimento di Benevento il Bertoni ci dice che « la musa provenzale vestì le gramaglie per la morte del re ». Non mancarono poeti provenzali nemmeno alla corte di Carlo d'Angiò: ancora nel 1283, durante la lotta fra Angioini e Aragonesi, sempre colle parole del Bertoni, p. 25, « risuona un'altra nota ghibellina della musa provenzale in Italia ». A questa data, nell'Italia meridionale la scuola poetica siciliana è estinta. Colla morte di Manfredo essa è travolta: due sole generazioni di poeti circondano e condividono gli ideali politici dei re Svevi. Il carattere aulico della loro poesia è sottolineato dalla compartecipazione dell'imperatore — sulla cui attività politica si

dovrà tener presente l'articolo di Angelo Monteverdi negli « Studi medievali », XVI —, di quella dei suoi figli e di Jean de Brienne.

I rimatori più antichi sono, e non sarà un caso, dopo Jacopo da Lentini, prevalentemente messinesi; ho già ricordato che Messina era allora una delle città più colte e più artistiche della Sicilia. Ma non dimentichiamo che la « Magna curia » si spostò ripetutamente dal 1209 al 1212 a Messina e nella Sicilia orientale e che Messina fu la residenza di Costanza nei quattro anni di lontananza dal marito.

E' una scuola poetica in un certo senso di nascita sveva, anche se è lecito supporre che la più antica canzone di Jacopo da Lentini *la' namoransa disiusa* sia stata scritta subito dopo il 1205, data l'allusione abbastanza ovvia alla battaglia navale combattuta avanti Siracusa tra Genovesi e Pisani. Questa data non fa che spostare i primissimi passi della lirica aulica siciliana da Federico II al padre, pur esso tutt'altro che indifferente alla lirica provenzaleggiante.

Infatti già nel 1114 venne in Sicilia Enrico VI di Svevia, appartenente, lui pure, ai « Minnesänger », cioè ai cantori tedeschi che si ispiravano agli ideali della poesia occitanica, accompagnato da uno dei più illustri rappresentanti della poesia trovadorica tradotta in tedesco — (una scuola assolutamente parallela alla lirica aulica siciliana) — Federico di Ilausen e da Rambaud de Vaqueiras, che soggiornò per quattro mesi nell'Isola e partecipò all'incoronazione dell'imperatore. Nel 1204-5, come ci avverte il Santangelo, nella battaglia, con cui i Genovesi tolsero Siracusa ai Pisani, Peire Vidal inneggia in provenzale al conte Alamanno da Costa. Ma il fulcro della nuova scuola provenzaleggiante è Federico II. Così come a noi ci si presenta la poesia in Italia nel primissimo Duecento, la « magna curia » è l'unico centro in cui sorge verso il 1205 una lirica italiana di traduzione ispirata alla moda provenzale.

La lirica aulica si espanderà colle continue migrazioni della corte fuori della Sicilia e avremo il fenomeno dei rimatori non siciliani che accettano coi metri e coi motivi siciliani anche una veste linguistica meridionale. Ma è sempre il richiamo della corte che attirava: « eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, pri- « mitus in tantorum coronatorum aula prodibat; et quia regale so- « lium erat Sicilia, factum est, ut quicquid nostri praedecessores vul- « gariter protulerunt, sicilianum vocaretur (Dante, *De Vulg. eloquentia,* 1, 12, 4). Il fenomeno non è identico, ma è perlomeno molto simile a quello che mezzo secolo prima s'era verificato in Inghilterra. Quando Eleonora d'Aquitania, nipote di Guglielmo IX di Poitiers,

divorziò da Luigi VII e divenne moglie di Enrico Plantageneto e regina d'Inghilterra, la corte inglese chiamò nell'Isola poeti provenzali, anche di primaria importanza, quale Bernart de Ventador. Il predominio spirituale della poesia e della civiltà occitanica trovò alla corte di Eleonora il terreno adatto alla sua affermazione in terra straniera. Il cerimoniale della poesia trovadorica basa su usanze e tradizioni feudali e queste trovano il loro terreno più fertile proprio all'apice della gerarchia, alla corte reale.

Dopo di ciò sarà permesso di richiamarsi ad un periodo del Santangelo che va però inteso nelle sue giuste proporzioni: « sulla scuo-« la siciliana non avevano influito nè la poesia occitanica dall'alta « Italia, nè le rime dei provenzaleggianti tedeschi, ma solo la lirica « cortese di Francia e di Provenza (« Studi medievali », XVIII, 1951, p. 26) ». I dati di fatto sono esatti, anche se la lirica cortese francese costituiva ormai un sostrato e anche se nell'Italia settentrionale nella poesia lirica italiana si notano degli spunti che assomigliano assai a quelli siciliani. Può darsi che ciò dipenda dall'azione amalgamatrice di Bologna, alla cui Università convenivano meridionali e settentrionali. Non essendo possibile una datazione dei frammenti lirici settentrionali è, per ora, ammissibile tanto che si tratti di veri e propri elementi presi dalla scuola siciliana, quanto che questi e quelli dipendano dalla stessa fonte occitanica. E' pure esatto che nelle poesie più antiche dei Siciliani non si coglie nessun elemento che permetta di parlare d'un influsso diretto del *Minnesang,* nè nella metrica, nè in quei pochi concetti in cui questa scuola presenta una qualche novità. Pur troppo i prodotti della scuola siciliana non hanno nè il colorito personale, nè l'aspirazione quasi ascetica e molto spesso meditativa dei primi poeti del *Minnesang,* nè la tendenza a un accentuato realismo, che ci colpisce, leggendo certe poesie di Neidhart von Reuental. Sta il fatto che il *Minnesang* comincia nel 1175 e che nessun prodotto di questa lirica può esser datato prima dell'avvento di Federico I; dopo Enrico VI, protettore di poeti provenzali, lui stesso *Minnsänger* (ricordiamoci il suo saluto *ich grüeze mit gesange die süezen / die ich vermîden niht wil noch enmac* — « saluto col mio canto i cantori che non voglio nè so evitare »), esso raggiunge il suo culmine proprio con Federico II. Il suo ultimo e maggiore rappresentante (della prima maniera) è quel Walter von der Vogelweide che, come abbiamo visto, fu alla « magna curia » prima di imbarcarsi, crociato, con Federico II. A questa corte fu ospite, come si ricordò, Friedrich von Hausen. Dice, rispetto alla lingua, molto giu-

stamente Hans Naumann, *Höfische Kultur* 74: « rispetto allo stile e all'ispirazione, alla corte sveva, l'uso della lingua provenzale o tedesca è davvero d'importanza secondaria... E' la tonalità aulica del *Minnesang* che dà a questa poesia la sua impronta specifica; essa supera i confini linguistici ».

Di nuovo il Santangelo (p. 30) ha un periodo bene intonato: « Tutti i rimatori di cui abbiamo parlato, man mano che entravano « nella corte ospitale, ne subivano naturalmente l'influsso, giacchè « vi trovavano una tradizione poetica ben salda, con un contenuto, « una tecnica e una lingua già fissati ed accreditati, a cui non era « facile apportare delle innovazioni: la scuola poetica siciliana, fon- « data, come tutte le scuole, sull'imitazione, esigeva l'imitazione più « o meno pedissequa da coloro che non avevano una tradizione pro- « pria da far valere ».

Dunque implicitamente si riconosce che, nella realtà, la scuola siciliana fu creata alla corte sveva. Per volontà, o per ispirazione del monarca? La domanda è del tutto estranea al quesito, se i cantori della scuola poetica siciliana abbiano capito o appreso qualche cosa dai contemporanei cantori svevi. Se volessimo istituire dei paralleli fra le due scuole all'infuori della derivazione diretta dalla lirica occitanica, che dà ad entrambi un'intonazione comune, dovremmo premettere che questi parzialmente dipendono dal sovrapporsi di entrambi ad un sostrato di poesia popolare (o per lo meno indigena) già illuminata da esperienze letterarie francesi; questo nella Germania dell'undicesimo secolo aveva creato un tipo di lirica cavalleresca nazionale del tipo rappresentato dai cantori austriaci Küremberger e Dietmar von Aist. Ma i motivi popolari che ricorrono nelle due scuole non sono identici; perfino gli spunti che potremmo trovare nelle canzoni dell'imperatore, — il *Dolze meo drudo* compreso, — non trovano, a quanto pare, riscontro diretto nel *Minnesang*.

Diversa è l'intonazione: il *Minnesang* ha un colorito suo particolare e una profondità di sentimento che alle volte colloca le poesie anche dei predecessori di Walter von der Vogelweide su un piano molto diverso da quello dei Provenzali e Siciliani. Ma la squisitezza formale porta, almeno in qualche prodotto della scuola siciliana, a costruzioni rettoriche ricche di effetto ritmico che guida la strofa in un continuo sviluppo e qualche volta la fa sboccare in versi altamente espressivi. L'incanto proprio della poesia stilnovista, qui alle volte anticipato, la musicalità dei migliori autori siciliani, l'uso di un certo calore e di ricercate musicalità negli aggettivi, conferiscono

alla poesia lirica di Pier della Vigna e di Rinaldo d'Aquino, (che seguono in ciò Jacopo da Lentini), una nota affascinante che nel *Minnesang* anteriore a Walter von der Vogelweide è invece sostituita da altri procedimenti tecnici, che contribuiscono a dare a questa poesia un tono staccato. Anche l'intreccio dei pensieri che porta ad una meditazione complicata in chiave ascetica è un distintivo peculiare che scarseggia nei prodotti della poesia aulica siciliana. Comune ai *Minnesänger* e ai Siciliani, ma inevitabile in una poesia d'imitazione, è la cerchia limitata e convenzionale dei concetti per quanto riguarda l'amor cortese; la ricercatezza formale porta nei due paesi al manierismo. Nella metrica, al di là dell'esperienza provenzale, l'indipendenza delle due scuole è manifesta. Da noi Jacopo da Lentini dà origine al sonetto; in Germania, almeno nella forma del *Leich* (che corrisponde al *lai provenzale*), abbiamo una corrente metrica autoctona che deriva indirettamente dalle sequenze latine.

Quantitativamente il *Minnesang* è smisurato di fronte alla scuola siciliana; vi appartenne oltre un centinaio di poeti, naturalmente in gran parte di valore artistico discutibile, senza spontaneità e personalità. Ma tutto ciò è secondario di fronte al fatto che, dovunque si trovi la corte degli Svevi, lì una specifica tonalità accompagna anche in Italia la « magna curia ». Da noi, per esprimermi colle parole del Monteverdi, « è lecito supporre che nascesse nella mente di Federico II l'idea prima della creazione d'una poesia d'arte in lingua di sì..., quand'egli ricominciò a volger le sue cure all'antico e diletto regno siciliano. E non è certo il valore, tenue insomma, dei suoi versi, ma la fecondità di quell'idea che dà all'attività poetica di Federico II una importanza non meno grande di quella che vantano, meritatamente, le altre sue attività ». Soltanto che, invece della data del ritorno dello imperatore, ci richiameremo a periodi precedenti.

CARLO BATTISTI

L'ARCHITETTURA MILITARE, CIVILE E RELIGIOSA NELL'ETA' SVEVA

La grande aspirazione di Federico — com'è noto — fu quella di dare al suo Regno una sicurezza militare che lo salvaguardasse da ogni minaccia di eversione. Attuò, quindi, prima in Sicilia e poi nelle altre parti del Regno un poderoso piano difensivo colla creazione di una rete di castelli, disseminati lungo le città costiere e in quei gioghi montani dell'interno dove militassero ragioni di evidente valore strategico.

Di questa vasta, complessa architettura militare molta parte è andata distrutta; quella superstite ha subito tali trasformazioni da uscirne alterata nei suoi caratteri distintivi. Il processo di risanamento è ancora allo stato iniziale perchè, ad eccezione del castello Ursino di Catania, del castello di Prato e, solo in parte, dei castelli di Andria e di Bari, tutti gli altri sono in stato di completo abbandono e, per l'inopportuno adattamento a caserme e penitenziari — ricordiamo soltanto quelli di Siracusa, di Augusta, di Trani, di Brindisi — vanno costantemente sottoposti ad una progressiva trasformazione che ne oscura le linee architettoniche.

Non tutti, d'altra parte, date le difficoltà che spesso si oppongono al loro studio, hanno trovato il loro illustratore. Di non pochi si hanno solo segnalazioni e rilievi saltuari, ancora ben lontani dalla possibilità di inserirsi in un quadro d'insieme o in una visione organica, ben definita nelle sue linee essenziali.

L'elenco dei « castra exempta », compreso nella riforma amministrativa del 1240, pur essendoci pervenuto incompleto, contiene un notevole numero di castelli che Federico non costruì ex novo. Molti certamente esistevano e facevano risalire la loro origine all'età normanna, seppure non si collegavano, nell'insieme strutturale, all'impianto difensivo stabilito dai precedenti dominatori. Federico non aveva però accettato inerte questa eredità; i regesti documentano largamente il suo intervento nell'opera di adeguazione dei vecchi organismi alle nuove esigenze difensive.

Quanta parte di quest'opera è sopravvissuta? La risposta non è facile, perchè lo studio dell'architettura sveva si è generalmente este-

so alle costruzioni tipo, i cui modelli possiedono comuni note stilistiche. Le altre rimangono pressochè ignorate. Di molti castelli e palazzi imperiali, soprattutto di quelli che col crescente sviluppo edilizio finirono coll'essere conglobati nei nuovi centri urbani, è sparita ogni traccia; tale è il caso dei castelli di Caltagirone e di Messina che Federico aveva costruito con nuovo piano integrale.

In Sicilia l'imperatore esplicò la sua attività in un superbo complesso di castelli, alcuni dei quali ripresi addirittura dalle fondamenta con criteri unitari rispondenti ad un piano organico completamente nuovo. I castelli di Siracusa, di Catania e di Augusta e quelli testè ricordati di Messina e di Caltagirone, appartengono al ciclo dei «novorum aedificiorum», che rappresentano il fulcro della ripresa architettonica da cui apparve caratterizzato, intorno al 1240, tanto fervore di rinnovamento (1).

Il più antico di essi, il *castello di Siracusa,* è un perfetto quadrato, stretto agli angoli da quattro torrioni cilindrici. Nel prospetto principale si apre un grandioso portale marmoreo di forme gotiche; nei secondari si schierano, in pausata successione, delle severe monofore e delle feritoie tagliate in corrispondenza delle crociere. Il rivestimento è tutto in fine pietra calcarea, mirabilmente squadrata e disposta in strati orizzontali che corrono lungo i lati come anelli grandiosi. Nessuna fra le superstiti costruzioni sveve presenta un così ricco apparato, perchè nessuna ha potuto mettere a profitto la ricchezza del materiale di cui va superba la regione siracusana. Nel castello Maniace c'è un senso di così doviziosa profusione da riempire di stupore anche coloro che, attraverso la conoscenza delle inesauribili risorse delle latomie siracusane, sono in grado di valutare l'entità del

---

(1) G. Agnello, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935. E cfr. ancora: C. Carcani, *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae*, Napoli 1786; A. Huillard-Brèolles, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Suabe dans l'Italie Mèridionale*, Parigi 1844; E. Schultz, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda 1860; A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale*, Roma 1902; E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelbauten in Königreich Sizilien*, Lipsia 1926; G. Agnello, *Aspetti ignorati dell'attività edilizia federiciana in Sicilia*, in « Studi medievali in onore di A. De Stefano », Palermo 1956; G. Di Stefano, *L'architettura gotico sveva in Sicilia*, Palermo 1935; L. Bruns, *Hohenstaufeschlösser*, Lipsia 1938; H. Waldburg Wolfegg, *Von Südreich der Hohenstaufen*, Monaco 1954.

miracolo qui compiuto. Ma è, soprattutto, dalla distribuzione dell'interno che il castello trae la nota di maggiore originalità. Attorno ad un cortile centrale quadrato, riproducente la forma esterna dell'edifizio, correva un duplice ordine di crociere che formavano colle loro intersezioni una grandiosa scacchiera. Sedici robuste semicolonne, insieme colle quattro angolari, reggevano, serrate ai muri, dei possenti archi a forti costoloni, collegantisi a fascio sulle opposte colonne, sulle quali un nuovo ordine di arcate, restringendo gradatamcnte il reticolato, veniva raccolto dalle quattro colonne centrali, delimitanti gli angoli dell'atrio.

Il rilievo caratteristico era dato dall'assenza di muri divisori tra le crociere, le quali finivano col costituire un immenso salone di un effetto scenografico incomparabile: vera selva di colonne da cui s'irradiavano, nel libero slancio delle volte, fasci di possenti nervature, che s'inarcavano come rami di alberi secolari. Nessun altro dei castelli svevi presentava un assetto icnografico tanto semplice e grandioso, assetto che, ai fini pratici, ci apparirebbe inspiegabile se esso non fosse stato integrato dallo sviluppo di un piano superiore, certamente esistente.

Anche il *castel'o Ursino* di Catania realizza lo svolgimento di un piano che esclude la preesistenza di opere riadattate nel nuovo organismo. Innovatore audace, Federico volle qui effettuare una radicale trasformazione, non dissimile da quella attuata nel castello di Siracusa. E' bene ricordare che soli pochi mesi ci dividono dall'inizio dei lavori di Castel del Monte e non è perciò meraviglia che egli abbia voluto qui stampare un'orma della sua genialità. Il castello entra nell'ambito di quella rinnovata tradizione, di cui il mastio di Siracusa costituisce l'innegabile prototipo. Ciò non è soltanto provato dagli evidenti dati cronologici che assegnano a quest'ultimo la precedenza, ma anche dalle profonde analogie che legano le due fabbriche, dalla evidente filiazione delle forme costruttive. Quello di Catania è un grandioso parallelepipedo riproducente, senza sostanziale differenza, le dimensioni del primo; è protetto agli angoli da torri cilindriche eguali e simmetriche. Il distacco più notevole è costituito dall'introduzione di quattro torrette mediane, le quali generano una specie di pausa cadenzata lungo lo slancio rettilineo. Nell'interno svolgesi una bella fuga di crociere quadrate -- cinque per ciascun lato -- levantisi come campate di un maestoso tempio gotico. In ciascun lato le tre mediane formano un solo vastissimo ambiente, dominato dallo slancio delle grandi volte, dal taglio gagliardo dei capitelli, dal profilato risalto dei costoloni e delle semicolonne murali.

Le crociere d'angolo, chiuse da muri divisori, hanno lo stesso sviluppo strutturale; esse stabiliscono la comunicazione con le torri retrostanti, le quali, all'interno, si convertono in simmetrici prismi ottagonali, di analoga struttura, di eguali dimensioni, condotti tutti secondo un comune canone decorativo: volta a conca, scompartita in settori triangolari, solcati da otto costoloni, ricadenti su mensolette a piramide rovescia e annodati al centro da serraglia decorata. Questa icnografia ripetesi, con identità di forme, nel piano superiore, dove si ritrovano le quattro crociere d'angolo, tagliate fuori dal gruppo delle mediane.

Questa variazione, insieme coll'introduzione delle torrette minori, segna il maggior distacco dal castello siracusano; l'introduzione di tali torrette, risolvendo il problema delle scale per l'accesso al piano superiore, disimpegna, con maggiore libertà, le quattro angolari, le quali formano, nell'economia generale del castello, una risorsa nuova, non offerta dal castello di Siracusa. Nell'insieme le forme gotiche sono però ottenute senza turbamenti stilistici, senza infiltrazione di elementi eterogeni, dovuti all'eventuale influsso di correnti locali. Si direbbe quasi che fosse stata cancellata ogni traccia dei monumenti greco-romani, di cui la città doveva esser ricca, se il loro influsso potè restare estraneo al nuovo indirizzo, nulla avendo chiesto Federico alle superbe opere del passato nella realizzazione dei due grandi monumenti militari. L'attuazione del disegno si svolge sempre con un piano organicamente unitario rispecchiando, nel suo complesso e nei più minuti particolari, il predominio della corrente gotica.

Nel *castello di Augusta,* di tutti il più vasto, si ha, in fondo, la traduzione dello stesso tema. La grande massa architettonica, a pianta leggermente rettangolare, gravita attorno ad un atrio luminoso, di analoghe forme; ma mentre il castello di Siracusa realizza lo svolgimento di due ordini di crociere, non offuscate dall'ingombro di muri divisori, quello di Augusta conserva anch'esso i due ordini, ciascuno rispettivamente libero da interposizioni murarie; però le loro dimensioni variano e, con un senso di maggiore adattamento all'economia dello spazio, un grande muro, di eguale spessore a quello della cortina, divide fra di loro questi due ordini, che si svolgono parallelamente. D'altra parte, l'inserimento di torri quadrate, rettangolari, poligonali, pur lasciando le linee strutturali della gran massa architettonica immutate, conferisce, nei confronti dei castelli di Siracusa e di Catania, caratterizzati da torri cilindriche, una nota di varietà. Architettura e decorazione s'inquadrano nel ritmo usuale, senza ombra di deviazioni, senza tentativi di adattamento di correnti estranee.

L'organismo costruttivo, dominato da un senso profondo di proporzione e di sobrietà, l'impianto icnografico che ci consente quasi di leggere, attraverso le linee esterne, l'architettura dell'interno, il coro delle crociere che si susseguono solenni, la luminosità dell'atrio in cui sembra di pregustare i motivi della Rinascenza, la decorazione a bugnato di una delle torri, robusta ed eloquente come quella dei palazzi fiorentini del Trecento, fanno parte di una stessa prassi costruttiva. Certo nel castello augustanese l'uniforme semplificazione, che racchiude ogni partito decorativo dentro lo schema di forme assai rigide, è in gran parte la conseguenza del materiale impiegato. L'arenaria, molto più tenace del calcare, non si piega colla stessa docilità allo scalpello del lapicida; essa è dura e scabrosa e il motivo floreale, la sottile voluta, il tenue meandro che nel calcare acquistano una sorprendente morbidezza di rilievo, qui si irrigidiscono in linee schematiche con rari movimenti curvilinei. Ne derivano perciò una maggiore uniformità e un più accentuato impoverimento di forme.

La *torre di Enna,* per la sua caratteristica struttura ottagonale, si richiama a Castel del Monte. Nella chiarezza delle lince e delle proporzioni, nella tecnica dell'apparato decorativo essa presenta una nobiltà ed unità che invano cercheremmo nelle costruzioni coeve della Sicilia. Tre lati, dalla base alla sommità, sono perfettamente ciechi, tre sono appena ravvivati, nel pianterreno, dal taglio di tre finestre che si assottigliano, all'esterno, in forma di feritoie, mentre è solo in corrispondenza del primo piano che si aprono, con un respiro largo e pieno, due belle finestre rettangolari.

Una stretta porticina ogivale, la sola che stabilisca il collegamento con l'interno, accresce questo carattere di severità militare: bastava, con facili mezzi, assicurarne la chiusura per ottenere un completo isolamento. Il problema dell'elevazione, data la consistenza dell'organismo murario che raggiunge lo spessore di m. 3,50, ha potuto essere risolto senza l'ausilio di contrafforti, che avrebbero turbato o affievolito lo slancio della magnifica costruzione. Su di una limitata superficie è stato possibile innalzare una fabbrica imponente che misura, allo stato attuale, m. 26,10 di altezza, ma che doveva misurarne di più quando era ancora integro l'ultimo piano. Infatti, oltre al pianterreno e a quello immediatamente superiore, alti e slanciati, ve n'era un terzo, oggi solo parzialmente superstite che, colla minore elevazione, serviva di coronamento all'intero edificio. L'armoniosa fusione delle diverse membrature architettoniche è dominata da un movimento ascensionale che imprime alla poderosa massa un magnifico slancio. Tre grandi sale, di cui l'ultima oggi decapitata, si

sovrappongono con analogo andamento costruttivo, collegate da una scala a chiocciola ricavata, come nelle torri del castello di Siracusa, nello spessore del muro.

Dagli angoli dell'ottagono del primo piano si diramano, attraverso la profondità della volta, i costoloni a sezione rettangolare, smussati, ricadenti in basso su caratteristiche mensole e raccordati, in alto, da robusta chiave centrale. Le pareti sono rivestite di conci calcarei, disposti in assise che, in alcuni settori, presentano una mirabile freschezza di taglio. Il secondo piano ripete esattamente l'icnografia del sottostante: vasto e solenne ambiente, con volta solcata da nervature circoscriventi lunette ad ogiva. Identico lo slancio delle volte, identica la ricchezza del rivestimento calcareo; la differenza più notevole deriva dall'impiego delle semicolonne e dalla variazione di due grandi finestre rettangolari disposte negli opposti lati dell'ottagono. La decapitazione ha colpito, come si è detto, l'ultimo piano; mensole e capitelli, obbedendo alle stesse ragioni estetico-costruttive degli altri piani, ci consentono la integrazione ideale della volta, la quale, tuttavia, non doveva conservare lo slancio delle sottostanti.

Del ciclo dei « novorum aedificiorum » faceva anche parte il *castello di Milazzo,* nel quale ci saremmo aspettati di veder rivivere le pure forme dei castelli tipo. Ma l'accidentata topografia su cui esso sorge non ha permesso di realizzare la regolarità di schema che è propria di quelli. Questa irregolarità ha agito colle sue inesorabili esigenze sulla volontà dell'architetto, che ha dovuto ad essa subordinare lo sviluppo dello schema. Se, difatti, questo è condotto coi soliti criteri tecnico-militari, manca di quella caratteristica simmetria che è propria delle più belle costruzioni. Il perfetto rilievo quadrato dei castelli di Siracusa, Catania, Augusta qui si tramuta in rettangolo irregolare, fortemente rientrato nei lati maggiori. L'architetto, rinunziando, insomma, all'attuazione del modello comune, ha ceduto alle condizioni generali del suolo. Ne è così scaturito un organismo che sta quasi di mezzo tra il castello classico di tipo svevo e la cittadella fortificata.

Ma una tale mirabile attività non può considerarsi convenientemente lumeggiata se non si tien conto di quella parte di essa, che oggi si riesce solo a far rivivere attraverso il ricordo che ce ne appresta la cancelleria sveva: attività complessa che va dal grande turrito castello al « viridarium », al « vivarium »; dal « campus venationis » al « mirtetum ». Il « palatium » della Targia, le « domus Can-

tarae », il « piverium » di Lentini, ma, in modo particolare, il « vivarium Sancti Cosmae » rappresentano, pur nella tenuità delle tracce superstiti, gli aspetti di questa multiforme operosità: tranquilli rifugi, chiusi nel verde di parchi deliziosi, dove l'imperatore fu solito dimenticare, preso dalla passione per la caccia e per la pesca, le gravi preoccupazioni politiche.

Il quadro delle opere siracusane è integrato dalla documentazione relativa all'esistenza del « palatium », le cui solenni vestigia ammiriamo nel pianterreno della fabbrica che oggi accoglie *il museo medievale Bellomo*, fabbrica in parte oscurata dagli elementi della trasformazione quattrocentesca, che appaiono evidenti, soprattutto, nelle caratteristiche finestre polifore, richiamanti motivi iberici, nella serena pacatezza della scala a cielo scoperto, chiusa da parapetto ingemmato di trafori. Le belle forme sveve si sono quasi timidamente rifugiate nell'interno del portico, dove vibrano, attraverso il loro eloquente frammentarismo, nella luce severa della primitiva struttura. Agili pilastri, inghirlandati da grappoli di mensole a goccia, arcate tenui e leggere che si staccano dal muro col profilo di cornici metalliche, porte volgentisi in ogive pacate che si schiudono in raggiere aureolate, finestre strette e profonde simili a feritoie si alternano dentro breve spazio con un ritmo vario ed eloquente.

Pur mantenendo nel suo ordinamento strutturale l'aspetto dell'edifizio militare, il turrito « *palatium* » *della Targia,* sorgente in uno dei più suggestivi dintorni dell'agro siracusano, entra nel novero delle costruzioni, destinate ai « solacia » imperiali. Profonde modifiche, seguite, come sempre, da pratiche necessità di adattamento, ne hanno alterato l'organismo, ma il grande schema costruttivo può ancora cogliersi e definirsi nelle sue linee: vasto poligono, serrato agli angoli da poderosi torrioni cilindrici, racchiudente un atrio che riproduceva forse la struttura esterna dell'edifizio. Rivive, invece, in tutto il trionfo della sua perenne bellezza, la cornice meravigliosa di verde che cinge, da ogni lato, i resti del vecchio edifizio. L'esistenza del parco è specificamente attestata da un accenno di una lettera imperiale del 1240, dove, fra l'altro, viene concessa l'autorizzazione di assegnare, con un annuo censo, ai contadini di Siracusa, per la piantagione di vigneti, le terre incolte del demanio imperiale facenti parte del « prato magno » a condizione che non ne risenta danno la vicina bandita coll'attiguo mirteto.

Anche ad Augusta l'azione di Federico non resta circoscritta al grande castello, perchè essa si completa con opere accessorie, due delle quali, il « vivarium » e le « domus Cantarae », sono in parte super-

stiti. E' soprattutto nel « vivarium » dove appare la sua genialità creativa. Egli riuscì qui ad attuare un'opera grandiosa che precorre di secoli la creazione dei moderni bacini montani. Esiste ancora il maestoso bastione di sbarramento; esistono, incisi nella roccia, i cunicoli di scarico diretti a regolare il regime delle acque.

Del ricco complesso delle *domus Cantarae,* presso Augusta — di cui è cenno in un'altra lettera imperiale del 1240, oggi sopravanza solo una costruzione turrita, che sorge nell'estrema zona collinosa del feudo S. Cusmano. Ai piedi del rialto, che costituisce una delle più pittoresche propaggini delle Ible, si estende la ridente pianura megarese. La torre, che ha struttura leggermente rettangolare, appare decapitata, ma le fabbriche superstiti presentano una mirabile freschezza compositiva che traspare dalla limpida trama dei conci fra di loro saldamente cementati. L'imperatore, spostando il gruppo delle costruzioni a monte del feudo, mentre non rinunziava ai suggestivi diletti del non lontano « vivarium », godeva, dentro la deliziosa cornice delle ultime colline sovrastanti, l'incanto di un paesaggio di sconfinata bellezza.

Dell'esistenza di edifizi destinati all'allevamento del bestiame i registri contengono numerose attestazioni. Evidentemente le prime esperienze dovettero esser fatte a Palermo, dove, oltre al « palatium » — da identificarsi certamente colla reggia — esistevano altri edifizi destinati agli ozi imperiali. Di quello sorgente in contrada « Asisa » — forse la moderna Zisa — è espressa menzione in una lettera del 1239. Bisogna, d'altro canto, tener presente che il soggiorno palermitano di Federico coincide, in gran parte, col periodo della sua fanciullezza, quando non aveva ancora dato inizio all'attività edilizia. A Palermo si alzavano sempre superbi gli edifici civili e religiosi fatti elevare dai principi normanni e, assai probabilmente, non poche delle costruzioni erette dagli emiri aglabiti. Gli uni e le altre, dunque, dovette egli mettere largamente a profitto, attuando, tutt'al più, opere di semplice riadattamento che non ne cambiarono affatto l'aspetto originario. E' questa la ragione per cui nei monumenti palermitani non rileviamo un'impronta tipicamente sveva e si passa dalle costruzioni normanne alle aragonesi senza quel termine medio che avrebbe dovuto essere rappresentato dalle costruzioni federiciane.

Anche a *Messina* esisteva, oltre al «castrum», il «palatium», il quale accoglieva, al pari di quello di Lucera, nel suo vasto ambito, filatrici, fabbricanti di armi ed altri operai specializzati. Forse il maestro Simone di Siria, addetto alla costruzione delle baliste, per conto della Curia imperiale, svolgeva la sua attività nel « palatium » o nelle

sue dipendenze, così come è possibile che nello stesso « palatium » venissero fabbricati i tappeti per i leopardi, di cui si ha un preciso ricordo in una lettera dell'aprile del 1240, e le trombe di argento richieste con lettera aretina dello stesso anno.

Ma a Messina il suo fervore edilizio culmina poi nella costruzione del « castrum novum », iniziato l'anno stesso in cui si pose mano alla costruzione delle più poderose fortezze militari della Sicilia. C'era in questa ansia di rinnovamento un fondo di oculato realismo politico che non gli faceva perdere di vista la mutabilità degli avvenimenti e gli suggeriva l'opportunità di tenersi pronto per fronteggiarli.

Dove invece l'attività di Federico rimane completamente inoperosa è nel campo dell'architettura sacra. Comprendiamo perciò, anche se dal punto di vista politico non si giustifichi, il lamento del vecchio maestro giustiziere Tommaso da Gaeta il quale, mentre deprecava le ingenti spese militari, disastrose per le finanze dello Stato, auguravasi che esse fossero poste a servizio della causa di Dio, a somiglianza di quanto avevano fatto i re normanni che, anche tra il fragore delle battaglie, avevano fondato chiese e monasteri per attirare la protezione del cielo. Ma Federico preferì chiedere questa protezione alla saldezza dei suoi castelli, che furono strumento di difesa e, qualche volta, amabili luoghi di soggiorno nelle tappe troppo brevi della sua vita tempestosa.

Sta di fatto che i documenti della cancelleria sveva non hanno un solo ricordo relativo alla costruzione di chiese che siano sorte per diretto impulso imperiale. Per la Sicilia la sola eccezione è rappresentata dalla grandiosa *basilica cistercense,* iniziata ma non portata a compimento, nella pittoresca solitudine del *Murgo.* La sua origine, dovuta alla liberalità di Federico a favore dei frati del monastero leontinese di S. Maria di Roccadia, cade, con molta probabilità, nel 1224. L'imponente costruzione che, nella impostazione della cortina, si richiama con fedeltà di misura a quella del castello catanese, ha ritmi e movenze decorative, in cui rivivono i tratti caratteristici dei nostri più bei castelli siciliani. Anche a prescindere dai molti rilievi di carattere architettonico, chi volesse stabilire un raffronto tra le piante dei portali della basilica del Murgo e del castello siracusano, resterebbe colpito, non solo dal movimento decorativo informato alle stesse norme, ma dalla identità di proporzioni tra le diverse membrature, identità che non può essere effetto di casuale coinci-

denza, ma che deve rispondere ad una vera e propria concordanza di direttive artistiche.

Come a Castel Maniace, anche nella chiesa del Murgo le nuove forme ci si presentano libere dalla influenza perturbatrice delle precedenti tradizioni. L'esame dei più minuti dettagli decorativi, dalle singolari curve geometriche alle più delicate modanature delle basi e dei capitelli, ci pone di fronte a motivi, che ci appariranno, per lo spazio di oltre un trentennio, impostate su norme fisse. La vastità del progetto e la difficoltà della sua attuazione possono darci un'idea dello sforzo grandioso al quale l'imperatore si accingeva in questo fugace periodo della sua politica religiosa. Se circostanze impreviste non avessero troncato, quasi all'inizio, il compimento dell'impresa, oggi forse ammireremmo nella chiesa del Murgo una delle più eloquenti affermazioni di tutta l'architettura sveva dell'Italia meridionale.

Federico aveva trascorso i primi anni della sua fanciullezza in Sicilia, che furono gli anni più tranquilli e riposanti della sua vita; ma poi il turbine delle vicende politiche lo aveva sospinto lontano. A 17 anni aveva passato le Alpi e in Sicilia, la terra dei suoi sogni, tornò solo di rado, quantunque essa continuasse a formare la meta delle sue aspirazioni e delle sue cure. Negli ultimi quindici anni non ebbe più occasione di ripassare il Faro.

Nella grave successione degli avvenimenti di cui fu il grande protagonista, la Puglia divenne il fulcro delle sue maggiori attenzioni. Con la sua saggia azione politica e col saggio ordinamento amministrativo diede un efficace impulso all'incremento del benessere economico e al risveglio della vita intellettuale ed artistica della regione. Foggia, la piccola città della Capitanata, fu elevata al ruolo di residenza imperiale, dove seppe suscitare un movimento organizzativo da cui uscirono convogliate e disciplinate le forze vive e costruttive dello Stato. La Puglia si trasformò in terreno di più feconde esperienze e in essa l'arte trovò nuove e più luminose vie. Nella grande azione rinnovatrice Federico si avvalse dell'opera di artisti locali: di Anserano da Trani, il cui nome troviamo legato alla costruzione del castello di Oria, di Stefano da Bari e di Romualdo, che lavorarono nelle opere avanzate del castello di Trani, di Meli di Stigliano che profuse la sua opera nella decorazione dei capitelli del castello di Bari. Nè forse dovette restargli estranea la collaborazione del maestro Simeone, ragusano, domiciliatosi poi a Trani, autore del portale della chiesa di S. Andrea a Barletta; del maestro Ruggero, che fece rivivere nel

portale della cattedrale di Benevento la stessa pienezza di vita che caratterizza le sculture del portale di Trani; del protomaestro e sacerdote Nicola, scultore ed architetto, che spinse arditamente al cielo il magnifico campanile della cattedrale di Trani e che a Bitonto legò per sempre il suo nome a due lavori insigni: la cattedrale e l'ambone.

Ma questa collaborazione non fu l'adozione pura e semplice di forme artistiche appartenenti al passato. Vi è nell'attività di Federico un ciclo che, come nella politica, così anche nell'arte appare pervaso da un fremito di rinnovamento. Il suolo della Puglia, cosparso ancora delle rovine dei monumenti classici, esercitò sul suo spirito, aperto e suscettibile a tutte le manifestazioni di arte, un fascino particolare, che lo portò sulla via di nuove esperienze.

Questa tendenza innovatrice trovasi riflessa nell'architettura militare, cui Federico diede un potente impulso. La sua più grande aspirazione fu quella di dare alla Puglia, così come aveva fatto per la Sicilia, una sicurezza che lo salvaguardasse da ogni minaccia. Attuò quindi anche qui il disegno di un poderoso apparato difensivo, creando castelli lungo le coste e in quei gioghi montani dell'interno dove militassero ragioni di evidente carattere strategico. Non tutti furono evidentemente costruiti di sana pianta. Non pochi esistevano; ma egli ne curò il restauro e l'adeguamento ai nuovi bisogni, ai nuovi criteri difensivi. Altri invece furono ripresi dalle fondamenta con criteri unitari, con la traduzione di norme precise, costanti, che ne resero uniforme l'aspetto, tanto dal lato architettonico che decorativo. Spesso però le esigenze topografiche impedirono di attuare lo schema geometrico perfetto — quadrato, rettangolare o poligonale — imponendo soluzioni obbligate, che finirono col dare ai castelli una configurazione diversa da quella offerta dalle cosiddette costruzioni auliche (2).

A Lucera e ad Andria egli realizzò la costruzione tipo; ma del *castello di Lucera* restano solo miserevoli avanzi; è da essi e da alcuni preziosi rilievi eseguiti nella seconda metà del Settecento che è possibile, in via congetturale, integrare idealmente le linee del « pala-

---

(2) Sull'architetttura sveva nella Puglia ved.: A. Haseloff, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien* (vi si studiano solo i monumenti della Capitanata); E. Bertaux, *L'art dans l'Italie Méridionale*, Parigi 1904, passim; G. Bacile di Castiglione, *Castelli pugliesi*, Roma 1927; Geymüller, *Friedrich II v. Hohenstaufen u. die Anfänge der Architektur der Renaissance in Italien*, Monaco 1908; E. Sthamer, *op. cit.*; Avena, *op. cit.*, Huillard-Bréholles, *op. cit.*; Carcani, *op. cit.*; Bruns, *op. cit.*; Waldburg Wolfegg, *op. cit.*; G. Agnello, *L'arte salentina nell'età normanna e sveva*, in « Studi salentini », III-IV (1957).

tium », che nulla ha da fare colla grandiosa cinta bastionata superstite creata da Carlo d'Angiò.

Il *casiello di Andria*, per il suo isolamento rimasto miracolosamente integro nella struttura, è il solo monumento pugliese che serbi le linee della sua primitiva architettura ed il solo che abbia offerto larghe possibilità di studio per le fortunate condizioni che lo hanno sottratto agli usi indegni cui sono andati soggetti gli altri castelli svevi. Castel del Monte è entrato assai tardi nella storia dell'arte italiana, ma esso occupa ormai un posto di primissimo piano, non solo perchè rappresenta il documento più insigne del genio creativo di Federico, ma anche perchè s'inserisce, in maniera fondamentale, nel grande problema dell'origine e dello sviluppo dell'architettura gotica in Italia. La consueta struttura quadrata degli altri castelli qui si trasforma, con genialissimo spunto innovatore, in un magnifico ottagono, chiuso ai vertici da torri poligonali: variazione originale trovante un significativo riscontro nella torre ottagona di Enna. La scelta della pianta, internamente caratterizzata dall'ottagono concentrico dell'atrio, dà alle sale del castello, separate da tramezzi, stesi fra gli opposti vertici del poligono, una forma trapezoide, che avrebbe dovuto render difficile il problema dell'impostazione della volta. Ma è noto che la difficoltà è stata superata con ingegnoso artifizio che ha trasformato il trapezio in quadrato mediante pilastri addossati al lato maggiore del trapezio, di fronte a quelli angolari del lato minore. La crociera s'inserisce, in tal modo, in un piano quadrato, con caratteristiche eguali a quelle dei castelli di Siracusa, Augusta, Catania.

Nel grandioso *castello di Bari* viene meno questa regolarità geometrica. Federico, nella ripresa effettuata tra il 1233 e il 1240, si trovò di fronte ad un precedente complesso architettonico, di salda struttura, che utilizzò con un piano di trasformazione, di cui si possono tuttora cogliere le tracce, ma che, in sostanza, non gli permise di realizzare il perfetto schema quadrangolare, proprio dei castelli tipo di nuovo impianto. Un indiretto richiamo e un tentativo di raccostamento ad esso balzano dalla pianta trapezoide, una volta protetta ai quattro vertici da altrettante torri angolari. L'impronta impressa da Federico appare soverchiante, non soltanto nell'imponente sviluppo delle forme architettoniche, ma anche nei particolari decorativi, soprattutto scultorei, dove, insieme con i motivi pugliesi, dovuti allo scalpello di Meli di Stigliano, altri ne ricorrono — capitelli con aquile e foglie di acanto, portale ogivale ad arco lunato adorno di fogliame, capitelli classicheggianti, — che sono una chiara indicazione del gusto

eclettico dell'imperatore. Oggi la maestosa opera sveva, che una volta dominò minacciosa le ampie vie del mare, appare oscurata dall'accerchiamento di torrioni e di baluardi eretti nei primi del sec. XVI, quando le duchesse Isabella e Bola Sforza vi trasferirono la loro dimora.

Anche nel *castello di Gioia del Colle* l'opera di Federico fu opera di accorta integrazione e, in parte, di trasformazione di una precedente costruzione militare, iniziata, sembra, da Riccardo, figlio del conte Dragone di Altavilla e successivamente perfezionata da re Ruggero. A Federico risalgono probabilmente le due imponenti torri bugnate che levansi, arditissime, oltre la linea della cortina, alle estremità della facciata meridionale; a lui la loggia ad archi ogivali e la bella trifora della parete sud. Anche qui, come nel castello di Bari, Meli di Stigliano profuse la sua opera di accorto ed abile lapicida nei capitelli finamente scolpiti che adornano le colonne dell'androne. Le esigenze di carattere militare, cui appaiono improntati molti degli elementi costruttivi che son propri dei torrioni angolari, non riescono tuttavia ad annullare le note architettoniche di maggiore risalto, che fanno del castello di Gioia una specie di soggiorno residenziale, rispondente ad esigenze ben diverse da quelle che caratterizzano il « castrum » vero e proprio. Ciò appare dagli ampi saloni che si affiancano ai quattro lati dell'edifizio, dalla luminosa scala a cielo scoperto, svolgentesi nell'eccentrico cortile rettangolare, con coronamento di loggetta accogliente una bella teoria di archi ogivali. Non è tuttavia facile — ed il tentativo non è stato fino ad oggi compiuto — distinguere nel complesso organismo costruttivo i limiti esatti intercorrenti tra l'opera normanna e l'integrazione sveva.

Le profonde modifiche apportate in età angioina, per opera soprattutto di Pietro d'Angicourt, e quelle non meno radicali effettuate nei secoli XV e XVI hanno alterato le linee strutturali del *castello di Trani,* costruito da Federico qualche anno dopo il suo ritorno dall'Oriente, con la collaborazione di quel capitano Filippo Chinard che a Cipro, nella fortezza di Cerina, aveva diretto la lotta di resistenza, fino a che, sopraffatto, si era rifugiato in Italia, dirigendo nel castello tranese alcuni lavori delle opere avanzate. In questo castello, dove non sono messe a profitto precedenti costruzioni, Federico realizzò uno dei primi modelli delle costruzioni tipo: impianto quadrato svolgentesi attorno ad un cortile mediano e torri quadrate agli angoli. La muratura esterna, a piccole bozze, precorre quella più fastosa che troverà più tardi una solenne applicazione nelle torri dei castelli di

Bari e di Gioia del Colle. Accenti gotici risuonano appena negli archi delle finestre e nelle volte ogivali.

Ma fu particolarmente nella penisola salentina che Federico lasciò segni più evidenti della sua volontà operosa. Nel duomo di Brindisi aveva sposato Isabella; a Brindisi, nell'agosto del 1227, sotto la minaccia della scomunica papale, aveva riunito la sua flotta per la spedizione in Terra Santa, spedizione che resta come uno dei fatti più salienti della sua politica nella lotta contro la chiesa. Da Brindisi egli mosse, nel giugno del 1229, per riconquistare il Regno di Sicilia, che gli era stato rivoltato durante la permanenza in Oriente. Colla famosa riforma amministrativa del 1239 Brindisi fu una delle quattro città del Regno destinata, insieme con Napoli, Nicotera e Messina, ad essere sede di un cantiere navale. Ricordi analoghi si estendono a molte altre città della penisola salentina: a Taranto, ad ad Otranto, a Gallipoli, ad Oria. Non è quindi difficile trovare una giustificazione all'impegno di Federico di adeguare questa interessante parte della Puglia al grande piano difensivo del Regno.

Ad eccezione del castello di Oria, i castelli svevi del Salento andarono soggetti, in seguito all'introduzione delle artiglierie, a profonde trasformazioni che ne mascherarono completamente l'aspetto originario. Tra la fine del sec. XV e la prima metà del XVI, per difenderne l'incolumità contro le nuove armi, si crearono attorno ad essi delle poderose cortine bastionate, protette da fossati, rivellini, terrapieni. Destituite di ogni potere difensivo, le antiche costruzioni sveve vennero chiuse dentro l'ambito di questo complesso schieramento di opere avanzate, disimpegnando il ruolo di caserme o di abitazione per il castellano e il suo presidio. Le necessità di adattamento alle esigenze determinarono poi tali trasformazioni da renderle spesso irriconoscibili.

Quelli che hanno maggiormente sofferto sono gli elementi decorativi: costoloni, capitelli, fregi sono caduti sotto i colpi della martellina per rendere più agevole lo stendimento degli intonachi dealbati; ma, in più di un caso, ne è uscita alterata anche l'icnografia. Oggi solo l'occhio abituato è in grado di ricostruire, spesso in via approssimativa, le linee ideali delle vecchie strutture.

A giudicare dallo stato odierno nessuno dei castelli del Salento traduce lo schema geometrico del castello tipo. In quello di *Oria,* oggi rinato a nuova vita, è possibile cogliere le grandi linee d'impianto, non oscurate, per fortuna, da cinture esterne. Federico non volle qui attuare lo schema del « castellum » o « palatium » — come ad Andria, a Siracusa, a Catania, ad Augusta, a Prato — ma preferì

impiantare un vero e proprio « castrum », traendo profitto dalla esperienza degli antichi che, sulla sommità dell'acropoli, avevano eretto l'« arx » messapica. L'« arx » aveva una particolare configurazione, che bastava seguire nel suo rilievo naturale per ottenere eccezionali vantaggi strategici. Tirò attorno ad essa una grande cortina, che protesse nei punti più vulnerabili con l'innesto di torrioni cilindrici o quadrati. Egli rinunziò, in altri termini, ad attuare un proprio piano architettonico, preferendo valorizzare la topografia e ad essa subordinare il piano di fortificazione. Ne scaturì un poderoso « castrum », di struttura approssimativamente triangolare, racchiudente dentro la sua cinta un vastissimo atrio capace di accogliere un forte stuolo di milizie. Ben calcolato lo scaglionamento delle torri che si protendono minacciose lungo le scarpate dei fianchi precipiti del colle.

Le sale di abitazione destinate al castellano sono schierate lungo il lato occidentale. Gli studiosi locali riducono a ben poca cosa la sopravvivenza dell'opera sveva; chiamano angioine le due grandi torri cilindriche del lato meridionale, dette del Salto e del Cavaliere; vedono solo nella torre d'angolo, detta dello Sperone e nella massiccia torre quadrata della punta di sud-ovest i resti della costruzione federiciana. E' un errore di valutazione dovuto, in generale, alla insufficiente conoscenza dell'architettura sveva. Nel caso particolare la mancata attribuzione delle torri del Salto e del Cavaliere all'opera sveva dipende dal preconcetto che le torri cilindriche non fossero mai entrate nelle abitudini costruttive dell'arte imperiale: preconcetto che è pienamente smentito dalle due più genuine costruzioni sveve — il castello di Siracusa e quello di Catania — dove ricorrono le sole torri cilindriche.

Quello che colpisce nel « castrum » di Oria è la quasi completa mancanza di elementi decorativi — capitelli, mensole, costoloni — così frequenti nell'architettura imperiale: mancanza che può essere spiegata solo se si pone la fondazione del castello in data anteriore alla crociata. E' stato di già accennato che il ciclo dei « novorum aedificiorum », il cui ricordo ricorre così frequente nel superstite regesto del 1239-40, ebbe inizio dopo il ritorno di Federico dall'Oriente.

Nei primi venticinque anni del suo regno Federico dovette, in gran parte, avvalersi delle costruzioni militari preesistenti; ma anche nei casi in cui si decise a creare dei nuovi organismi, non erano ancora in atto quelle rigorose norme direttive che gli furono dettate dalla esperienza acquisita a contatto coll'architettura militare levantina. Da ciò la diversità di struttura e, ancor più, la diversità delle forme decorative.

Il *castello di Brindisi* attua, invece, lo schema delle costruzioni auliche. Alla mancata realizzazione delle perfette forme geometriche ha contribuito il rilievo topografico su cui è stato impiantato. La punta falcata del porto ha influito nello sviluppo della pianta, che è di forma leggermente trapezoidale. Come in tutte le costruzioni tipo il corpo delle fabbriche gravita attorno ad un atrio centrale, di struttura analoga alla cinta esterna. Intorno all'atrio si svolgeva la fuga delle crociere. Lungo la cortina si schierano sei grandi torrioni strutturalmente diversi: dei quattro angolari due sono cilindrici e due quadrati; gli altri due mediani, situati negli opposti lati, hanno pianta rettangolare e pentagonale. Oggi a noi sfugge la ragione di una tale diversità che, più che ad esigenze estetiche, dovette rispondere a necessità tecnico-militari. La soluzione non è però nuova e l'esempio più vicino è offerto dal castello di Prato dove si avvicendano torri quadrate e pentagonali con uno schieramento che appare del tutto condizionato alle esigenze costruttive dell'edificio, per cui è da escludere che si possa pensare ad un tardivo rimaneggiamento

Anche il castello di Augusta, eretto qualche anno prima che fossero gettate le basi di Castel del Monte, introduce nello svolgimento di una pianta perfettamente geometrica con torri quadrate ai vertici e rettangolari nei settori mediani, un torrione poligonale che si alza col suo maestoso apparato a bugne, come possente « donjon » vicino alla porta d'ingresso. Nei castelli bizantini di Oriente, largamente imitati dagli Arabi e dai Crociati nelle costruzioni militari, il sistema trovò larghe applicazioni. Federico, in più di un caso, lo fece proprio con quelle variazioni che erano di volta in volta suggerite da speciali circostanze di fatto. Il castello svevo di Brindisi è rimasto completamente cerchiato dai grandiosi baluardi e dai bastioni del sec. XVI che ne lasciano scorgere dall'estremo appena le parti terminali. Ma le trasformazioni dell'interno, purtroppo gravissime, ne hanno alterato l'aspetto. Nuove fabbriche sono state erette nei settori compresi tra l'aggetto delle torri, occluse le crociere, che si aprivano nell'atrio luminoso, dimezzati gli ambienti, sfigurate le aperture originarie. Esiste però, in complesso, il primitivo organismo architettonico e se un provvidenziale restauro lo rimetterà in evidenza, potremo in esso ammirare una tra le più grandi realizzazioni militari di Federico.

Negli altri castelli del Salento — a Copertino, a Lecce, a Gallipoli, a Taranto, a Otranto — le distruzioni e le trasformazioni sono state talmente radicali da rendere del tutto vano il tentativo di ricostruire anche idealmente le piante degli organismi medievali.

Il *castello di Lecce*, non solo fu sopraffatto ed oscurato dalla potente cerchia delle fortificazioni cinquecentesche, ma vide spianato il nucleo fondamentale. Le due gravi torri, tuttora superstiti, l'una rimasta libera da avvolgimenti, l'altra conglobata nello sviluppo dell'organismo cinquecentesco, con difficoltà possono inserirsi nel primitivo piano icnografico, dove era forse realizzato lo schema rettangolare, fiancheggiato da torri quadrate. Viste senza l'aggiunta delle sopraelevazioni cinquecentesche, le torri si ricollegano, tanto dal lato strutturale che decorativo, alle torri congeneri delle più belle costruzioni sveve. Divise in due piani, sono coperte di volte a crociera, solcate da costoloni che ricadono su colonne angolari. E' evidente il richiamo alle torri di Castel del Monte e al castello di Catania.

Nel *castello di Copertino* gli elementi della costruzione sveva furono in gran parte travolti dalla trasformazione operata verso la metà del Cinquecento dall'architetto Evangelista Menga. Quel che rimane è rappresentato da una torre, in forma di mastio, riservata forse, come quella analoga del castello di Lagopesole, ad uso di abitazione.

Non miglior fortuna ebbe il *castello di Otranto*, distrutto nel tragico saccheggio turco del 1480 e quasi integralmente ricostruito dai vicerè spagnuoli. Quali gli elementi medievali sopravvissuti è assai difficile stabilire perchè oscurati dalle più recenti costruzioni.

Del *castello di Gallipoli*, nel quale profonde trasformazioni furono operate dall'età aragonese alla spagnuola, è possibile, in qualche modo, ricostruire l'antica pianta, che traduceva lo schema quadrato, con torrioni cilindrici agli angoli.

Questo imponente sistema difensivo, della cui efficienza solo i castelli di Oria e di Brindisi possono darci, allo stato odierno, un'idea relativamente adeguata, ci dice ben chiaro quale importanza abbia avuto il Salento, nei piani politici e militari di Federico. L'intensificarsi dei commerci, ma, soprattutto, la preparazione della crociata che aveva fatto di Brindisi quasi la testa di ponte per il balzo nelle lontane terre dell'Oriente latino, spiegano le cure e le preoccupazioni per questa regione nella quale lasciò così profondi segni del suo indomito volere e della sua volontà creativa.

A rendere più completo il quadro dell'architettura militare si sarebbe dovuto tener conto di tutto quel complesso di opere di fortificazione muraria compiute attorno alle città costiere — Brindisi, Bari, Bisceglie, Trani, Otranto — di cui è menzione nei documenti

della cancelleria. Ma di esse, purtroppo, non rimane pressochè nulla, perchè le trasformazioni, cui sono andate soggette le città medioevali, hanno finito col disperderne le tracce.

Altrettanto si può dire dell'architettura civile, ormai destinata quasi esclusivamente a sopravvivere nei ricordi letterari. Nessuna memoria ci aiuta a ricostruire le lince del palazzo che Federico, sotto la direzione dell'architetto Bartolomeo, eresse nella residenza di Foggia. La fortunata sopravvivenza dei resti di una delle porte con la lapide marmorea recante le tre note iscrizioni, è troppo ben poca cosa perchè si possa essere indotti a tentarne la ricostruzione ideale. Questo si può con sicurezza affermare: che la solennità delle iscrizioni non apparirebbe giustificata se non si desse allo scomparso edifizio imperiale uno sviluppo ad esse corrispondente, sviluppo che non può restare, proprio per questo, contenuto dentro forme e proporzioni modeste.

Mentre nel palazzo reale di Palermo, che fu la sede dei sovrani normanni, Federico accettò soluzioni architettoniche che non gli consentirono audaci tentativi d'innovazione, in quello di Foggia, che volle elevato dalla fondamenta con nuovo piano organico, dovette certamente tradurre uno schema originale, di cui è da rimpiangere che le vicende dei tempi abbiano disperso le tracce. Esso ci avrebbe forse apprestato la possibilità di conoscere un aspetto assolutamente nuovo dell'attività di Federico nel campo dell'architettura civile.

Anche dei parchi e dei castelli destinati agli ozi imperiali oggi non sopravvive altro che il ricordo, il quale ci richiama, con specifici riferimenti, a quelli di Apricena, di Orta, di S. Lorenzo e ai numerosi altri di cui una così suggestiva documentazione ci appresta il famoso regesto del biennio 1239-40.

Per l'architettura religiosa l'atteggiamento di Federico non fu dissimile da quello tenuto in Sicilia. Il suo temperamento laico, ma, in modo particolare, gli avvenimenti, che lo posero in violento contrasto colla chiesa, impressero alla sua politica un orientamento che non era destinato a favorire lo sviluppo di una tale architettura. In essa, dunque, l'influsso di Federico è pressochè nullo o si riflette, assai indirettamente, solo nello sviluppo di alcuni elementi decorativi.

All'impulso imperiale viene attribuita la *cattedrale di Giovinazzo,* la cui forma basilicale, con adozione di tribune, di torri laterali fiancheggianti l'abside centrale, ripete lo schema tipico delle chiese pu-

gliesi, schema che trovasi meglio conservato nella *cattedrale di Bisceglie,* dove esistono ancora le arcate laterali con la sovrastante galleria a giorno e le due torri ai fianchi della testata absidale.

Nella *cattedrale di Altamura,* che porta la data del 1220, è accentuata l'azione di Federico, di poco posteriore a quella dallo stesso esercitata nella fondazione della città omonima che sorge, in posizione eminente, ai confini della terra di Bari. Gli architetti di Federico non si sanno del tutto affrancare dalla suggestione della grande basilica di Bari. Esistono delle varianti che non incidono però sulle grandi linee strutturali.

Anche nella *cattedrale di Bitonto*, eretta in età federiciana, il modello continua ad essere il S. Nicola di Bari, ma con le aggiunte delle arcate laterali e della testata dell'abside fiancheggiata da torri.

Dove ci si distacca dal modello barese è nella *chiesa di S. Leonardo* e di *Siponto* che si fanno anch'esse risalire all'età di Federico. Qui ritorna il tipo dell'edifizio a cupola, caratteristico della regione dei trulli, con pianta a trifoglio e absidi in tre dei suoi lati.

Anche la *cattedrale di Ruvo* è di età imperiale, ma non reca tracce dell'influenza federiciana. Un richiamo ad essa è solo nei motivi decorativi che caratterizzano le colonnine prismatiche adorne di capitelli con foglie uncinate. La stessa decorazione ricorre nei capitelli delle colonnine del triforio. Ma è sopratutto nelle mensolette pensili su cui si riflettono le arcatelle di coronamento dei fianchi, dove le reminiscenze della scultura sveva si fanno più palesi. Le testine dai volti ridenti che decorano alcune di quelle mensole, si richiamano alle analoghe delle chiavi di volta di Castel del Monte, alle testine del torrione bugnato del castello di Lagopesole, contrassegnate da una nobiltà di forme che sembrano modellate su esemplari antichi.

Il monumento religioso che, con maggiore evidenza di rapporti, rientra nel solco dell'arte sveva, è la *chiesetta di S. Guglielmo al Goleto.* In essa i modi costruttivi sono in gran parte quelli stessi usati nell'architettura federiciana: volte a crociera solcate da costoloni, colonne sormontate da capitelli a grappa.

In ogni caso non si può parlare di diretta azione imperiale, sebbene di influenza esercitata dalla nuova corrente, che si era di già affermata, con carattere di assoluta originalità, in alcuni insigni monumenti militari e civili della regione.

Quali conseguenze questo disinteresse per l'incremento di una tale architettura abbia avuto nello sviluppo e nella stessa conservazione dei monumenti imperiali si può rilevare da un semplice esame

comparativo coi monumenti sacri normanni, i quali rifulgono tuttora di luce e di bellezza.

Con lo studio dei monumenti della Sicilia e della Puglia non si può dire concluso il quadro dell'attività edilizia di Federico. Il sogno di potenza, così vivacemente perseguito in contrasto colla politica della Chiesa e cogli ideali guelfi dei comuni italiani, l'obbligò ad una costante azione di difesa, svolta colla stessa tenacia di volontà, seppure con ritmo e proporzioni differenti, oltre gli stessi confini del Regno.

Il *castello di Prato* rientra in questo ciclo men noto, inserendosi nella ricca fioritura dei monumenti toscani del Duecento con caratteri propri, che ne tradiscono l'origine e chiaramente lo collegano alle costruzioni militari del Mezzogiorno. Il castello, quale oggi ci si presenta, è opera organica, guidata da un'intima unità compositiva. Stilisticamente appartiene all'ultimo periodo dell'attività edilizia di Federico ed entra nello stesso ciclo costruttivo dei « novorum aedificioram », ciclo che s'inizia dopo il 1232 e si estende sino al 1250, con intervalli non lunghi e riprese intense, dove ebbero immediate ripercussioni le condizioni delle finanze statali e le tempestose vicende in cui l'imperatore si trovò coinvolto (3).

Federico attua un piano architettonico in cui rivivono evidenti le caratteristiche icnografiche di alcune costruzioni siciliane e pugliesi. E se la tradizione e il sentimento locale hanno avuto scarsi effetti nell'adozione e nello sviluppo del tema architettonico, tuttavia, come a Castel del Monte, i procedimenti costruttivi e, in più di un caso, anche gli espedienti decorativi, ci richiamano al sicuro influsso artistico dell'ambiente. Questo influsso è più visibile nella ornamentazione che interviene a dare un carattere particolare alla zona della cortina dove sono tagliati i due grandi portali di ingresso. Mentre in tutta la distesa muraria prevale la severità monocroma e il colorito artistico balza, come per effetto di studiato contrasto, dalla severità della massa del rude pietrame, attorno ad essi rivive quella luminosità cromatica che recinge ancora di armonie coloristiche molti monumenti toscani. La nobiltà del sentimento classico, l'ampiezza delle linee, l'armonia delle proporzioni che emanano dal maggior portale non sono l'effetto di norme consuete, ma riproducono, senza sostanziali variazioni, il miracolo del portale di Castel del Monte: analoghe alcune delle

(3) G. Agnello, *Il castello svevo di Prato*, in « Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte », Roma 1954, N. S., III.

principali caratteristiche, identica la tecnica, simile l'impostazione del frontone, simile il tipo dei pilastri.

Quale sia stata l'azione di Federico nell'espletamento del vasto programma militare negli altri settori dell'Italia centro meridionale — Campania, Abruzzo, Calabria, Lucania — conosciamo poco e in via del tutto sommaria. A questa azione hanno sicuro riferimento le molte testimonianze che ci vengono dai documenti della cancelleria; ma la relativa indagine monumentale non è stata mai tentata. Le scarse segnalazioni, dovute nella massima parte a studiosi locali, non hanno un serio fondamento scientifico. Quanto, ad esempio, tra i ruderi del *castello di Cosenza* possa meritare l'appellativo di svevo, non è stato ancora detto. Altrettanto può affermarsi per il *castello di Melfi*, dove Federico, nel 1231, emanò le famose « constitutiones augustales » e dove morì Corrado IV, l'ultimo degli Staufen. Ma il castello preesisteva certamente ed aveva tutto un suo passato storico. Nell'età normanna era stato sede di quattro concilii papali; in esso era stata bandita la prima crociata; qui era stata confinata Alberada, prima moglie di Roberto. Ad un rifacimento venne poi soggetto sotto i d'Angiò per opera di Riccardo da Foggia, di Joan de Toul, di Pietro d'Angicourt. Nella maestosa mole a pianta quadrilatera, che domina superba sull'alto del colle, qual'è la parte che può sicuramente farsi risalire all'azione di Federico?

A questa incertezza di determinazione si sottrae solo il *castello di Lagopesole*, eretto nella sua possente struttura unitaria da Federico tra il 1242 e il 1250, senza aver nulla mutuato, come era stato supposto, da preesistenti costruzioni. Federico non vide portata a compimento la grande opera; è certo che egli non intese qui realizzare il castello di tipo aulico, quanto piuttosto l'accogliente « domus » — così, difatti, è chiamato nei registri del secolo XIII — destinata a rendere agevoli i soggiorni nella solitaria regione del Vulture. La pianta si sottrae alla regolarità geometrica che è propria dei castelli tipo, sebbene dei più noti fra essi rivivano taluni particolari costruttivi, come la impostazione delle torri poligonali, e decorativi, come il magnifico bugnato di cui è rivestita la grande torre che chiude a sinistra il mastio.

Nella Campania l'azione politica di Federico, che era riuscito a stroncare tutti i movimenti di opposizione alla dinastia sveva, do-

vette avere, soprattutto nel campo dell'edilizia militare, estensione e limiti assai più vasti di quelli generalmente noti (4).

Il monumento meglio conosciuto resta la *grande porta* fatta erigere *sul Volturno,* proprio in quella *città di Capua* che egli costituì come il baluardo settentrionale del suo regno contro il prepotere pontificio: opera di gusto classico, dettata da quelle stesse esigenze alle quali parvero ispirarsi le ricordate porte monumentali dei castelli di Prato e di Andria. Nella stessa atmosfera entrano infatti la riquadratura a frontone, la distribuzione delle nicchie comprese fra la trabeazione, gli archi, le colonne. La porta con l'imbasamento in apparato rustico e la sopraelevazione in apparato liscio, con il superbo contorno statuario, celebrante trofei e vittorie imperiali, con i busti del sovrano e dei suoi ministri, paludati alla maniera romana e classicamente disposti nel frontone dell'arco di trionfo, con le famose teste decorative, che oggi fan parte della collezione del museo di Capua, rappresenta, nei confronti col passato, un vero risveglio di forme e di spiriti classici che anticipa le luci del Rinascimento.

Scultori ed architetti che all'opera attesero dal 1233 al 1240 — maestro Nicola da Cicala, maestro Lifante ed altri di cui i registri imperiali e le cronache dei contemporanei ci hanno taciuto i nomi — si rifanno direttamente ai modelli antichi. Evidentemente le nuove realizzazioni non potevano essere effettuate che attraverso la diretta ispirazione di Federico. E che la porta di Capua non rappresenti un fatto sporadico, determinato da circostanze occasionali, ma corrisponda ad un preciso orientamento che si distacca dalla tradizione medievale, è dimostrato dai profondi riflessi che l'arte classica ha esercitato nella più superba costruzione pugliese, a Castel del Monte, dove il già ricordato portale, le famose teste decoranti le chiavi di volta delle crociere, la figura umana che funge da mensola in una delle torri del primo piano, il cavaliere nudo che sormonta l'ingresso di una delle sale, sono sapiente imitazione di opere classiche, di cui il suolo di Puglia doveva essere allora doviziosamente dotato: gusto e sentimento classico che continuano ad affermarsi nella superba decorazione a bugne di cui si ammantano molti castelli svevi, da Gioia del Colle a Bari, da Lagopesole ad Augusta. Nello stesso castello di Siracusa, in mezzo al trionfo delle forme gotiche, Federi-

---

(4) Sull'architettura della Campania ved.: Carcani, *op. cit.*, Huilland-Bréholles, *op. cit.*; Avena, *op. cit.*; Sthamer, *op. cit.*; Schultz, *op. cit.*; Geymüller, *op. cit.*; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana dalle origini al sec. XIII*, Torino 1927, passim.

co indulse alla sua passione per l'arte classica facendo collocare nelle due edicole che, in alto, fiancheggiano la porta d'ingresso, due arieti di bronzo, squisito lavoro di arte ellenistica tra i più belli che l'antichità ci abbia trasmesso.

Questa rapida rassegna dell'attività architettonica federiciana non ha la pretesa di essere completa. Si può tuttavia valutarne la portata, anche se ristretta alla rievocazione di quelle opere in cui l'azione dell'imperatore ebbe un rilievo determinante. Ma è superfluo aggiungere che il quadro di questa attività non può dirsi con ciò definito, perchè c'è una gran parte di essa che oggi non è più documentabile coi resti monumentali. Per la definizione di un tal quadro bisognerebbe rivolgere l'indagine, non soltanto agli edifizi la cui paternità è nettamente chiarita dalle prove documentarie e dai caratteri stilistici, ma ai numerosi altri in cui l'opera di Federico non ebbe una portata integrale, ma solo dei riflessi indiretti. E' noto, infatti, — ed abbiamo già avuto occasione di porlo in rilievo — che molte costruzioni militari che entrarono a far parte dell'organismo difensivo del Regno di Sicilia, erano a lui preesistenti. Essi erano il frutto di un'esperienza e di una tecnica tradizionale, l'una e l'altra rispondenti alle esigenze dei tempi. Federico non poteva non tenerne conto, apportando, in taluni casi, solo modifiche e riadattamenti. Ma, mentre per gli edifizi di integrale impianto si possiedono studi monografici e segnalazioni di carattere divulgativo, poco o nulla si conosce di quegli altri nei quali l'opera sveva non ebbe carattere di riforma radicale. E' certo ancora che nel quadro di questa architettura entrano molti monumenti, sia civili che religiosi, i quali, pur non potendosi considerare come una diretta manifestazione dell'attività imperiale, si maturarono tuttavia sotto l'influsso della stessa corrente artistica: influsso che fu più efficace e duraturo di quanto sia stato generalmente ammesso. Il dominio di Federico ebbe la durata di oltre mezzo secolo, dominio che fu contrassegnato da una vivace attività nei settori più vari, compreso quello dell'edilizia. Non era quindi possibile che essa si fosse esaurita in uno sforzo audace ma effimero, privo di durevoli effetti. Il dominio angioino non ne interruppe lo sviluppo. Se è accertata, durante la parentesi post-sveva, la presenza di artisti francesi, è altrettanto vero che essi non si discostarono dallo spirito della precedente tradizione architettonica, adottando, in gran parte, schemi costruttivi che furono propri dei castelli svevi.

Con Federico si inizia e si conclude quel complesso moto di rinnovamento artistico che da lui generalmente prende il nome e che s'inserisce con particolari note distintive nell'evoluzione dell'architettura del sec. XII. Con gli ultimi Staufen il moto si arresta. Le tempestose vicende, che contrassegnarono l'attività politica di Corrado e di Manfredi, non permisero loro di realizzare nessuna generosa iniziativa che fosse, in qualche modo, equiparabile con quelle attuate dal padre. Sembra, comunque, che non sia del tutto giustificato il giudizio negativo del Bertaux, secondo il quale non esiste il nome di Manfredi nella storia dell'arte dell'Italia meridionale.

In realtà Manfredi, che fu dotato di vivace intelligenza e che per l'arte mostrò un verace interesse, raccolse, quando le circostanze glielo permisero, l'eredità paterna, portando a compimento, soprattutto nel campo dell'edilizia militare, molte delle costruzioni iniziate dal genitore e dando l'avvio ad altre, di cui la fine immatura impedì l'espletamento.

Quest'ultimo è il caso del castello di Manfredonia, cominciato nel momento della sua maggiore fortuna politica e non finito per il precipitare degli eventi. Esso, purtroppo, è andato soggetto a reiterati rifacimenti che ne hanno, in parte, alterato l'aspetto. E' certo, tuttavia, che in origine aveva un impianto quadrato, con quattro torri angolari, di cui tre cilindriche e una quadrilatera. Manfredi non si discostava in esso dalle costruzioni tipo realizzate in così larga misura dal padre, costruzioni che l'esperienza aveva dimostrato in tutto rispondenti alle esigenze belliche del tempo. Continuazione, dunque, di forme di arte delle quali erano state fermate, in maniera quasi rigidamente fissa, le principali caratteristiche.

Il castello fu portato a completamento dagli Angioini i quali ne seguirono le linee d'impianto. La cinta esterna, anch'essa quadrilatera, con torri cilindriche agli angoli, fu creata nel sec. XV, mentre appartiene al secolo successivo il grande baluardo pentagonale che sostituì uno dei quattro torrioni cilindrici.

Sembra poi che il tentativo di rendere meno aspri i suoi rapporti colla Chiesa lo abbia indotto a favorire la costruzione di templi e di monasteri ai quali il suo nome appare associato. E' certo — per fermarci ad uno dei casi più noti — che egli contribuì a restaurare e ad arricchire di ornamenti la cattedrale di Messina, in parte distrutta da un rovinoso incendio.

Del suo audace spirito di iniziativa la testimonianza più verace

è apprestata dalla costruzione di Manfredonia, che egli si riprometteva di fare — a quanto ci fa sapere fra' Salimbene — una delle più belle città del mondo. E' certo, ad ogni modo, che Manfredi si muove nella grande scia segnata dal padre e, quindi, dal punto di vista artistico, le opere che possono a lui attribuirsi, non rivestono un'impronta personale. Le note distintive dei monumenti di quest'ultimo periodo dell'arte sveva continuano ad essere quelle stesse che caratterizzano le maggiori opere di Federico.

I problemi sollevati dal sorgere e fiorire di quell'arte sono numerosi, nè si può dire che di tutti si sia in grado di proporre delle soluzioni universalmente accettabili. Si accenna ad alcuni:

Se il goticismo dei castelli imperiali non si discosta sostanzialmente da quello imperante nell'architettura religiosa del tempo, esso però si presenta con un suo particolare rilievo e s'inserisce pertanto nell'evoluzione storica dell'arte italiana con caratteri inconfondibili che gli assegnano ormai un posto ben definito. Esiste, d'altra parte, un'evidente analogia tra il goticismo delle costruzioni sveve e quello delle più cospicue fabbriche cistercensi. Dal punto di vista storico è accertato che furono abbastanza stretti i legami tra il famoso ordine di S. Benedetto e l'imperatore. Ma, anche ammessa una tale analogia, è lecito chiedersi se, cioè, un tale influsso sia stato determinato dai monumenti cistercensi d'Italia o non debba piuttosto porsi in rapporto col goticismo dei monumenti di Oriente, ricchi di elementi dovuti all'influenza di correnti occidentali, che fanno capo alla Champagne, alla Borgogna, alla Normandia. E' noto, infatti, che le crociate furono il tramite di questa imponente trasmigrazione d'arte. Gli ordini religiosi non derogarono dalle loro abitudini, dando alle chiese da loro costruite nel regno di Gerusalemme lo sviluppo e la nobiltà di stile che si riscontrava nei loro monumenti occidentali. Le chiese di Siria e di Cipro sono vicine all'arte del Mezzogiorno della Francia. Ora, le più importanti manifestazioni di quest'arte non poterono sottrarsi all'attenzione di Federico. Egli conobbe certamente i monumenti di Cipro dove sbarcò nel 1228. Son proprio queste circostanze che giustificano l'ipotesi di un apporto di forme gotiche orientali nello sviluppo dell'architettura sveva. Il loro raffronto con le forme che tuttora rilevansi nelle costruzioni gotiche del Mediterraneo orientale — valga per tutti l'accenno a quel monumento insigne che è il « Crac » dei Cavalieri, la più alta testimonianza dell'opera di architetti militari francesi del sec. XII e XIII

e una delle pagine più splendide della storia monumentale scritta dai Crociati di Oriente — è di una probante efficacia dimostrativa. Si tratta, in sostanza, di forme gotiche trapiantate in Oriente attraverso l'azione degli ordini religiosi e dei Crociati e, in modo particolare, degli ordini cavallereschi, subendo solo degli adattamenti locali che non poterono tuttavia alterarne il carattere originario. E' assai probabile che gli architetti dei castelli svevi abbiano attinto a tali forme (5).

Eppure questo parallelismo, pur essendo suscettibile di ulteriori sviluppi, non appare del tutto conclusivo e il problema presenta aspetti ancora indecisi, che possono dar luogo a nuove soluzioni.

Non molto più sicure le conclusioni cui può dar luogo l'impostazione di un altro importante problema: donde e per quali vie Federico e i suoi collaboratori trassero gli schemi delle più imponenti costruzioni militari? Si è molto insistito, in questi ultimi tempi, sulle affinità che alcune di esse presentano con non pochi castelli di origine araba (6). Il rilievo non è privo di fondamento, ma non può ritenersi conclusivo, se ristretto dentro i limiti di una formula che ha bisogno di maggiore approfondimento. Lo studio del processo delle derivazioni e delle influenze in materia d'arte è assai vario e complesso ed è molto difficile trarre, dalla semplice coincidenza di analogie formali, delle conclusioni che abbiano un carattere assoluto e definitivo.

In realtà gli Arabi e, dopo di loro, i Crociati, presero in prestito i modelli che fornivano le antiche fortezze bizantine, di cui era ricco il suolo della Cilicia e della Siria (7). Giustiniano spiegò, com'è noto, per la difesa dell'impero una grande attività che si estese dalle steppe della Tunisia alle rive del Danubio, dagli estremi confini dell'Africa ai monti dell'Armenia e ai centri più importanti dell'oriente greco. Insieme colle città fortificate e i campi trincerati, trovarono anche larga applicazione le fortezze. I « castra », quando le condi-

---

(5) Su questo argomento ved.: Bertaux, *op. cit*, passim C. Enlart, *L'art. gothique et la Renaissance en Chypre*, Parigi 1899, passim; P. Deschamps *Les chateaux des Croisés en Terre Sainte: Le Crac des chevaliers*, Parigi 1934; R. Rohrichit, *Geschichte des Königreichs Jerusalem* (1100-1281), Innsbruk 1898; R. Dussand, P. Deschamps, H. Seyrig, *La Syrie antique et médiévale illustrée*, Parigi 1931.

(6) W. Krönig, *Staufische Baukunst in Unteritalien* in « Beiträge zur Kunst des Mittelalters », Berlino 1950; S. Bottari, *Monumenti svevi della Sicilia*, Palermo 1950.

(7) Ch. Diehl, *L'Afrique Byzantine. Histoire de la domination byzantine en Afrique*, Parigi 1896, cap. 2.

zioni topografiche ne consentirono l'attuazione, si svolsero con rigoroso andamento geometrico, realizzando lo schema rettangolare e talvolta quadrato, con fiancheggiamento di torri quadrate e, meno spesso, cilindriche agli angoli. Il castello di Tobna, per fermarci ad uno dei numerosi esempi, che nel generale ordinamento della pianta ricorda quello di Augusta, si richiama a non poche costruzioni mussulmane di età più recente. Nella realizzazione del vasto programma, l'imperatore ebbe sott'occhi il sistema difensivo creato in precedenza da Roma, sistema che le convulsioni dell'impero non avevano potuto certamente distruggere. Sostanzialmente sono gli elementi dell'architettura classica che vengono messi a profitto nella rinnovata esperienza dell'imperatore bizantino, elementi che furono poi presenti agli architetti arabi (8) e francesi nelle loro costruzioni militari.

Gli edifici federiciani del tipo aulico riproducono, senza quasi variazione di pianta, i castelli tardo-romani, i cui elementi essenziali assimilati dai bizantini e, per tramite di questi, dagli Arabi e dagli ordini militari che operarono in Oriente, apprestarono agli architetti dell'imperatore svevo lo schema per alcune delle sue più belle costruzioni.

Ma quando e come queste nuove forme vennero da noi introdotte? In realtà in territorio italiano non si trovano costruzioni tardo-imperiali che possano esser servite di modello per gli edifizi militari svevi. Nella Sicilia, dove il castello tipo federiciano ebbe le più significative manifestazioni, non se ne trovano tracce. Che cosa nel settore della architettura sia stato realizzato nell'Isola dai Bizantini e dagli Arabi, non si è in grado di dimostrare, così piena ed assoluta è stata la distruzione. Il castello di Siracusa, che porta ancora il nome del capitano bizantino Giorgio Maniace, in realtà fu ripreso dalle fondamenta da Federico II. La medesima sorte subirono le altre fortificazioni bizantine ed arabe. Degli avanzi potrebbero ancora trovarsi in quelle opere difensive normanne, sorte colla parziale utilizzazione delle opere militari preesistenti.

E' quindi pressochè certo che l'imperatore e i suoi architetti si modellarono sui castelli levantini, ancora numerosi ed efficienti nel sec. XIII. Fu durante il periodo della crociata che egli venne per la prima volta a contatto coi paesi del Mediterraneo orientale, così ricchi di fascino e di memorie storiche. I monumenti militari bizantini,

---

(8) H. C. Butler, *Ancient Architecture in Syria*, Pubbl. Princeton Univ. Archaeol.: Expedition in Syria (1908) II; E. Herzfeld, *Studies in Architecture* in « Ars Islamica », vol. X (1943).

islamici e quelli più recenti dei crociati dovettero esercitare una potente suggestione sul suo spirito, dotato di una così potente virtù assimilatrice. Sta di fatto che la costruzione di tutti i castelli tipo cade dopo il ritorno dall'Oriente. I castelli svevi, la cui datazione può, con relativa sicurezza, essere riportata in età anteriore alla crociata, non soltanto non hanno affinità coi castelli tipo per la diversa planimetria, ma se ne distinguono anche per la diversa decorazione che appare meno uniforme, meno legata all'impero di norme rigide e costanti. Segno ben chiaro che Federico, prima di quel tempo, s'era piegato nel campo dell'edilizia alle molteplici esigenze delle varie architetture regionali con soluzioni di adattamento che erano ben lontane dalla concezione unitaria alla quale appaiono improntati i suoi castelli.

Di non minore interesse, ma egualmente lontano dall'apprestare i termini esatti di una accettabile soluzione, è l'altro problema: chi fu l'architetto o gli architetti dei castelli tipo? Che ci sia stata una mente direttiva che diede un indirizzo unitario all'attività edilizia, è cosa di cui non è lecito dubitare; ma i registri imperiali non ce ne fanno conoscere il nome. Il ruolo svolto dal « protomagister » Lifante, da Nicolò da Cicala, dal monaco cistercense Bisanzio o anche dal « praepositus aedificiorum » Riccardo da Lentini non è ben definito, mentre resta enigmatica la figura di quel fiorentino Puccio al quale il Vasari attribuisce il progetto della porta di Capua o castello delle torri. Lo stesso può dirsi del cipriota Filippo Chinard, le cui attribuzioni, non ben identificate attraverso l'iscrizione murata nel castello di Trani, avevano finito col conferirgli un ruolo di primo piano nel campo dell'architettura militare. Dall'insieme dei documenti sembra di poter desumere che il maestro Lifante esercitò un ruolo che non può estendersi oltre i confini della regione capuana e che Nicolò da Cicala e il monaco Bisanzio ebbero un compito assai più modesto, forse ristretto a quello della sorveglianza della condotta dei lavori e della loro gestione amministrativa.

Al palazzo reale di Foggia è legato il nome del « protomagister » Bartolomeo, al castello di Orta quello del maestro Anserano da Trani. I maestri Romualdo e Stefano lavorarono in un'opera avanzata del castello di Trani. Ma neppure di essi è possibile stabilire i limiti delle attribuzioni, specificare la portata, definire i caratteri. Il titolo di « protomagister » di cui essi si fregiano è fin troppo chiaro perchè si possa mettere in dubbio che furono dei tecnici; ma non ne conse-

gue che debbano considerarsi come gli architetti progettisti, mentre appare assai più probabile che il loro ruolo sia stato quello di esecutori di progetti elaborati presso l'ufficio di corte.

Un rilievo più specifico sembra acquistare la figura di Riccardo da Lentini, di cui i documenti della cancelleria imperiale determinano le attribuzioni. La qualifica di «praepositus aedificiorum» ce lo mostra come un soprintendente alle fabbriche, tanto per la parte amministrativa che tecnica. Ciò si desume non solo dalla natura stessa della carica ricoperta, ma anche dai particolari riferimenti del regesto. Nella corrispondenza intercorsa tra l'imperatore e Riccardo, quando si diede inizio alla costruzione del castello di Catania, rilevasi che fu il fedele ministro che designò la scelta del luogo in cui doveva sorgere il castello; fu lui che si rese conto dello «apparatum ad structuram eiusdem»; fu lui che indicò persino la cava di pietra che avrebbe dovuto apprestare il materiale da costruzione. Il rapporto di Riccardo non può essere semplicemente quello del funzionario investito della gestione amministrativa, ma anche dell'esperto che, nella scelta del luogo e nell'organizzazione del lavoro, vede anche le grandi linee dell'opera d'arte che deve essere realizzata.

Però anche nel caso che si potesse attribuire a Riccardo un ruolo direttivo, resterebbe egualmente insoluto il problema della sua formazione artistica, dell'ambiente in cui si maturò, degli influssi che su di lui operarono. Il problema, in altre parole, non potrebbe avere un'impostazione diversa da quella in precedenza prospettata: quale l'origine dell'arte sveva? Quali le correnti che concorsero, in maniera decisiva, a determinarne lo sviluppo e a darle una specifica configurazione? Le domande non perderebbero nulla del loro valore anche nel caso che il problema si volesse collegare colla figura di Federico e considerare quest'ultimo come il creatore o, per lo meno, il propulsore del nuovo orientamento architettonico.

La questione è stata agitata a lungo e con diversa impostazione, ma non sono sino ad oggi emersi nuovi elementi che ci consentano di ritenerla definitiva. Per il Toesca l'influsso di Federico sarebbe stato strettamente ingrandito dagli storici tedeschi, influsso che, secondo lui, dovrebbe limitarsi a «quel vivo e intelligente mecenatismo che in altri periodi favorì mirabilmente l'arte nostra, ma non fu un fattore determinante delle sue vicende, come l'attività architettonica dei Medici rapporto all'arte del Rinascimento» (9). Secondo il Bertaux tale influsso ebbe un'azione decisiva. L'opera di Federico fu

(9) P. Toesca, *op. cit.*, p. 738.

« opera originale e personale » soprattutto in rapporto al lavoro di adattamento dell'arte francese. Per Castel del Monte, come per le torri di Capua « il vero maestro dell'opera fu senza dubbio l'imperatore » (10). Fu lui che certamente disegnò il modello degli augustali e che diede a Nicola da Cicala il disegno delle torri di Capua, disegno che, secondo la testimonianza di Riccardo da S. Germano, « ipsa propria manu consignavit » (11). Il critico francese parla addirittura di « una scuola imperiale », formatasi sotto la diretta ispirazione del sovrano (12).

Si tratta, nei diversi casi, di congetture, giustificate dal prodigio della personalità di Federico, che si volse, con meravigliosa padronanza, alle discipline più opposte, dalla matematica alla letteratura, dall'arte venatoria alla mascalcia, dalla storia naturale alla medicina. Non c'è quindi da meravigliarsi che egli si sia potuto occupare di architettura colla stessa competenza con cui attese al noto trattato del « De arte venandi cum avibus », tanto più che, nel caso in ispecie, trattavasi di una disciplina che era intimamente connessa col vasto programma di rinnovamento edilizio al quale diede un vivo impulso. Non è pensabile che egli abbia trascurato di impartire direttive personali nell'apprestamento dei mezzi difensivi cui era legata la sicurezza del Regno — a tal fine i castelli avevano una funzione di primissimo piano — quando spiegava tanto interesse per i viridari, i mirteti, le bandite da caccia, e si preoccupava degli edifizi destinati all'allevamento dei falconi, dei cavalli, dei buoi. Se è azzardato parlare di una vera e propria « scuola imperiale », è invece assai probabile ammettere l'esistenza di un ufficio speciale, in seno alla Corte, su cui Federico faceva sentire il peso della sua autorità, impartendo disposizioni e dando direttive di carattere particolare. Sarebbe inconcepibile che l'imperatore, il quale si prendeva persino cura della scelta della cava di pietra, dell'« apparatus calcis et lapidum », fosse rimasto estraneo alla progettazione dei grandi organismi architettonici. L'idea ispiratrice deve essere stata sua, ma l'attuazione, nello sviluppo delle parti e nella traduzione dei particolari accompagnanti l'esecuzione dell'opera architettonica, può essere maturata presso l'ufficio tecnico. Lo sbarramento della valle del S. Cusmano, l'arginatura del lago del Fucino erano opere impegnative, che presentavano particolari difficoltà di esecuzione.

---

(10) Bertaux, *op. cit.*
(11) Bertaux, *op. cit.*, p. 717.
(12) Bertaux, *op. cit.* p. 739.

Ora, pur riconoscendo all'imperatore eccezionali doti d'ingegno e il pregio di una straordinaria intuizione, è pur necessario ammettere che egli seppe porre a profitto la cultura di uomini sperimentati, non solo nel campo dell'amministrazione, ma anche in quello della architettura, dell'agricoltura, della zootecnia. Gli edifizi creati per l'allevamento dei leopardi, dei falconi, dei piccioni non furono il risultato di soluzioni improvvisate, ma dovettero essere realizzati secondo il dettame di norme che non potevano non avere un valore generale. Dovettero esistere, anche per questi edifizi, modelli e schemi che, come quelli dei castelli, erano diramati da uno speciale centro di elaborazione. Una torre columbaria, sia che sorgesse sulla marina costiera di Foggia o sul lido di Trapani, non poteva dipartirsi da speciali norme costruttive che dovevano necessariamente condurre a soluzioni pressochè uniformi. Se così non fosse non si riuscirebbe a spiegare certe analogie esistenti tra monumenti siti a grande distanza. Da Prato ad Augusta, da Andria ad Enna i criteri normativi adottati, ad esempio, nella pianta, nella struttura delle cortine murarie, nello sviluppo e nella condotta delle scale, nella realizzazione di numerose altre particolarità costruttive e decorative hanno riscontri non certo casuali, che possono essere spiegati solo nel caso che si ammetta un centro di elaborazione presso il quale i progetti venivano redatti e quindi diramati nelle più opposte parti del Regno.

GIUSEPPE AGNELLO

ZECCHE E MONETE IN PUGLIA
DURANTE LA DOMINAZIONE SVEVA

PREMESSA

E' indubbiamente merito della Società di Storia Patria per la Puglia se, nel quadro degli eventi che si sono susseguiti in queste nostre Regioni pugliesi nel Medio Evo, si è attirata l'attenzione sulla Numismatica. Se ne è parlato nell'altro Congresso tenuto qui in Capitanata nel 1953, a Manfredonia; in quello di Brindisi, del 1954; durante il Congresso sull'Età Normanna, a Venosa, nel 1957.

Così questa branca dello scibile, che ebbe il suo vero splendore nel XVIII secolo e più ancora nel successivo, con opere anche di eminenti pugliesi come il Vergara, il Maggiulli, il Riccio, il Dell'Erba, e molti altri ancora, ritorna innanzi agli studiosi per ricordare, specialmente ai giovani, come la numismatica costituisca non un semplice diletto con l'osservazione di monete più o meno belle e di valore più o meno elevato, ma un settore dello scibile che ha in se dell'arte e della scienza e contribuisce comunque, con rilevante apporto, agli studi di archeologia, di storia, di economia.

L'AMBIENTE ECONOMICO E SOCIALE

Ma come parlare di numismatica, e quindi di zecche e di monete di un determinato periodo storico, senza riferirsi all'ambiente economico e sociale nel quale quelle zecche operarono e quelle monete circolarono? Epperò tutto quanto riflette quell'ambiente noi lo abbiamo già sentito dalla viva voce di sapienti esperti maestri, che lo hanno illustrato con esame profondo, rendendolo vivo nei suoi vari aspetti.

Gli è perciò che mi sembra doveroso, più che opportuno, esi-

mermi da tale compito e, attenendomi al tema « Zecche e monete in Puglia durante la dominazione Sveva » trattare senz'altro della parte monetale, della coniazione, della circolazione e del valore di quelle monete, valore che, in talune circostanze, ho tentato di definire come potere di acquisto, per accennare così al campo più particolarmente attinente alla storia economica.

SISTEMA MONETALE E MONETE

Siamo adunque agli albori e comunque nella prima metà del secolo XIII.

E' necessario ch'io premetta come il sistema monetale esistente nel Regno di Sicilia all'inizio del XIII secolo, e durante tutto il periodo della dominazione sveva, fosse il ponderale-onciale accoppiato a bimetallismo. Ponderale-onciale, cioè monete coniate a peso sulla base dell'oncia di grammi 26,72. Bimetallismo, con monete di oro e di biglione: di oro a carati 16 e 1/3; di biglione, lega di rame con piccola quantità di argento.

E il sistema comprendeva monete effettive e monete ideali o di conto. Erano monete effettive i tarì di oro e i denari di biglione. Moneta ideale di conto era l'oncia, corrispondente alla dodicesima parte della libbra di gr. 320,64.

Descriviamole queste monete sia pure sinteticamente.

I tarì del diametro di 12 mm. e del peso di circa un grammo (0,90) corrispondevano alla 30ª parte dell'oncia (1). Tipologicamente presentavano da un lato, nel campo, dei globetti ovvero l'aquila sveva ad ali spiegate, e intorno una leggenda con caratteri cufici; dall'altro la croce amalfitana con lunga asta accostata dalle sigle IC — XC — NI — KA (Gesù Cristo — Vittorioso): la nota leggenda greca celebrante la vittoria di Cristo sull'Islam.

Vi erano anche multipli di tarì, di peso vario, tipologicamente uguali al tarì ma non aventi fra di essi rapporto costante di valore, per cui non si potevano cambiare o spendere a numero, ma a peso. Essi sono ampiamente descritti nel Corpus Nummorum Italicorum e da Giulio Sambon nella pregevole opera del repertorio generale (2).

---

(1) E. Martinori, *La Moneta, Vocabolario Generale*, Roma 1915, p. 510 e sgg.; A. Sambon, *Monetazione dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi di Sicilia*, p. 69.

(2) G. Sambon, *Repertorio Generale*, Parigi 1912, p. 186 n. 1097 e sgg.

I denari erano anch'essi piccole monete del diametro di 15 mm. e del peso di poco meno di 1 gr. equivalenti a un 24° di tarì. Epperò ad ogni emissione subirono sensibili svalutazioni nel titolo in conseguenza delle continue riduzioni della quantità di fino: un quarto di fino nei denari del 1222; un sesto in quelli del 1225; 1/8 in quelli del 1236; 1/12 nel 1239; un sedicesimo nel 1243; 1/32 nel 1249 (3). Ma ciò che aggravò la situazione fu la imposizione del corso forzoso a carattere vessatorio, per cui ogni centro abitato era obbligato, in relazione al numero dei fuochi (cioè degli abitanti) a consegnare tarì d'oro in cambio di un determinato numero di denari: 16 per tarì, quelli del 1222; 18 per tarì, quelli del 1225; 20 per tarì, quelli del 1236 (4); dando ad ogni emissione la impressione di un maggior numero di denari per ogni tarì, mentre in effetti la quantità di argento fino contenuta in ciascuna moneta era stata a mano a mano sensibilmente ridotta. E quella maggiore quantità di circolante, faceva di volta in volta aumentare i prezzi.

Ma nelle attività commerciali, continuamente in sviluppo (basta ricordare che si deve a Federico II° la istituzione delle fiere in Puglia e che tra esse, di rilevante importanza era quella di Lucera che durava otto giorni) (5), nelle attività commerciali, dico, si contrattava sulla base dell'oncia d'oro monetale, moneta ideale di conto, corrispondente come ho detto innanzi, alla 12ª parte della libbra.

E dai documenti dell'epoca si rileva come nelle contrattazioni ufficiali venissero considerati soltanto oncie e tarì: i denari di biglione non figuravano mai (6).

NUOVO SISTEMA MONETALE

D'altra parte il sistema oncia (moneta ideale) tarì, e denari (monete effettive) non era completo, nè regolare, essenzialmente a causa della mancanza di rapporto costante tra tarì e denari; ed è perciò che Federico II° introdusse, quale nuova moneta di conto e

---

(3) A. Sambon, op. cit., pp. 99, 100, 101, 102, 103.

(4) Ivi, pp. 90, 93, 99.

(5) L. Bianchini, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli,* Napoli 1834, vol. I., p. 291. « Le fiere erano tenute a Sulmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza, Reggio, Lanciano, Aquila ». P. Giannone, *Storia del regno di Napoli*, libro 17°, capo 6°.

(6) C. D. B. 1231 - 31 marzo - IV ind. n. 51 pag. 82: « ...recepi a te totum et integrum nos exinde statutum precium videlicet *uncias* auri tarenorum Sicilie decem et *tarenos* auri decem et novem et salvus et quietus sum inde ».

nuova unità monetaria, il grano d'oro corrispondente alla 600ª parte dell'oncia d'oro immaginaria (7).

La scala monetale risultò quindi così costituita: oncia: - tarì - grano. E precisamente:

= oncia pari a 30 tarì

— tarì pari a 20 grani.

In tal modo le contrattazioni si svolsero più regolarmente e già in una carta del 1225 si legge « uncias tres, et tarenos quinque, et grana duodecim et dimidium auri tarenorum Sicilie » (8).

Ma Federico II non pensò soltanto alla regolarità del sistema, e nel 1231 volle renderlo più completo con la coniazione di una moneta d'oro che, ragguagliata alle altre degli stati vicini, consentisse per costanza di valore intrinseco, in uno alla più larga fiducia, la attuazione di pagamenti con denaro a numero e non a peso.

Tale nuova moneta d'oro effettiva fu l'*augustale* (9).

Del diametro di 20 mm., del peso di gr. 5,25, al titolo di carati 20 e ½, esso corrispondeva alla quarta parte dell'oncia d'oro, e perciò a sette tarì e mezzo (come ce ne danno conferma Riccardo da S. Germano e il Du Cange), ovvero a un fiorino e un quarto, come ce ne danno conferma Ricordano Malaspini e Giovanni Villanti (9). E per maggiore facilitazione nelle attività commerciali, si coniò anche il mezzo augustale corrispondente all'ottava parte dell'oncia (10).

Tipologicamente l'augustale secondo l'Huillard-Bréholles, presenta nel D/ il busto dello stesso Imperatore a d. laureato e paludato, e intorno CESAR. AUG. - IMP. - ROM.; nel R/ un'aquila ad ali spiegate, rivolta a d., e intorno FRIDE-RICUS (11).



Augustale

(7) S. Fusco, *Dissertazione su di una moneta del Re Ruggeri detto ducato*, Napoli 1812, p. 8. Bianchini, op. cit., vol. I, p. 281.

(8) Arch. Gen. Carte di S. Leonardo (v. S. Fusco, op. cit., n. 1, p. 11).

(9) Riccardo da S. Germano, *Chron.*, a. 1221: « Nummi aurei qui Augustalis vocantur de mandato Imperatoris in Utraque Siola Brundusii et Messanae cuduntur » (v. S. Fusco, op. cit., n. 1, p. 9).

(10) Bianchini, op. cit., vol. I, p. 281. Fusco, op. cit., p. 9.

(11) G. R. Carli, *Delle Opere*, Milano, MDCCLXXXIV, Tomo III, pp. 222, 223, 224.

Esso costituì in quell'epoca — 1231 — a mio parere, la prima espressione di un rinascimento dell'arte, giacchè ai tarì di tipo arabo e alle monete normanne di tipo bizantino, si sostituirono monete di bella fattura, dalle figure di esatte proporzioni, arieggianti alla linea imperiale, simili agli aurei di Augusto e Domiziano (12). Il cronista Giovanni Villani dice a tal proposito: « ... et dell'uno lato dello agostaro era improntato il viso dello Imperatore e dall'altro un'aquila al modo dei Cesari antichi » (13).

E desidero qui ricordare che nel gabinetto numismatico di Vienna si conserva un augustale alquanto diverso per precisione di disegno, di gran lunga superiore, a quanti se ne conoscano. E' probabile che esso sia il prototipo eseguito da mano assai esperta nell'arte del bulino (14).

Il suo valore nel rapporto peso-titolo, fu mantenuto immutato, sicchè ebbe grande diffusione e fu, invero, la prima moneta d'oro che, dopo il soldo bizantino, abbia avuto corso in tutta Italia. E quella circolazione continuò anche dopo la dominazione sveva: ce lo attesta un documento di Carlo d'Angiò del 1269 con cui si imponeva una tassa generale in tutto il regno di un augustale a fuoco (15).

Il sistema, però, non fece mutare le consuetudini, e le formule dei contratti non furono modificate; per cui si continuò l'antico costume di pagare a peso d'oro monetato. In una carta del 1236 si legge « ad generale pondus uncias viginti boni et electi auri » (16). E i conti si tennero sempre in oncie, tarì, grani (17).

LE ZECCHE

Analizzato, sia pure sinteticamente, il sistema monetale e la circolazione delle monete, vediamo ora quali erano le officine mo-

---

(12) A. Sambon, op. cit., p. 97.

(13) Ivi.

(14) Id. id., p. 96.

(15) (Un documento di C. d'Angiò del 1269 imponeva pagamento un augustale a fuoco).

(16) Arch. Gen. Carte di S. Leonardo (v. S. Fusco, op. cit., p. 11).

(17) Bianchini, op. cit., p. 283 — *C. D. B.* 12 5, 22 gennaio III ind. doc. n. 63, pag. 10 : « ...quos michi statuero di ipsa quarta uncias auri viginti quinque... » e più avanti « ... tarenos auri septem et dimidium... »; — *C. D. B.* 1264, 22 marzo VII ind. doc. n. 82, pag. 154: « ... uncias auri quatuor et tarenos decem et novem... ».

netarie, cioè le zecche, nelle quali venivano coniate le monete durante il periodo svevo.

Esse sono strettamente connesse con la ripartizione del territorio sotto il punto di vista amministrativo: zecca continentale a Brindisi, per le necessità delle popolazioni comprese fra il Tronto e la Porta di Roseto in Calabria; zecca insulare a Messina, per la rimanente parte del territorio continentale e per la Sicilia (18). Divisione questa che concerneva soltanto la distribuzione delle monete, ma non la circolazione in quanto le monete delle due zecche dovevano avere corso in tutto il Regno.

Per le necessità delle popolazioni della Puglia adunque, operava la Zecca di Brindisi.

Invero, non è ancora apparso alcun documento che attesti in modo confutabile da chi e quando essa sia stata istituita. I pareri, poi, degli studiosi sono tutt'altro che concordi: taluni affermano che sia stata istituita dai Normanni; altri dicono che fu istituita dagli Svevi. Sta di fatto che non si conoscono monete normanne sicuramente coniate a Brindisi. Lo stesso C.N.I. che riporta un'unica moneta normanna attribuita con un punto interrogativo alla zecca di Brindisi (una frazione di follaro del Duca Ruggiero Borsa) si affretta a soggiungere che il Sambon e lo Spahr la attribuiscono alla zecca di Bari, e il Foresio a quella di Salerno (19).

Nella introduzione, poi, al codice diplomatico brindisino curato da Mons. De Leo, è detto « a Brindisi non si coniarono monete normanne, perchè la sua zecca fu aperta da Enrico VI e non dai normanni, come erroneamente fu ritenuto » (20). E il Sambon, illustre nomusmatico delle monetazioni dell'epoca medioevale, così si esprime: « sembra più probabile che l'istituzione della zecca di Brindisi sia opera degli imperiali verso il 1195 perchè, essendo state mantenute nelle loro grandi linee le disposizioni amministrative dei normanni, era necessario, dopo la soppressione della zecca di Salerno, creare ua nuova officina monetaria per la parte continentale del regno » (21).

Ecco dunque Brindisi, già un tempo prospera e ricca, per aver vissuto in piena operosità le tre civiltà messapica, greca, romana, dopo

---

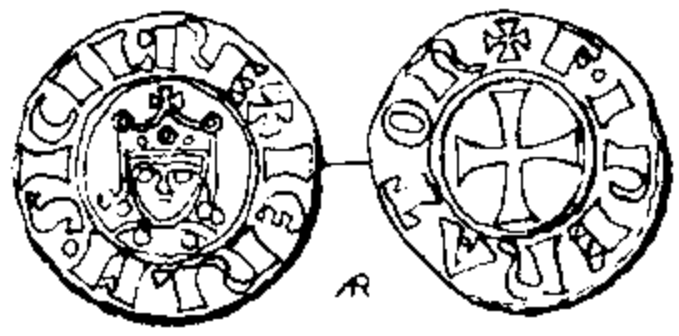
(18) A. Sambon, op. cit., p. 86.
(19) *C. N. I.*, vol. XVIII, p. 190.
(20) *Cod. Dipl. Brindisino*, vol. I, Trani 1940, p. XLIII.
(21) A. Sambon, op. cit., p. 69.

il rovinoso periodo delle invasioni barbariche e delle guerre intestine, cui si aggiunsero terremoti e distruzioni, riprendere la sua graduale ascesa specie con gli svevi, che vollero destinarla a nuovi e più attivi rapporti con l'Oriente; ecco Brindisi che, avuto il privilegio della zecca, conia e diffonde i denari apuliensi di biglione, nei suoi vari tipi, nei suoi vari valori intrinseci.

Importanti nella loro tipologia sono i denari del 1213 e del 1225.

Quelli del 1213 hanno nella leggenda il titolo di Re dei Romani e di Siciia: F. ROMANOR. da un lato; REX ET SICILIE dall'altro; titolo asunto con la incoronazione di Re dei Romani, avvenuta a Magonza il 9 dicembre del 1212 (22).

Quelli del 1225, detti anche « denari imperiali », hanno nella leggenda il titolo di Re di Gerusalemme e di Sicilia: F. IMPERATOR. da un lato; R. IERSL ET SICIL. dall'altro. Col titolo, adun-



Denaro del 1225

que, di Re di Gerusalemme, titolo questo che Federico II° aveva assunto per la prima volta nel novembre del 1225, dopo il suo matrimonio con Iolanda o Violante, figliuola di Giovanni di Brienne Re di Gerusalemme (23).

E di quei denari di biglione la zecca di Brindisi ne coniò una quantità rilevante, quasi sempre senza interruzione, da distribuirsi in tutte le provincie continentali del Regno; tali e tanti erano i bisogni di Federico II° di disporre di denaro, sia per le lotte interne, sia per l'impresa di Terra Santa (per la quale impose a tutti i giustizieri che esigessero una taglia generale da utti i vassalli) (24), sia per la terribile lotta contra la Santa Sede, lotta che lo indusse a

---

(22) A. Sambon, op. cit., p. 80. Secondo Gregorio Grimaldi l'incoronazione è avvenuta in Magonza, ma nel 1213 (*Istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli,* Napoli 1750, Tomo II, p. 19).

(23) G. Grimaldi, op. cit., Tomo II, p. 47.

(24) Op. cit., II, p. 50.

sottoporre i feudatari a nuova taglia di gente e di denari, ordinando nel generale parlamento riunito in Capua nel 1227 ,che ciascun feudatario, dovesse pagare 8 once d'oro per ogni feudo e per otto di essi un soldato (25).

Dice il Bianchini nella sua « Storia delle Finanze del regno di Napoli »: gli eserciti gravavano soprattutto la pubblica spesa (26).

Ma la zecca di Brindisi non ha avuto soltanto il compito di coniare denari di biglione di triste memoria: essa ha avuto, per altro, il privilegio di coniare, e in larga misura, i superbi augustali d'oro che Federico II° volle, con l'intendimento di sostituire definitivamente i tarì d'oro del tipo arabo e di dare al sistema monetale un assetto meglio rispondente alle necessità operative e commerciali.

L'ordine per la coniazione fu dato alla zecca di Brindisi nel dicembre del 1231; e quella zecca coniò augustali anche dopo la morte di Federico sino alla sua chiusura, con conseguente trasferimento a Manfredonia ordinato da Manfredi nel 1263.

Della zecca di Manfredonia ho avuto occasione di trattare in apposita relazione al Congresso tenuto quì in Capitanata nel 1953 (27).

Non mi sembra di dovere ripetere ora quanto ebbi a dire allora. Mi si consenta, tuttavia, di ricordare che in essa non si coniarono soltanto i tarì d'oro ed i denari di biglione che per tre anni servirono la economia del territorio continentale del regno dal fiume Tronto alla Porta di Roseto in Calabria, ma anche quelle romesine attestanti la assoluta signoria di Manfredi sui territori di Romania, come si rileva dalla leggenda in esse incisa « MAYNFRIDUS. R. SICILIE. ET DOMINUS ROMANIE ».

Ho detto fin qui delle due zecche di Brindisi e di Manfredonia delle quali, più o meno diffusamente, hanno trattato tutti gli studiosi di numismatica medievale, e particolarmente di quella del periodo svevo.

Ma ora mi si consenta di richiamare l'attenzione su una terza zecca, non ritenuta operante durante il Medioevo, e che io, invece, affermo avere coniato monete durante il periodo svevo: è Lucera.

---

(25) GRIMALDI, op. cit., Tomo II, p. 51.

(26) BIANCHINI, op. cit., vol. I, p. 276.

(27) G. MAGLI, *Manfredi e la Zecca di Manfredonia* (Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Interno di Studi Garganici, Bari 1953).

Ricerche da me fatte in seguito a talune generiche notizie datemi dall'architetto Schettini, Sovrintendente alle Antichità e ai Monumenti di Puglia e Lucania, circa osservazioni da lui fatte durante taluni lavori in corso di esecuzione nella zona del castello, mi inducono ad affermare in questa sede che Lucera coniò monete durante la dominazione sveva.

Una prima notizia ce la dà il D'Amely nella sua « Storia della città di Lucera ». Egli scrive: « si sono rinvenuti in questo Castello terme, stufe, ed in particolare molti oggetti appartenenti al medioevo, fra i quali specialmente un conio per battere monete con la impronta di Re Manfredi e leggenda d'intorno » (28).

Epperò si potrebbe osservare, e giustamente che la presenza di tale conio tra i ruderi del castello, se costituisce un indizio importante, tuttavia non consente di potere affermare che in quel luogo esisteva una officina monetaria. Il conio potrebbe esservi stato portato da qualcuno.

Ma la conferma della esistenza della zecca si rileva da un rescritto di Federico II°, datato da Viterbo il 1240, col quale egli dà ordini al Governatore di Lucera (Giovanni Moro) perchè vengano soddisfatti del soldo i saraceni che coniavano i tarì (29).

Adunque, se Federico si rivolge al Governatore di Lucera perchè venga pagato il soldo ai saraceni che coniavano i tarì, è evidente che quella coniazione avveniva in Lucera.

Gli è così che siamo in grado di affermare che Lucera ebbe il privilegio della zecca anche nel Medioevo, oltre che nei tempi antichi, e precisamente durante il periodo svevo, zecca istituitavi da Federico II° certamente prima del 1240.

E sembra logico che Federico II° abbia sentito il bisogno di una seconda Zecca continentale, se si pensa alla necessità di disporre di forti somme in oro e in biglione, e agli impegni assunti dalla zecca di Brindisi con la coniazione degli augustali a cominciare dalla fine del 1231.

E sembra ancora logico che tale zecca dovesse sorgere in Lucera, ove erano concentrati i suoi fedeli saraceni; città che egli aveva resa particolarmente importante con imponenti costruzioni e con l'imprimervi una nota di vita intensa.

Logico, adunque, che a Lucera Federico II° avesse concesso

---

(28) G. B. D'AMELY, *Storia della Città di Lucera*, 1861, p. 176.

(29) Op. cit., p. 191.

anche il privilegio della zecca. E quella zecca cointnuò a coniare monete anche dopo la morte di Federico II°, durante il dominio di Manfredi, come lo attesta il conio rinvenuto nel Castello.

E concludo.

L'esame delle monete coniate e delle modificazioni al sistema monetale, mettono in rilievo come particolari cure siano state rivolte da Federico II° alla circolazione monetale e alla coniazione delle monete. Esse rispecchiano la politica economica del grande Imperatore e Re.

Non è compito mio, in questa sede, di prendere in esame quella politica economica tanto intimamente collegata alla coniazione e alla circolazione delle monete. Devo però ricordare come le monete d'oro, pur coniate in grande quantità, non potevano essere impiegate nelle contrattazioni spicciole e nella vita quotidiana; esse, di valore mantenuto sempre costante, dovevano servire per il commercio, con gli altri paesi. Alla vita quotidiana, nei mercati locali, si doveva provvedere con le monete di biglione, con quei denari sempre più svalutati ad ogni emissione che, per effetto del corso forzoso, turbarono profondamente il reame.

Scrive il Bianchini nella sua storia delle finanze del regno di Napoli: « Ed eran le condizioni del reame cotanto ingrate, che nell'anno 1249 nella provincia di Bari, la più ricca in quel tempo, a mala pena si erano potute riscuotere, con molto stento e travaglio dell'universale, 600 once della somma di che era stata gravata » (30).

Sicchè mi sembra di poter concludere che anche nella numismatica si riflette la intensa operosità di Federico II° in Puglia, anche se essa, in questo campo, non sempre si dimostra benefica nei riguardi delle popolazioni: intensa operosità promossa dall'amore del grande e del bello, materiata da spirito di indipendenza e di potenza.

GIOVANNI MAGLI

(30) BIANCHINI, op. cit., vol. I, p. 232.

LA PUGLIA E LE CITTA' DALMATE
NEI SECOLI XII - XIII

I

I rapporti tra la Puglia e la Dalmazia dovrebbero essere di data antichissima, forse già dall'età preistorica. Nel IV sec. avanti Cristo, quando i Greci incominciarono a fondare colonie commerciali sulla costa dalmata, i loro fondatori erano i Greci di Sicilia. È probabile che già in quei tempi la Puglia si interessava delle coste orientali dell'Adriatico. Durante il governo romano i loro contatti si rafforzarono. Si suppone che questi contatti non siano stati interrotti nemmeno dopo la calata degli Slavi verso l'Adriatico, tanto più che per un lungo periodo di tempo le città dalmate, come l'intera Italia Meridionale, furono soggette a un padrone comune — l'Impero bizantino. Poi vi furono anche contatti coi Normanni; un tempo, per esempio, erano loro i protettori di Dubrovnik (Ragusa) e s'immischiavano anche nei fatti del litorale dalmato.

Le ragioni che influirono sull'avvicinamento reciproco di questi due paesi sono esistite per secoli e hanno agito sui loro rapporti vicendevoli. Sono questi motivi di carattere geografico ed economico.

Ambedue le regioni sono situate una vicino all'altra sicchè era stato sempre facile stabilire e mantenere reciproci contatti. Queste due terre, inoltre, erano spinte una verso l'altra da ragioni economiche. La Puglia produceva prodotti agricoli, in primo luogo grano, di cui la Dalmazia scarseggiò sempre. Per mezzo della Dalmazia, invece, l'Italia Meridionale da secoli riceveva dalla penisola balcanica diverse materie prime, e, nei secoli anteriori, anche grande numero di schiavi.

II

Poco si sa delle relazioni politiche ed economiche fra la Puglia e la Dalmazia nell'età sveva, cioè nei secoli XII-XIII. Ma, pur non avendo molti documenti di ciò, certi aspetti si possono almeno parzialmente mettere in luce.

Nel corso del XII secolo, quasi ininterrottamente vi furono lotte per la supremazia sulla costa dalmata dell'Adriatico. Se la contendevano i re dell'Ungheria, Venezia, l'Impero bizantino e i Normanni. Entrò allora in scena anche il giovane stato serbo. Volendo salvarsi da tutti questi contendenti, Ragusa si pose sotto il potere supremo del re normanno Guglielmo II (1186-90). Anche precedentemente, al tempo in cui Venezia lottava contro l'Impero bizantino, Ragusa si era posta sotto la supremazia normanna nel 1172. Questo interessamento dei Normanni per Ragusa non era casuale. Dovevano esistere tra loro, anche precedentemente, buoni rapporti, in primo luogo economici ed utili proprio ai re normanni.

Questo collegamento dei loro reciproci interessi sarà derivato dall'aumentata attività delle città dalmate nel commercio terrestre e marittimo. I navigatori e mercanti dalmati rafforzarono allora i loro vecchi rapporti con l'Italia Meridionale, in primo luogo con la Puglia. Allora appunto Ragusa stipulò il suo primo contratto commerciale con una città italiana, e precisamente con Molfetta, nel 1148. Quarant'anni più tardi (1188) stipulò un trattato di amicizia con Ravenna, poi con Fano e Ancona (1199). Ai primi del XIII secolo stipulò nuovi trattati con tutta una serie di città pugliesi; con Bari e Monopoli nel 1201, con Termoli nel 1203, nel 1208 rinnovò il vecchio trattato con Molfetta e nel 1211 stipulò un trattato con Bisceglie.

In tutti questi trattati si garantivano vicendevolmente la sicurezza degli averi. Erano contratti, piuttosto, che sanzionavano uno stato di cose esistenti da prima, e non già che creassero le condizioni, nè che offrissero la possibilità appena allora di stabilire reciprocamente relazioni economiche. E' probabile che questi reciproci buoni rapporti fra uomini d'affari siano stati creati e perfezionati con una lunga pratica, forse secolare. E appena alla fine dell'età sveva, tutto ciò fu stabilito anche per iscritto.

Nel XIII secolo, specialmente dalla seconda metà del secolo, tutte le città dalmate importavano dalla Puglia sempre maggiori quantità di grano. Nello stesso tempo importavano anche il sale, che

pure in Dalmazia si ricavava dal mare, ma la produzione non copriva il fabbisogno, specialmente delle regioni montane del retroterra. Trani e Barletta erano i due porti principali per l'esportazione del sale pugliese.

In quell'epoca s'iniziaca un'esplorazione più intensa delle miniere di argento e di piombo nella Serbia. Buona parte di questi metalli veniva esportata attraverso le città dalmate in diverse città italiane, tra cui anche nei porti di Puglia e Sicilia. Supponiamo che pure nel XIII secolo con questo argento veniva pagata una parte del grano importato dalla Puglia, come si sarebbe praticato nel corso del XIV e XV secolo.

In epoche più tarde, attraverso la Dalmazia si esportava nella Puglia e nelle altre regioni dell'Italia Meridionale molto legname, pellame, cavalli, pellicce ed altre materie prime. Credo che non si sbaglierebbe a supporre che così fosse stato anche nei secoli precedenti.

III

Le tracce delle relazioni culturali tra l'Italia Meridionale e i paesi jugoslavi, in particolar modo nell'età sveva, sono in Jugoslavia abbastanza conservate.

L'influsso della Puglia su tutti i rami dell'arte in Dalmazia fu particolarmente forte dall'undicesimo al quattordicesimo secolo. I più antichi affreschi, conservati sulla costa dalmata, si trovano nella piccola chiesa di S. Michele a Ston, località situata presso Ragusa. Gli affreschi appartengono alla fine del secolo XI, e — secondo il giudizio degli esperti jugoslavi — vi si notano chiaramente gli elementi della pittura benedettina dell'Italia Meridionale.

Sugli affreschi della chiesa del monastero ortodosso di Studeniza, nel centro della Serbia odierna, costruito alla fine del XII secolo, si notano certi elementi che ricordano molto la pittura bizantina dell'Italia Meridionale.

Al 1236 risalgono gli affreschi della chiesa ortodossa di Milesevo, che si trova a Nord dell'odierno Montenegro. Su questi si notano pure certi elementi che, indubbiamente, hanno rapporti con i mutamenti avvenuti anche nelle pitture bizantine dell'Italia Meridionale. Gli affreschi di Mileševo appartengono agli stadî più evoluti nello sviluppo della pittura medievale in Serbia.

Uno dei più preziosi manoscritti jugoslavi del Medio Evo, composto in caratteri cirillici, è l'Evangeliario del principe Miroslav, degli ultimi anni del XII secolo. È stato scritto in una indefinita località nelle vicinanze della costa meridionale della Dalmazia e sotto la forte influenza dell'arte dell'Italia Meridionale, il che si nota specialmente nelle sue bellissime miniature. Gli ornamenti di questo manoscritto, ottimamente conservato, hanno avuto una forte influenza sulle opere dei miniaturisti jugoslavi fino al tardo XV secolo.

Gli influssi dell'Oriente si notano sul cosiddetto Evangeliario di Prizren, del XIII secolo, bruciato nella Biblioteca Nazionale di Belgrado nei bombardamenti del 1941. Gli elementi orientali che esso aveva potevano provenire direttamente dall'Oriente, ma prevale l'opinione che siano piuttosto venuti attraverso la Dalmazia. E non ha mancato di accennarsi il parere che gli influssi copti ed altri influssi orientali nell'arte medievale degli Jugoslavi provenissero anch'essi attraverso l'Italia Meridionale.

La scultura della Dalmazia meridionale dal XII al XIV secolo ha subito, senza dubbio, il forte influsso della scultura dell'Italia Meridionale, in primo luogo di quella della Puglia. Riporto soltanto qualche esempio: i capitelli nella cattedrale di Trogir (Traù), della fine del XIII secolo o dei primi anni del XIV secolo, assomigliano ai capitelli di Castel del Monte; i capitelli del chiostro nel monastero francescano a Dubrovnik, opera di un maestro del litorale del Montenegro, nella prima metà del XIV secolo, ricordano i capitelli nella galleria della cattedrale di Bitonto; il ciborio della cattedrale di Kotor (Cattaro), della metà del XIV secolo, è stato costruito sotto l'influsso della scultura dell'Italia Meridionale.

Epperò, si deve ricordare anche uno scultore che la Dalmazia ha dato alla Puglia in quell'epoca. E' un certo « Simon Raguseus, habitator Tranensis », Simone da Dubrovnik (Ragusa), o — come lo chiamiamo noi, Jugoslavi — Šimun Dubrovčanin, che fece il bel portale della chiesa di Sant'Andrea a Barletta. Con questa sua opera egli dimostrò grande capacità e senso del bello. Credo che Simon Raguseus non sia stato l'unico scultore o tagliapietre che sia passato dalle nostre sponde in Italia, in quei tempi remoti. In Dalmazia, che è prevalentemente una regione pietrosa, era sempre molto sviluppato il mestiere del tagliapietre, e così quello del muratore. Nel XII secolo, e nei secoli susseguenti, venivano costruite le cattedrali, molte chiese e campanili in quasi tutte le città dalmate,

e presso questi cantieri si formavano botteghe d'arte per muratori e scalpellini. Ad alcuni fra loro potè esser facile attraversare l'Adriatico per lavorare alle costruzioni dell'Italia Meridionale.

IV

Credo che questi pochi appunti mostrino abbastanza chiaramente quanto vivi ed interessanti siano stati i rapporti fra la Puglia e la costa dalmata sette-otto secoli fa. Questi rapporti, che diventarono più tardi ancor più vivi ed intensivi, sono documentati da ricchissimo materiale archivistico, specialmente negli archivi delle città dalmate. Le relazioni tanto politiche quanto economiche e culturali, sono state oggetto di ricerche da parte degli storici jugoslavi, soprattutto negli ultimi anni. Sarà quindi necessario dedicarsi a queste ricerche con maggior intensità e sistema, ma d'altra parte tale lavoro indubbiamente esige una profonda e ben organizzata collaborazione fra gli studiosi italiani e quelli jugoslavi. Soltanto unendo gli sforzi sarà possibile risolvere numerosi problemi di interesse non limitato ai nostri due paesi, ma ben più generale.

Jorjo Tadić

RECENSIONI

PIER FAUSTO PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*. Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1959. Pp. VIII - 340 in 8°. ('Biblioteca Storica', IV).

Se io, come tedesco, posso prender la parola su un importante volume di Pier Fausto Palumbo, devo farlo premettendo alcune osservazioni essenziali. Il significato della storia territoriale per la storia generale non può in alcun modo esser dubbio. Ciò si dimostra nel quadro delle ricerche del Palumbo, appunto, riguardo alla Puglia, e di Antonino De Stefano, riguardo alla Sicilia, volte alla rilevazione delle conoscenze storiche circa il rinnovarsi della cultura nel Mezzogiorno d'Italia, conoscenze che per la loro opera risultano di tanto accresciute.

Ogni storico del Medio Evo è attratto dal tema dell'« età di Manfredi». Deriva ciò da il senso, insieme, di perennità e di attualità della lotta degli Staufer nella storia universale. Non per nulla il Palumbo è di famiglia pugliese. Pochi come me, tra i tanti studiosi che hanno preso parte, sotto la sua guida, al Congresso Storico Internazionale dell'ottobre '59, in Foggia e nella terra degli Svevi, l'han fatto con più grande, intimo, interesse: ne è rimasta in me un'impressione incancellabile, quasi ritrovassi nei colloqui con i colleghi e ancor più con gli abitanti dei luoghi, in vista degli insigni monumenti sparsi per la terra di Puglia, il vivente ricordo di Federico II, di Manfredi e degli Svevi. Questo così vivo ricordo non può non collegarsi alla convinzione che da un successo degli Staufer avrebbe potuto venire, secondo ogni verosimiglianza, sin da allora, l'unità d'Italia. Seguo da presso, in proposito, l'ammirevole scritto di Ettore Paratore, dal titolo « Tradizione interrotta » (nel « Giornale d'Italia » del 28-29 novembre '59), che, sotto l'impressione del Congresso, contrapponeva il significato dell'imperatore Federico II per il Mezzogiorno al giudizio di Roberto Cessi, in cui era parso di riudire la voce del guelfismo comunale del Nord d'Italia. Si può in generale, dal nostro tempo frettoloso, cogliere, attraverso lo scritto del Paratore, il pensiero storiografico sulle singolari vicende che portarono alla fine della gente sveva nel Mezzogiorno, come in tutta Italia. Per quanto mi riguarda, condivido tale impostazione del problema (v. Fr. SCHNEIDER, *Dante,* Weimar 1960, pp. 59-60).

A un simile significato conducono i *Contributi alla storia dell'età di Manfredi* del Palumbo. I singoli capitoli recano i seguenti titoli: I *Honor Montis Saneti Angeli* (I. L' « Honor » nel testamento di Federico II; II. Il Santuario di

S. Michele Arcangelo e il Gargàno medievale; III. L'« Honor » e il « Dodarium »; IV. Attraverso l'età sveva; V. Attraverso l'età angioina); II *La fondazione di Manfredonia* (I. Decadenza e rovina di Siponto; II. Quando fu fondata Manfredonia; III. Perchè fu fondata Manfredonia; IV. « Sypontum novellum » e gli inizi di Manfredonia angioina); III. *Manfredi Maletta Camerario del Regno di Sicilia* (I. Un uomo di corte del Duecento; II. La famiglia, le parentele, i feudi; III. « Comes Camerarius Manfridi Regis »; IV. Da Benevento a Corradino, all'esilio; V. Nella Sicilia aragonese; VI. Gli ultimi anni e la morte; Appendice: Atti di Manfredi Maletta (1255-1310) o riferentisi a lui); IV. *Corrado Capece e la resistenza antiangioina in Sicilia* (I. Corrado, Marino e Giacomo Capece; II. Il siniscalco Giacomo e l'estensione del casato; III. Tra Benevento e Tagliacozzo; IV. Le vicende della lotta in Sicilia; V. I Capece, dopo); V. *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli* (I. Un passo di Saba Malaspina; II. Dagli Svevi agli Angioini in Terra d'Otranto; III. L'assedio di Gallipoli; IV. Durante e dopo l'assedio). Un esauriente Registro delle cose notevoli compie il ricco volume.

Di grande significato l'Introduzione. Il suo contenuto si allarga all'intera vicenda della regione pugliese, rivelando un conoscitore della storia dell'età che va dal tempo di Federico II e Manfredi, recando testimonianze stringenti, sino alla decadenza e all'impoverimento del Mezzogiorno come storica colpa di Carlo d'Angiò. Il Palumbo parte nella sua indagine da uno dei più solenni documenti del Medio Evo, il « testamentum » di Federico II, e dal trasferimento dei diritti regali al figlio prediletto, Manfredi. Quindi il P. parla, di questi diritti, per primo, della « civitatem Montis Sancti Angeli cum toto honore suo, omnibus civitatibus, castris et villis ». Al limite estremo del vecchio Ducato normanno di Puglia si era formata, in questo modo, un'unità amministrativa del Regno, fermamente stabilita, quasi uno Stato nello Stato.

L'A. ha, ben a ragione, poste in rilievo le connessioni genealogiche delle grandi famiglie, senza la cui conoscenza non si potrà mai dire di comprendere la storia di questa età. Le difficoltà cominciano peraltro sin dalla situazione giuridica di Manfredi in conseguenza della sua derivazione materna, da quella « domina Blanca », che i contemporanei, secondo la loro posizione, di favore o di odio nei riguardi dell'imperatore, giudicarono con ammirazione o con disprezzo. Lo stato delle grandi famiglie, i loro beni ed uffici, che dobbiamo imparare a conoscere, ci permette di gettare un primo sguardo sulla reale vita del Regno, quale si può ritrarre, in generale, anche dalla vicenda di uno dei tanti feudatari. Il P. segue poi i problemi successivi, connessi con l'uomo ed il territorio, nel quadro, che disegna, dell'« Honor Montis S. Angeli », Manfredi Maletta e Manfredonia.

Il capitolo, che conduce dai terremoti degli anni 1233 e 1255 al definitivo abbandono di Siponto, già centro in antico della colonizzazione greca, e quindi alla fondazione di Manfredonia, è, in particolare, un efficacissimo contributo alla storia del luogo, condotto su un'accuratissima critica delle fonti, accompagnata da acute considerazioni (cfr. pp. 77-80 n. 1). Un gesto politico, la fondazione di Manfredonia, un segno già di per sè di autorità e di potenza, di cui il mondo doveva prender nota, e non soltanto nei riflessi interni, bensì anche della politica internazionale. La fondazione della città come espressione

di potenza corrispondeva al carattere di Manfredi, alla sua volontà di specchiarsi nel padre (p. 91). Ma era anche necessario, sulla lunga costa dopo Brindisi, un secondo porto bene situato. La politica orientale predomina nella politica mondiale degli Svevi. Le seconde nozze di Manfredi con Elena, figlia del despota di Epiro, segna un'ulteriore tappa in questa direzione (pp. 93-95).

L'odio di Carlo d'Angiò contro l'eroe caduto non si estingue con la morte, ma fiammeggia contro i suoi sudditi e contro gli atti del suo governo. Giunge sino a interdire finanche il nome di Manfredonia, invero vanamente. Chè più tardi Manfredonia diviene — singolare vendetta del destino — precipua cura degli Angiò (p. 105). In ogni caso — chiarisce su sicuri elementi il P. — Carlo d'Angiò dimostra dopo la sua vittoria a Benevento, ma ancor più dopo l'altra battaglia, di Tagliacozzo, una crudeltà ed un'astuzia sì efferate, da far apparire — secondo le parole di Saba Malaspina — Manfredi come assai più generoso, al riscontro (p. VII). Per cui, non è a meravigliarsi che Manfredi rimanga, nella tradizione successiva, una « fascinosa figura » (p. VI).

La narrazione, tessuta su un'ardua trama, che solo a uno storico di razza poteva esser dato di utilizzare, della vicenda di Manfredi Maletta, camerario del Regno di Sicilia, è la vita di un uomo di corte del Duecento. La differenza d'età tra Manfredi e il Maletta, zio materno del principe, doveva esser minima. Le sue qualità amabili attraggono in vario modo Manfredi. Tradimento e viltà durante e dopo la battaglia di Benevento rivelano il suo vero carattere, senza per ciò fargli trovar grazia presso l'Angioino. Raggiunge la più tarda età, tattavia, e muore in Napoli il 17 luglio del 1310, un dimenticato ormai della politica. Sulla sorte della sua famiglia aggiunge il P. una rapida notizia, mentre raduna, in appendice, il regesto degli atti che di lui ci rimangono, nella dispersione, voluta, della cancelleria sveva.

S'innalzano, per contro, nei tre fratelli Corrado, Marino e Giacomo Capece le figure di baldi campioni dell'idea ghibellina, la cui vita, sino alla morte violenta, fu ad essa sempre fedele. Non raggiunti insieme dalla mano del carnefice, si chiude con loro, dopo l'esecuzione di Corradino, non soltanto in Sicilia ove Corrado operò, la vicenda del ghibellinismo.

La vicenda della Terra d'Otranto nel passaggio dalla signoria degli Staufer a quella degli Angiò palesa, seguendo il Palumbo, la grande differenza che intercorre tra i due sistemi di governo. Non mancano certo sotto Federico II od anche sotto Manfredi atti di ferocia o d'inumanità. Ma è dagli Angioini che si raggiunge la sistematicità dell'omicidio e della rapina: sorge allora la rappresentazione del Regno come di una terra da spogliare e di sudditi da opprimere, vi e più stremata dallo svilire, costante e doloso, della moneta. Anche, in Terra d'Otranto, erano cospicue famiglie di seguaci di Corradino, da ridurre, ad una sistematica spogliazione. E' questo uno dei più gravi e sconvolgenti capitoli di storia dell'età dagli Svevi agli Angioini, che ci si presenta dinanzi agli occhi.

Uno dei più importanti risultati che può trarsi da queste ricerche, e che non si poteva dire fin qui noto, è il seguente: gli Italiani seguirono la politica di Corradino e vi posero fede ed amore. In questo senso può dirsi che il vo-

lume del Palumbo raggiunga, attraverso la ricerca storica locale, un significato veramente universale.

E' evidente che Dante con i suoi giudizi, pur scevri di una conoscenza diretta, non ebbe a travisare la realtà, allorchè parlò di « fortunata gente di Puglia ». Particolare interesse ha, perciò, l'opinione dell'Autore circa le origini del traditore Maletta (p. 117).

Il disegno di tutta l'opera rivela il convincimento ch'è alla base del pensiero storico dell'A.: « Uomini, terre, famiglie: il sostrato più profondo della realtà d'ogni tempo » (p. VII).

Chi la storia della Puglia e di Manfredi sa dominare in così alto modo, come il Palumbo (del quale si v. pure il breve, ma eloquente, scritto *Salentum vetus*, estr. da « Japygia », XVIII, 1947, ma Bari, Cressati, 1959), potrebbe darci quella presentazione della personalità di Manfredi e della sua politica, che la nuova storiografia internazionale attende, e in cui fossero fusi i risultati della storia territoriale e generale. Questo è il nostro personale augurio, dinanzi al libro che abbiamo davanti.

Università di Jena.

FRIEDRICH SCHNEIDER

ANTONIO DE FERRARIS GALATEO, *Epistole*. Edizione critica a cura di Antonio Altamura. Lecce, Centro di Studi Salentini (Galatina, Tip. Mariano), 1959, in -8°, pp. XXXIV + 336 + 2 n.n., 4 tav. f. t., ed. di 750 es. num. (« Scrittori Salentini », a cura del Centro di Studi Salentini, I).

L'Altamura — premesso l'elenco dei manoscritti a noi pervenuti (esigua parte — mi valgo liberamente dell'Introduzione — di un gran numero di copie che si dovettero fare della vasta silloge autografa delle lettere, ora conservata nella Biblioteca Vaticana, e tanto per il « carattere tipicamente umanistico » delle epistole, che « assumono il tono e l'ampiezza di veri trattatelli », per la « notorietà dell'autore », per la sua « lingua pura ma allo stesso tempo così agile e spigliata »); — premesso l'elenco delle edizioni a stampa che vanno dal 1519 ai nostri giorni (e scorrendo l'elenco e controllando le epistole pubblicate il lettore constaterà che nessuna edizione le contiene *tutte* sicchè questa fornita dal « Centro di studi salentini » è la *prima* completa); — premesse queste notizie di carattere essenzialmente bibliografico, l'Altamura passa a trattare della *Storia del testo*: partendo dal Codice Vaticano 7584, che è autografo per la maggior parte delle carte — mentre le rimanenti di mano estranea furono però corrette ed annotate dal Galateo, risultando di terza mano, leggermente posteriore, solo i fogli 134 e 135 — esamina criticamente la lezione fornitaci dagli altri codici tra i quali importanti i quattro conservati nella Biblioteca Provinciale di Avellino — dove sono custoditi i libri e le carte di Giovanni Bernardino Tafuri di Nardò — escludendo in via di massima la possibilità che uno dei quattro, quello segnato col numero 63, possa considerarsi autografo così come lo dichiara una nota aggiuntavi dallo stesso Tafuri — (ed in merito l'Altamura, per dare a questa annotazione il suo giusto

valore, deve ricordare come il Tafuri « fosse un non troppo ingenuo manipolatore di testi ») — e ciò per la notevole diversità della grafia — anche a voler ammettere che il Vaticano sia copia calligrafica per omaggio ed il Tafuri 63 copia con scrittura corrente — e per la esistenza in questo ultimo codice di errori, successivamente corretti da altra mano, che non sarebbero mai usciti dalla penna del Galateo.

In definitiva l'Altamura ammette che il codice Tafuri 63 « è certo tra i più antichi del Galateo, ma più che autografo » propende « a crederlo copia di Silvio Arcudi, vissuto appena una sessantina d'anni dopo il Galateo, e postillato dal più giovane Alessandro Arcudi ».

Tra i manoscritti Arcudi — conservati nella Biblioteca Provinciale di Lecce — vi sono le copie di opere del Galateo che furono tratte dai manoscritti Tafuri prima che questi subissero gravi perdite — anche per gli scritti del Galateo — in seguito al terremoto del 1743 come poi testimoniato da Michele Tafuri. Dalla discordanza che i codici Tafuri ed Arcudi presentano con l'autografo vaticano e dalla concordanza invece con passi in questo successivamente corretti — (« il Galateo dovè provare spontaneo il bisogno di sostituire una parola, di cambiare il tempo di un verbo, di spostare l'ordine delle parole di una frase o di un periodo, di eliminare o aggiungere qualcosa affine di rendere più efficace e perspicuo il suo pensiero ») — è facile affermare che il testo vaticano si trova certamente in uno « stato recenzione |...| di fronte agli altri codici ed alle edizioni che quasi tutte risalgono a manoscritti col testo più antico ».

Passa poi l'Altamura a trattare di due codici ora perduti (o smarriti): quello che servì a Giovanni Bernardino Bonifacio per la pubblicazione di alcune lettere in appendice alle sue edizioni di scritti del Galateo, codice donato alla città di Danzica, e che contiene il testo nella fase primitiva, concordando le stampe fornite con il testo dei codici Tafuri ed Arcudi, sicchè la sua dispersione o distruzione non è « troppo da rimpiangere ».

L'altro codice smarrito — il Vallettiano (dal proprietario Giuseppe Valletta, bibliofilo napoletano) — fu giudicato dal De Angelis, che lo vide presso il proprietario, come « testo ottimo e ricchissimo ». Forse questo codice fu inviato in Olanda, del che l'Altamura dubita: certo è che non si ritrovò tra i libri del Valletta acquistati dalla Biblioteca dei Padri Filippini dell'Oratorio napoletano dei Girolomini — (e l'elenco e la stima furono fatti da Giambattista Vico che ottenne per questo suo lavoro, ricorda sempre l'Altamura, l'esenzione dal pagamento del canone di fitto della sua abitazione che era di proprietà dei detti pp. Filippini) — ma della dispersione, come del precedente codice di Danzica, non è da rammaricarsi perchè doveva trattarsi di copia non molto corretta, come attesta l'edizione della epistola XXXVII: *Ugoni Martello, episcopo Lupiensi de Florentinis* fatta dal De Angelis e le varianti col testo Vaticano per ampi brani di altre lettere offerte sempre dal De Angelis nella sua biografia del Galateo.

Sempre a proposito del Vallettiano — vorrà scusare il benevolo lettore questo forse troppo ampio sommario della *Storia del testo* — l'Altamura esclude che possa ricostruirsi, come affermò B. Croce e come ripetè Alda Croce, attraverso il Codice XIII. B. 83 della Biblioteca Nazionale di Napoli che è invece copia del Vaticano, mentre all'incontro avanza la ipotesi che possano

essere state ricopiate dal Vallettiano — pervenuto per eredità familiare a Nicola Valletta, discendente di Giuseppe, ed autore del « famoso libello pseudo-scientifico sul fascino della jettatura » — le epistole contenute nel codice Oratoriano XXVI. 24 dovuto alla mano di Agostino Gervasio molto amico di Nicola.

Dopo brevissimi cenni su altri codici di secondaria importanza — (nell'elenco bibliografico potrebbe aggiungersi l'Ambrosiano A. 123 contenente la epistola XLI, codice questo richiamato da Alda Croce nello scritto che appresso citerò), — l'Altamura dichiara, per quanto riguarda le edizioni a stampa, che non si può trarre profitto da quella del Mai che « benchè parziale avrebbe dovuto dare maggiore affidamento perchè risaliva appunto all'autografo vaticano ». Ma dall'esame della edizione risultano diverse lacune — perpetuate dai successivi editori — dato che il « buon Mai aveva reputato poco opportuno pubblicare alcune frasi o interi periodi che forse a lui suonavano troppo liberi o poco ortodossi », preferendo così « venir meno alle principali leggi della filologia pur di non scendere a compromessi con la coscienza di religioso!».

E' da lamentarsi — scriveva Alda Croce (*Contributo a un'edizione delle opere di Antonio Galateo*; in *Archivio Storico Provincie Napoletane*, LXII, 1937, p. 367) — « che le opere del Galateo non siano lette quanto meritano, il che, se pure è una sorte che ha in comune con quasi tutti gli scrittori latini del nostro rinascimento, deve anche in parte essere ascritto alla mancanza di una edizione completa e ben curata ed illustrata. Quella contenuta nella *Coltana degli Scrittori di Terra d'Otranto* che è la più ricca, non si può certo dire soddisfacente » — a parte, aggiungo, che per le epistole non è completa — sicchè sarebbe sufficiente aver messo a disposizione degli studiosi per la *prima* volta *tutte* le epistole del Galateo per essere grati ad Antonio Altamura che ha aggiunta questa alle sue altre molte benemerenze nel campo degli studi umanisitci.

Ma questa nuova edizione si presenta anche con un apparato critico degno del più assoluto rispetto. L'Altamura rende noti i criteri seguiti per quanto riguarda la indicazione delle varianti, l'ordinamento cronologico delle epistole, la ortografia, la interpunzione, il richiamo delle più importanti rasure, aggiunte e note all'autografo. In appendice è collocata una nota bio-bibliografica sul Galateo che lo stesso Altamura modestamente definisce « scarna », ma che, all'incontro, comprende ben oltre sessanta richiami bibliografici permettendo così ai volenterosi di trovarsi a disposizione un materiale più che sufficiente da un lato per avere subito una ampia e profonda conoscenza del Galateo, dall'altro per aprire la via all'acquisizione di una più vasta bibliografia. Sempre in appendice sono collocati inoltre una tavola coi risultati cronologici del Barone e della Colucci circa la data da assegnare alle singole epistole; l'indice degli *incipit* delle epistole stesse, nonchè un copioso indice dei nomi.

Nel consultare quest'ultimo si abbia l'avvertenza di sottrarre trentaquattro unità al numero di pagina indicato al fianco delle singole voci per avere così l'esatto rinvio (e tanto a causa di un mutamento di numerazione — da araba a romana — effettuato dopo la compilazione dell'indice).

E poichè siamo in tema di correzioni effettui il benevolo lettore le seguenti:

errata	*corrige*
p. XII, r. 12: XXXVII e VII, attinte	XXXVII, VII, XL e XLV, attinte
p. XII, r. 15: le epistole XX , XLV, XXVI,	le epistole XXVI,
p. XII, r. 23: dell'epistola XLII, XXV, XIV, V, XVII, IV, XXXV, VI, XXXIV, XLVI (quest'ultima	dell'epistola XLII e XLVI (quest'ultima
p. XIII, r. 16: [dopo:] XII	[adde:] XXV, XIV, V, XVII, IV, XXXV, VI, XXXIV, XLVI
p. XIII, ult. r.: [dopo:] XLV	[adde:] e XLVIII
p. XV, r. 9: Garin Eug., Prosatori del Quattrocento [...]	Annullare questo richiamo in quanto la silloge del Garin contiene *L'Eremita* del Galateo ma non la epistola dedicatoria (XLVIII).

Per le seguenti epistole, poi, i rinvii ai testi a stampa vanno corretti nel modo indicato a fianco di ciascuna tra parentisi:

Epistola I (ca, gr); II (m, t^1, gr); VII (a, t^1, m, t^1); XXIX (t^2, m, t^1, ca. gr); XXX (t^1, t^4, gr); XL (b^1, t^1, t^1, gr); XLV (t^1, t^4); XLVI (ar, t^1, gr); XLVIII (st).

Dall'esame dei rinvii è possibile trarre una piccola statistica bibliografica che servirà anche quale utile elemento per accertare la fortuna del Galateo nel corso dei secoli.

Prima a vedere la luce fu l'epistola VII: *Ad Belisarium Aquevivam marchionem Veritinorum* (è logico che indico la numerazione data dall'Altamura), il che avvenne nel 1519 nell'opera dello stesso Belisario Acquaviva *De re militari et singulari certamine;* ultime furono le epistole XIX e XLI, che dovettero attendere il 1937 per essere rese note a cura di Dina Colucci (in: « Rinascenza salentina », VII, 1939, pp. 26-50).

Riassumendo: delle quarantotto epistole ne furono pubblicate sei nel sec. XVI, sette nel sec. XVIII (nessuna nel Seicento), ventotto nel sec. XIX ed infine le rimanenti sette nel corrente secolo.

Per quanto riguarda le edizioni la più ricca è quella contenuta nel secondo volume delle *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri da Nardò ristampate ed annotate da Michele Tafuri* (Napoli, Stamp. dell'Iride, 1851, pp. 103-259) che ne contiene trentacinque — (le indicazioni fornite dall'Altamura a pag. XIII vanno integrate come detto nell'*errata-corrige*) — trentacinque, cioè tutte quelle fino allora edite. In merito al contenuto di questa edizione Michele Tafuri, a pag. IV della *Introduzione*, così si esprime: « Nella stessa edizione del 1727 [*Lecce*] furono da Gio. Bernardino Tafuri pubblicati gli opuscoli del Galateo che fino a quell'epoca eransi messi in luce [*in verità mancano le epistole III, IX, XXXVI, già allora edite mentre sono pubblicate per la prima volta la XLV, cioè gli epigrammi, e la XXX*]. Noi vi abbiamo aggiunti non solo quei che manca-

vano, ma tutti gli altri fin ora pubblicati [*e questa affermazione corrisponde al vero*], ed una sola lettera inedita diretta al Vescovo di Nardò che abbiamo creduto necessario or dare alle stampe [*ed è la epistola XLVI che all'incontro, come osserva l'Altamura, pag. XII, fu pubblicata la prima volta nel* 1805 *a cura di Michele Arditi; inedita invece, sempre stando ai dati forniti dall'Altamura, è la lettera XLIII, mentre la XXXII, pubblicata nel* 1842 *incompleta dal Mai, dal Tafuri qui viene edita integralmente*].

L'edizione fornita dal Grande (1867) nella richiamata « *Collana di scrittori di Terra d'Otranto* » ne contiene trentaquattro (e tra queste trentaquattro nessuna delle inedite che pure nel 1867 ammontavano ancora a ben diciassette) accompagnate da « una non necessaria traduzione italiana », come ebbe ad esprimersi Benedetto Croce (*Aneddotti*, I, p. 106), mentre Alda Croce (*op. cit.*) giudica la traduzione « in più parti scorretta », e che « non rende se non in parte minima la grazia dell'originale » (ma si legga in merito anche il giudizio del Tommaseo — « ...in grazia della versione che il professor Grande ne porge, con rara perizia, conseguendo quel tanto di eleganza che la fedeltà comporta » — inserito in Appendice alla stessa edizione, vol. II).

Seguono: la edizione fornita dal cardinale Angelo Mai (1842) con venti lettere di cui ben tredici inedite (la XXXII incompleta) tratte, come si è detto, dall'autografo vaticano ma qua e là espunte come denunziato dall'Altamura; l'edizione di Gio. Bernardino Tafuri che vide la luce a Lecce nel 1727 — e della quale or ora ho detto — con sette epistole di cui cinque inedite. Le altre edizioni sono limitate ad una sola epistola — quasi sempre inedita — oppure a ben poche; per completezza alla bibliografia delle edizioni a stampa fornita dall'Altamura vanno aggiunte per la epistola XXV: *Ad Chrysostomum, de Academia Lupiensi et de Ingenuo* gli scritti dove la epistola fu pubblicata sia pure parzialmente: C. Minieri Riccio, *Notizie delle Accademie istituite nelle provincie napoletane* (in: « Arch. St. Prov. Nap. », III, 1878, p. 153 nota), M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, III, p. 76.

Se mi è permesso aggiungere un altro dato statistico preciserò che le epistole più pubblicate — cinque volte — sono la XVIII: *Ad Accium Sincerum, de Villa Vallae* e la XXIX, *Ad Chysostomum, de pugna tredecim equitum*.

Nonostante le sviste tipografiche in parte dipendenti da spostamento — chi sa come avvenuto — della composizione — (ve n'è un altra; a pag. XII, r. 21: « Il testo delle epistole è attinto alle edizioni di Gio. Bern. Tafuri, del Pappadia, del Colangelo e del Mai ». Questa osservazione dell'Altamura è fuori posto in quanto l'Arditi pubblicò le epistole XLII e XLVI nel 1805 *prima* delle altre indicate edizioni, ma non sono riuscito a comprendere dove esattamente la osservazione andrebbe posta) — nonostante, ripeto, le pecche tipografiche questa edizione dell'Altamura merita un giudizio favorevole, ma poichè la perfezione non è di questo mondo e la contentabilità umana senza fine, vi sarà forse chi non resterà appieno soddisfatto.

Così non resterà forse appieno soddisfatto l'appassionato — ammesso che esista — studioso del Galateo: nel 1937 Alda Croce pubblicava nel già richiamato *Archivio storico per le provincie napoletane* le fin'allora inedite epistole XXXI e XXXIII ed annotava: « Le due epistole sono pubblicate secondo il Cod. vaticano latino 7584 [...]. Ma, poichè nel codice vaticano due brani [« aggiunti nel margine inferiore »] sono stati dall'antico possessore cancellati

con inchiostro nerissimo, mi ha soccorso per questa parte il ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli XIII B. 23, che lascia molto a desiderare per correttezza ma che, fortunatamente, contiene integri quei due luoghi ». La Croce poi diligentemente indica in nota l'*incipit* e l'*explicit* dei due brani ma — per un maledetto refuso tipografico — manca nel testo (e il disguido non risulta corretto neppure nell'estratto) il riferimento all'*incipit* del secondo. Il nostro — speriamo non immaginario — appassionato studioso del Galateo sfoglia subito questa nuova edizione alla ricerca della desiderata indicazione: ma invano. L'apparato critico non si spinge fino a segnalare i brani soppressi nel codice vaticano.

Così non resteranno forse appieno soddisfatti i bibliofili ed i bibliografi — genia incontentabile nel cui animo, represso ma vivo, si annida il germe del bibliomane — non trovando *sicuri* elementi per compilare una bibliografia esatta e precisa delle epistole del Galateo e si domanderanno perchè l'Altamura indichi come inserite in appendice agli *Scrittori nati nel Regno di Napoli* del Tafuri (vol. III, parte IV) le lettere XXX, XLV, XXVI, XLVII e XXIX quando — nell'esemplare di detta opera collocata nella sala di consultazione della sezione napoletana della Biblioteca Nazionale di Napoli — vi sono le ultime tre come risulta dall'occhietto alla pagina 383: « *Antoni De Ferraris Galatei Epistolae tres I: Ad Catholicum Regem Ferdinandum* |XXVI| *II. Ad Pyrrhum Castriotam* |XLVII| *III. Ad Chysostomum* |XXIX| *nunc primum luci redditae ex M.S. Codice a D. Jo. Bernardino Tafuri Neritini* » e di conseguenza subito verranno a presupporre la esistenza di due diverse tirature della stessa opera. La prima con tre sole epistole in appendice, l'altra con cinque. E inseguendo questa speranza dimenticheranno di rilevare alcune lievi incertezze nelle indicazioni delle stampe in calce alle singole lettere (incertezze come avanti corrette).

Così, in ultimo, il modesto studioso pur comprendendo quanto sia nel giusto l'Altamura allorchè, nei riguardi delle note storiche e biografiche, precisa: « L'attento lettore comprenderà che esse vogliono avere solo un valore indicativo per una più ampia e specifica ricerca », finirà col non restare forse appieno soddisfatto almeno per un particolare. Con riferimento alla intitolazione della epistola *X*: *Ad Ferdinandum ducem Calabriae,* Alda Croce (*op. cit.*) scrive: « Si avverta che il titolo è errato, essendo la lettera diretta al figlio di Federico d'Aragona, quando non era ancora principe reale, ma soltanto marchese di Bisceglie ». Annota a sua volta sinteticamente l'Altamura: « Ferdinando d'Aragona, figlio di Federico, nel 1496 fu eletto duca di Calabria, nello stesso anno morì prigioniero in Ispagna ». Chi ha ragione — si domanda il modesto o modestissimo studioso — Alda Croce o Antonio Altamura? Poi subito ricorda che del titolo di duca di Calabria veniva investito l'erede, poi controlla che Federico fu assunto al trono nel 1496 e di conseguenza è indotto a dare ragione all'Altamura pur avendo desiderato — non per sfuggire alla « *ampia e specifica ricerca* » alla quale viene spinto dalla assai sintetica nota ma per impossibilità di compierla laddove manca una ben fornita pubblica biblioteca cioè in tutte le località che non siano grandi città — pur avendo desiderato, ripeto, un riferimento bibliografico o il rinvio ad un documento, mentre successivamente — poichè riflessione chiama riflessione — si domanderà a quale fonte abbia mai attinto l'Altamura per dar morto Ferdinando

d'Aragona prigioniero in Ispagna nel 1496 quando lo stesso era stato mandato, una volta invaso il regno da francesi e da spagnoli, alla difesa di Taranto — e tanto « più per una questione simbolica e di prestigio che per altro » (Speziale, *Storia militare di Taranto*) essendo ancora infante perchè nato nel 1488 — alla difesa di quella Taranto da re Federico definita, nelle sue istruzioni perchè fosse saldamente fortificata, « propugnacolo non solo de quella provincia, ma de tucto el reame » (N. Barone, *Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della Cancelleria Aragonese*; in « Arch. St. Prov. Nap. », XV, 1890, p. 176) ed a Taranto si trovava quel disgraziato 1° marzo 1502 allorchè, davanti al gran capitano Consalvo de Cordova, veniva per l'ultima volta ammainata la bandiera aragonese e con questa bandiera — come scrive lo Speziale — « l'ultimo simbolo dell'autonomia politica delle provincie meridionali ».

Comunque, sempre osservazioni marginali che si avanzano perchè se ne possa tenere conto in una seconda edizione, seconda edizione che si rende necessaria non solo per eliminare le denunziate pecche tipografiche, non solo per risolvere gli espressi dubbi, ma anche per dare allo studioso la più completa sicurezza circa il testo date le incertezze del tipografo. Non ho sottoposto il testo a nessun esame, ma il prof. Ignazio Lo Verde — da me cortesemente pregato di tradurre due epistole per il settimanale *Voce del Popolo* (a. 77, n. 36, Taranto 8 ottobre 1960) — mi ha segnalato nella lettera XLVII *A Pirro Castriota* la esistenza di due discordanze tra l'edizione Altamura e quella Grande. Grande (III, pag. 101): *'ad bonas artes'*, *'totum hoc Regnum'*; Altamura (pag. 308): *'ad nonas artes'*, *'totum hoc Rhenum'*; evidenti, questi, refusi tipografici ma che rendono necessaria — ripeto ed auspico — l'accurata revisione di tutta la edizione.

Carlo d'Alessio

CRONACA DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI SULL'ETA' SVEVA

DOMENICA, 25 ottobre 1959

Ore 10,30 - Inaugurazione nell'« Auditorium » del Liceo Musicale « U. Giordano ».

Al tavolo della presidenza: il presidente dell'Amministrazione Provinciale di Capitanata, nonchè del Comitato Esecutivo del Congresso, Savino Gentile, l'on. avv. Raffaele Pio Petrilli, presidente del Consiglio di Stato, il sen. prof. Luigi Russo, in rappresentanza del Senato della Repubblica, il prof. Pier Fausto Palumbo, presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, l'on. prof. Roberto Cessi, ord. nell'Università di Padova, Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, presidente della Deputazione Veneta di Storia Patria.

Tra i presenti: il Prefetto di Foggia, dr. Leo Luca Longo; senatori e deputati della Provincia di Foggia, il Provveditore agli Studi, prof. avv. F. S. De Simone, consiglieri provinciali, sindaci e consiglieri dei Comuni della Capitanata, il Questore, i Comandanti militari, magistrati, presidi e professori delle Scuole Medie e Superiori di Foggia, rappresentanti del Ministero della P. I., del Consiglio Provinciale di Bari, inviati speciale – come Carlo Belli per « Il Tempo » di Roma – e giornalisti foggiani, i membri del Consiglio direttivo della Società di Storia Patria per la Puglia e del Comitato Esecutivo del Congresso, nonchè Soci, venuti da ogni parte, della Società.

Prendendo per il primo la parola, il presidente del Comitato Esecutivo, Sanno Gentile, ha ricordato i motivi per cui in Capitanata il ricordo degli Staufen si è eternato, nè solo nei documenti della storia e nelle testimonianze dell'architettura, ma nella memoria del popolo: motivi, per cui Foggia non poteva non essere sede del presente Congresso. Esprime alle autorità, alla Società di Storia Patria, ai congressisti di ogni nazione, il saluto grato e cordiale dell'Amministrazione Provinciale, da lui presieduta. Rivolge un augurio di buon lavoro, mentre le giornate, che si è cercato di rendere interessanti e varie, del Congresso s'iniziano, giornate in cui amministratori e rappresentanti del popolo industre di Capitanata saranno a costante contatto con gli eletti studiosi, ancora una volta convenuti al richiamo delle tradizioni del passato e dell'ospitalità calda di Puglia.

Avanti di pronunziare il discorso inaugurale, il presidente della Società di di Storia Patria, prof. Pier Fausto Palumbo, ringrazia delle parole cortesi il presidente del Comitato Esecutivo e con lui l'Amministrazione Provinciale di Capitanata, alla cui comprensione si deve se il Congresso ha potuto tenersi

in Foggia. Non per la prima volta: chè già nel '53 vi si potè riunire il III Congresso storico pugliese, caratterizzato dal Convegno internazionale di Studi Garganici; e non può non ricordare, con affettuosa nostalgia, come allora, a presiedere il Comitato Esecutivo, ad iniziare i lavori, a seguirli, cercando in ogni ora di rimuovere difficoltà, quasi senza sembrare, fosse una figura di combattente per la libertà, di difensore del popolo: quella del sen. Luigi Allegato, che aveva accolto già con calore il nostro rinnovato invito, allorchè, durante le recenti elezioni, egli veniva meno al suo posto di dovere e di amore. Il prof. Palumbo si dice certo che, se anche varî anni son passati, gli ospiti s'incontreranno, in Capitanata, nello stesso calore e nello stesso afflato di allora; ed altresì nella consapevolezza, diffusa, di quel che, tanti secoli or sono, significò per questa terra l'esser trascelta a patria d'elezione da Federico II e Manfredi, che qui non saranno mai « nomi vani senza soggetto ».

Il Presidente del Comitato Esecutivo, Gentile, comunica poi le adesioni pervenute e i messaggi rivolti al Congresso: tra cui quella, recata dal Sen Russo, del Presidente del Senato della Repubblica, Sen. Merzagora, del Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Segni, dei Ministri della P. I., Sen. Medici, e dell'Industria e Commercio, On. Colombo, dell'Ambasciatore di Germania, von Kleiber, dell'Arcivescovo di Manfredonia e primate del Gargàno, mons. Cesarano, del v. presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Sen. De Pietro, del giudice costituzionale, prof. Cassandro, del Primo Presidente, dr. Oggioni, e del Procuratore Generale della Corte di Cassazione, dr. Cigolini, del direttore generale delle Accademie e Biblioteche, dr. Arcamone, dei Prefetti di Bari, dr. Giura, e di Venezia, dr. Migliore, dei presidenti delle altre Amministrazioni provinciali pugliesi.

Svolge quindi il discorso inaugurale del Congresso — su « L'età sveva nell'Italia meridionale » — il Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, prof. Palumbo, che presenta, in fine, alla presidenza il libro, appena apparso, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, ricordando come la sua genesi si colleghi direttamente al precedente congresso del '53 e come esso si rivolga a mostrare, forse per la prima volta, la funzione della Puglia e del Mezzogiorno continentale nel formarsi del 'Regno' e nel passaggio dal regime normanno allo svevo all'angioino, a mano a mano passandosi in queste terre dall'originaria floridezza alla spogliazione sistematica, al più umiliante abbandono, al generale impoverimento, avvertibile ancora a distanza di secoli.

Al discorso del prof. Palumbo, ch'è accompagnato dal più vivo consenso, segue l'on. prof. Roberto Cessi, che parla sul tèma: « Dopo Cortenova: Federico II nel Veneto e in Lombardia nel 1238-39 », illustrando la posizione, rispetto all'imperatore, dell'Italia comunale padana, posizione di resistenza e dissenso.

Il presidente del Comitato Esecutivo, Gentile, comunica, quindi, l'o.d.g. dei lavori nella successiva riunione pomeridiana e invita autorità e congressisti all'Albergo Cicolella.

Ore 13,30: vermouth, all'Albergo Cicolella, offerto dal Comitato Esecutivo; e colazione offerta dal Comune di Foggia.

Ore 16,30: seconda riunione scientifica, nell'« Auditorium » del Liceo Musicale. Presiedono i proff. Francesco Calasso, ordinario di Storia del Diritto italiano e preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma; Friedrich Schneider, ordinario di Storia Medievale nell'Università di Jena; Fernand Vercauteren, ordinario di Storia Medievale nell'Università di Liegi.

Ha per prima la parola la prof. Aurea Javierre Mur, dell'Università di Madrid e dell'Archivo Històrico Nacional, la quale riferisce su *Un contacto de la Orden de Santiago con al Reyno de Sicilia en el tiempo de Currado de Soavia*.

Segue la prof. Dione Clementi, del The Queen Marv College dell'Università di Londra, la quale parla *Sulle concessioni di terre dell'imperatore Enrico VI nel Regno di Sicilia*.

Quindi il prof. Antonio Marongiu, ord. di Storia del Diritto italiano nell'Università di Pisa, su *L'eredità normanna nello Stato di Federico II*.

Svolgono, poi, le loro comunicazioni il prof. August Nitshke, dell'Università di Münster, su *La posizione della nobiltà nella legislazione sveva*; il prof. Wolfgang Hagemann, Segretario Generale dell'Istituto Storico Germanico di Roma, *Sull'amministrazione sveva nelle Marche al tempo di Federico II;* il prof. Hans Martin Schaller, dei « Monumenta Germaniae Historica » (Monaco), su « *Il rilievo dell'ambone della cattedrale di Bitonto: un documento dell'idea imperiale di Federico II* », tèma illustrato da proiezioni.

Ore 21,00: pranzo, all'Hotel Palace, offerto dal Consorzio Generale di Bonifica della Capitanata.

LUNEDI', 26 ottobre

Ore 8 : partenza, in pullman, per Troia.

» 9 : Troia: visita della Cattedrale, dell'Archivio Capitolare e del Tesoro, con la guida di mons. Mario De Santis, delegato dal Vescovo della Diocesi, mons. Pirotto.

» 10,30: Lucera, Salone del Museo Fiorelli, riunione scientifica. Presiedono il Sindaco della Città, Giuseppe Papa, il prof. Jorjo Tadic', ord. di Storia Moderna nell'Università di Belgrado, e la prof. Marjorie Chibnall, docente di Storia Medievale nell'Università di Cambridge. Dopo il saluto del Sindaco ai Congressisti, l'avv. Mario Prignano, per la Pro-Loco lucerina, offre agli intervenuti terracotte artistiche ricordo. Alla riunione sono presenti il Vescovo di Lucera, mons. dr. Domenico Vendola, con altri vescovi della regione, nonchè tutte le autorità cittadine e provinciali.

Il prof. Piero Pieri, ord. di Storia e preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, svolge la relazione sul tèma: *L'esercito e la marina nell'età sveva.*

Il gen. di C. d'A. Giovanni Magli, presidente del Circolo Numismatico Pugliese, legge l'altra relazione, su: *Le zecche e la monetazione in età sveva.*

Per la forzata assenza del prof. Franz Babinger, ord. di Storia del Vicino Oriente nell'Università di Monaco, non può esser letta la sua comunicazione su: *Mestieranti saraceni a Bari nel sec. XII,* il cui testo non è pervenuto alla presidenza.

La riunione è chiusa dalla comunicazione del prof. Vito Tirelli, dell'Archivio di Stato di Parma: *Alcuni documenti dell'abbazia di Chiaravalle della Colomba nel Piacentino: dall'accordo tra la "societas militum" di Piacenza e il Comune di Cremona al "concordium" tra Cremona e Parma* (1225-1228).

Ore 13,00: colazione offerta dall'Amministrazione Comunale di Lucera nella Colonia Agricola « Luceria Nostra ».

» 15,00: visita al Castello di Lucera.

» 16,30: visita alle rovine del Castello e della Cattedrale di Fiorentino.

» 18,30: Foggia. Concerto in onore dei Congressisti nell'« Auditorium » del Liceo Musicale « Umberto Giordano ».

» 20,30: pranzo offerto dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Foggia al Palace Hotel.

MARTEDI, 27 ottobre

Ore 7,30: partenza per Manfredonia-Porto.

» 8,30: imbarco sulla motonave « Pola » della Compagnia Adriatica per la circumnavigazione del Gargàno e la visita alle Trémiti. Prima colazione e colazione a bordo.

» 14,00: sosta all'isola di S. Nicola. Visita alla chiesa e convento di S. Maria e alle antiche fortificazioni.

» 17,00: ritorno dalle Trémiti. Pranzo a bordo.

» 22,30: rientro a Manfredonia e poi a Lecce.

La gita alle Trémiti è stata offerta dall'Amministrazione Provinciale di Capitanata.

MERCOLEDI, 28 ottobre

Ore 8,00: partenza, in pullman, per la litorale garganica.

» 8,30: sosta a S. Leonardo: visita della chiesa e degli edifici medievali.

» 9,30: Basilica di Siponto: Messa celebrata dall'Arcivescovo Sipontino, Mons. Andrea Cesarano. Nell'allocuzione rivolta ai Congressisti dal Presule, vengono comunicati i fervidi voti e la benedizione impartita da S. S. Giovanni XXIII al Congresso e ai suoi partecipanti.

» 11,00: Manfredonia, Atrio del Castello. Riunione celebrativa della fondazione della Città ad opera di Manfredi. Il Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, prof. Pier Fausto Palumbo, tiene — presenti l'Arcivescovo Mons. Cesarano, le autorità comunali e provinciali, le scuole e gran folla di popolo — l'orazione commemorativa*.

Si svolge, quindi, sotto la presidenza dei proff. Piero Pieri, Michel Lascaris, ord. di Storia medievale nell'Università di Tessalonica, e André Guillou, Segretario Generale dell'Ecole Française di Roma, la riunione scientifica.

Parlano, durante essa, il prof. Carlo Battisti, emerito di Glottologia nell'Università di Firenze, su *Federico II e la scuola lirica provenzaleggiante*; il prof. Joryo Tadic', su *La Puglia e le città dalmate nei secoli XII e XIII*; il prof. Giuseppe Agnello, ord. di Archeologia Cristiana nell'Università di Catania, che legge la relazione su *L'architettura religiosa, militare e civile nell'età sveva*.

Al termine della sua comunicazione, il prof. Tadic', si fa interpetre dell'esigenza di missioni coordinate di studio, ad iniziativa del Comitato Jugoslavo di Scienze Storiche e della Società di Storia Patria per la Puglia, al fine di chiarire, attraverso l'indagine archivistica e monumentale, i rapporti tra le due sponde dell'Adriatico.

» 13,00: colazione, offerta dall'Amministrazione Comunale di Manfredonia, al Lido di Siponto.

» 15,00: partenza per Monte S. Angelo.

---

* Si rinvia, per gli argomenti trattati, allo studio su *La fondazione di Manfredonia* di P. F. Palumbo, pubbl. nell'« Archivio Storico Pugliese », a. VI, 1953, pp. 371-77, e in *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici*, Bari 1954, riedito ora nel vol. *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1959, pp. 69-107.

Ore 16,00: Monte S. Angelo. Visita della Basilica e della Grotta del Santo, degli edifici medievali e, in particolare, della così detta Tomba di Rotari.

» 18,30: S. Marco in Lamis, convento di S. Matteo. Il prof. D. Giosuè Fini illustra la vicenda del monastero dal suo sorgere all'età sveva.

» 19,30: cena francescana, offerta dall'Amministrazione Comunale di S. Marco nel convento di S. Maria di Stignano. Alla cena — e già alla visita a S. Matteo — partecipano il Vescovo di Lucera, Mons. Vendola, e le autorità monastiche della regione.

» 22,00: rientro in Foggia.

GIOVEDI, 29 ottobre

Ore 10,00: avendo il mal tempo impedito la realizzazione, in onore dei Congressisti, della partita di caccia nel bosco dell'Incoronata — predisposta dalla Sezione Provinciale Cacciatori e dal Comitato Provinciale della Caccia —, la riunione scientifica è anticipata alla mattina, nell'« Auditorium » del Liceo Musicale di Foggia.

Assumono la presidenza i proff. Carlo Battisti, Wolfgang Hagemann, Aurea Javierre Mur pred.

Il prof. Ettore Paratore, ord. di Letteratura latina nella Università di Roma, pronunzia la relazione su *La cultura dell'età sveva*. A porre in risalto l'importanza di alcuni punti toccati nella relazione interviene il prof. Attilio Tanzarella, ord. nel Liceo Scientifico di Bari.

La prof. Dione Clementi dà quindi lettura, su invito della Presidenza, della comunicazione del prof. Walter Ullmann, ord. di Storia medievale nel Trinity College di Cambridge, *Some reflections of the opposition of Frederick II to the Papacy*, data la assenza del relatore.

Il dr. Angelo Caruso, direttore dell'Archivio di Stato di Foggia, presenta, quindi, la sua comunicazione *Sulle forme della legislazione di Federico II per il Regno di Sicilia*.

Il prof. Giovanni Alessio, ord. di Glottologia nell'Università di Napoli, comunica le sue *Note linguistiche sul « De arte venandi cum avibus » di Federico II*.

Chiude la serie delle relazioni e comunicazioni, parlando sul tèma *Dante und die Staufen*, il prof. Friedrich Schneider, un riassunto della cui comunicazione era stato in precedenza diffuso.

» 13,00: ritornano al tavolo della presidenza il presidente del Comitato Esecutivo del Congresso, Savino Gentile, e il presidente della

Società di Storia Patria per la Puglia, prof. Pier Fausto Palumbo, cui s'aggiunge il sindaco di Foggia, prof. Vittorio De Miro. Sono presenti nell aula il Prefetto, dr. Leo Luca Longo, senatori e deputati della regione e tutte le altre autorità civili e militari.

La presidenza comunica il testo del messaggio indirizzato dal Ministro della Pubblica Istruzione, Sen. Giuseppe Medici, al prof. Palumbo:

« *Il Congresso Internazionale di Studi storici sull'età sveva, che oggi si chiude in Foggia nel suggestivo richiamo di memorie suscitate dall'illustre cit.à pugliese, è manifestazione che si segnala per l'autorità degli studiosi intervenuti, per l'interesse degli argomenti trattati e per l'alto livello culturale realizzato. Pregola voler accogliere per tutti i partecipanti di ogni nazione le espressioni del mio sincero compiacimento* »,

nonchè di quelli pervenuti dalle città di Oria e di Altamura, richiamatesi anch'esse, nel rivolgere un saluto al Congresso, alle comuni origini sveve e ai ricordi connessi alla vicenda di Federico II.

A firma dei congressisti Giuseppe Agnello, Emilio Amoroso, Dina Calasso, Dione Clementi, Francesco d'Ercole, Vittorio de Miro d'Ajeta, Jadran Ferluga, Antonio Girasoli, Aldo ed Antonietta Gliozzi, Hanno Hahn, Barisa Krekic', Michel Lascaris, Antonino Lombardo, Antonio Marongiu, Mario Moscardino, Pier Fausto Palumbo, Ettore Paratore, Radovan Samardzic, Friedrich Schneider, Joryo Tadic' Attilio Tanzarella, Vito Tirelli, Fernand Vercauteren, viene presentato il seguente o. d. g. finale del Congresso:

« *Il Congresso di Studi sull'Età Sveva, riunito in Foggia e Capitanata dal* 25 *al* 29 *ottobre* 1959, *nella sua ultima seduta, auspica*:

1) *che i superstiti monumenti archeologici e medievali della regione — testimonianze di un passato insigne, altrimenti destinate alla ulteriore distruzione e dispersione — ricevano dagli Uffici governativi e dalle Amministrazioni locali una più vigile cura, usandosi nel caso, le armi offerte dalla legge contro gli incoscienti o consapevoli autori delle devastazioni e delle asportazioni, che contrassegnano anche il nostro tempo;*

2) *che, in particolare, l'attenzione del Governo e dell'Amministrazione Provinciale di Capitanata si rivolga a riportare in luce e custodire le strutture del castello di Fiorentino, soggiorno frequente di Federico II e luogo della sua morte; nonchè al restauro dell'abbazia e delle mura di S. Nicola alle Tremiti, su cui far convergere l'attenzione degli studiosi e degli innamorati della natura;*

3) *che la Capitanata esprima, anche attraverso una Sezione della Società di Storia Patria per la Puglia — che questo Congresso ha voluto, in unità d'intenti con l'Amministrazione Provinciale e con le Amministrazioni Comunali —, e istituendo un « Antiquarium » classico-medievale, il suo ricordo dell'età degli Svevi, i quali seppero farne il centro pulsante della loro attività di governo* ».

Sottoposto all'approvazione del Congresso, l'o. d. g. risulta approvato all'unanimità.

I discorsi di chiusura vengono pronunciati dal Presidente del Comitato Esecutivo, G e n t i l e, e dal presidente della Società di Storia Patria, P a l u m b o. A nome dei congressisti stranieri, il prof. W. H a g e m a n n esprime la soddisfazione delle intense giornate insieme vissute, che resteranno indimenticabili nel cuore di tutti gli ospiti, e porge alla presidenza del Congresso e della Società di Storia Patria il ringraziamento più fervido per aver dato vita a una manifestazione che giudica la più perfetta, tra le tante, ormai, di cui la Società ha arricchito la vita della Puglia.

Ore 14,00: colazione al ristorante Sarti, offerta dall'Ente Provinciale del Turismo.

Il pomeriggio è trascorso in visita alla città di Foggia; a sera, avanti le partenze, il Comitato Esecutivo del Congresso ha riunito ancora, a pranzo, al Sarti, congressisti italiani e stranieri.

I PARTECIPANTI

Hanno preso parte ai lavori del Congresso internazionale di Studi sull'Età Sveva, oltre alle autorità provinciali e agli studiosi locali:

prof. Giuseppe A g n e l l o, ordinario di Archeologia Cristiana nell'Università di Catania, e Signora; dr. Alfredo A l b a n e s i, consigliere della Corte di Cassazione, e Signora; prof. Giovanni A l e s s i o, ordinario di Glottologia nell Università di Napoli; prof. Carlo B a t t i s t i, emerito di Glottologia nella Università di Firenze, e la Signora Frida; dr. Carlo B e l l i, redattore de « Il Tempo » (Roma) e inviato speciale al Congresso; prof. Pasquale C à f a r o, direttore della Biblioteca Comunale di Andria; prof. Francesco C a l a s s o, ordinario di Storia del Diritto italiano e preside della Facoltà di Giurisprudenza dell Università di Roma; dr. Angelo C a r u s o, direttore dell Archivio di Stato di Foggia; prof. Dina C a s a v o l a C a l a s s o, dell'Istituto Magistrale di Lecce; dr. Rosetta C a t e n a c c i, della Biblioteca Universitaria di Pavia; prof. Antonio C a t e r i n o, Sovrintendente Bibliografico di Puglia e Lucania; mons. Andrea C e s a r a n o, Arcivescovo di Manfredonia; on. prof. Roberto C e s s i, ordinario di storia medievale e moderna nell Università di Padova, presidente della Deputazione Veneta di Storia Patria, Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, e la Signora, dr. Maria D r u d i; prof. Maryorie C h i b n a l l, docente di

Storia medievale nell Università di Cambridge; mons. Alfredo Ciampi, arcidiacono della Cattedrale di Lucera; avv. Vincenzo Ciampi, presidente della Associazione della Stampa di Capitanata; prof. Dione Clementi, docente di Storia medievale nel The Queen Mary College dell Università di Londra; dr. Ettore Cressati, editore dell'« Archivio Storico Pugliese » (Bari), e Signora; avv. Giuseppe d'Addetta, direttore de « Il Gargàno » (Carpino); avv. Carlo d'Alessio (Taranto); mons. Gerardo Danese (Lecce); ing. Gennaro de Gemmis (Bari); ing. Francesco d'Ercole (Lecce) e Signora; prof. Jadran Ferluga, docente di Storia medievale nell'Università di Belgrado; prof. d. Giosué Fini, dell'Istituto Arcivescovile di Manfredonia; avv. G. B. Gifuni, direttore della Biblioteca Comunale di Lucera; prof. Antonio Girasoli, dell'Istituto Magistrale di Lecce; dr. Aldo Gliozzi, provveditore agli studi di Lecce, e Signora; prof. Mario Grisolia, dell'Università di Roma, ispettore generale al Ministero della P. I., e Signora; prof. André Guillou, Segretario generale dell'École Française di Roma, e Signora; prof. Wolfgang Hagemann, Segretario generale dell'Istituto Storico Germanico di Roma, e Signora; dr. Hanno Hahn, della Biblioteca Hertziana di Roma; prof. Aurea Javierre Mur, dell'Università di Madrid e dell'Archivo Històrico Nacional; prof. Barisa Krekic', docente di Storia medievale nell'Università di Novi Sad; prof. Michel Lascaris, ord. di Storia Medievale nell'Università di Tessalonica; prof. Saverio La Sorsa, dell'Università di Bari; prof Antonino Lombardo, dell'Università di Roma, ispettore generale degli Archivi di Stato; gen. di C. d'A. Giovanni Magli (Bari), presidente del Circolo Numismatico Pugliese; prof. Antonio Marongiu, ord. di Storia del Diritto italiano nell'Università di Pisa, con la Signora e il figlio; don Silvestro Mastrobuoni, canonico teologo della Cattedrale di Manfredonia; dr. Mario Moscardino, direttore de « La Zagaglia » (Lecce); dr. Alba Musca, assistente alla cattedra di Diritto Romano presso l'Università di Bari; prof. August Nitschke, docente di Storia medioevale nell'Università di Münster; prof. Guglielmo Nocera, ordinario di Diritto Romano e preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia; prof. Riccardo Orestano, ordinario di Diritto Romano nell'Università di Genova, e Signora; prof. Pier Fausto Palumbo, titolare di Storia nell'Istituto Universitario di Salerno, presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, e Signora; prof. Ettore Paratore, ord. di Letteratura latina nell'Università di Roma, con la Signora e figlia; m.° Giuseppe A. Pastore, direttore del Liceo Musicale di Lecce; dr. Michela Doria Pastore, direttrice dell'Archivio di Stato di Lecce; on. avv. Raffaele Pio Petrilli, ex-ministro, presidente del Consiglio di Stato; prof. Piero Pieri, ord. di Storia e preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino; avv. Mario Prignano (Lucera); sen. prof. Luigi Russo, anche in rappresentanza del Presidente del Senato della Repubblica; dr. Tommaso Rinaldi, ispettore generale per l'Istruzione Media al Ministero della P. I.; conte dr. Celio Sabini (Altamura); prof. Luigi Sada (Bari) e Signora; prof. Radovan Samardzic, docente di Storia moderna nell'Università di Belgrado, e Signora; prof. Hans Martin Schaller, dei « Monumenta Germaniae Historica » (Monaco), e Signora; prof. Friedrich Schneider, ord. di Storia medievale nell'Università di Jena, direttore del « Dante-Jahrbuch »; prof. Pasquale Soccio,

preside del Liceo Classico « R. Bonghi » di Lucera; prof. Jovo Tadic', ord. di Storia Moderna nell'Università di Belgrado, presidente del Comitato Nazionale Jugoslavo di Scienze Storiche, e signora Ljubica; prof. d. Antonio Tancredi, preside dell'Istituto Arcivescovile di Manfredonia; prof. Attilio Tanzarella, ord. nel Liceo Scientifico di Bari; prof. Vito Tirelli, dell'Archivio di Stato di Parma; dr. Giacomo Tropea, Direttore Capo Divisione nel Ministero della P. I.; mons. dr. Domenico Vendola, vescovo della diocesi di Lucera; prof. Fernand Vercauteren, ord. di Storia Medievale nell'Università di Liegi, direttore de « Le Moyen Age », e Signora; prof. Michele Viterbo (Bari); prof. Vincenzo Zagami, assessore provinciale, anche in rappresentanza dell'Amministrazione Provinciale di Bari.

LE ADESIONI

Messaggi di adesione e di augurio per i lavori del Congresso, oltre a quelli del Presidente del Consiglio, on. Segni, e del Ministro della P. I., sen. Medici, ed oltre a quello, recato dal sen. Russo, del Presidente del Senato, avevano fatto pervenire il Presidente ed il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione -- dr. Luigi Oggioni e dr. Francesco Cigolini —; i Presidenti del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti — on. avv. Raffaele Pio Petrilli e dr. Ferdinando Carbone —; il v. Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, sen. avv. Michele De Pietro; il Giudice della Corte Costituzionale, prof. Giovanni Cassandro; il Sottosegretario al Tesoro, sen. avv. Alfonso De Giovine; l'Avvocato Generale dello Stato, on. prof. Salvatore Scoca; il Consigliere di Stato, prof. Ignazio Scotto; il sen. prof. Ambrogio Donini, v. Presidente della Commissione P. I. del Senato; il sen. avv. Luigi Caroli; i deputati onn. dr. Mario Alicata e prof. Matteo Gaudioso; il Prefetto di Bari, dr. Prospero Giura; l'Arcivescovo di Manfredonia, mons. Andrea Cesarano e i Vescovi di Lucera, mons. dr. Domenico Vendola, di Nicotera e Tropea, mons. prof. Agostino Saba, di Foggia, mons. Paolo Carta, di Troia, mons. Antonio Pirotto; i direttori generali delle Accademie e Biblioteche e degli Affari Generali del Ministero della P. I., dr. Guido Arcamone e dr. Giovanni Piazza; nonchè il v. direttore generale delle Accademie, dr. Nicola Mazzaracchio, ed i capi divisione alle Biblioteche, dr. Carlo Frattarolo e dr. Gaetano Paratore.

Nella impossibilità, prevista o sopraggiunta all'ultimo momento, di partecipare personalmente ai lavori, avevano scritto o telegrafato, tra gli invitati italiani: il sen. prof. Aldo Ferrabino, ord. di Storia Romana nell'Università di Roma, Presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici; il prof. Mario Salmi, ord. di Storia dell'Arte Moderna nell'Università di Roma, Presidente del Consiglio Superiore delle Belle Arti; il prof. Mario Bendiscioli, ord. di Storia Moderna nell'Università di Pavia; il prof. Alessio Bombaci, ord. di Turcologia nell'Istituto Universitario Orientale di Napoli; il prof. Giuliano Bonfante, ord. di Glottologia nell'Università di Genova; il P. Aniceto Chiappini, Ofm; il prof. Gianfranco Contini, ord. di Filologia Ro-

manza nell'Università di Firenze e Presidente dell'Accademia della Crusca; il prof. Nino Cortese, ord. di Storia del Risorgimento nell'Università di Napoli; il prof. Antonino De Stefano, emerito di Storia Medievale nell'Università di Palermo, presidente della Società Siciliana di Storia Patria; il dr. Gino Doria, direttore del Museo di S. Martino (Napoli); il prof. Giorgio Falco, ord. di Storia Medievale nell'Università di Torino; i proff. Gaetano Falzone, Francesco Giunta, Umberto Rizzitano, Giorgio Santangelo e Virgilio Titone, pure dell'Università di Palermo; il prof. Raffaello Morghen, ord. di Storia Medievale nell'Università di Roma, presidente dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo; la prof. Maria Nallino, docente di arabo nell'Università di Roma; il prof. Emilio Nasalli Rocca, della Università Cattolica di Milano; il P. Benedetto Pesci, Ofm; il prof. Renato Piàttoli, ord. di Paleografia e diplomatica nell'Università di Firenze; il prof. Luigi Salvatorelli; il prof. Ernesto Sestan, ord. di Storia Medievale nell'Università di Firenze, il prof. Giovanni Tabacco, ord. di Storia Medievale e Moderna nell'Università di Trieste; il prof. Nino Valeri, ord. di Storia nella Facoltà di Magistero di Roma; il prof. Cinzio Violante, tit. di Storia Medievale nell'Università Cattolica; il prof. Giulio Vismara, ord. di Storia del Diritto italiano nell'Università di Pavia; il prof. Luigi Volpicelli, ord. di Pedagogia nell'Università di Roma. E, tra i Soci, vicini e lontani: l'avv. Gianfranco Brunetti (Bari), il dr. Nevio Degrassi, Sovrintendente alle Antichità (Taranto), il prof. Ciro Drago (Roma), il rev.do d. Matteo Giuliani (Palo del Colle), ecc. ecc.

E, tra gli invitati stranieri, oltre ai due relatori già iscritti — prof. Franz Babinger, ord. di Storia del Vicino Oriente nell'Università di Monaco, e prof. Walter Ullmann, ord. di Storia Medievale nel Trinity College di Oxford — e trovatisi nell'improvvisa impossibilità di raggiungere la sede del Congresso: i direttori degli istituti culturali stranieri di Roma — proff. Jean Bayet, dell'Ecole Française; Walther Holtzmann, dell'Istituto Storico Germanico; J. B. Ward Perkins, della British School; Laurance P. Roberts, dell'American Academy; Charles Verlinden, dell'Academia Belgica —; il prof. Claude Cahen, ord. di Storia Medievale all'Università di Strasburgo; la dr. Marie Thérése d'Alverny, conservatrice dei manoscritti alla Biblioteca Nazionale di Parigi, il prof. Michel de Bouard, ord. di Storia della Normandia e decano della Facoltà di Lettere di Caen; il prof. Antonio de la Torre, direttore della Escuela de Estudios Medievales del Consejo Superior de Investigaciones Cientificas di Madrid; il prof. Georges Duby, ord. di Storia Medievale nella Facoltà di Lettere di Aix en Provence; il prof. Theodor Elwert, ord. di Filologia Romanza nell'Università di Magonza; il prof. Reinhart Elze, ord. di Storia medievale nell'Università di Bonn; il prof. Robert Folz, ord. di Storia Medievale nella Facoltà di Lettere di Digione; il prof. F. L. Ganshof, ord. di Storia Medievale all'Università di Gand; il prof. Léopold Genicot, ord. di Storia Medievale all'Università di Lovanio; il prof. Philip Grierson, dell'Università di Cambridge; il presidente dei "Monumenta Germaniae Historica", prof. Herbert Grundmann; la prof. Evelyn Jamison (Londra); il prof. Jves Jvert, ord. di Storia del diritto nella Facoltà Giuridica di Caen; il prof. E. R. Labande, ord. di Storia Medievale nella Facoltà di Lettere di Poitiers; lo sto-

rico dell'arte medievale dell'Università di Mosca, Victor Lazareff; il prof. M. Manoussacas, direttore degli Archivi Medievali dell'Accademia di Atene; il prof. L. R. Ménager, dell'Università di Parigi; la dr. Catherine Müth erich, del Zentralinstitut für Kunstgeschichte di Monaco; la prof. Erna Patzelt, ord. di Storia Medievale nell'Università di Vienna; il prof. Djordje Sp. Radojicic, ord. di Storia Medievale nell'Università di Novi Sad; il prof. Jves Renouard, ord. di Storia Medievale alla Sorbona; il prof. Gerhard Rohlfs, ord. di Filologia Romanza nell'Università di Monaco; il prof. Gerd Tellenbach, ord. di Storia Medievale nell'Università di Friburgo in Brisgovia.

* * *

Anche di questo Congresso, come già di quello sull'Età Normanna, la stampa, nazionale e locale, si è largamente occupata. Ricordiamo, in particolare, l'articolo panoramico, sulle varie sedute, di Carlo Belli, su « Il Tempo » di Roma (3 novembre '59); lo scritto *Tradizione interrotta*, di Ettore Paratore, su « Il Giornale d'Italia » (29 novembre); quelli di Carlo d'Alessio, su « Voce del Popolo » di Taranto (7 novembre), di M. Moscardino, su « La Zagaglia » (Lecce), n. 4, dicembre '59, e, redazionale, su « Studi Salentini », vol. IX, giugno 1960. In preparazione del Congresso, la « Gazzetta del Mezzogiorno » aveva pubblicato (nei giorni 13 e 27 agosto, 5, 15 e 30 settembre, 4 ottobre '59) una serie di articoli di P. F. Palumbo, su *Uomini dell'età sveva*. Circa l'eco del Congresso negli studiosi stranieri, cfr. la V^a^ ed. del *Dante, Sein Leben und sein Werk*, Weimar 1960, pp. 259-60, di Friedrich Schneider.

Per invito dell'Associazione Pugliese di Roma, il 7 dicembre '59, il prof Palumbo illustrò le ragioni e l'importanza del Congresso.

ATTI DELLA SOCIETA'

a. 1960

Riunioni del Consiglio direttivo del 29 gennaio e del 5 febbraio

Nei giorni 29 gennaio e 5 febbraio, alle ore 18, il Consiglio si è riunito, al completo di tutti i suoi componenti, per prendere in esame la situazione generale della Società (stato delle Sezioni, delle pubblicazioni, dell'organo sociale, dei congressi, dei contributi e, quindi, delle entrate e delle uscite).

Il Presidente parla delle Sezioni: di quelle esistenti, le Sezioni di Molfetta e, ultimamente, di Brindisi hanno cessato di funzionare a sèguito della morte di mons. Samarelli e dell'avv. Pennetta; per quella di Barletta sussiste la situazione ereditata al momento del costituirsi della Società e non si è potuto ancora porvi rimedio, data anche l'inesistenza in luogo di altri soci, oltre mons. Santeramo e il prof. Cassandro; a Foggia non si è mai riusciti a organizzarla; quella garganica, a Manfredonia, è ancora in via di attuazione; per Trani ha manifestato l'intenzione di occuparsene il Socio prof. Piracci. Si limita, quindi, a riferire sulla Sezione di Lecce, solo di recente ricostituita, mentre prega l'avv. D'Alessio di parlare della Sezione di Taranto. L'avv. D'Alessio chiede, per questa, la nomina di nuovi Soci, per trarne impulso di rinnovamento.

Circa lo stato delle pubblicazioni, sono in corso, purtroppo, come al solito, assai lento, la stampa del II volume del *Codice Diplomatico Brindisino* del De Leo, a cura della dr. Pastore, e il II volume dei *Documenti Vaticani e la Puglia*, a cura di mons. Vendola; inoltre, la tipografia Vecchi, di Trani, viene, con ancora maggiore lentezza, ristampando il I vol. del *Codice Diplomatico Barese*, da tempo esaurito, riproducendo l'edizione originale. La Società, che non ha fin qui avuto in visione i fogli tirati, ha il dovere di esercitare, sulla ristampa, il dovuto controllo, solo a tal patto contribuendo alla spesa o assumendola. Mentre l'opera del Vendola si chiuderà con il II volume, del *Codice* del De Leo la dr. Pastore ha già pronto, del III volume, il testo, corredato delle necessarie *accessiones*.

Presso la tipografia Cressati, di Bari, è in corso di stampa un notevole gruppo di pubblicazioni: dall'*Indice decennale 1948-1957* dell'« Archivio Storico Pugliese » (che costituirà il VI dei « Quaderni » dell'Archivio stesso) alla monografia del Tirelli su Altamura (III volume della collezione del Premio Regionale di Studi Storici), all'*Amor vuol sofferenza* di Leonardo Leo, nel testo curato, col libretto e con introduzione, dal m°. Giuseppe A. Pastore (II vol. della collezione « Musiche e musicisti pugliesi »), ai due volumi

di Francesco Carabellese, dei quali s'è decise la ristampa in occasione del cinquantenario della morte (*Pergamene di Terlizzi*, vol. VI del « Codice Diplomatico Barese », e *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio Evo*, vol. VII dei « Documenti e Monografie »). Circa quest'ultimo volume, resta da decidere se limitare la ristampa — come dell'altro, fotolitica — al solo testo o se riprodurre anche i documenti, che, tratti come sono dal Codice Diplomatico di Troia, di cui la Società dovrà affrontare l'edizione critica, dovrebbero darsi nella stessa forma originaria, non critica. Ancòra, si attende dal prof. Babudri l'indice delle annate successive al 1939 (a cui si fermò l'indice del primo decennio), per far uscire l'annata 1947 di « Japygia », mai pubblicata per la morte del prof. Petraglione e il sopravvenire dell'« Archivio », e faria uscire come speciale volume in onore del Petraglione stesso e dell'editore della rivista, Alfredo Cressati.

Dell'« Archivio » si auspica, per il prossimo anno, l'apparire in fascicoli trimestrali, di minor mole. Intanto, sempre nella tipografia Cressati, è stato finito di comporre il fascicolo relativo al 1958 (XI della serie) e si conta, entro l'anno, di far uscire anche il fascicolo del 1959. In essi saranno compresi le relazioni e le comunicazioni fin qui pervenute e già presentate al I dei congressi internazionali del nuovo ciclo sul Regno dall'unità normanna all'unità italiana — quello sull'età normanna —; come nel vol. del 1960 le relazioni e le comunicazioni presentate al secondo Congresso — quello testè conchiusosi sull'età sveva —: ciò, peraltro, come già si decise, senza dedicare completamente le annate agli Atti dei Congressi, Atti che si presenteranno invece raccolti in forma sistematica in volumi a sè, riprendendosi l'apposita serie edita dalla Società. Compariranno, quindi, sempre, nei fascicoli della rivista, altri studi, recensioni, notizie.

Al termine della relazione sullo stato delle pubblicazioni, si passa all'esame della situazione finanziaria della Società. Si accenna allo stato di morosità di molti fra i Soci ordinari e corrispondenti, si ritorna sull'inefficienza della sede, sulla necessità di una segreteria più stabile: problemi che andranno nuovamente affrontati e, questa volta, risolti.

Si decide lo scambio di pubblicazioni sociali con l'Ecole française di Roma, mentre è da anni attivo quello con la Biblioteca Vaticana, e d'intensificare il cambio dell'« Archivio ».

La riunione del 5 febbraio è in particolare dedicata alla situazione finanziaria. Il Tesoriere, ing. De Gemmis, premessa la preghiera al Consiglio di sostituirlo nell'ufficio, fa presenti le difficoltà incontrate e che incontra nella sua gestione; torna a richiedere la distinzione tra cassa e tesoreria, accenna al mancato pagamento dei contributi, da cui dipende la vita della Società, particolarmente a riguardo del Comune di Bari. A sèguito delle dimissioni di alcuni membri del Collegio dei Sindaci, la prossima Assemblea — che sarà tenuta in occasione del X annuale della Società, il 29 maggio — dovrà rinnovare l'organo, perchè poi una successiva assemblea approvi i consuntivi successivi al 1958. Viene, intanto, deliberato in merito alla somma in titoli, da lasciare accantonata: nella misura preesistente, di un milione in buoni del tesoro, da affidare in custodia ad un ente bancario.

Viene, infine, liquidata la collaborazione all'« Archivio » per gli anni 1956 (da quando tale collaborazione è retribuita), 1957 e 1958.

Riunione del 4 marzo

Presenti tutti i suoi componenti, il Consiglio si è riunito allo scopo di procedere alla scelta dei nuovi soci, da proporre all'approvazione dell'Assemblea; come pure del nuovo Collegio Sindacale.

Oltre a un rilevante numero di Soci Ordinari e ad alcuni Corrispondenti, il Consiglio proporrà anche alcuni altri Soci Onorari: tra cui varie personalità dell'Amministrazione pubblica e della cultura, pugliesi per nascita, e varî insigni studiosi stranieri, alla nostra terra legati da vincoli antichi di affetto, di consuetudine, di studio.

Vengono, in fine, presi tutti gli accordi per la manifestazione di fine maggio.

L'Assemblea del 29 maggio

Domenica 29 maggio, alle ore 10, nella sede sociale, su convocazione a stampa diramata dal Presidente quindici giorni prima, si è tenuta l'Assemblea generale dei Soci, per procedere alla nomina dei nuovi membri (Onorari, Ordinari e Corrispondenti) designati dal Consiglio e alla rinnovazione del Collegio sindacale.

L'Assemblea — anche per la larga partecipazione e per la presenza di numerosi invitati — è resa solenne dalla ricorrenza del X annuale della fondazione della Società avvenuta, ad opera dei vecchi Deputati e Corrispondenti della Deputazione di Storia Patria per la Puglia e ad iniziativa del suo Commissario, l'attuale presidente, prof. Pier Fausto Palumbo, il 29 maggio 1950.

Con il Prefetto di Bari, dr. Prospero Giura, e la signora, figlia di Enrico Besta, con il nuovo Rettore dell'Università, prof. Pasquale Del Prete, accolti dal prof. Palumbo e dai membri del Consiglio direttivo, sono presenti: il sen. avv. Michele De Pietro, già ministro di Grazia e Giustizia, vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, con la signora; l'on. avv. Raffaele Pio Petrilli, presidente del Consiglio di Stato; il dr. Ferdinando Carbone, presidente della Corte dei Conti; l'on. prof. avv. Raffaele Resta; l'avv. Girolamo Vergine, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, nonchè dell'Unione delle Provincie pugliesi; il dr. Antonio Perrino, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi; il prof. Matteo Fantasia, v. presidente dell'Amministrazione Provinciale di Bari; numerosi consiglieri provinciali e comunali, direttori d'enti di cultura, presidi e professori.

Tra i Soci, oltre ai membri del Consiglio direttivo: l'ex sindaco di Bari, avv. Francesco Chieco; il prof. Pasquale Càfaro, di Andria; il direttore dell'Archivio di Stato, dr. Pasquale Di Bari; i direttori delle Biblioteche Comunali di Bitonto e di Altamura, dr. De Capua e dr. Acquaviva; il consigliere provinciale, prof. Vincenzo Maselli Campagna; il sen. dr. G.B. Tafuri, di Nardò; l'ing. Francesco d'Ercole, di Lecce; il dr. Pasquale Falanga, già Conservatore dell'Archivio Notarile di Bari; l'avv. Gianfranco Brunetti; i proff. Armando Celiberti, Antonio Girasoli, Liliana Indraccolo, Carlo Colella, Raffaele Piracci, Luigi Sada, Mauro Spagnoletti, Attilio Tanzarella, Niccolò Pedone, Davide Catarinella, don Cosimo Ruppi, di Conversano; don Matteo Giuliani, di Palo del Colle; la dr. Alba Musca; il dr. Gerardo Chiancone, di Canosa.

All'inizio della riunione, il Presidente dell'Unione delle Provincie pugliesi,

avv. Vergine, ha ricordato le varie tappe dello sviluppo e dell'azione della Società, che proprio nelle amministrazioni provinciali ha trovato le indispensabili e consapevoli fiancheggiatrici ed ha citato a tal riguardo l'aiuto che l'amministrazione da lui presieduta dette già nel '52, favorendo l'organizzazione del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno internazionale di Studi Salentini e apprestandosi a fare altrettanto per il nuovo congresso del ciclo sul 'Regno', dedicato all'età angioina, e per un secondo convegno di studi salentini, manifestazioni cui, da questo momento, invita i presenti. Rivolge, infine, un saluto deferente alle autorità intervenute, la cui presenza testimonia l'importanza raggiunta dal sodalizio degli storici pugliesi.

Il prof. Palumbo, presidente della Società, ne rievoca, quindi, il primo decennio operoso, pur tra le molte difficoltà, le idiosincrasie, le incomprensioni, che ne hanno, a volte, impedito il realizzarsi delle iniziative migliori avviate. L'auspicio che la Società abbia ancora per molti decenni a recare il suo contributo alla cultura meridionale e, in particolare, pugliese, è accompagnato dal voto che coloro che ci succederanno abbiano il compito reso più facile da una diversa, e più responsabile, comprensione e da maggior spirito di collaborziaone. Ma la difficoltà maggiore — dice il prof. Palumbo — è nel poter rinnovare le leve degli studiosi che costituiscono la ragion d'essere e da cui dipende la vita, e con l'esistenza l'opera, di società come la nostra. Perchè alle difficoltà intrinseche di siffatti organismi — delle deputazioni e società di storia patria, che ebbero il loro tempo nell'Ottocento, allorchè al fervore della ricerca storica e filologica corrispondeva il disinteressato servir gli studi da parte di chi aveva fede nella cultura e nelle istituzioni cui si legavano —, a mezza via dalla cultura ufficiale rappresentata dalle università e dalle accademie a carattere nazionale, e che, peraltro, più non possono conceder nulla al dilettantismo anche animato dalle migliori intenzioni, si aggiunge ora, in questo secondo dopoguerra, il rarefarsi dei collaboratori, attratti i giovani studiosi da altre, più facili, vie, dai più sicuri guadagni dell'insegnamento e della collaborazione giornalistica o dalle molteplici iniziative della quasi cultura contemporanea. E se, per questo, imperdonabile appare l'aver impedito il formarsi, accanto alla Società, di una Scuola di Carte Meridionali — che avrebbe assicurato, tra l'altro, la continuità degli studi di paleografia e diplomatica e, quindi, il proseguirsi della stampa del Codice Diplomatico Barese, gloria della vecchia Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria —, non può non prospettarsi (e la Società nostra già l'attua con le esigue sue forze) la necessità del retribuirsi di una collaborazione, già di per sè così ardua ad ottenersi, se non si vuole che i nostri studi abbiano, almeno sul piano regionale e locale, a venir meno del tutto.

Riepiloga brevemente le riunioni, le pubblicazioni, i congressi, la rappresentanza morale che in questi anni la Società ha assunto, in sede italiana ed internazionale, della cultura storica pugliese; il contributo dato, con il vario svolgersi delle sue iniziative, alla conoscenza del passato e del presente della regione. Coglie l'occasione della presenza nella non degna — purtroppo — sede della Società della figlia e del genero di Enrico Besta, che presiedè al Castello di Bari, nel settembre del '51, il Convegno da noi indetto delle Deputazioni e Società di Storia Patria, per auspicare che anche di lui, come di recente per

Nino Tamassia, si ristampino, nelle collezioni dei 'Documenti e Monografie', gli scritti di storia giuridica meridionale. E, nel pregare il nuovo rettore, e collega carissimo, prof. Pasquale Del Prete, di venire alla presidenza, lo invita a far sì che l'Università di Bari consideri la Società come uno degli istituti collaterali più preziosi e ne aiuti l'opera, anzi tutto concedendole maggior spazio e libertà di vita, se si vuole che la sede ne resti nel palazzo dell'Ateneo ch'è il palazzo degli studi di Bari.

Accolta la proposta della ristampa degli scritti di storia giuridica meridionale di Enrico Besta (e ad attuarla viene nominata una commissione, costituita dai proff. Francesco Calasso, Giovanni Cassandro, Pasquale Del Prete e Francesco M. De Robertis), il Rettore dellUniversità di Bari, prof. Del Prete, assicura di far suo vòto il vòto espresso dal Presidente e prega il prof. De Robertis d'esser tramite autorèvole tra l'Università e la Società, anche per quel che concerne la definizione degli annosi problemi attinenti alla sede.

A nome del Consiglio direttivo, il prof. Palumbo propone, quindi, la nomina di alcuni nuovi Soci d'Onore, in aggiunta a quelli eletti dall'Assemblea del '54, traendoli dalle personalità italiane che si sono manifestate più vicine all'opera della Società o che abbiano con la Puglia, e con la cultura pugliese, ragioni di particolare vicinanza e dagli studiosi stranieri, di larga rinomanza, che abbiano più intensamente partecipato alle iniziative della Società, ai suoi congressi, o dato particolare contributo di studi al Mezzogiorno continentale. Tra gli italiani: il sen. avv. Michele Di Pietro, l'on. avv. Raffaele Pio Petrilli, il dr. Ferdinando Carbone, il prof. Giovanni Cassandro — già ordinario di storia del diritto italiano all'Università di Bari ed attualmente giudice della Corte Costituzionale —, il rettore dell'Università, prof. Del Prete, il preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia, prof. Guglielmo Nocera, pugliesi tutti, di nascita e di famiglia; nonchè il preside della Facoltà di Lettere barese, prof. Mario Sansone, ed il titolare di storia medievale e moderna nella Facoltà stessa, prof. Gabriele Pepe; nonchè, ancòra, tre dei più vecchi, a benemeriti, Soci: il prof. Michele Gervasio, già vice presidente della Società al suo costituirsi, redattore di «Iapygia» e di cui alcuno può ignorare l'opera spesa, per un cinquantennio, nella direzione del Museo Archeologico di Bari, fino alla sua statizzazione; il prof. Michele Cassandro, animatore degli studi storici barlettani; mons. Salvatore Santeramo, arcidiacono della Chiesa di Barletta ed autore del Codice diplomatico della sua città. Tra gli stranieri: i proff. Michel de Bouard, ordinario di storia normanna e decano della Facoltà di Lettere dell'Università di Caen; Walther Holtzmann, direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma e continuatore dell'«Italia Pontificia» del Kehr; Robert Van Nüffel, lo storico dell'Università di Gand; Jves Renouard, ordinario di storia medievale alla Sorbona; Friedrich Schneider, direttore dell'Historisches Institut dell'Università di Jena e insigne dantista; Joryo Tadic', ordinario di Storia moderna nell'Università di Belgrado e presidente del Comitato jugoslavo di Scienze Storiche; Fernand Vercauteren, ordinario di storia medievale nell'Università di Liegi, direttore de «Le Moyen Age» e già dell'Accademia Belga di Roma. Il fervido applauso dell'Assemblea saluta il loro ingresso nella famiglia della Società, sicchè essi risultano eletti per acclamazione.

A nome dei nuovi Soci d'onore, prende la parola il Sen. De Pietro. Gli è grato — dice — trovarsi in un'accolta di storici, egli che storico non è, ma è consapevole e aperto assertore della funzione dei buoni studi, in una società così spiritualmente evoluta, anche se economicamente ancor depressa, come quella pugliese. Ha seguito con la più viva attenzione, e qualche volta apprensione, le parole accorate del prof. Palumbo. E perciò invita tutti i presenti, e in particolare gli amici di tanta autorità testè entrati a far parte del sodalizio, a cooperare per l'incremento degli studi storici pugliesi, restando in ogni momento vicini all'infaticabile opera del presidente della Società di Storia Patria. Questi ha accennato alle difficoltà molteplici, ma anche alle amarezze e ai disinganni patiti in particolare per l'irresponsabile invidia e per l'ingenerosa incomprensione che l'attività dell'ente ha suscitate in ambienti locali e, purtroppo, proprio in quelli da cui doveva venire un aiuto illuminato e concorde. Bisogna incutere nei responsabili della Società rinnovata energia, dir loro che v'è bisogno della loro opera, che essi non devono arrestarsi di fronte al peggio dell'ucme, ma puntare sul meglio, che può sempre rivelarsi. Siamo saliti — ha concluso il sen. De Pietro — per venir quassù per una scaletta disagevole, specie ai molti tra noi che sono d'età avanzata; ma proprio in questi un tale accesso, e quel ch'esso ha di clandestino e di cospirativo quasi, in quest'anno che è preteso a rinnovare il ricordo del Risorgimento e della lotta lunga ed intensa per la libertà e per l'unità della patria, lungi dall'infondere il senso del provvisorio, dovrebbe valere a infondere, nel santo zelo per gli studi, il valore eterno dei più puri ideali, in cui credere vuol dire confidare nella vita, nella vita che è speranza e certezza, per noi e per coloro che ci succederanno. E dalla modestia ed angustia del luogo, che può ricordare fucine di buoni studi come i conventi dell'età di mezzo, o di pensiero, come là dove si cospirava per la patria, nasce nel nostro spirito un contrasto, di cui dobbiamo tener conto, con la vastità ed imponenza delle opere realizzate, con la notorietà cui la Società nostra è pervenuta, affermandosi ben oltre le sue consorelle, anche munite dalla sagacia degli amministratori di sedi più degne, su un piano internazionale, per virtù sopra tutto dei due cicli di congressi e per l'opera personale del suo presidente, che a ogni suo interesse ha saputo preporre quello per l'istituto da lui fondato e, a prezzo di ogni sforzo, fin qui sorretto.

Calorosamente applaudito dai presenti, il sen. De Pietro riceve l'abbraccio del prof. Palumbo, che, a nome della Società, lo ringrazia delle sue parole.

L'Assemblea, quindi, approva le nomine, proposte dal Consiglio, dei seguenti nuovi Soci ordinari:

prof. Vito Antonio Barbanente (Bari);
prof. Maurizio Borda (Bari);
prof. Fabrizio Canfora (Bari);
ing. Calogero Cangialosi (Taranto);
prof. Giovanni Caramia (Martina Franca);
prof. Giovanni Carella (Bisceglie);
prof. Vito Caringella (Valenzano);
avv. Vito Onofrio Cognetti (Bari);
dr. Sante Cosentino (Bari);
prof. Giuseppe Dalfino (Bari);
prof. Nicola Damiani (Bari);
prof. Edmondo d'Arpe (Lecce);
dr. Nicola de Bellis (Castellana);
col. Renato de Cesare (Taranto);
prof. Antonio d'Eredità (Taranto);
prof. Franco D'Itollo (Bari);
dr. Eugenio Gallitelli (Taranto);

mons. prof. Luigi Gallo (Conversano);
dr. Antonia Lapenna (Bari);
on. prof. Anna Lauro Matera (Foggia);
prof. Antonio Lisi (Terlizzi);
prof. Michele Lovero (Bari);
prof. ing. Vitantonio Lozupone (Bari);
avv. Pantaleo Macchia (Brindisi);
prof. Anna Maria Manna (Bari);
prof. Francesca Marangelli (Bari);
prof. Meluta Marin (Bari);
prof. Nicola Marvulli (Bari);
prof. Folco Martinazzoli (Bari);
prof. Vittorio Martino (Monopoli);
prof. Giovan Battista Massafra (Taranto);
prof. Fortunato Matarrese (Gioia del Colle);
prof. arch. Enzo Minchilli (Bari);
dr. Giosuè Musca (Bari);
prof. Vito Nardella (S. Marco in Lamis);
prof. avv. Saverio Nisio (Bari);
dr. Michele Paone (Lecce);
prof. Giovanni Papuli (Lecce);
m. Giuseppe A. Pastore (Lecce);
prof. Tommaso Pazienza (Bari);
prof. Mario Ronzini (Brindisi);
sen. prof. Luigi Russo (Monopoli);
prof. Giuseppe Santonastaso (Bari);
prof. ing. Giuseppe Signorile Bianchi (Bari);
dr. Ferdinando Spina (Foggia);
dr. Sebastiano Tagarelli (Noicattaro);
dr. Luca Troccoli (Bari);
avv. Cosimo Valzano (Trepuzzi);
prof. Pasquale Villani (Bari);
prof. Vincenzo Zagami (Molfetta);
mons. prof. Giovanni Zappimbulso (Taranto);

nonchè, per trasferimento dai Corrispondenti, il
prof. Aldo Vallone (Lecce;

e dei seguenti Soci corrispondenti:
prof. Giuseppe Agnello (Siracusa);
prof. Domenico Lattanzio (Venezia);
prof. Antonio Marongiu (Roma);
prof. Ettore Paratore (Roma);
dr. Marcello Scardia (Roma).

L'Assemblea dà inoltre mandato al Consiglio direttivo di accertare, avanti la prossima riunione, la posizione di tutti i Soci, in conformità dello Statuto, definendone l'Albo, che conterrà tutti i membri della Società che abbiano accettato la nomina e che abbiano ottemperato al versamento della quota sociale, limitando ad essi, con l'ovvia esclusione degli eventuali dimissionari, l'invio gratuito dell'« Archivio » e degli inviti a sedute e convegni.

Anche su proposta del Consiglio, l'Assemblea nomina il nuovo Collegio sindacale della Società, nella sua forma composita (di tre sindaci effettivi e due supplenti) richiesta dallo Statuto, che avrà integrale applicazione con la successiva assemblea. Ciò pure in seguito alle dimissioni presentate dal benemerito sindaco anziano, avv. Falanga, e dall'altro sindaco avv. Vitantonio Di Cagno. Il Collegio sindacale eletto risulta così formato:

prof. Pacifico Mazzoni, avv. Francesco Chieco, dr. Luigi Sagarriga Visconti (effettivi); avv. Gianfranco Brunetti, dr. Pasquale di Bari (supplenti).

Si stabilisce che i conti della Società successivi alla precedente Assemblea — del 23 novembre '58 — saranno sottoposti alla revisione del Collegio e presentati alla prossima riunione dell'Assemblea stessa.

Assume quindi la presidenza l'on. Petrilli, fiancheggiato dall'on. Resta, dal prof. Del Prete e dall'avv. Vergine, e dà la parola al dr. Perrino, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi. Egli dichiara di parlare a nome della provincia non solo più piccola della Puglia, ma che ha, tra i molti eletti nella presente Assemblea, ottenuto il numero più esiguo di nuovi Soci, come Foggia del resto, mentre la provincia di Bari ne ha espressi un numero tanto, e forse troppo, considerevole. Si augura che nelle prossime assemblee tale divario venga colmato e che anzi le assemblee stesse si tengano nelle varie città, non solo, come finora, in Bari, pur se qui deve restare la sede, e pulsa il cuore, della Società. Raccoglie, come socio e come amministratore, il mònito del sen. De Pietro, per un più efficace e concreto aiuto all'opera che essa svolge, e si rivolge al collega Vergine, nella sua qualità di presidente dell'Unione delle Provincie pugliesi, perchè si renda interpetre in tale consesso di quello che potrebbe essere un immediato punto d'incontro tra le amministrazioni provinciali e la Società, cogliendo l'occasione della necessaria commemorazione — che anche nel quadro regionale è da farsi — dell'Unità nazionale per affidarne il compito, finanziandolo, alla Società. Comunica quanto già, in accordo e su suggerimento del prof. Palumbo, l'Amministrazione da lui presieduta si è volta a predisporre: e cioè la raccolta, per ognuno dei ventuno comuni della Provincia, di tutte le notizie relative alla partecipazione ai moti di libertà, per giungere alla pubblicazione di un volume documentario complessivo sull'argomento, corredato di fotografie, quasi un album patriottico del Brindisino; e in ognuno dei Comuni far tenere una commemorazione dell'Unità. Tutto ciò in quanto non si deve esaurire l'interesse degli Italiani al ricordo glorioso in cerimonie ufficiali organizzate a Torino. A questo punto, il prof. Michele Viterbo, presidente del Comitato barese dell'Istituto per il Risorgimento, lamenta che tutto l'impegno del Governo sia andato a favorire, con la spesa di svariati miliardi, il Piemonte e la cura dei suoi Castelli e dei suoi Musei, ben oltre il quadro degli eventi risorgimentali. L'on. Petrilli, in merito, osserva che, per il Governo, si trattava o di diluire in mille rivoli la spesa o di concentrarla, per un fine, che fosse almeno di utilità a una regione, d'altronde così benemerita della causa nazionale, come il Piemonte. L'avv. Vergine, per parte sua, assicura il collega dr. Perrino che si farà interpetre, presso l'Unione delle Provincie pugliesi, della proposta da lui fatta e di qualunque altra possa favorire la Società, così benemerita della nostra cultura.

Chiede quindi la parola, volgendo alla fine la riunione, a nome dei Soci anziani e che hanno ad onore di aver partecipato a tutti i suoi Congressi, l'arch. Francesco d'Ercole, di Lecce, ricordando, con toccanti espressioni di stima, l'opera svolta, in più di dieci anni, dal presidente prof. Palumbo per la Società, per la nostra Terra comune, per la cultura meridionale e pugliese.

Nel concludere la manifestazione, l'on. Petrilli ha ripreso, in una sintesi serrata, tutti i tèmi, e le proposte e gli spunti, toccati durante il suo corso e rivolge anch'egli un augurio ed un incitamento alla Società, in cui tutti coloro che, anche provenendo da altri studî — giuridici, letterari od artistici —, sentono, nella loro azione quotidiana, di *fare storia,* hanno, come gli storici professionisti, diritto di cittadinanza.

Tra le numerosissime adesioni e i messaggi pervenuti alla Società nel suo decennale, particolare rilievo hanno quelli del Ministro della P.I., dei direttori generali delle Università e delle Accademie e Biblioteche, del Prefetto di Bari, dei Soci onorari stranieri proff. Holtzmann, Vercauteren, Renouard, De Bouard, Schneider, e italiani, proff. Roberto Cessi (anche a nome della Deputazione Veneta di Storia Patria), Carmelo Colamonico, Salvatore Santeramo, Guglielmo Nocera.

Il consocio on. prof. Michele T r o i s i, Sottosegretario alle Finanze, ha così telegrafato: « Impossibilitato partecipare assemblea generale Soci causa improrogabili impegni politici, aderisco, esprimendo vivo compiacimento et plauso tua infaticabile illuminata attività, auspicando sempre maggiori affermazioni et altri riconoscimenti codesto Sodalizio cui mi onoro appartenere. Auguri e cordialità ».

Commosso il telegramma con cui Giovanni C a s s a n d r o ha ringraziato la Società e l'Assemblea (pure dirigendosi al prof. Palumbo): « Voglia accogliere, caro Presidente, insieme Soci tutti Società Storia Patria, mio vivo ringraziamento per l'onore concessomi, che trova giustificazione soltanto nell'amore che ho sempre serbato e serbo nel cuore per la terra natìa e per la sua storia. Con vivissima gratitudine e cordiale amicizia abbimi tuo G. Cassandro ».

Al termine della riunione, alle ore 13,30, sulle terrazze dell'« Adriatico », il Consiglio direttivo della Società ha offerto una colazione in onore delle Autorità intervenute e dei nuovi Soci onorari.

Riunioni del Consiglio direttivo del 20 e 27 giugno

A seguito della Assemblea del 29 maggio, e della notizia datane dalla stampa il 2 giugno, il prof. V i t e r b o, consigliere della Società e presidente del Comitato barese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, avendo avvertito nella proposta del dr. Perrino (di far assumere dalla Società, d'intesa con l'Unione delle Provincie pugliesi, il coordinamento delle iniziative del Centenario nell'ambito della regione) un non tener conto dell'attività del suo Comitato, il Consiglio della Società stessa ha dovuto riunirsi per render noto che, se pure la proposta avesse avuto corso, non si sarebbe mancato, nel realizzarla, di farlo in collaborazione, per ciò che riguardava la provincia di Bari, col Comitato da lui presieduto. E ciò fu posto in chiaro nel comunicato riassuntivo pubblicato sulla « Gazzetta del Mezzogiorno » del 1° luglio. Ma non sodisfatto, e prendendo lo spunto da due articoli in cui il prof. Palumbo aveva esposto il suo punto di vista sulle commemorazioni, oggi, dell'Unità, il prof. Viterbo, con lettera del 16 agosto, si dimetteva da consigliere della Società di Storia Patria.

Oltre a occuparsi della singolare questione di cui sopra, il Consiglio, nella sua riunione del 20 giugno, accettava le dimissioni del Consigliere ing. De Gemmis da Tesoriere e nominava in suo luogo, su proposta del Consigliere prof. Caterino, condivisa da tutti i presenti, l'avv. Carlo d'A l e s s i o.

Nella riunione del 20 giugno, veniva provveduto al saldo delle fatture, sino a tal data, della tipografia Cressati (stampa dell'« Archivio » 1958, del quaderno con gl'*Indici* 1948-1957 dell'« Archivio » stesso, ristampa delle *Pergamene di Terlizzi* del Carabellese).

Come per invito ricevuto dall'Assemblea, la Segreteria procedeva al formale avvertimento, mediante avvisi raccomandati, presso tutti i Soci, per la regolarizzazione sino al '60 delle quote sociali dovute.

Nella riunione del 27 giugno, il Consiglio veniva anche informato dal Presidente dell'offerta, pervenuta dal consocio prof. Vito Tirelli, di curare la stampa, per il « Codice Diplomatico Barese », del II vol. dei *Documenti storici di Corato*, dopo il 1° curato da Giovanni Beltrani e pubblicato nel 1923 dalla Commissione d'Archeologia e Storia Patria, materiale attinente a tale II° volume, materiale che occorrerà collazionare con i documenti di Corato dell'Archivio di Stato di Napoli e completare con le *adaitiones* al I vol. e con l'Introduzione, è stato di recente reperito nel fondo Beltrani, a Trani. Il Consiglio si riserva di decidere, quando pervenga dal prof. Tirelli il lavoro completo.

Data la coincidenza che si avrebbe con le elezioni amministrative, si determina di rinviare alla primavera il Congresso sull'età angioina, terzo del nuovo ciclo.

I NOSTRI MORTI

L'anno che è trascorso ha tolto dalle nostre file tre dei Soci Ordinari: il prof. Ciro Drago, paletnologo ed archeologo di larga fama, per molti anni Sovrintendente alle Antichità della Puglia e Direttore del Museo Nazionale di Taranto, incaricato di paletnologia nell'Università di Bari, morto d'improvviso, mentre presiedeva gli esami di Stato, il 27 di settembre, nella sua Palermo; mons. Vincenzo Liaci, cultore delle memorie della sua Gallipoli, ov'è morto il 3 luglio; e la dr. Anna Maria Manna, dalla nativa Napoli venuta di recente a Bari, a sèguito della statizzazione della Biblioteca Consorziale Sagarriga-Visconti-Volpi, della quale aveva assunta la direzione, e Socia eletta nell'ultima Assemblea; ad essa la morte, giunta fulminea il 21 ottobre, ha impedito di partecipare, come avrebbe fatto con ogni impegno, all'attività della nostra Socictà. Alla memoria degli scomparsi l'« Archivio Storico Pugliese » s'inchina reverente.

INDICE DELLA TREDICESIMA ANNATA (1960)

Articoli

Pier Fausto Palumbo, *Amici scomparsi nella vita di una Società* . p. 3

Dione Clementi, *Sulle concessioni di terre dell'imperatore Enrico VI* » 8

Walter Ullmann, *Some reflections on the opposition of Frederick II to the Papacy* . . . . . » 16

Hans Martin Schaller, *Il rilievo dell'ambone della cattedrale di Bitonto*. Un documento dell'idea imperiale di Federico II (con 1 tav.) » 40

August Nitschke, *La posizione della nobiltà nelle leggi italiane di Federico II* . . . . . » 61

Roberto Cessi, *Dopo Cortenova (1237-1238)* . . . . . » 77

Aurea Javierre Mur, *Un contacto de la Orden de Santiago con la Puglia en el tiempo de Currado de Soavia* . . . . . » 97

Friedrich Schneider, *Dante und die Staufer* . . . . . » 97

Piero Pieri, *Federico II di Svevia e la guerra del suo tempo* . . » 114

Carlo Battisti, *La poesia aulica siciliana e la corte di Federico II* . » 132

Giuseppe Agnello, *L'architettura militare, civile e religiosa nell'età sveva* . . . . . » 177

Joryo Tadic', *La puglia e le città dalmate nei secoli XII-XIII* . » 187

Recensioni

P. F. Palumbo, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*. Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1959 (Friedrich Schneider) . . . p. 192

A. de Ferraris Galateo, *Epistola*. Ed. crit. a c. di A. Altamura. Lecce, Centro di Studi Salentini, 1959. (Carlo d'Alessio) . . . » 195

Cronaca del Congresso internazionale di Studi sull'Età Sveva (Foggia e Capitanata, 25-29 ottobre 1959) . . . . . » 202

Atti della Societa'

Riunioni del Consiglio direttivo del 1960 - L'Assemblea del 29 maggio - I nostri morti . . . . . » 214